
Mediterranea

ricerche storiche

n°1

Giugno 2004

Direttore Scientifico:
Orazio Cancila

Direttore Responsabile:
Antonino Giuffrida

Segreteria di Redazione:
Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia
(f.davenia@lettere.unipa.it)

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia,
Viale delle Scienze - 90128 Palermo.
Tel. 091 6560254/3
Fax 091 6560253

Mediterranea. Ricerche storiche ISSN 1824- 3010

Progettazione grafica: Sfera Comunicazione S.r.l.
Via Danimarca, 52 - Palermo

Stampa: Copygraphic Gi. Va. s.n.c. Palermo

Publicazione con il contributo di:



Presidenza dell'Assemblea
Regionale Siciliana



Presidenza della
Regione Siciliana



Perché

1

Saggi e ricerche

• Geltrude Macrì

Logiche del lignaggio e pratiche familiari.

Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600..... 9

• Valentina Favarò

La Sicilia fortezza del Mediterraneo..... 31

• Daniele Palermo

Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani

nel biennio 1647-48..... 49

• Luca Stanchieri

Il Cantiere Navale di Palermo..... 75

2

Fonti

• Antonino Marrone

Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege

Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege

Ludovico» (1345).....123

3

Recensioni e schede

Massimo Zaggia

Tra Mantova e la Sicilia (Daniele Palermo)..... 169

Giulio Fenicia

Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo
nell'età di Filippo II (1556-1598) (Valentina Favarò)..... 176

Nicoletta Bazzano

Marco Antonio Colonna (Geltrude Macri)..... 179

L. Riall

La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica
liberale e potere locale (1815-1866) (F.D.)..... 184

R. Cancila

Fisco ricchezza comunità nella Sicilia
del Cinquecento (G.M.)..... 186

P. Ricoeur

Ricordare, dimenticare, perdonare.
L'enigma del passato (F.D.)..... 187

L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di)

La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di
Malta in età moderna (1530-1826) (D.P.)..... 189

4

Libri ricevuti

191

5

Gli autori

192

Perché

Perché «Mediterranea. Ricerche storiche», nuova rivista di storia con sede a Palermo. A parere dei fondatori, un gruppo di studiosi dell'Università di Palermo, gli spazi destinati alla pubblicazione dei risultati della ricerca storica in Sicilia negli ultimi tempi si sono notevolmente ridotti, a causa della chiusura nel 1987 dei «Nuovi Quaderni del Meridione» della benemerita «Fondazione Mormino», che un'altra Fondazione, la «Chiazzese», altrettanto benemerita per le iniziative culturali degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, cercò invano di sostituire con «Nuove Prospettive Meridionali», costretta anch'essa a sospendere le pubblicazioni nel 1994. Da tempo non riesce più a mantenere l'abituale periodicità l'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», che per alcuni decenni sotto la direzione di Giuseppe Giarrizzo costituì sicuramente il più importante punto di riferimento degli studi storici in Sicilia. E sono venuti meno negli ultimi anni anche le pubblicazioni periodiche dell'«Accademia di Scienze Lettere ed Arti», che sotto la guida di Romualdo Giuffrida dedicavano non poche pagine agli studi di storia.

Di contro - anche se fare ricerca storica a Palermo e in Sicilia è molto difficoltoso per le croniche carenze di biblioteche e archivi - è fortemente cresciuto il numero degli studiosi e dei cultori che giornalmente ne frequentano le sale di studio. Negli ultimi anni si è alquanto dilatata la schiera di giovani dottorandi e di dottori di ricerca che si sono formati nell'Ateneo palermitano, ma hanno studiato anche all'estero, negli archivi spagnoli, francesi, inglesi e persino maltesi, oltre che negli archivi italiani (Napoli, Roma, Venezia, Milano), a contatto costante con le più recenti e accreditate esperienze storiografiche europee. Senza dire che l'istituzione del nuovo corso di laurea in Scienze storiche e della nuova laurea specialistica in Storia europea nell'Università di Palermo determinerà in tempi brevi un sensibile incremento del numero dei ricercatori. Numerosi sono anche gli studiosi che hanno appreso il mestiere di storico da autodidatti e che ormai hanno acquisito notevole competenza e raffinata metodologia di ricerca e di elaborazione dei dati.

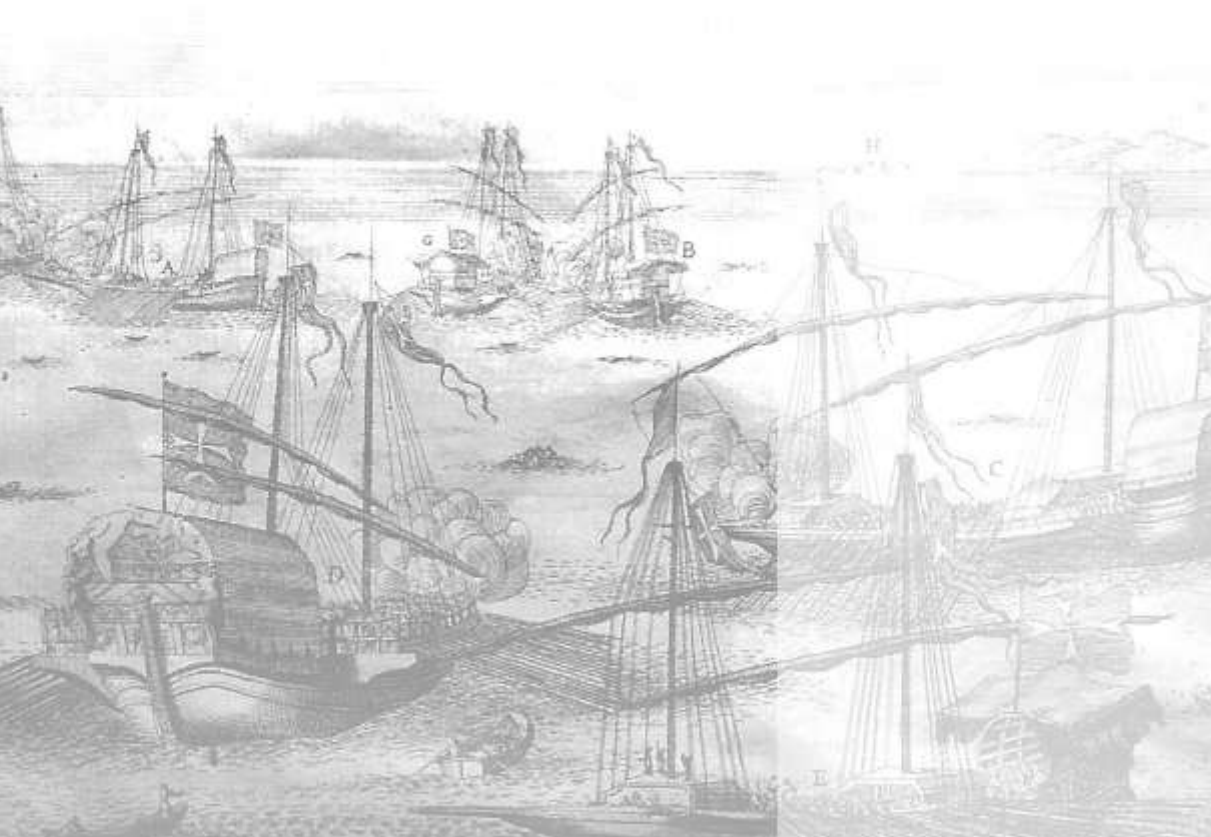
A costoro, studiosi e giovani dottorandi e dottori di ricerca, «Mediterranea. Ricerche storiche» vuole offrire uno spazio per far conoscere all'esterno i risultati delle loro indagini e per potere partecipare al dibattito storiografico in corso; e vuole essere anche un luogo di incontro di esperienze diverse, comunque maturate, nella ferma convinzione che il confronto di interpretazioni e di metodologie sia fondamentale per la formazione dei giovani ricercatori. Ecco

perché questo primo numero ospita anche un saggio sulla nascita del Cantiere navale di Palermo di Luca Stanchieri, un giovane laureato dell'Università di Roma con una tesi di storia economica, che avrebbe voluto fare lo storico ma che è costretto a fare un altro lavoro e probabilmente nella vita non si occuperà più di storia. Il suo saggio fornisce un contributo indubbiamente originale che non ci è parso di dover tralasciare. E allo stesso modo diamo ospitalità ad Antonino Marrone, pediatra di professione, che ha ormai al suo attivo una ampia produzione storiografica, impiantata su solidi scavi archivistici e su un rigoroso controllo delle fonti, ricca di riflessioni acute e convincenti, come attesta anche il lavoro che si pubblica in questa sede.

«Mediterranea. Ricerche storiche» non intende tuttavia chiudersi nel ristretto ambito siciliano, ma come si evince dal nome stesso si considera aperta all'intera area mediterranea, nella consapevolezza che la storia della Sicilia non è avulsa (sequestrata?) da quella dei paesi europei e delle sponde dell'Africa e dell'Asia Minore, tanto intensi nel tempo sono stati con essi i suoi rapporti commerciali e culturali, che in talune epoche hanno interessato anche le zone nordiche (Gran Bretagna, Paesi baltici). Cronologicamente intendiamo coprire l'arco temporale dal basso Medioevo all'età contemporanea, ossia l'ultimo millennio della nostra storia: il periodo precedente richiede altre competenze e metodologie.

I più anziani tra noi si sono formati sotto la guida di Carmelo Trasselli e di Francesco Giunta, a contatto quasi giornaliero con Maurice Aymard ed Henri Bresc, assai più attrezzati metodologicamente di noi. Fuori Palermo ci sono stati costante punto di riferimento Rosario Romeo, Giuseppe Giarizzo, Giuseppe Galasso, Marino Berengo, Gaetano Cingari, il cui insegnamento riteniamo abbia ancora molto da offrire alle nuove generazioni di storici. E tuttavia il nostro periodico è apertissimo anche agli studiosi con altre 'paternità', senza alcuna preclusione che non sia la serietà scientifica del contributo che ci verrà proposto. Partiamo intanto con una periodicità semestrale, che potremmo trasformare in quadrimestrale se all'iniziativa arriderà il successo da noi auspicato.

Saggi & ricerche





Geltrude Macrì

LOGICHE DEL LIGNAGGIO E PRATICHE FAMILIARI. UNA FAMIGLIA FEUDALE SICILIANA FRA '500 E '600

La famiglia e la parentela sono «*fatti economici fondamentali* nel funzionamento del sistema sociale», e lo studio dei sistemi di alleanze e delle logiche familiari contribuisce alla comprensione della storia sociale del Mezzogiorno d'Italia durante l'età moderna¹.

Le strutture familiari della nobiltà erano condizionate in maniera significativa dalle norme di costituzione e trasmissione dei beni feudali. La tendenza verso la concentrazione del patrimonio nelle mani di un solo individuo, verso la riorganizzazione delle parentele in senso agnatizio era la prassi prevalente all'interno delle famiglie aristocratiche nei secoli XVI e XVII. Essa aveva come scopo il mantenimento dei beni feudali all'interno dello stesso lignaggio per il maggior numero possibile di generazioni. Allo stesso tempo, le regole di devoluzione erano funzionali agli interessi di accrescimento economico e di rafforzamento del prestigio sociale di ogni famiglia aristocratica². Questi obiettivi erano perseguiti anche tramite la politica di alleanze coniugali che ogni gruppo familiare cercava di attuare.

L'analisi dei tratti formali dei sistemi matrimoniali, dei criteri di pagamento e di restituzione della dote, insieme con lo studio del meccanismo ereditario proprio del diritto feudale, ci permette di comprendere le modalità di gestione, la titolarità, il sistema di trasmissione e frammentazione delle sostanze familiari, sollevando un comune ambito di questioni sulla cura di questi beni, sul loro significato simbolico e sulla definizione dei rapporti patrimoniali fra i coniugi. Non minore rilevanza assume il problema dei differenti ruoli e spazi d'azione individuali all'interno della famiglia, comunemente predefiniti dall'ordine di nascita e dall'appartenenza di genere. Le esigenze del gruppo sembrerebbero infatti dirigere e subordinare quelle del singolo, in nome di una uniforme strategia familiare orientata dalla logica del lignaggio.

Mi sono chiesta, analizzando le storie di tre generazioni di una famiglia

Abbreviazioni utilizzate: Asp, Archivio di Stato di Palermo; Ase, Archivio di Stato di Enna; Tr., archi-

vio privato Trabia; s., serie; b., Busta.

¹G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988, pp.

10-11.

²A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property and Succession*, Duncker &

Humboldt, Berlino, 1992, p. 137.

aristocratica siciliana, i Branciforte di Leonforte, dalla seconda metà del Cinquecento fino quasi alla fine del Seicento, se le loro vicende familiari si debbano interpretare solo in base a questi criteri. Senza limitarsi a considerare unicamente il momento della scelta del coniuge – sulla quale indubbiamente la prima e ultima parola spettava ai genitori – e della trasmissione dell'asse ereditario principale – dal quale donne e cadetti erano esclusi a vantaggio del primogenito – è l'osservazione delle scelte testamentarie riguardanti i beni burgensatici (non vincolati), dei comportamenti attuati nei momenti di crisi (come la vedovanza, la tutela sui figli minori), del rapporto primogenito/cadetti e fratello/sorella, e del ruolo operato dalle donne all'interno della famiglia che ci fanno infatti immaginare quest'ultima come un gruppo in cui «la frantumazione di interessi divergenti conduce, attraverso la mediazione e la composizione di più volontà, al processo decisionale»³, in cui la solidarietà a livello orizzontale e le prerogative del ramo materno acquistano una visibilità altrimenti non evidente⁴.

Fin dal XIV secolo i Branciforte facevano parte dei ranghi della feudalità siciliana più importante; tre secoli dopo Vincenzo Di Giovanni scriveva: «Non abbiamo famiglia in Sicilia, che sia più ricca di signori che questa, perché ha il conte di Raccuja, il conte di Cammarata, il marchese di Militello Val di Noto, il duca di San Giovanni ed il principe di Butera, ch'è anco principe di Pietraperzia»⁵.

La storia dei Branciforte di Leonforte come ramo indipendente ebbe inizio al principio del XVI secolo, quando a Blasco, terzogenito del conte di Mazzarino, la madre Belladama Alagona e Gaetano donò il feudo e il castello di Tavi⁶. Al primogenito era invece spettato Mazzarino, e nella sua discendenza confluirono i titoli di marchese di Pietraperzia, di Militello e di principe di Butera; al secondogenito vennero assegnate le baronie di Mirto e Melilli⁷. Belladama aveva istituito un fedecomesso per via testamentaria sul feudo di Tavi, *modo francorum*, e aveva delineato tutti i meccanismi di sostituzione in caso di mancanza dell'erede designato. Questo dispositivo vincolava la trasmissione

³G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1994, p. VIII.

⁴Le fonti utilizzate sono i capitoli matrimoniali, i testamenti, gli inventari ereditari, un processo per la restituzione di doti, una lettera e un memoriale, contenuti nel fondo Trabia, del quale le carte Branciforte costituiscono la prima serie, presso l'Archivio di Stato di Palermo e un testamento conservato presso l'Archivio di Stato di Enna.

⁵V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, Sellerio,

Palermo, 1989, p. 201.

⁶F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo, 1924, vol. IV, pp. 456, 461sgg. Dello stesso avviso è T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti fra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 149.

⁷G. Fallico, *Le carte Branciforti nell'archivio privato dei Principi di Trabia*, estratto da «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fascicolo I-III, (1976).

del feudo, indiviso, al primogenito maschio di Blasco e a quello dei suoi discendenti. In mancanza di eredi maschi sarebbero dovute succedere le femmine, purché avessero mantenuto il cognome Branciforte⁸.

Il sistema prescelto da Belladama aveva avuto la sua definitiva affermazione nella prima età moderna: la legislazione d'età sveva lasciava ai baroni la libertà di seguire ancora gli usi successori *iure longobardorum* – che contemplavano la divisione dei beni feudali e burgensatici in eguale porzione fra tutti i figli maschi – oppure *iure francorum* – che prevedevano la trasmissione del feudo integro al primogenito – e aveva aggiunto che, in mancanza di successori maschi, potessero succedere le donne non dotate⁹. Successivamente, in età aragonese, le norme che regolavano i rapporti feudali subirono alcune modifiche, poiché i sovrani autorizzarono, a determinate condizioni, la vendita dei feudi (che non erano una proprietà libera dei baroni, dato che alla base del loro possesso vi era una concessione regia) e ne ampliarono la possibilità di trasmissione alle linee collaterali cugine¹⁰. Il *favor familiae*, favorevole al lignaggio a carattere patrilineare, che non era ancora la prassi esclusiva all'interno delle famiglie nobili, ma si rafforzò progressivamente a partire dalla metà del Trecento¹¹, con il significativo contributo, nei secoli XVI e XVII, di istituti giuridici quali il fedecomesso, le sostituzioni, i maggioraschi¹².

In linea con questa tendenza, il testamento divenne un importante strumento di orientamento delle dinamiche successorie e familiari¹³. I figli maschi erano sempre anteposti alle femmine nell'eredità paterna, mentre, in caso di sole figlie femmine, sarebbe stata quella che non aveva ancora ricevuto la sua dote ad essere preferita alle sorelle. Sarebbe stato, infatti, possibile farla sposare all'interno della famiglia, con un cugino ad esempio o uno zio, per evitare che il patrimonio passasse ad un altro lignaggio. Questa soluzione era caldeggiata in tutte le disposizioni testamentarie dei capifamiglia, ma in definitiva «il principio dell'accesso delle femmine all'eredità – e dunque il principio fondamentale di

⁸Asp, Tr., s. I, b. 39, cc. 334r-336r, Testamento di Belladama Branciforte, 15 marzo 1514.

⁹V. La Mantia, *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, Arnaldo Forni, Bologna, 1991, (rist.an. dell'ed. Palermo, 1866), libro II, pp. 152-153. Le costituzioni federiciane non comportarono elementi di sostanziale novità del principio ereditario in uso, ma si inserivano in un più generale progetto politico di inquadramento dei poteri feudali (E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo*. La Sicilia, Donzelli, Roma, 2001, p. 34).

¹⁰G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo cit.*, 1988, pp. 73-75. Sulle

cause e gli effetti di questa riforma, cfr. E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato cit.*, cap. III.

¹¹Id., *Nobiltà di Stato cit.*, cap. VI.

¹²M. Caravale, *Fedecomesso (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Varese, 1968, vol. XVII, p. 112.

¹³Pur rimanendo, per tutta l'età moderna, un atto religioso prima ancora che giuridico, l'atto testamentario risultava essere composto da due parti ugualmente importanti: le clausole pie e la ripartizione dell'eredità (Ph. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari, 1980, p. 217).

bilateralità» non venne mai «seriamente rimesso in causa»¹⁴.

Giuseppe Branciforte, nipote di Blasco, fu perentorio nel suo testamento al momento di contemplare l'eventualità della morte dell'unico figlio maschio Nicolò, nominato erede universale del contado di Raccuja, della terra e baronia di Mirto, della baronia di Tavi e del feudo di Cassibile: il patrimonio feudale sarebbe stato ereditato dalla terzogenita Giovanna Flavia (la primogenita Melchiora venne posposta alla sorella nell'eredità) e, se questa fosse stata ancora *in capillo*, «la priego [...] et li comando per l'autorità paterna» di sposare, con il consenso dei tutori, un cavaliere della casa Branciforte «a sua eleptione e volontà». Le fece però divieto assoluto di sposarsi con un «forestiero di questo regno», perché in questo caso avrebbe ereditato solo Raccuja, Mirto e Tavi e sarebbe decaduta dall'eredità di tutti gli altri beni non sottoposti a vincoli. Giovanna avrebbe comunque ereditato ciò che le spettava anche se non avesse rispettato la volontà del padre, ma la successione ai beni liberi sarebbe stata una sorta di premio per averne onorato l'autorità¹⁵.

Dai figli di Blasco discesero il ramo dei duchi di San Giovanni¹⁶ e quello dei conti di Raccuja e principi di Leonforte. Il primogenito Nicolò acquistò nel 1551 la terra di Raccuja, utilizzando il denaro lasciatogli dallo zio Antonio. Quest'ultimo, che non ebbe figli, gli donò anche la baronia di Mirto, vincolata secondo lo *ius francorum*¹⁷. Nicolò aveva sposato nel 1550 Giovanna Lanza, figlia del più noto Cesare¹⁸, dalla quale ebbe cinque figli: Orazio, Giuseppe, Beatrice, Lucrezia e Antonio. A partire da questa e per tre generazioni, la documentazione pervenutaci è particolarmente abbondante e non lacunosa. Durante queste tre generazioni, inoltre, le vicende patrimoniali e le politiche

¹⁴G. Delille, *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XVI-XVIII)*, in *Donne e proprietà. Un'analisi comparata tra scienze storico-sociali, letterarie, linguistiche e figurative*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1996, p. 79.

¹⁵Asp, Tr., s. I, b. 18, cc. 411-455, c. 425v; Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596. Le disposizioni testamentarie di Giuseppe sui beni liberi sono piuttosto articolate e riguardano anche la sorella e i nipoti.

¹⁶Dal primo matrimonio con Beatrice Monacada, Blasco aveva avuto i figli Nicolò e Belladama. In seconde nozze aveva sposato la nipote Margherita Abbatellis, dalla quale ebbe il figlio Girolamo. Margherita Abbatellis era vedova dello zio paterno Federico, conte di Cammarata, condannato a morte e al sequestro dei beni per fellonia nel 1523. La contea venne acquistata nel 1531 da Blasco, mentre Margherita ottenne poco dopo il diritto di riscattarla; Blasco cedette Cammarata alla nipote Margherita nel 1536 in occasione delle loro nozze e ne diventava l'amministratore. Alla morte di

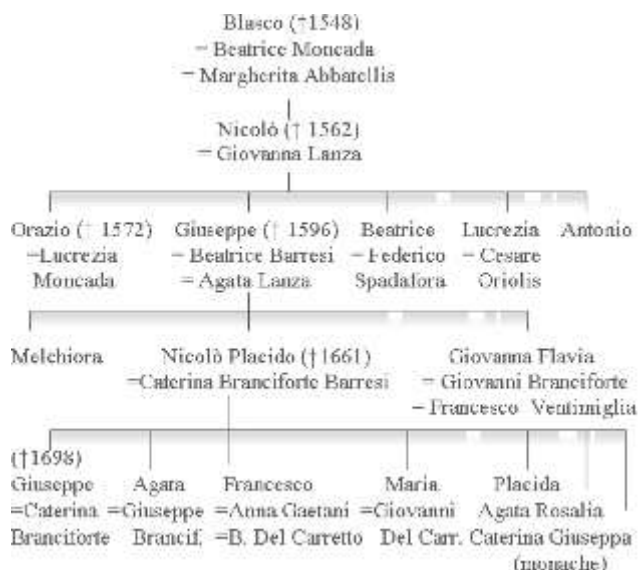
Blasco, nel 1548, Margherita subentrò nell'amministrazione di Cammarata, dove risiedeva, donandola poi nel 1550 al figlio Girolamo, dal quale discese il ramo dei duchi di S. Giovanni. (D. De Gregorio, *Cammarata. Notizie sul territorio e la sua storia*, Tipografia Concordia, Agrigento, 1986, pp. 165-170; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 136-137n).

¹⁷Asp, Tr., s. I, b.54, fasc. II, cc. 1v-3r, Scritture di Antonio Branciforte, 31 marzo 1550.

¹⁸I Lanza erano una famiglia in forte ascesa sociale; Cesare, che si era aggiudicato nel 1549 la baronia di Mussomeli, ottenendo il titolo di conte nel 1563, era il tipico rappresentante «di una feudalità emergente che si afferma accanto alla più antica, con la quale finisce presto col confondersi assumendone i codici comportamentali» (O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 150).

coniugali mutarono profondamente. Dalla tendenza esogamica delle generazioni cinquecentesche si passò infatti a scelte matrimoniali quasi esclusivamente orientate all'interno della famiglia, e vi furono diversi casi di monacazione.

Quadro genalogico, i Branciforte di Leonforte, seconda metà sec. XVI e sec. XVII.



Il primogenito ereditava il feudo e il titolo più importante, mentre ai cadetti spettava la *vita militia* e alle femmine la dote di paraggio, che venivano calcolate come equivalenti a metà del reddito netto annuo del patrimonio feudale – meno quindi le soggiogazioni passive e altri oneri – da suddividere fra tutti i fratelli. L'altra metà sarebbe andata al primogenito. Alle figlie che si monacavano veniva invece assegnata una pensione di minor valore¹⁹. Questo sistema, in apparenza semplice, veniva influenzato da diversi fattori al momento della sua applicazione pratica: la famiglia pagava in relazione alle sue possibilità e alle alleanze matrimoniali che intendeva contrarre. Le figlie non venivano tutte dotate allo stesso modo e le monacazioni erano spesso un modo per sistemare decorosamente le ragazze, alle quali non si potevano – o non si volevano – pagare le doti necessarie per contrarre matrimonio con l'esponente di una famiglia di pari grado e prestigio sociale.

¹⁹M. C. Calabrese, *I Paternò di Raddusa. Patri- monio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1998, p. 104.

La dote, ossia il contributo femminile per sostenere gli *oneri matrimonii*, era un elemento importante per la definizione di genere e del ruolo della sposa, e la controversa possibilità che avevano le donne di accedere alle risorse patrimoniali e gestirle era in stretta relazione con la formazione della loro identità individuale²⁰. La dote garantiva «a ciascuno il suo onore, la parte di rispetto che gli viene riconosciuta», e accordava e proclamava «sotto gli occhi di tutti il rango sociale degli sposi e delle loro famiglie»²¹, ma rappresentava anche l'esclusione femminile dall'eredità paterna.

Nel diritto romano, in cui venne definito il sistema dotale, la dote non implicava automaticamente questa estromissione, nemmeno tramite le rinunzie formali a cui invece il diritto successivo attribuì maggiore valore. Tuttavia – poiché le donne erano in grado di creare solo i legami della parentela naturale (la *cognatio*), diversamente dai maschi, che davano origine simultaneamente alla parentela naturale e a quella civile (l'*agnatio*) – la condizione femminile comportava la contraddizione di un soggetto in grado di ereditare i beni del padre, ma non di trasmetterne il sangue. La donna non poteva dunque assicurare la continuità della famiglia, come attesta la massima *mulier est finis familiae*²².

Questa incertezza fra il diritto femminile alla legittima sui beni paterni e il sistema dotale rimase in periodo medievale, quando vennero accentuati alcuni elementi del diritto germanico e di quello romano e operavano norme del diritto canonico, statutario e civile. Essa venne risolta con l'allontanamento delle donne dall'eredità paterna, compensato dalla dote²³.

²⁰ Come recenti ricerche sulla proprietà e il possesso da parte delle donne hanno messo in rilievo, «la discrepanza fra proprietà effettiva e virtuale è un tratto costante dell'esperienza femminile» (S. Cavallo, *Proprietà o possesso? Composizione e controllo dei beni delle donne a Torino (1650-1710)*, in G. Calvi e I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, p. 188). A questo proposito cfr. A. Arru, L. Di Michele, M. Stella (a cura di), *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, Liguori, Napoli, 2001; I. Fazio, *Complicità coniugali. Proprietà e identità nella Torino napoleonica*, «Quaderni storici», n. 98 (1998), pp. 333-360; *Donne e proprietà* cit.

²¹ Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Bari, 1988, p. 154.

²² G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, «Quaderni storici», n. 2 (Agosto 1994), p. 302-

303, 305; A. Pertile, *Storia del diritto italiano. Dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, Arnaldo Forni, Bologna, 1966, vol. IV, p. 117. Sul problema cfr. O. Diliberto, *Successione legittima (diritto romano)*, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, 1990, vol. XLIII, pp. 1299-1302, 1308-1310.

²³ L. Turchi, *L'eredità della madre. Un conflitto giuridico nello stato estense alla fine del Cinquecento*, in G. Calvi e I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne* cit., pp. 163-164. Sull'ampio dibattito sulla dote come sorta di "eredità ante mortem", ossia come differente sistema delle donne di ereditare prima del tempo, quando ne avrebbero avuto bisogno per costituire la nuova famiglia, o piuttosto come "risarcimento" per l'esclusione dall'eredità cfr. J. Goody, *Inheritance, property and women: some comparative considerations*, in J. Goody, J. Thirsk, E. P. Thompson (a cura di), *Family and inheritance - Rural society in Western Europe, 1200-1800*, Cambridge University Press, Cambridge-London, 1978 e D. Owen Hughes,

La tendenza generale delle norme era quella di un accentramento sempre maggiore del controllo sui beni familiari da parte del marito. In cambio della dote, lo sposo garantiva un dotario e controdote, in ragione percentuale alla somma ricevuta, da corrispondere alla donna in caso di vedovanza. Una prestazione legata al costume, diffusa fra le famiglie aristocratiche, era quella di fornire alla moglie un assegno mensile o annuale (recamera) a titolo di «lacci e spille». Particolare rilievo aveva il problema della restituzione della dote: in linea generale, in caso di morte del marito ne avveniva la restituzione, sia in presenza sia in assenza di figli comuni; se premoriva la moglie, il vedovo senza figli era tenuto alla restituzione alla famiglia di lei, mentre controverso era il caso di vedovo con figli²⁴.

I termini del possesso che le donne avevano sulla dote e l'uso di queste sostanze previsto nei contratti matrimoniali non cambiarono sostanzialmente, sebbene la funzione originaria per sostenere gli *oneri matrimonii* sembrerebbe essersi attenuata²⁵, e l'usanza di fornire doti costituite prevalentemente da denaro ne avrebbe favorito la «commercializzazione», intaccandone il principio basilare dell'inalienabilità (che scomparirà quasi del tutto nel XVIII secolo)²⁶.

In Sicilia esisteva la possibilità di scegliere fra due diversi tipi di usi matrimoniali: «alla latina» e «alla greca grecaria o alla grechisca»²⁷. Il matrimonio *more graecorum* era l'uso più simile al sistema dotale del diritto romano: l'alienazione di dote e dotario era in ogni caso proibita; in caso di premorienza della moglie senza figli la dote veniva restituita; il letto «cum apparatu suo» – ossia con il suo corredo – restava al marito, mentre in caso di premorienza dell'uomo, alla vedova spettava la dote e il dotario. Al momento della costituzione della dote, lo sposo offriva delle garanzie per la sua eventuale restituzione²⁸.

Il modello di famiglia delineato dalla disciplina successoria e matrimoniale secondo l'uso latino era invece ispirato da una logica di titolarità egualitaria della ricchezza. Fra i coniugi si instaurava un regime di comunione dei beni e il patrimonio familiare era formalmente tripartito fra il marito/padre, la

From Brideprice to Dowry in Mediterranean Europe, in M. A. Kaplan (a cura di) *The marriage Bargain: Women and Dowries in European History*, Institute for Research in History and the Hawthorth Press, 1985, pp. 13-58.

²⁴M. Bellomo, *Dote (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto* cit., 1965, vol. XIV, pp. 25-29.

²⁵A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia* cit., p. 89n.

²⁶G. Delille, *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XVI-XVIII)* cit., pp. 76-77.

²⁷La possibilità di scelta fra i due regimi era espressa esplicitamente nelle sole consuetudini paler-

mitane. Il regime dotale rimase fino alla metà del XV secolo una scelta minoritaria (A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia* cit., pp. 83n, 84-85) e ancora nel XIV secolo, all'interno dei gruppi agiati, è possibile riscontrare matrimoni contratti secondo il *mos latinorum*. Il *mos graecorum* era usato nelle classi più elevate, ma senza esserne il sistema esclusivo (E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato* cit., cap. IV).

²⁸V. La Mantia (a cura di), *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Intilla, Messina, 1993, pp. 189-190.

moglie/madre e i figli, che godevano degli stessi diritti in campo successorio, senza distinzione di sesso o di età²⁹. I feudi erano esclusi dalla comunione, e potevano essere trasmessi unicamente per linea maschile primogenita.

Non diversamente dalle altre famiglie feudali, tutti i capitoli matrimoniali dei Branciforte furono stipulati secondo il *mos graecorum*. Questo sistema trovava nello *ius francorum* della disciplina feudale il suo «referente culturale immediatamente riconoscibile»³⁰, e ben si adattava alle esigenze nobiliari di contenimento della dispersione del patrimonio.

I partner matrimoniali per i figli di Nicolò e Giovanna Lanza vennero scelti tra differenti famiglie, di pari prestigio per il primogenito, inferiore per i cadetti. La prima a sposarsi fu la giovanissima Lucrezia, con Cesare Orioles e Gaetano, barone di San Pietro. Gli sponsali avvennero nel 1559, quando la bambina aveva 9 anni, vennero poi confermati nel 1561. La dote costituita dal padre «tanto per ragioni di natura, et successioni paterna et materna, et legitima et supplimenti legittimi doti di paraggio, et altri ragioni qualsivoglia» ammontava a 4000 onze, da corrispondere in questo modo: 600 in «robbi e gioii» da far stimare da due comuni amici, secondo l'uso consueto di Palermo, 200 in contanti alla firma dei capitoli, il rimanente in quattro rate annue³¹. Una dote di questa consistenza era abbastanza elevata per un matrimonio che si contraeva con una casata dal prestigio certamente inferiore, ma probabilmente questa alleanza matrimoniale era inserita in un più ampio intreccio di rapporti economici fra le due famiglie: nei capitoli matrimoniali lo sposo affidava al suocero Nicolò Branciforte, conte di Raccuja, il «dominio et governo» della terra di San Pietro, per cinque anni, con «li vassalli con la creationi di soi ufficiali»³². Può darsi che Anna Oriolis, madre dello sposo, rimasta vedova, avesse voluto alleggerirsi dell'amministrazione della baronia, o saldare una situazione di indebitamento.

Nel suo testamento, Nicolò costituì un piccolo lascito per la figlia Lucrezia, «in augmentum dotis», e nominò la moglie Giovanna e il suocero Cesare Lanza,

²⁹A partire dalla nascita del primo figlio o trascorso un anno, un mese, una settimana ed un giorno dalle nozze (il termine veniva fissato diversamente dalle consuetudini delle varie città) entrava in vigore il regime di comunione dei beni fra i coniugi. A Siracusa esisteva la comunione dei soli acquisti (A. Romano, *Successioni mortis causa e patrimoni familiari nel Regno di Sicilia (secoli XIII-XVI)*, in J. Beaucamp e G. Dagron (a cura di), *La transmission du patrimoine. Byzance et l'aire méditerranéenne*, De Boccard, Parigi, 1998, pp. 226-227.

³⁰E. I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo Medioevo: matrimonio e sistemi di*

successione, «Quaderni storici», n. 88 (1995), p.20.

³¹Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 1-46, Capitoli matrimoniali fra Lucrezia Branciforte e Cesare Orioles, 16 aprile 1561. La monete utilizzate negli atti sono onze, scudi, fiorini, per comodità ho riportato tutte le cifre a onze (1onza = 2,5 scudi; 1 onza = 5 fiorini).

³²Nicolò avrebbe fornito allo sposo una piccola rendita annuale, «et tutto lo restanti per lo detto spazio di detti cinque anni si possa et voglia accattari rendite ad utilitati di detto signor Barone et Baronia» (Ivi, c. 9r-v).

conte di Mussomeli, tutori dei figli³³. Per tutta questa generazione il ruolo del ramo materno negli affari familiari fu determinante: anche dopo essersi risposata³⁴, Giovanna, coadiuvata dal padre, si adoperò per definire i matrimoni dei figli rimasti: nel 1569 vennero contratti gli sponsali fra il primogenito Orazio e Lucrezia Moncada, confermati nel 1571. La giovane forniva allo sposo la ricca dote di 8800 onze, ossia quanto le competeva sul principato di Paternò e le terre di Caltanissetta. In questa somma erano incluse 2100 onze che suo padre aveva trattenuto per «alcuni bisogni occorsi in beneficio della casa», e che si impegnavano a depositare alla Tavola di Palermo. Questo denaro si sarebbe potuto spendere solo per comprare rendite, e previo consenso di Cesare Lanza o, in caso di morte di questi, del figlio Ottavio. Parte della dote sarebbe stata fornita in «robba», parte subito, in contanti, mentre la quota più consistente a rate. In realtà quest'ultima porzione si sarebbe presto trasformata in una rendita sui beni del padre della sposa³⁵. Anche nel caso di restituzione della dote, al vedovo veniva data la possibilità di rimborsare «tutto in tanta rendita, [...] sopra tutto lo suo stato e terri»³⁶.

Nel definire il matrimonio di Beatrice, sorella di Orazio, il nonno materno Cesare Lanza ebbe un ruolo di un certo rilievo al momento della costituzione della dote. Nel 1579 la ragazza recava con sé, per il marito Federico Spadafora, barone di Venetico, una dote 2000 onze, che la madre Giovanna arricchì aggiungendovi alcune case nel quartiere palermitano di Seralcadi e altro denaro che il padre Cesare doveva renderle³⁷.

Orazio morì dopo solo un anno di matrimonio, e il problema della restituzione della dote coinvolse il fratello Giuseppe. Egli stornò 4000 onze in contanti, ricevute al momento della firma degli sponsali con la cugina Beatrice Barresi,

³³Ivi, c. 14v, Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 557r, Capitoli matrimoniali fra Beatrice Branciforte e Federico Spadafora, 9 febbraio 1579.

³⁴In Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 115r si legge: «Matrimonio fra Giovanna Lanza e Pietro di Francisci, 1566», ma l'atto non è stato riportato. Nel contratto matrimoniale della figlia Beatrice, del 1579 Giovanna si firma: «Io donna Joanna de Francisco e Lanza».

³⁵Allo scadere dei termini previsti per il pagamento delle rate, la famiglia Moncada avrebbe acceso alcune soggiogazioni «per la somma cessata e non pagata», che avrebbero fruttato allo sposo una rendita in ragione del 7%. (Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 216r-220v, Capitoli matrimoniali fra Orazio Branciforte e Lucrezia Moncada, 16 gennaio 1569).

³⁶Ivi, f. 223v. A proposito delle frequenti operazioni di questo tipo, Gerard Delille osserva che «la circolazione delle doti si trasforma [...] progressivamente, in una circolazione di debiti e di interessi

sul debito, sottomessa a tutti i rischi delle fluttuazioni monetarie» (Id., *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XVI-XVIII)* cit., p. 75).

³⁷Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 545-610, Capitoli matrimoniali fra Beatrice Branciforte e Federico Spadafora, 9 febbraio 1579. Si trattava di una rendita annua di onze 74.21.16 (l'ammontare del capitale non è stato riportato) sul contado di Raccuja, che Giovanna aveva ricevuto da Cesare in conto della restituzione delle sue doti. Il conte avrebbe dovuto inoltre dare altro denaro ai nipoti, consentendo a Giovanna di «darni più ad uno dell'altro», più altre onze 150 da sborsare ad ogni richiesta della sposa. A costituire e garantire ufficialmente la dote di Beatrice erano comunque la madre Giovanna e il fratello Giuseppe. Anche in questo caso era prevista la maturazione di una rendita sulla quota della dote che sarebbe stata rateizzata.

nel 1572, alla cognata Lucrezia³⁸. La ricchissima dote di 16000 onze offerta da Beatrice a Giuseppe era il risultato di un accordo familiare fra le donne superstiti del ramo dei Barresi baroni di Militello³⁹: la sposa, sua sorella Caterina (che si unì in matrimonio con il cugino Fabrizio Branciforte, conte di Mazzarino e futuro principe di Butera) e la madre Belladama Branciforte. Il padre e l'unico figlio maschio erano infatti morti, e Belladama, rimasta vedova, si era rivolta verso la sua famiglia d'origine per la scelta dei partner delle figlie. Parte delle sostanze dotali sarebbe stata costituita da ciò che a Beatrice spettava come dote di paraggio sul marchesato di Militello⁴⁰, parte sarebbe stata sborsata dalla sorella Caterina e dal marito Fabrizio per atto di donazione e obbligazione – e la cifra sarebbe stata utilizzata per riscattare rendite sullo stato di Racuja – mentre per la cifra che tradizionalmente si offriva in contanti alla firma dei capitoli (e che venne data, in pratica, a Lucrezia Moncada), si impegnò la madre Belladama in prima persona⁴¹. Le nozze vennero celebrate nel 1576, e nello stesso anno Giuseppe comprò dalla cognata Caterina il feudo di Cassibile⁴². Su questo bene probabilmente Giuseppe non istaurò alcun vincolo fidecommissario poiché, dopo essere stato lasciato al figlio Nicolò Placido, Cassibile passò prima al primogenito di questi, Giuseppe, come *donatio propter nuptias*, per poi essere riassegnato al secondogenito Francesco, costituendo grave motivo di discordia fra i due.

Dal matrimonio di Giuseppe e Beatrice nacque una sola figlia, Melchiora, che non venne fatta sposare. Beatrice morì nel 1590, e Giuseppe si risposò tre anni dopo con la cugina Agata Lanza, figlia di Ottavio conte di Mussomeli. Con questo matrimonio ritornò in primo piano lo stretto rapporto, del resto mai interrotto, con casa Lanza. Giuseppe infatti aveva portato avanti, per diversi anni, alcune attività economiche nella terra di Mussomeli, tenendovi del bestiame⁴³. Per il pagamento di parte della dote, i genitori della donna si impegnarono a «prestare alimenta, victus tantum cum habitatione in Domo propria ipsorum illustrium iugalium dotantium», agli sposi e a dieci loro servi, per lo

³⁸Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 295, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Beatrice Barresi, 24 gennaio 1572. L'ultimo figlio di Nicolò Branciforte e Giovanna Lanza, Antonio, probabilmente morì in giovane età, poiché fu menzionato nei capitoli matrimoniali della sorella Beatrice, ma non nelle genealogie di San Martino De Spuches.

³⁹Il ramo dei baroni di Pietra d'Amico si estinguerà circa un secolo dopo.

⁴⁰Si trattava di onze 2600, «in tanta rendita a raggiunti di setti per cento sopra detto marchisato» (Asp, Tr., s. I, b. 4, c. 281v, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Beatrice Barresi, 24 gennaio 1572).

⁴¹Completavano la dote alcune rendite sui feudi dell'eredità della nonna paterna Caterina Speciale, e 400 onze in *robbe* (Ivi, cc. 280r-289r). In caso di restituzione, la dote sarebbe tornata a Belladama e a Caterina, mentre di una terza parte Beatrice avrebbe potuto liberamente disporre nel suo testamento (Asp, Tr., s. I, b. 4, cc. 424r-435r, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Beatrice Barresi, maggio 1576).

⁴²F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, p. 331.

⁴³Asp, Tr., s. I, b. 18, cc. 429r-430v, Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596.

spazio di quattro anni⁴⁴. La ricca dote di onze 12000 apportata da Agata testimoniava la disparità sociale ancora esistente fra la famiglia della sposa e quella dei Branciforte: le doti pagate dalla famiglia di Giuseppe per le sorelle Lucrezia e Beatrice, sommate, ammontavano infatti a onze 8800! Il bilancio dell'esborso e della riscossione delle doti si chiudeva momentaneamente in attivo, anche se ben presto quelle ricevute dovettero essere restituite tutte.

Giuseppe morì nel 1596, dopo tre anni di matrimonio, nominando Agata tutrice dei figli, insieme con la sorella Beatrice e il cognato Federico Spadafora. Disposero inoltre che i figli di secondo letto Nicolò Placido e Giovanna Flavia avrebbero abitato con la madre, Melchiora con gli zii che, in caso di seconde nozze di Agata, sarebbero subentrati «tanto nell'educazione, cura, e governo et habitazione in casa, quanto nella tutela» anche degli altri due⁴⁵. Agata fece ben presto istanza per la restituzione delle sue doti. Già dopo la morte del marito, a questo scopo erano stati venduti all'asta tutti i gioielli – tranne «la gioia con zaffiro intagliato a rosello e l'anello di zaffiro con l'armi dei Branciforti» che restavano legati al primogenito – più sete, oro, cavalli e mobili di pregio, così come stabiliva la legge e come aveva disposto Giuseppe nel suo testamento⁴⁶. La vedova si scontrò però con l'opposizione del cognato, e solo dopo una sentenza della Regia Gran Corte si giunse ad un accordo: il dotario e l'aumento della dote vennero girati alla Tavola di Palermo allo scopo di comprare delle rendite per i figli, mentre per restituire la dote venne istituita una soggiogazione sui beni familiari ereditati da Nicolò Placido⁴⁷. Agata riutilizzò la dote per convolare ad un nuovo matrimonio con Ercole Branciforte, duca di San Giovanni⁴⁸, perdendo di conseguenza la tutela ufficiale sui figli.

Non possiamo sapere se fra le motivazioni di questo nuovo matrimonio ci fosse anche un'inclinazione personale. Le vedove, specialmente le più giovani, si trovavano ad essere oggetto di pressioni contraddittorie fra due lignaggi maschili: quello del marito, che avrebbe voluto tenerle con sé, e quello della famiglia di origine, che avrebbe voluto riavere la figlia (o sorella) e la dote, per poterla nuovamente immettere nel circuito matrimoniale e stringere nuove

⁴⁴ Asp, Tr., s. I, b. 5, c. 268r, Capitoli matrimoniali fra Giuseppe Branciforte e Agata Lanza, 7 marzo 1593. 4000 onze furono poi offerte dallo sposo in *augmentum dotis*.

⁴⁵ Asp, Tr., s. I, b. 18, c. 440r-v, Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596.

⁴⁶ Ivi, cc. 426r-427; ASP, Tr., s. I, b. 74, cc. 45-118, Scritture per la restituzione delle doti di Agata Lanza, 16 febbraio 1596.

⁴⁷ Ivi, cc. 193r, 518r-529r.

⁴⁸ Asp, Tr., s. I, b. 5, c. 479v, Capitoli matrimoniali fra Agata Lanza ed Ercole Branciforte, 26 maggio

1599. Allo sposo venne offerta la ricca dote di onze 17948, metà della quale era ciò che spettava ad Agata sugli stati e beni del primo marito e dei suoi eredi: «dicte sponse debitis, et restituendis de maiori summa sibi debita tam pro restitutione eius dotium constitutarum dicto condam comiti Raccudie eius primo viro per eorum contractum dotalem [...] quam de summa dotarii et de fructibus et interusuriis dictarum dotium dotatarum per dictum comites Montis Mellis et consignatis dicto condam comiti Raccudie».

alleanze⁴⁹.

Un secondo matrimonio poteva quindi essere frutto della volontà della famiglia d'origine della donna: è possibile che, nel caso di Agata, il padre Ottavio Lanza non si rassegnasse a lasciare la figlia ventitreenne e la cospicua dote di 12000 onze ad un ramo familiare il cui erede universale era ancora un bambino (Nicolò Placido), alla tutela del quale e all'amministrazione del patrimonio non era stato, fra l'altro, in alcun modo chiamato a partecipare. Per i Lanza sarebbe stato invece più conveniente stringere una nuova alleanza con un altro ramo della stessa famiglia Branciforte.

Gli studi condotti da Christiane Klapisch - Zuber a proposito delle vedove fiorentine ci restituiscono la dimensione del conflitto fra i diversi gruppi familiari e l'immagine femminile che da questo risultava: la «buona madre» era quella che, contro la volontà dei suoi parenti, non abbandonava i figli bisognosi delle sue cure, ma soprattutto che non danneggiava economicamente gli orfani portandosi via la dote⁵⁰. La tradizione ecclesiastica lodava la «casta solitudine» della vedova che rinunciava alle seconde nozze; l'amore delle madri era puro e disinteressato perché esse non avrebbero mai ereditato dai propri figli - l'assenza di legami successori era una condizione imprescindibile per l'affidamento di un orfano⁵¹ - ma, conservandosi nel corpo, era soggetto all'incostanza «tipica» della donna. La perfezione dell'amore paterno era invece evidente nella trasmissione del nome. La vedova che non si risposò invece «si connota al maschile, e le sue virtù sono quelle maschili di fedeltà al lignaggio»⁵².

Ancora una volta le disposizioni testamentarie riguardanti i beni liberi vennero utilizzate da Giuseppe allo scopo di orientare i percorsi esistenziali delle donne della sua famiglia: una clausola del suo testamento prevedeva che se i figli avessero continuato ad abitare con la madre, dopo le sue seconde nozze, «in tal caso non possano ereditare né conseguire altra cosa eccetto li stati e beni alli quali io ho successo in virtù di privilegio, donazione e testamento delli miei precursori», decadendo dall'eredità del feudo di Cassibile e dalle 4000 onze per lo *ius luendi* della baronia di Mirto. Con la minaccia di una riduzione dell'eredità a danno dei bambini, Giuseppe sperava di dissuadere Agata da ogni tentativo di inserire i figli in un nuovo contesto domestico.

⁴⁹Ch. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 290.

⁵⁰Ivi, p. 298.

⁵¹G. Calvi, *Il contratto morale* cit., pp. 21, 27.

⁵²Id., *Diritti e legami. Madri, figli, Stato in Toscana (XVI-XVIII secolo)*, «Quaderni storici», n.86 (Agosto 1994), pp. 490, 507. Gli studi dei casi in cui le madri espressero una scelta in contrasto con la

volontà della famiglia di origine, e delle alternative possibili per una vedova - ossia la permanenza presso la famiglia acquisita o il ritorno a quella paterna - ci forniscono un quadro delle dinamiche familiari e individuali non necessariamente uniformato alle strategie del lignaggio (cfr. G. Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Marsilio, Venezia, 1995).

La fiducia nei tutori Spadafora era massima: questi non erano tenuti a prestare pleggeria per la loro tutela, «si pure questo non è ancora la disposizione della legge, et uso del Regno»⁵³ e avrebbero ricevuto un compenso di 50 onze annue, o in alternativa, avrebbero potuto abitare a Palermo nella casa di famiglia del «Pileri», che era stata assegnata da Giuseppe a Nicolò Placido. Li invitava inoltre a proseguirne i lavori di costruzione «conforme al disegno e modello che resta nelle mie carte». La sorella Beatrice, inoltre, fu persino nominata erede di metà dei beni allodiali, in caso di morte senza discendenti dei pupilli affidati alle sue cure⁵⁴.

Nel 1613 Federico Spadafora presentò il libro di conti relativi alla tutela esercitata; probabilmente fu lo stesso anno in cui i nipoti Branciforte se ne emanciparono. I partner matrimoniali di Nicolò Placido e Giovanna Flavia erano già stati scelti: Giovanna Flavia avrebbe sposato Giovanni Branciforte, secondogenito di Fabrizio principe di Butera, e Nicolò Placido Caterina, sorella dello stesso Giovanni⁵⁵.

La politica matrimoniale, in questa e nella generazione successiva di Giuseppe jr. e Francesco, figli di Nicolò Placido, si orientò in senso fortemente endogamico. In genere, superati i vincoli posti dalla Chiesa alle unioni fra parenti entro il quarto grado di consanguineità – per effettuare i quali gli interessati inoltravano costose domande di dispensa – tutti cercavano di sposarsi con i parenti di casata più vicini possibili. Il tipo di unione più frequente per le famiglie aristocratiche meridionali era il matrimonio fra collaterali, secondo un meccanismo di scambio ristretto, con reciprocità a livello della stessa generazione: un fratello e una sorella che sposano una sorella e un fratello, oppure su due generazioni, come nel caso del matrimonio fra zio e nipote femmina e zia e nipote maschio. Questo tipo di scambio permetteva di annullare il circuito della dote, poiché era possibile mantenere un equilibrio fra le doti pagate e ricevute e l'eventuale restituzione era più semplice⁵⁶. Il ramo dei principi di Butera si trovava in una incerta situazione, con gli stati di Butera e Pietraperzia sotto «deputazione»⁵⁷, mentre Nicolò Placido aveva intrapreso numerosi progetti, economicamente molto impegnativi: costruì la cittadina di Leonforte e acquistò nel 1622 il titolo di principe della Terra da lui fabbricata⁵⁸,

⁵³ Asp, Tr., s. I, b. 18, c. 440r, Testamento di Giuseppe Branciforte, 18 giugno 1596.

⁵⁴ Ivi, cc. 419v, 423r-v, 438v-439v.

⁵⁵ F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, p. 300.

⁵⁶ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli* cit., pp. 262 sgg.

⁵⁷ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 146-147. La Deputazione degli Stati poneva sotto amministrazione controllata i feudi di quei nobili pesantemente indebitati, ai quali forniva una pensione di sussistenza.

⁵⁸ D. Ligresti, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 97.

comprò dalla Regia Corte la città di Carlentini⁵⁹, ottenne nel 1651 il titolo di primo duca di Santa Lucia⁶⁰. È possibile che alla base di questo mutamento nelle scelte matrimoniali dei Branciforte ci fossero calcoli economici e che le ingenti spese affrontate per la fondazione della cittadina, il patrimonio familiare già ridotto per la restituzione delle doti delle due mogli di Giuseppe e della vedova di Orazio, il contesto seicentesco di vera e propria esplosione del fenomeno delle monacazioni – per il rafforzamento delle pratiche di trasmissione ereditaria, ma anche, probabilmente, in sintonia con la crescente domanda religiosa⁶¹ – abbiano prodotto un diverso orientamento nella scelta dei partner con cui stringere le alleanze coniugali.

Le vicende dei figli di Nicolò Placido e di quelli della sorella furono strettamente intrecciate: Giovanna Flavia – anch'ella, come la madre, rimasta presto vedova – era divenuta tutrice, insieme con Nicolò Placido, dei quattro figli Caterina, Giuseppe, Agata e Gabriele, avuti da Giovanni Branciforte. Le idee della donna circa il proprio destino e quello dei figli dovevano contrastare decisamente con i progetti del fratello co-tutore. Preoccupata per la sorte del figlio Gabriele, «muto e surdo a natiuitate»⁶², Giovanna Flavia si fece donare *inter vivos* la *vita militia* a lui competente sul contado di Mazzarino, impegnandosi ad assicurargli sempre tutti i mezzi di sostentamento necessari e affidandolo per qualche tempo alla Casa dei Padri minori della chiesa di San Marco di Mazzarino⁶³.

Al momento delle sue seconde nozze con Francesco Ventimiglia, marchese di Geraci, Giovanna Flavia era riuscita a fare in modo che i figli la seguissero nella casa del nuovo marito, ma nel contratto matrimoniale Nicolò Placido si era assicurato che il marchese non interferisse in alcun modo con quanto – da lui – deciso a proposito delle nozze del nipote Giuseppe e della propria figlia Agata. In caso di ingerenze, infatti, ai bambini non sarebbe stato più concesso di abitare con la madre⁶⁴.

⁵⁹F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., Vol. IV, p. 300.

⁶⁰Il titolo era legato alla «Terra di S.ta Lucia, olim Mascalcia, sita e posita nel Val Demone, ch'era delli Casali di Catania da me comprata» (Ase, Notaio Francesco La Marca, Leonforte, b. 12045, c. 25).

⁶¹G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti/e, cadetti/e tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno d'Italia*, «Quaderni storici», n. 83 (Agosto 1993), p. 517.

⁶²Asp, Tr., s. I, b. 18 bis, c. 307v, Testamento di Giuseppe Branciforte jr., 4 giugno 1698.

⁶³Asp, Tr., s. I, b. 138, cc. 52-55v, Donazione *inter vivos* di Gabriele Branciforte a Giovanna Branciforte sua madre, 7 settembre 1627.

⁶⁴«Casu quo dicti Illustris marchionis Hieracii, pro se vel pro aliam personam, dissuadere tentaverit ditto Illustri comiti dittum matrimonium, vel quoquemodo procuraverit, ut verbo vel fatto, ne ditta sponsalia habent effectum, tunc et eo casu [...] illi educatio amplius fieri nec debeat penes dittam Illustrem Marchionissam» (Asp, Tr., s. I, b. 139, c. 600, Capitoli matrimoniali fra Giovanna Flavia Branciforte e Francesco Ventimiglia, 21 ottobre 1628). Devo il reperimento di questo contratto matrimoniale e del testamento di Giovanna Branciforte alle indicazioni di S. La Mendola, *I Ventimiglia principi di Castelbuono (secolo XVII)*, tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Palermo, anno acc. 2000-2001, rel. prof. O. Cancila.

La promessa di matrimonio fra i due cugini era stata stipulata il 7 gennaio del 1628, quando Giuseppe aveva sette anni e Agata, figlia di Nicolò Placido, circa quindici. Negli stessi giorni, il notaio rogava il contratto matrimoniale fra l'altra figlia di Giovanna Flavia, Caterina, e il primogenito di Nicolò Placido, Giuseppe. Con questo doppio matrimonio il principe di Leonforte si assicurava, con poca spesa, che le rendite e l'eredità dei conti di Mazzarino non convergessero verso qualche altra famiglia. Il nipote Giuseppe aveva ricevuto il titolo di conte nel 1625, per «rinunzia» fatta dalla cugina Margherita d'Austria Branciforte – che aveva tenuto per sé il titolo di principessa di Butera e di Pietraperzia – mentre la dote di paraggio su Mazzarino, spettante a Caterina, costituiva parte della dote apportata dalla ragazza per il matrimonio con il cugino Giuseppe⁶⁵.

Le nozze sarebbero state celebrate al compimento del quattordicesimo anno di età di Giuseppe; per i sette anni successivi dunque, fu preoccupazione di Nicolò Placido che non sopraggiungessero impedimenti o mutamenti nella volontà dei futuri sposi. A questo timore deve ricondursi la clausola sull'affidamento dei bambini contenuta nel contratto matrimoniale della sorella e, forse, alcuni ostacoli che Nicolò Placido cercò di opporre a queste seconde nozze. Giovanna Flavia, nel suo testamento, rivolgendosi al marito con particolare gratitudine e affetto, ricordava infatti i «molti travagli e spese patiti e fatti per detto suo marito per il matrimonio contratto con essa testatrice»⁶⁶. La donna, che non aveva saputo – o potuto – opporre resistenza alle decisioni del fratello, ma che era riuscita, nonostante le sue opposizioni, a contrarre un nuovo matrimonio, cercò di riparare, per quanto possibile, a ciò che era stato stabilito nei confronti del figlio Giuseppe. Nel testamento, che dettò in punto di morte, Giovanna Flavia non mise in discussione i patti stabiliti con Nicolò Placido, ma rivolgendosi direttamente al figlio cercò di spiegargli le circostanze in cui erano maturati gli accordi circa il suo matrimonio. Lo invitava a considerare ciò che più gli sarebbe convenuto e avrebbe gradito fare, e lo esortava ad agire di conseguenza, senza per questo sentirsi colpevole di aver disobbedito alla volontà materna⁶⁷.

⁶⁵ Asp, Tr., s. I, b. 139, cc. 421-430, Capitoli matrimoniali fra Agata e Giuseppe Branciforte, 7 gennaio 1628; Ivi, c. 134, Fede dei capitoli matrimoniali fra Caterina e Giuseppe Branciforte jr., 11 gennaio 1628.

⁶⁶ Asp, Tr., s. I, b. 138, c. 96v, Testamento di Giovanna Flavia Branciforte, 27 febbraio 1629.

⁶⁷ «Detta testatrice, per discarico della sua coscienza, ha dichiarato e dichiara che in tanto essa testatrice consentio alli sponsalitii che si contrassiro fra detto Don Giosepe conte del Mazzarino suo figlio, et Donna Agatha Branciforte figlia del conte di Raccuja, in quanto che si ritro-

vava essere in casa di detto conte et in quanto ess(o) li promette etiamdio per atto publico havere a laxiare educare detto conte del Mazzarino in potere d'essa testatrice insino all'età d'anni quatoridici, giudicandosi in questa maniera al suo tempo detto conte del Mazarino non haveria havuto la sua volontà cohartata ma libera intorno al perfettionare ditto matrimonio, et perciò ammonisce detto conte suo figlio che advertisca molto bene a quello li converrà et starrà bene a suo tempo intorno al detto matrimonio, et non resti indutto et persuaso di l'haver consentito detta testatrice alli detti sponsalii», (Ivi, cc. 103v-104).

Le preoccupazioni di Giovanna Flavia riguardavano anche la sorte della terza figlia Agata, per tutelare la quale si rivolse alle autorità competenti («il Vicerè, i tribunali e i giudici»), supplicando che per nessun motivo la facessero monacare, e che i figli fossero affidati «in potere di persone et in lochi non suspecti»⁶⁸. Grande fiducia era riposta nel marito Francesco, che nominava esecutore testamentario e dal quale sperava una sollecita attenzione nel seguire la sorte dei bambini. A Gabriele lasciò una rendita annua di trenta onze, con le quali avrebbe dovuto mantenersi, secondo le indicazioni di Giovanna Flavia, a casa del Marchese di Geraci.

Dei rimanenti figli di Nicolò Placido, due – Francesco e Maria – si sposarono all'esterno della cerchia dei più stretti parenti di casato, mentre Caterina, Rosalia e Margarita entrarono nel monastero delle Stimate di San Francesco, a Palermo.

L'essere «aggravato» di cinque figlie femmine aveva verosimilmente convinto il padre ad escluderne tre dal circuito matrimoniale. La dote «spirituale» per la monacazione era, infatti, molto più modesta di quella necessaria per trovare un marito: chiudendo in convento le donne «superflue», nelle famiglie caratterizzate da un'alta presenza femminile, il bilancio economico delle doti pagate e ricevute risultava alleggerito. Il convento costituiva, inoltre, una sistemazione onorevole per le figlie che non si sposavano: oltre ad un rifugio per la propria reputazione, le donne aristocratiche spesso raggiungevano posizioni di rilievo all'interno della gerarchia conventuale⁶⁹.

Al momento della monacazione, le tre ragazze avevano effettuato le «renuntie e donationi» delle loro doti di paraggio al padre, che le aveva assegnate ai due figli maschi come *donatio propter nuptias* e per via testamentaria⁷⁰.

Nicolò Placido, principe di Leonforte, redasse ben cinque testamenti nel corso della sua vita, il contenuto dei quali rimase sostanzialmente immutato per ciò che riguardava l'eredità principale (la baronia di Tavi, il titolo di principe di Leonforte e di conte di Raccuja), che spettava al primogenito Giuseppe, mentre cambiarono più volte le disposizioni sui beni liberi e sulla nomina dell'erede universale. La necessità di stendere sempre nuove versioni del testamento nasceva dal continuo mutare dei rapporti fra il padre e i due figli maschi. A Giuseppe vennero lasciati una gran quantità di oggetti, destinati a veicolare

⁶⁸Ivi, cc. 102v-103v.

⁶⁹D. Caglioti, *Patrimoni e strategie matrimoniali nella Calabria dell'Ottocento*, «Meridiana», n. 3 (1988), p. 115. In alcuni casi, monacazione e sacerdozio non erano scelte subalterne alle politiche matrimoniali, ma uno degli strumenti possibili delle strategie di ascesa sociale, come

mostra il caso studiato da S. Cabibbo e M. Modica (*La Santa dei Tomasi. Storia di suor Maria Crocifissa (1645-1699)*, Einaudi, Torino, 1989).

⁷⁰Ase, Notaio Francesco La Marca, Leonforte, b. 12405, cc. 22v-23, Testamento di Nicolò Placido Branciforte, 14 settembre 1661.

parte della memoria familiare (l'anello di zaffiro con le armi, una pietra intagliata, alcuni arazzi, un vaso d'oro e un quadro donatogli dal pontefice). Tramite le disposizioni testamentarie, questi beni simbolici furono resi inalienabili, e sarebbero dovuti rimanere in possesso «sempre di chi sarà Principe di Leonforte».

Gli spazi d'azione individuali venivano dunque previsti secondo il sesso e l'ordine di nascita: Llorenç Ferrer i Alòs ritiene, a ragione, che il grado di interiorizzazione dei cadetti/e al proprio destino fosse molto alto, dato che i conflitti ereditari venivano accesi non nel tentativo di scavalcare ruoli definiti, ma per l'effettivo pagamento delle legittime⁷¹. Le indiscusse prerogative del primogenito non intimidivano però i cadetti dall'assumere un ruolo prevalente nella gestione delle cose familiari, laddove se ne fosse presentata la possibilità. Per arbitrare i contrasti fra Giuseppe e Francesco poi, il padre Nicolò Placido non aveva esitato ad assumere una posizione in contrasto con la logica del lignaggio, favorendo in mille modi il secondogenito.

Il deterioramento dei rapporti fra i due fratelli era dovuto probabilmente alla cattiva amministrazione delle sostanze che Giuseppe stesso ammetteva di aver attuato⁷² e gli appelli che quest'ultimo rivolgeva al padre, pur facendo riferimento al differente ruolo fra primogeniti e cadetti, rimasero inascoltati. La primogenitura, oltre ad essere il primo motivo a cui ricondurre la sua situazione di pesante indebitamento (a causa delle spese «per il decoroso mantenimento della (nostra) casa»)⁷³, era secondo Giuseppe – e, certamente, non era l'unico a pensarla in questo modo – un dono, una concessione di Dio e della natura. Il fratello maggiore era certo tenuto ad amare e rispettare il padre e i fratelli, ma Giuseppe sosteneva di aver usato verso il genitore «la maggior finezza che si sia mai viduta in alcun figlio verso il padre»⁷⁴, poiché aveva assecondato il genitore nelle sproporzionate espressioni di affetto verso il secondogenito, senza ricevere in cambio né aiuto nel momento del bisogno, né riconoscenza alcuna. Per Giuseppe, l'affetto paterno dovrebbe coincidere con la preferenza, data dalla natura, al figlio primogenito, e ogni pretesa di scavalcare questa precedenza è una «pretenzione [...] contro la giustizia humana divina» e motivo di rottura degli

⁷¹L. Ferrer i Alòs, *Fratelli al celibato, sorelle al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (secoli XVIII-XIX)*, «Quaderni storici», n. 83 (1993), p. 539.

⁷²«Istanza pregiudizio della mia linea, alla quale ha concesso Dio e la natura che come prima da V. E., data prima alla luce del mondo, così in obbligo di rapresentare divotamente il posto nel quale la virtù e il valore di questa ha posto la casa, che io

l'ho aggravata con molti debiti per sostenere il per me honorato nome di figlio primogenito di V.E. [...] oltre che secondo un obbligo preciso di casare a don Baldassare mio figlio», (Asp. Tr., s. I, b. 78, c. 1152r, Ricordi dati a don Nicolò Lipso segretario di Nicolò Placido Branciforte, 31 Maggio 1658).

⁷³Ivi, c. 1148v.

⁷⁴Ivi, c. 1153r.

affetti poiché chi pretende tanto «s'apparta dal dovere e dalla ragione»⁷⁵.

Dal contenuto di una lettera di Giuseppe, indirizzata nel giugno del 1658 alla sorella suor Placida, apprendiamo lo svolgersi degli eventi: al momento delle nozze di Francesco, Giuseppe non aveva creato alcuna difficoltà, fra la generale meraviglia, al fatto che il feudo di Cassibile, che gli era stato già assegnato proprio come *donatio propter nuptias*, venisse riaffidato al fratello. Il padre si era mostrato entusiasta di questo comportamento, e se ne era dichiarato obbligato. Ciononostante Nicolò Placido non era accorso a sostegno del figlio che si dichiarava in forti difficoltà: «Il primo che mi trovo [...] carico di debiti senza haver havuto aggiunto alcuno di esso nostro Padre, né speranza di averlo. Il secondo che sono affatto impossibilitato di accasare a Don. Baldassare mio unico figlio, mentre nostro Padre dice assolutamente di non voler fare cosa alcuna per lui, e pur questo importa tanto alla mia casa, e forse alla Branciforti tutta, quanto il mondo, non senza gran mortificatione considera, discorre e mi rinfaccia. E per terzo e ultimo consideri V.S. di gratia con qualche riflessione che bell'atto di gratitudine alle cose da me fatte come ho detto, fu quello che fece nostro Padre due anni sono in diseredare con un codicillo a Don Baldassare mio figlio dalli beni liberi e, chiamatone herede esso mio fratello, scordatosi non solo delle promesse fattemi di aggiutari l'interessi miei, ma etiamdio di quello che assicurava pubblicamente a me stesso, et a tutti gli amici e parenti, cioè che a nostro fratello haverea dato quanti li potea e doveva dare, e che tutto il resto fatto e da farsi da lui haveria stato mio»⁷⁶. A questo punto fra i due fratelli intercorreva una sorta di ricatto: Francesco aveva bisogno della ratifica del figlio di Giuseppe, Baldassare per l'alienazione del feudo di Cassibile, mentre Giuseppe l'avrebbe permessa solo a condizione che Nicolò Placido avesse revocato il codicillo che diseredava Baldassare da tutti i beni liberi del nonno. L'accordo stava per essere raggiunto, ma Francesco aveva insinuato nel genitore il sospetto che dell'eredità di Baldassare se ne sarebbe prima impossessato Giuseppe, convincendolo così a tergiversare. Giuseppe inviò allora un

⁷⁵Ivi, c. 1153r-v: «E finalmente, supplicari al padre mio signore da sua parte, con ogni humiltà e reverenza, che mosso dal suo affetto paterno e dalla sua propria naturalezza, nelle cose grandi che occorrono alla casa si serva considerari il tutto posatamente, riflettendo alle mie ragioni con una consideratione in sostanza, che io voglio assodaro al duca mio fratello et il fego di Cassibile, et al principio mi accontentai e ne suplicai S.E. li fosse dato et ogni altra cosa donatali propter nuptias che di sue e delle miei giudicasse haver bisogno, purché non possa prescindere né consequire altro [...], tralasciare ogn'altra pretenzione che

saria contro la giustitia humana e divina, [...] come si possa havere il paterno affettuoso fine di S.E. dalla quiete tra di noi fratelli, et in conseguenza come si possano scusare asprissime et ereditarie inimicitie, nonche freddezze et alteratione del sangue, che fra noi, io per me, non mi sento piu particolare da [...] tenere corrispondentia quando egli s'apparta dal dovere e dalla ragionne».

⁷⁶Asp, Tr., s. I, b. 78, c. 1149. Leonforte, 17 giugno 1658, *Copia di littera alla Sig.ra suor Placida mia sorella supra la proposta della ratifica del fego di Cassibili*, in «Appendice».

memoriale al genitore e alla sorella suor Placida, affinché si convincesse anche lei dei buoni propositi che lo animavano⁷⁷. Nel memoriale Giuseppe imputava la poca fiducia del genitore nei suoi confronti alla malignità e alle pretese del fratello, pretese che mal si addicevano al suo ruolo subalterno di cadetto, e che erano mosse dall'«avanzo che continuamente pretende»⁷⁸.

Nonostante il riferimento continuo di Giuseppe alle sue prerogative di primogenito e alla sua condotta di figlio ubbidiente – malgrado le assurde pretese del secondogenito e gli sguardi sbigottiti della società – la situazione rimase favorevole a Francesco e, se Nicolò Placido addolcì la sua condotta nei confronti del nipote Baldassare, Giuseppe dovette accettare il fatto che il comportamento del fratello e le decisioni del padre non si conformavano alle sue Aspettative di primo per nascita⁷⁹. Verosimilmente, la causa di questo continuo mutamento delle decisioni del padre e dei figli è da ricercare nella precaria situazione economica di Giuseppe, coperto di debiti, e nel timore di Francesco che questa situazione potesse ripercuotersi sulla sua parte di eredità.

La sorte non fu generosa con Giuseppe, poiché lo privò dell'unico figlio Baldassare. Questo evento lasciò campo libero alla successione al figlio dell'odiato Francesco. Il nipote Nicolò Placido jr. avrebbe ereditato il patrimonio feudale dei Branciforte, ma nel suo testamento Giuseppe cercò di favorire il più possibile due sue sorelle, Agata e Caterina, che nominò eredi universali dei beni liberi. Si trattava dalle rendite e delle quote di legittima che spettavano a lui come erede universale della madre e della moglie, di varie somme che dovevano essergli rese, della legittima sui beni allodiali del padre, delle migliorie effettuate nel palazzo di famiglia del Pileri (che era stato concesso in usufrutto a Francesco), e di un «loco alla Bagaria, terre, aggregati e benfatti». Di tutte queste sostanze le sorelle sarebbero state usufruttuarie e, alla loro morte, esse sarebbero comunque passate al nipote⁸⁰. L'istituzione di un Monte poi avrebbe

⁷⁷Ivi c. 1150r-v.

⁷⁸«So finalmente che il Duca ha inserito al Sig.re mio questi [...] sospetti di me, che per le doti della contessa mia io pretenda haver ius supra li beni liberi di detto mio signore, et in conseguenza che non temo il decaderne secondo la disposizione di S.E. nel caso da non farci da mio figlio la ratifica sudetta del fego di Cascibili, vorrei dunque che quali ne dassero in nome mio la dovuta soddisfazione, suplicando che si compiacca sentire anco a me in questo punto, nel quale vi sono tante improbabilità e ragioni incontra all'impostura, che ben si vede essere tutto atto acciò, da questi motivi, a procurare frettolosamente la ratifica [...] dalli quali pensa egli [Francesco] che puossero servire vantaggi grandi alle sue fortune» (Ivi, c. 1152v, Ricordi dati a don Nicolò Lipso segretario di Nicolò

Placido Branciforte, 31 Maggio 1658).

⁷⁹«Quando io stava moribondo, [posti] anni sono, nonostante che allora [il padre] seppe che pubblicamente si discorreva particolarmente a palazzo, che né alla contessa mia restava campo da dove rescotere le sue doti, né a don Baldassare mio figlio speranza alcuna sopra li beni liberi di S. E. Discorsi fondati sopra quel che il mondo s'ha sempre creduto, e discorso che il padre mio molto preme ne gli avanzi del duca a cui ama più di me, piaghe al mio core così incurabili che acerbamente me li rinnovano sempre queste novità. [...] Pazienza Dio vuol così» (Ivi, cc. 1152v-1153r).

⁸⁰Asp, Tr., s. I, b. 18 bis, cc. 295r-311v, Testamento di Giuseppe Branciforte jr., 4 giugno 1698. Un altro figlio avuto da Caterina, Melchiorre, era morto precedentemente.

reso più difficoltosa, in assenza di figli maschi, la trasmissione di questi beni alla discendenza femminile di Francesco, perché essi sarebbero spettati solo alle ragazze che si fossero sposate con un cavaliere della stessa casata e avessero mantenuto il cognome Branciforte. In caso contrario l'eredità particolare sarebbe stata utilizzata per l'istituzione di un Monte per la monacazione delle figlie illegittime e per addestrare all'esercizio delle armi o allo studio della giurisprudenza qualche figlio naturale di uomini del casato⁸¹. Giuseppe jr. non smentì, nelle sue ultime volontà, l'aderenza a quella idea della preminenza del primogenito in seno alla famiglia che tanto aveva sostenuto al momento del conflitto con il padre e il fratello, ma attraverso le sue disposizioni testamentarie gli era stato possibile esprimere le preferenze all'interno della famiglia, poiché mentre la proprietà «resta al cognome» nell'usufrutto «le ragioni affettive, generalmente respinte dalla logica del cognome, possono trovare qualche riconoscimento»⁸².

Appendice

Giuseppe Branciforte racconta per lettera alla sorella Placida, monaca, gli ingiusti trattamenti che il padre - probabilmente istigato dall'avidò secondogenito Francesco - riserva a lui e a suo figlio Baldassare, e allega una copia di una lettera che ha spedito al padre in risposta alla proposta di ratifica della donazione del feudo di Cassibile. Leonforte, 17 giugno 1658 (Asp, Tr., s. I, b. 78, cc. 1149-1150v.).

Quando si casò il Duca nostro Fratello con la Sig.ra D. Anna Gaetano, che sia in Cielo, io facilitai in modo a tutto quello che se li diede, et in particolare al feudo di Cassibili dato prima a me propter nuptias, che recò non poca meraviglia ad ogn'uno. Nostro Padre restò talmente appagato dalla prontezza del mio affetto verso la persona di esso nostro fratello e della cieca subordinazione al suo gusto, che se ne confessò eternamente obbligato e promesse di fare per me mirabilia. Gli effetti per mia mala sorte han domistrato il contrario e non li tocco individualmente per non tediare a V.S., che poco più o meno stimo che li sappia. Lascio bensì che con l'affetto che mi porta con[sid]eri, come ne la supplico, tre soli punti per compatirmi e compasionarmi.

⁸¹Ivi, cc. 321r-323r. Un primo monte era stato fondato dalla moglie Caterina per far sposare le «figlie femmine legittime e naturali nate da legittimo matrimonio da padre della famiglia Branciforte» (Ivi).

⁸²P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino, 1988, p. 31.

Il primo che mi trovo [...] carico di debiti, senza haver mai havuto aggiuto alcuno di esso nostro Padre, né speranza di averlo. Il secondo che sono affatto impossibilitato di accasare a D. Baldassare mio unico figlio, mentre nostro Padre dice assolutamente di non voler fare cosa alcuna per lui. E pur questo importa tanto alla mia casa e forse alla Branciforti tutta, quanto il mondo non senza gran mortificatione considera discorre e mi rinfaccia. E per terzo et ultimo consideri V.S. di gratia con qualche riflessione che bell'atto di gratitudine alle cose da me fatte, come ho detto, fu quello che fece nostro Padre, due anni sono, in diseredare con un codicillo a Don Baldassare mio figlio dalli suoi beni liberi e chiamatone herede esso mio fratello, scordatosi non solo delle promesse fattemi di aggiutari l'interessi miei, ma etiamdio di quello che assicurava pubblicamente a me stesso, et a tutti gli amici e parenti: cioè che a nostro fratello haverea dato quanto li poteva e doveva dare e che tutto il resto fatto e da farsi da lui haveria stato mio. E questo con tanta schiettezza et energia che si conosceva veramente in lui soda questa resolutione, mosso dalla sua propria reputatione, parendoli che poteva essere tacciato d'imprudente nelle sue despositioni et ingrato verso la persona mia, se havesse pensato di dar più al secondogenito di quanto mai s'è visto in nessuno di quelli di Grandi, e con tanto detrimento e discapito del capo della sua casa che lo rappresenta il primogenito, quanto si vede.

Venuto io qua in Leonforte, e considerato questo terzo punto hebbi ad impazzire. Trattai il remedio supplicandone a nostro Padre con un Viglietto dell'inclusa forma, e con tutto che non hebbi né risposta né sodisfazione alcuna, non mutai il mio stile ossequioso e riverente. Finalmente, arrivato esso nostro Padre a termine di morire, li feci destramente toccare la materia assicurandoli che a mio fratello importava più l'havere la ratifica di mio figlio nell'alienatione del feogo di Cassibili, che la chiamata alla successione dell'usufrutto delli beni liberi e che io haveria fatto fare questa ogni volta che mi havesse esso nostro Padre consolato con la revocatione di ditto codicillo. Lo mosse non meno questa promessa che l'haver veduto, nel progresso della sua infermità, veri e reali effetti del mio sviscerato affetto verso lui e revocò ditto codicillo, chiamando successore nelli suoi beni liberi a ditto mio figlio, quando però havesse fatto la ratifica sudetta del feogo di Cassibili. Si compiacque Dio Signore nostro darli la salute o per la mia assistenza, se vogliamo attribuirlo a causa naturale, o forse alle mie lacrime, se a miracolo. Il Duca nostro fratello mosso da considerationi più malitiose che prudenti, procurando gli avanzi suoi per strada che glieli destruggono, ha tentato persuadere a nostro Padre che l'intentione mia era, seguita la sua morte - che non sia mai - di aggiudicarmi li beni liberi per le mie doti e levato questo freno, lasciar poi libero a mio figlio il far la ratifica accennata del feogo di Cassibili. Si resolve nostro Padre sopra questo per mille capi stravagante motivo

a farmi proposta che io facessi ratificare a mio figlio e che della dispositioni dilli suoi beni liberi, credesse a lui che haveria fatto e detto. Al che io risposi quello che V.S. vedrà dall'inclusa copia di uno scritto che io diede a don Nicolò Lipso, che mi portò l'ambasciata, nel quale va pure inserta la proposta. Questo scritto nostro Padre non volse leggere, per il che è stato bisogno che il ditto Nicolò li havesse detto mindicatamente la sostanza. La causa che non volse leggere lo scritto è stata, a mio senso, che dubbiatava restar persuaso col mio dire. Bellissimo modo per ributare e disprezzare la sodezza delle mie humilissime repliche e trattarmi da figliuolo, quando mi si doveria e per età e per li portamenti miei - che sono stati di grandissimo honore alla casa nostra - dare ogni sodisfattione e sentirmi a pieno. Perdoni V.S. questa volta la bagianeria. Dio vuol così. Pacienza. La sostanza della ditta mia risposta non contiene altro, come V.S. vederà da dichiarazione aperta della mia intentione, quale che io a mio figlio vogliamo che con molto gusto stabilire al Duca et il fego et ogn'altra cosa donatali, purché egli non possa mai in nessun tempo conseguire né avere altro della casa di nostro Padre. Il che Signora mia sorella, Io sono resolutissimo di procurare, benché sapessi far pia[...]ate al mondo. Né creda il Duca che nostro Padre sarà così facile ad offendermi, et a mutarsi di quello che ha risoluto, nel che ben vedo che stà fermissimo, né io così da poco che habbi di soccombere. Ho voluto dar conto di tutto questo a V.S. e per debito mio verso la sua persona tanto interessata nelle cose di questa casa e per potere, quando sarà necessario, testificare al mondo la formalità della suditta mia risposta, che potria importare molto alla mia. [...] et a V. S. Bacio affettuosamente le mani da Leonforte, li 17 giugno 1658.

Copia di littera alla Sig.ra suor Placida mia sorella supra la proposta della ratifica del fego di Cassibili.

Valentina Favarò

LA SICILIA FORTEZZA DEL MEDITERRANEO

Una frontiera si erge nel Mediterraneo e contrappone popoli e civiltà, mentalità e religioni, economie e tradizioni. Monarchia spagnola e impero turco si incontrano e si scontrano in una storia lunga secoli, scandita da battaglie navali e assedi di terra, da conquiste e saccheggi. La mancanza di una vittoria definitiva, di una schiacciante supremazia di una forza sull'altra, determina una estenuante quanto logorante corsa al cambiamento, alla mobilitazione, al reperimento di denaro e uomini per opporre un valido baluardo al nemico che avanza. La cosiddetta «pianura liquida» che separa Oriente e Occidente offre basi strategiche che è indispensabile conquistare per garantirsi il controllo del passaggio delle flotte. Il fallimento delle truppe di Filippo II presso l'isola di Gerba nel 1560, l'assedio di Malta nel '65, l'occupazione della colonia genovese di Chio nel '66 e di quella veneziana di Cipro nel '70, rendono quanto mai necessario un intervento che infranga il mito dell'invincibilità ottomana. Così viene letta la battaglia di Lepanto: una vittoria che esorcizza la paura dell'infedele (1571). Ma l'esaltazione per il successo viene ridimensionata dalla caduta dei punti di appoggio della Tunisia (la Goletta e Tunisi) nel 1574.

Nella seconda metà del Cinquecento *el rey prudente* si ritrova quindi a dover combattere per preservare la *pax* interna, impegnandosi fra l'altro non solamente sul fronte del Mediterraneo, ma anche dell'Atlantico e dei Paesi Bassi:

La guerra era con mucho la más severa de las pruebas con que se enfrentaba el estado en el siglo XVI. Más que cualquier otra actividad de gobierno, la guerra exigía una amplísima gama de técnicas administrativas y la participación en muchos tipos distintos de impresa, financiación, negociación de créditos, obtención, distribución, transporte, fabricación, supervisión técnica, etc... . Debido tanto a los complejos problemas administrativos que planteaba como al desarrollo de las finanzas públicas necesarias para ella, la guerra, por lo general, ha sido considerada por historiadores y sociólogos como un factor que influyó notablemente en el desarrollo del estado moderno y del gobierno burocrático centralizado. [...] Desde ambos puntos de vista , el de la guerra y el del gobierno, el siglo XVI constituye un período clave. Los cambios en la técnica militar, en la

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Biblioteca Nacional de Madrid; Trp: Tribunale del Simancas; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Bnm: Real Patrimonio.

magnitud de los ejércitos y marinas de guerra y en la pauta de las relaciones internacionales, el invento de la pólvora, de la artillería y de nuevos sistemas de fortificación, de la supremacía de los grandes cuadros de infantería, armadas con picas, arcabuces, o mosquetes, sobre il caballero montado, y la culminación simultánea de la guerra de galeras en el Mediterráneo con la aparición de nuevas formas de conflitto naval en alta mar, todo ello se combinó para hacer que en el siglo XVI la guerra fuese estática, dominada por la difesa y por estrategias de desgaste que exigían un número inmenso de hombres y material y una preparazione logistica sin precedenti, eccessivamente costosa, una forma de hacer la guerra completamente ajena a las grandes cabalgatas feudales de la Edad Media¹.

Secondo Vives, la condizione di «guerra permanente» nell'Europa Occidentale fece nascere nelle monarchie un'esigenza militare, diplomatica e finanziaria, che ben si allontanava dal mondo feudale per realizzare una sempre crescente concentrazione del potere: durante il XVI e XVII secolo esercito e amministrazione, dunque, si fondono per promuovere la preminenza e la centralizzazione del potere come «realità di comando».² In realtà, il processo di «accentramento del potere» si manifesta problematico e articolato nell'organizzazione della difesa territoriale, e la «questione militare» non è scindibile dai molteplici aspetti dello scambio osmotico fra centro e periferia:³ se si crede di poter studiare il fenomeno isolandolo dalla fitta trama di interrelazioni è perché evidentemente

forse è stato sottovalutato il peso che gli elevati costi della guerra e le spese spesso improvvise, necessarie per l'acquisto di armi e munizioni, per il restauro delle artiglierie e delle fortificazioni, per l'immagazzinamento del grano e per la fabbrica del biscotto, avevano nel quadro complessivo dell'economia e delle finanze del regno.⁴

La Sicilia – come Napoli, Milano e i domini dipendenti dalla corona spagnola – è stata ripetutamente chiamata a concorrere alla difesa del Regno di Filippo II, con un impiego di risorse finanziarie e materiali, che condizionava inevitabil-

¹I.A.A. Thompson, *Guerra y decadencia. Gobierno y administración de la España de los Austrias 1560-1620*, Critica, Barcellona, 1981, pp. 8-9.

²V. Vives, *Struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, «atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche», Stoccolma, 1960.

³«Dunque, il militare come ambito denso di implicazioni, come ganglio vitale, come intersezioni di funzioni e interessi fondamentali, come osservatorio privilegiato della realtà di antico regime. [...] Sotto varie forme e con diversa intensità, l'emergenza bellica sovente metteva a nudo talune caratteristiche socio-economiche essenziali delle regioni direttamente o indirettamente interessate dai fenomeni strategici» (M. Rizzo, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Edizioni Unicopli, Milano, 2001, p. 15).

⁴A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi Storici», n. 2/2001, Carocci Editore, Roma, 2001, p. 286.

mente la vita politica, sociale ed economica dell'isola.⁵ Tale partecipazione, spesso dettata da un *do ut des*, dalla consapevolezza che Regno e Corona non avrebbero potuto sostenere le spese se non con una collaborazione che implicava concessioni da ambo le parti, ha comunque originato malcontenti e tentativi di opposizione alla politica centrale, soprattutto quando gli eventi non giustificavano più il sacrificio. Non è infatti inopportuno domandarsi se il costante impiego di risorse per mantenere «questa enorme macchina militare» sia dettato ancora negli anni Ottanta da una reale minaccia turca-barbaresca. Giovanni Muto suggerisce la lettura delle relazioni degli ambasciatori a Costantinopoli, per capire se quanto annotato dai veneziani supportasse il timore degli spagnoli di vedere varcato il *limes* della cristianità: le 160 galere e le 16 maone presenti nel porto di Costantinopoli sono «quasi tutte sì queste, come quelle, marcie, che non possono tenere loro le stoppe ferme, tanto sono allargate le fessure».⁶ Sicuramente l'enfatizzazione del pericolo è uno strumento per legittimare i prelievi fiscali imposti alla popolazione, ma è altrettanto vero che di fatto non viene sancita alcuna pace che scongiuri una guerra, una battaglia, un'invasione:

Non c'è cronaca o memoria che non tramandi il ricordo di incursioni barbaresche; anche a prescindere dall'enfasi sui danni agli uomini e alle cose, le notizie su assedi, sbarchi, assalti a barche e velieri in Sicilia e nel regno napoletano, definiscono un registro della paura che, dagli anni trenta agli anni novanta del Cinquecento, non salta un solo anno.⁷

E poiché si avvertiva imminente la possibilità di un attacco e si ritenevano inadeguati gli apparati e gli strumenti posseduti per arginare la minaccia e opporre una concreta controffensiva, si decise di destinare ingenti somme per la ristrutturazione o per la costruzione ex novo di forti, castelli, mura bastionate,

⁵Da una relazione stilata nel 1577 dal Maestro razionale Locadello si evince un «mancamento che per squadro si ritrova essere nel patrimonio regale di Sicilia per l'anno che corre dal primo di settembre 1576 infin al settembre 1577» di 375205 scudi, 1 tari, 9 grani e 3 piccoli. Di questa somma nel solo mese di agosto, 66000 scudi (17,59%) sono stati spesi per il soldo della gente di capo e remieri delle galee e per alcune provvigioni comprate per il loro servizio, 41832 scudi (11,14%) per le paghe della fanteria spagnola e 5300 scudi (1,41%) per la cavalleria leggera (Ags, Estado, leg. 1147, f. 165). Rossella Cancila calcola che il governo siciliano, tra il 1571 e 1577, per rifornimenti navali e difesa dell'isola, spende 1.600.000 scudi (R. Cancila, *Fisco Ricchezza*

Comunità nella Sicilia del Cinquecento, Istituto Storico italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, p. 62).

⁶G. Muto, *Percezione del territorio e strategia del controllo nel Mediterraneo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, in R. Villari (a cura di), *Controllo degli stretti e insediamenti militari nel Mediterraneo*, Editori Laterza, Roma, 2002, p. 185.

⁷Ivi, p. 176. Ancora nel 1594 il Conte di Olivares era stato avvertito da Costantinopoli di una incursione dell'armata turca nel porto di Messina, della quale «si è avuta relatione assai diversa, pur la più vera è che sia stata di numero di 73 galere et 14 galeotte et che dipoi le ci aggiuntassero 7 galere di Morat Rays, che in tutto sono 94» (Bnm, ms 11137, c. 133).

baluardi, cortine, torri.⁸ Negli anni Settanta, per migliorare le fortificazioni di Palermo, Messina, Trapani e per dotarle di armi e munizioni necessarie si preventivava una spesa di circa 658080 scudi.

Tabella I

Spese preventivate negli anni 1571-77 (in scudi)

Anno	Destinazione	Spesa
1571	Castello e fabbrica del molo di Palermo	35000.
1573	Arsenale di Messina	125000.
1573	Fortificazioni di Trapani	50000.
1574	Castello e Porto di Palermo	300000
1575	Fortificazioni, artiglieria e munizioni di Palermo	60000.
1576	Acquisto artiglieria	87146.
1577	Acquisto polvere	933.4.

I lavori che incessantemente vengono svolti nel corso del XVI secolo mirano principalmente a:

- Fortificare le città portuali;
- Costruire castelli o ristrutturare quelli esistenti;
- Fornire i presidi fissi di un adeguato numero di pezzi di artiglieria;
- Perfezionare l'apparato delle torri costiere;

Il compito di stabilire quali fossero le necessità più impellenti e le modalità di realizzazione viene affidato a ingegneri e architetti regi, che assumeranno così un ruolo centrale nel controllo e nella difesa del territorio in nome del sovrano: in lunghe e dettagliate relazioni esprimevano il loro «parecer» sullo stato del luogo che visionavano, annotando quali fossero i lavori da effettuare e con quali tecniche:

interi plichi raggiungevano Madrid: era grazie a un continuo scambio di informazioni e suggerimenti che era possibile annullare, almeno in parte, la distanza tra il viceré a Napoli, a Palermo e il sovrano a Madrid, al quale veniva anche inviata la testimonianza grafica della struttura fortificata.⁹

⁸Durante el periodo de dominio español, las construcciones, reformas y reparaciones mas importantes se hicieron en el siglo XVI» (L. A. Ribot García, *Las Provincias Italianas y la defensa de la Monarquía*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche italia-

ne, Napoli, 1994, p. 74).

⁹M. Mafrici, *I mari nel Mezzogiorno d'Italia tra cristiani e musulmani, in Guerra e pace (Storia d'Italia. Annali, XVIII)*, a cura di W. Barberis, Einaudi Editore, Torino, 2002, p. 114.

I cantieri si avviarono già nella prima metà del secolo, quando le fortezze dell'isola, tanto lungo le coste quanto all'interno, apparivano fatiscenti, in disuso e spesso prive di artiglieria. Ma nella maggior parte dei casi quanto era stato progettato tra gli anni Trenta e Quaranta¹⁰ si vide realizzato dopo diverse generazioni. La lentezza si può attribuire sia a un macchinoso processo decisionale, sia al problematico reperimento dei fondi. Ciò che l'architetto/ingegnere annotava doveva infatti – in primo luogo – essere sottoposto alla visione della Deputazione del Regno, per poi ricevere il *placet* del re e del Consejo de Estado. Quindi, ottenuta l'autorizzazione a procedere, bisognava stabilire come reperire il denaro. Di solito la somma necessaria alla costruzione dei bastioni veniva pagata per una metà dalla Regia Corte e per l'altra dalla città,¹¹ e spesso a tal fine, si istituivano imposte speciali o si aumentavano quelle già esistenti:

La città di Catania come sa E.V. è una delle principali di questo Regno, ed ha gran bisogno di fortificarsi, perché stando nel modo che si ritrova è in gran pericolo di patir qualsisia notabilissimo danno. E perché sono molti anni che ella contribuisce alle fabbriche del Regno, si supplica V.E. sia servita provvedere e comandare che per la fortificatione di detta città si spendano 5000 scuti l'anno per termino di tre anni delli denari del Regno, dedicati alle fabbriche, compresa in questa somma la rata, che tocca alla detta città del donativo delle fabbriche: con le quali 15000 scudi e con li denari che si cavano delle gabelle [...] si potrà facilmente rimediare in modo che li abitatori potranno vivere sicuri pro modo deli muri di quella.¹²

Il viceré Francesco Ferdinando Avolos di Aquino, marchese di Pescara, nel 1571 calcolò che per perfezionare il Castello di Palermo e avviare la fabbrica del molo sarebbero occorsi trentacinque mila scudi, e poiché tale somma sarebbe stata caricata alla Corte, si stabilì di imporre «una gravezza perpetua sopra la gabella de peli et merci»;¹³ il duca di Terranova, presidente del Regno, nel gennaio del 1575, scrisse che «Palermo ha appuntato di far servitio di 60.000 scudi sopra alcune gabelle ch'ella tratta di imporre, la metà s'habbiano a spendere nelle fortificazioni, et il resto in artiglieria e munizioni».¹⁴ Chiedeva, in attesa di ottenere il denaro dalle gabelle, che si potessero stipulare soggiogazioni sopra la gabella destinata alla fabbrica del molo.

¹⁰A Siracusa i lavori hanno inizio nel 1532, a Palermo nel 1535-36 sotto la guida di Ferramolino, a Catania nel 1542.

¹¹«Io ritrovo che altre volte fu accordato che la Regia Corte havesse a pagare la metà della spesa, che si faceva, et l'altra metà la città» (Ags, Estado, leg. 1143, f. 10).

¹²*Capitula Regni Siciliae*, ed. a cura di F. M. Testa, Palermo 1743, tomo II, ristampa anastatica a cura di A. Romano, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, Cap. XXXVII, anno 1566, p. 264.

¹³Ags, Estado, leg. 1143, f. 1.

¹⁴Ags, Estado, leg. 1144, f. 6.

La difficoltà del compito affidato agli ingegneri quindi non consisteva solo nella progettazione di un efficiente sistema difensivo, ma nell'ideazione di interventi che non risultassero troppo onerosi per le casse del Regno. Limitati dunque dalle contingenti disponibilità monetarie, Giulio Cesare Brancaccio, Scipione Campi,¹⁵ Gabrio Serbellone,¹⁶ Giovanni Antonio del Nobile, che negli anni Settanta furono incaricati di compiere sopralluoghi nelle diverse città dell'isola, dovettero focalizzare quali fossero le priorità e se fossero concretamente realizzabili. Dalle loro annotazioni si deduce che si sarebbe principalmente dovuto mirare a:

- ampliare i baluardi;
- rinforzare le cortine con i terrapieni;
- costruire i fronti bastionati;
- ristrutturare la cinta muraria o costruirla laddove manca.

Carlo d'Aragona nel dicembre del '74 incaricava Giovanni Antonio del Nobile¹⁷ di recarsi dapprima a Trapani, dove al capitano d'Arme Diego Henriquez era stato dato ordine di «far terrapienare le muraglie et bastioni di quella

¹⁵ «Il capitano pesarese Scipione Campi aveva appreso i primi rudimenti dell'arte fortificata dal padre Bartolomeo, uno de' rari uomini del suo tempo - secondo il duca d'Alba, che ricopriva il più alto grado nell'esercito spagnolo - ed il migliore che congiungesse la scienza delle matematiche alla pratica di guerra nelle difese e negli assedi e nel maneggio delle macchine» (M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 233).

¹⁶ «Il milanese Gabrio Serbelloni non solo aveva seguito in Ungheria gli studi dell'architettura militare e dell'ingegno sin'allora indivisi, ma aveva anche partecipato a numerose guerre, e soprattutto a quella di Siena, ove si era segnalato come soldato e come capitano da un lato, come ingegnere dall'altro, essendo egli andato di continuo col Marigliano e l'Alfani a scegliere i luoghi per piantare batterie» (Ivi, pp. 232-233).

¹⁷ Istruzione a voi M.co Joan Antonio Del Nobile di quello che havete di fare per servitio di S.M. nel carico datovi di ingignero maggiore in questo regno: [...] havete a tener cura di tutte le fortificatione che gli si fanno et per lo avvenire occorrerà farse di castelli, terre et città di questo regno [...] Havete a riconoscere generalmente in tutte le parti dove si faranno fortificatione a giornata se le persone deputate alla provisione et compra di materiali et al pagamento delle opere fanno il debito loro nella compra di tali provisioni a tempi convenienti e vantaggiosi e senza participio di interessi [...] Vi informerete se alcuno dei deputati tiene a soldo della fabrica delle fortificatione servitori, schiavi o bestij loro particolari, o vendino materiali lor

propri per servigio [...] Particolarmente havete da visitare le fortificatione che al presente si fanno di Marsala, la Licata, Augusta et Cathania et riconoscendo l'opra fatta et la qualità, sufficienza et sollecitudine di coloro che ne hanno il carico [...] Andarete ancora a Saragosa e con el discorso fatto dal capitano Fratino del quale vi si da copia riconoscerete sul fatto il bisogno di quella fortificatione et ci avviserete il vostro parere ... visiterete ancora li luoghi dove si sogliono fare le guardie tanto di piede come di cavallo all'intorno di tutte le marine ... considererete dove fosse necessario far torre e vi informerete delle terre, pueghi et luoghi convicini et qualj da tali torri riceverebbero comodità et calcolata la spesa et fatto il disegno ci ni manderete relatione [...] Palermo, 2 luglio 1572 (Ags, Estado, leg. 1137, f. 167). Claudio Donati afferma che «l'interesse nei confronti di costoro [architetti e ingegneri militari] è connesso alla diffusione, a partire dalla fine del '400 e lungo il corso del '500, delle nuove tecniche fortificatorie a opera di maestri italiani come Francesco di Giorgio Martini, i da Sangallo, Michelangelo Buonarroti, Michelangelo Sammiceli. Opera svolta nella descrizione e nella ridefinizione del territorio in funzione della emergente volontà delle istituzioni statali di creare uno spazio politico delimitato da confini precisi e custodito da una o più catene di luoghi fortificati» (C. Donati, *Una provincia in pace, un impero in guerra: osservazioni sullo Stato di Milano durante il regno di Filippo II*, in M.P. Bortolotti-B. Cereghini-G. Liva, M. Valori (a cura di), *Il territorio dello Stato di Milano nella prima età spagnola: il Cinquecento*, Archivio di Stato di Milano, 1999, pp. 3-13).

città, tirare una cortina verso le saline et terrapienarla, aprire un fosso alle parte delle rocche, accomodare i parapetti et le plataforme dove fosse bisogno»,¹⁸ per poi dirigersi verso Marsala. Qui avrebbe trovato

L'Ill. Conte di Buscema Vicario e capitan d'Arme nostro in quella città, allo quale havemo scritto dia ordine s'accomodino tutte le plataforme talmente che l'artiglieria stia comoda et possa servire et faccia fare i terrapieni, cavare et limpiare bene i fossi, et habbia di comunicare con voi [che] riconoscerete quella città et darete ordine che si faccia quello che si ha da fare con ogni esattissima diligenza per la defesa di quella città non lassando de avvertire che si ha dato ordine si serri il porto.

Lo stesso anno, Giulio Cesare Brancaccio «intorno la fortificatione di Palermo» scriveva:

Quel che si trova fatto della fortificatione di Palermo (al parer mio) è tutto falso. E quel che si volea fare di nuovo non mi contenta molto, ma parlando di quello che si trova già fatto, nonostante che la maggior parte de baluardi sian grandi son però molto deboli. [...] Di più le dette piazze basse con loro entrate e vie sotterranee, che lor bisogna haver per soccorrersi l'un l'altra [...] truovo che oltre all'incredibile lor debolezza per esser voti di sotto e sostener un peso molto diseguale ai lor fondamenti, son di tanta eccessiva spesa e ci va tanto tempo a farli che non si finiscan mai. [...] Io giudico essere più necessario coprir il porto et per dar luogo d'un'altra fortezza che ci volean fare, ingrandire il medesimo castello che ci è. Il che tutto si farà con manco di 300.000 scudi.¹⁹

E così Scipione Campi, pochi anni più tardi:

Essendo questi baluardi di Palermo tutti di poca grandezza eccetto dua, con fianchi scoperti, casematte mal sicure e incommode, parapetti deboli et privi della difesa dell'archibugio per la loro gran distantia, non potrà procedere da essi quella difesa che conviene e che si deve pretendere; le cortine ancora fra detti baluardi patiscono eccettione, et li fossi similmente. Le cortine perché sono quasi tutte senza contraforti, senza terrapieno, senza parapetti, né dove poter sopra esse star alle difese, et hanno di più le habitationi tanto vicine, che a voler armar dette cortine di contraforti et terrapieno, come saria bisogno, non si può farlo senza buttar le dette habitationi per terra et ciò per inavvertenza di non haver posto impedimento al fabricar in quelli luoghi; li fossi poi sono quasi tutti con poca larghezza e profondità et si possono dire fatti a caso, poiché senza havere havuto mira alle difese de fianchi gli hanno profondati dove troppo, dove a bastanza et dove poco.²⁰

¹⁸Ags, Estado, leg. 1143, f. 41.

¹⁹Ivi, f. 30.

²⁰Ags, Estado, leg. 1146, f. 53.

La presenza di abitazioni nelle immediate vicinanze delle cortine è un limite facilmente riscontrabile nei luoghi in cui la fortificazione si sviluppa in senso orizzontale e richiede pertanto un'ampia zona priva di costruzioni e coltivazioni, sia per poter stanziare un maggior numero di uomini e munizioni, sia per poter scavare fossi sufficientemente larghi e profondi, «porque una fuerça haviendo baluartes y bastardos, y sin fosos es como un hombre armado sin brazos». ²¹

A Messina, già alla metà del secolo era stato necessario abbattere un gran numero di edifici civili e religiosi per la creazione di un complesso apparato difensivo, «alcuni perché ricadevano nell'area dei bastioni da realizzare, altri per l'ampliamento di difese già esistenti, altri ancora perché non costituivano impedimento per il tiro delle artiglierie difensive». ²²

Non ci si concentra dunque solo su singole fortezze, che siano castelli o torri, ma sull'intero assetto urbano, eliminando la distinzione fra «spazio civile» e «spazio militare» e rendendo l'intera città «cantiere» su cui lavorare.

Gabrio Serbellone, nel 1574, riteneva che

la città di Messina si ritrova oggi in qualche parte per anchora non serrata di muraglie, et alcune di quelle che la circondano sono mal atte alla sua diffensione. [...] Vi si potrebbe fare, et merita il luogo, che vi si facciano tutti quei buoni rimedij che si possono giudicar giovevoli massime in quelle parti dove parerà bene valersi delle sue muraglie solite, che adesso la circondano, come sarebbe di terrapienarli meglio, di aggrandire qualche membro di baluardo, di farli fuori il suo fosso ben largo et fondo con la muraglia fuori d'esso fosso, et spianar anchora certi monti di terreno che gli sono vicini. ²³

Ma ancora, nel 1594, Giovanni III Ventimiglia marchese di Geraci, supplicava il re affinché

faccia mettere mano da daverò [alle fortificazioni] et con prestezza perché se l'inimico viene con maggior forza, et la ritruova in questo modo non si può difendere otto giorni. [...] É necessario che si finiscano le mura, che in alcune parti vi mancano del tutto. Bisogna provvedere la città di più artiglieria essendo pochissima per il suo circuito quella che al presente tiene et rimediare ancora li bastioni, li quali quasi tutti hanno qualche mancamento et molti assaissimo. ²⁴

Lo stesso timore, dettato dal sopraggiungere di «novi avvisi di maggiori

²¹Ags, Secretaria de Guerra (Guerra Moderna), leg. 3694, s.n. vol. IV, 1978, p. 202.

²³Ags, Estado, leg. 1143, f. 21.

²²R. Santoro, *Fortificazioni bastionate in Sicilia, (XV e XVI sec.)*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, ²⁴Ags, Estado, leg. 1158, f. 25.

apparati del turco et di resolutione di mandare fuori più potente et più per tempo del solito l'armata sua»,²⁵ induceva il duca di Terranova a sollecitare Antonio Salamone, Capitan d'Armi di Siracusa, affinché provvedesse ad «accomodare i parapetti et le piattaforme supplendo con terre e faxina» e considerasse se «nel revellino o spontone che esci fora alla marina verso il porto si potesse fare alcuno bastione o piattaforma per tenerci quattro o sei pezzi di artiglieria per defendere quella entrata del porto». Il Salamone, nel 1576, riteneva inoltre che due baluardi della città (Sant'Antonio e Setteponti) fossero

mal fabricati, essendo le fabbriche delle loro facci sottili sette palmi et senza contraforti, si che in altre parti ha fatto panza et in altre è cascata e di nuovo rifatta: detta fabrica non poggia in se stessa ma per appoggio tien bisogno delli contraforti et del terrapieno. [...] Sono le facci di detti baluardi mal difese, perché delli due fianchi che reciprocamente le difendono, quello del baluardo di Santo Antonio si può rimbucare et è piccolo, et quello di Setteponti vien presto meno perché è coverto dal suo orecchione che nella sua maggior grossezza è di cinque palmi.²⁶

Le città alle quali ho fatto riferimento (Palermo, Trapani, Marsala, Siracusa, Messina), sono tutte dislocate lungo la costa, ed è per questo che la creazione di un sistema bastionato veniva indicato come assolutamente necessario: i bastioni, praticamente del tutto assenti nelle città dell'interno (dove permangono più a lungo le antiche cortine murarie medievali), si ritengono indispensabili invece per fronteggiare un possibile attacco dal mare supportato dall'utilizzo di una potente artiglieria. Stefano Pronti sostiene che «l'artiglieria determina la sperimentazione, soprattutto in Italia, di nuove forme fortificate che tengono conto sia delle linee di fuoco radente e difensivo, sia della resistenza delle strutture alla forza distruttiva delle armi da fuoco».²⁷

Bisogna far sí che il bersaglio rispetto ai tiri sia minore, e a tal fine è opportuno ridurre l'altezza delle mura e delle torri.

Alla difesa piombante, con torri alte e strette, e muri pure alti e relativamente sottili, si viene sostituendo a poco a poco la difesa radente, con torrioni bassi e larghi e cortine rinforzate da terrapieni per poi passare alle forme che più nettamente avviano alla fortificazione bastionata, a base di salienti e rientranti, atti ad appoggiarsi reciprocamente e a facilitare una sempre migliore difesa.²⁸

²⁵Ags, Estado, leg. 1143, f. 39.

²⁶Ags, Estado, leg. 1145, f. 31.

²⁷S. Pronti, *Produzione e diffusione delle armi nello Stato di Piacenza in età farnesiana: indicazioni per ricerche*, in A. Bilotto-P. Del Negro-C. Mozzarelli (a

cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Bulzoni, Roma, 1997, p. 492.

²⁸P. Pieri, *L'evoluzione dell'arte militare nei secoli XV, XVI e XVII e la guerra del secolo XVIII*, in *Nuove questioni di Storia Moderna*, II, Marzorati, Milano, 1964, p. 1139.

Lo svantaggio che potrebbe scaturire da tale operazione è una maggiore facilità per l'assediente di scalare la cinta muraria e invadere la città: per impedire che questo accada si aumenta la larghezza e la profondità del fosso anti-stante e irrobustiscono le mura stesse.

È ovvio che tutti questi cambiamenti non avrebbero avuto alcuna efficacia se non si fossero forniti i presidi di artiglieria. Purtroppo però «las quejas por el mal estado de las fortificaciones y defensas, así como la penuria de su artillería, abundan en los documentos»,²⁹ e il Salamone non ha dubbi nell'affermare che se il nemico avesse voluto espugnare il Castello di Siracusa non avrebbe incontrato troppi impedimenti, perché «oltra che è piccolo, tiene hoggi l'artiglieria sua così scoperta che forza sarà sia scavalcata».³⁰ Rilevava inoltre che nella città vi erano solo due colubrine e sette cannoni da utilizzare per colpire i vascelli che avanzavano nel porto. È una deficienza generalizzata, che induce il duca di Terranova ad affermare che

non si deve né si può fare fondamento sopra le fortezze di questo regno per non essere tutte compite, et per haver in se molte imperfettioni, al rimedio delle quali non habbiamo ne tempo ne apparecchi dovendosi aspettar l'uscita dell'armata nemica molto più tempo del solito et trovandosi tanto esausta la Regia Corte, le piazze et le castella sfornite di artiglieria, et munitioni et sì lontana et difficile la comodità di poter fare la provvisione necessaria.³¹

Se analizziamo la tabella II, relativa all'«artilleria di bronzo che si trova nelli infrascritti castelli, città e terri del Regno di Sicilia, fatta al primo di marzo 1573»,³² possiamo renderci conto dell'*escaso armamento*, considerando, fra l'altro, che parte delle munizioni non è neanche funzionante: 12 dei 17 smerigli del Castello Mattagrifone di Messina sono rotti, così come è difettosa l'unica colombrina presente a Cefalù.

²⁹L. A. Ribot García, *Las Provincias Italianas y la defensa de la Monarquía* cit., pp. 74-75.

³¹Ags, Estado, leg. 1141, f. 185.

³⁰Ags, Estado, leg. 1145, f. 31.

³²Ags, Estado, leg. 453, s.f.

Tabella II

Artiglieria di bronzo presente nel Regno di Sicilia (1573)

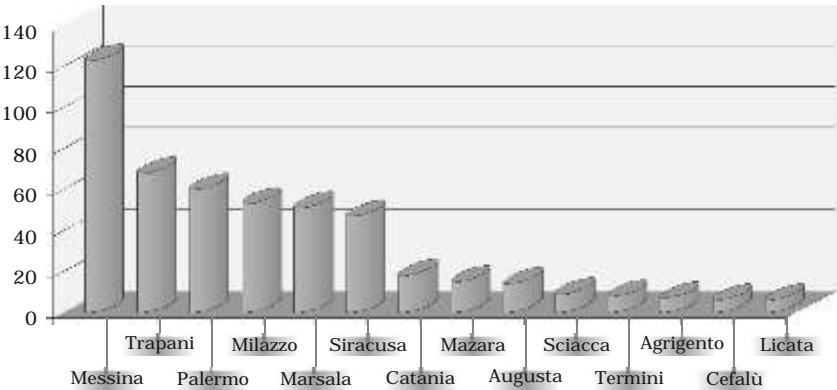
	Cannoni	Mezzi cannoni	Colombrine	Mezze colombrine	Sagri	Mezzi sagri	Falconetti	Passavolanti	Mortaretti petrieri	Moyane	Smerigli	Smeriglioni	Pezzotti di campagna	Mayonette	Bombarde	Moschetti di galera	Sbergi
Palermo																	
Castellammare	1(4)	3(3)	1(2)	1(3)	4	-	2	2	6	-	-	-	-	-	-	-	-
Città	3(12)	-(10)	-(4)	-(10)	-(12)	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	13	2	5	7	1	9	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Messina																	
Castello Salvatore	2(3)	3	-(1)	4	2	-	-	-	-	1	10	-	-	-	-	-	-
Castello Gonzaga	2(2)	-	1(1)	4	-	-	-	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Castello Mattagrifone	1	1	-	-	-	-	-	-	-	-	17	-	-	-	-	-	-
Castellazzo	-(2)	-	-	2(2)	3	-	2	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Città	15	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	8	4	4	13	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Catania																	
Castello	-	3	1	5	4	-	-	-	-	1	3	-	1	-	-	-	-
Siracusa																	
Castello	2(4)	1	2	1(3)	1(3)	-	-	-	-	-	10	-	-	-	1	-	-
Città	5(6)	2	-	2(6)	15	-	4	-	-	-	-	-	-	1	-	-	-
Augusta																	
Castelforte	3(6)	-(6)	-(2)	2(4)	8(6)	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-
Trapani																	
Castello	7(4)	1(4)	1(2)	1	2(6)	1	4	-	-	-	10	-	-	-	-	-	-
Castello della colombara	1(2)	1(2)	-	2	3	1	1	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-
Città	7(6)	2(4)	2(2)	-(4)	7	-	1	2	-	4	-	-	1	-	-	-	-
Mazara																	
Castello	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	2
Città	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-
Licata																	
Castello	2(2)	-	-	-(2)	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Agrigento																	
Torre del caricatore	1	-	-(1)	-	2	-	1	-	-	-	3	-	-	-	-	-	-
Milazzo																	
Castello	-	1	-	1	2	-	4	-	-	-	36	-	-	-	-	-	-
Terra	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	2	4	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Marsala																	
Città	-(8)	1(4)	-(2)	4(4)	6	3	2	-	-	-	30	2	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	-	1	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Termini																	
Città	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	2	5	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Sciacca																	
Città	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	1	-	1	4	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-
Cefalù																	
Città	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Università	-	-	-	-	3	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-

N.B. Tra parentesi il numero dei pezzi da acquistare (secondo una relazione del 1575)

Ai 123 pezzi rilevati nella città di Messina, si devono aggiungere quelli «in poter di Giovanni Perez munitioniero dell'arsenal di Messina et delle galere di Spagna» (19 cannoni, 2 mezzi cannoni, 4 cannoni petrerai, 1 mezzo cannone petrero, 1 colombrina, 5 mezze colombrine, 18 moyane, 29 sagri, 1 mezzo sagra, 24 falconetti e uno smeriglio) e quelli «in poter di Occhioa de Arriata, munitioniero de la Regia Corte in Messina» (7 cannoni reforzati, 3 mezzi cannonetti petrerai, 15 mortaretti e 4 smerigli). Di fatto Messina possiede il maggior numero di pezzi (più del doppio rispetto a Palermo), certamente perché sono presenti nel territorio ben quattro castelli contro l'unico palermitano (Castellammare).

MESSINA	123	MAZARA	15
TRAPANI	68	AUGUSTA	14
PALERMO	60	SCIACCA	9
MILAZZO	53	TERMINI	8
MARSALA	51	AGRIGENTO	7
SIRACUSA	47	CEFALÙ	6
CATANIA	18	LICATA	6

Artiglieria presente nel Regno di Sicilia (1573)



Purtroppo non sappiamo quanto – alla luce delle richieste fatte nel '75 – si sia provveduto per ciascun castello, piazzaforte o città, ma conosciamo quale fosse la spesa affrontata nello stesso anno per l'acquisto di munizioni:³³

³³Ags, Estado, leg. 1144, f. 44.

Cannoni dieci di cantari 440 comprati a scudi 35 e tari 3 il cantaro:	15.510
Cannoni dodici di cantari 528 comprati al suddetto prezzo:	18.000
Rame cantari 400 a scudi 30 il cantaro:	12.000
"Funditione" d'artiglieria fino a settembre:	2.000
"Guarnimenti" di artiglieria di terra	10.736
"Guarnimenti" di artiglieria delle galere	2.900
Palle di artiglieria cantari 2.000 a scudi 5 e tari 6 il cantaro	11.000
Polvere e salnitri	15.000
Tot..	87.146 scudi

La sola città di Palermo ha inoltre commissionato 440 palle per cannoni, 2300 per mezzi cannoni, 3500 per sagri, 2600 per mezze colombrine.³⁴ In realtà nel 1576 viene rilevato nel Regno un minor numero di pezzi di artiglieria (359 contro i 488 presenti nel 1573), ma non vengono considerati i pezzi di Mazara, Termini, Sciacca, Cefalù e quelle appartenenti alle Università di Milazzo e Marsala.

La consapevolezza di dover necessariamente provvedere alla penuria di munizioni aveva fatto sì che si promuovesse in Sicilia il tentativo di piegare anche l'industria alle nuove necessità:

divenuta improvvisamente bastione avanzato nella lotta contro il nemico turco-barbaresco, promosse l'estrazione e la lavorazione del ferro a fine dichiaratamente autarchici, con l'intenzione cioè, di crearsi una propria fonte di approvvigionamento onde porre fine una volta per tutte alla secolare dipendenza dall'estero di metalli.³⁵

In realtà però l'unico esperimento significativo in tal senso viene fatto negli anni Sessanta a Fiumedinisi, un piccolo paese sui monti Peloritani, dove si erano avviati i lavori per la costruzione di un forno per la produzione di proiettili per l'artiglieria. Durante il periodo di attività (conclusosi nell'agosto del 1569) la media annua di produzione era di 345 cantari.³⁶ Chiusa quindi questa breve parentesi, non vi fu altra alternativa che continuare ad acquistare le munizioni fuori dal Regno. Analoga situazione si verificava per il reperimento della polvere da sparo. Il viceré Juan De Vega nel 1551 supplicava Sua Maestà di «invier di Spagna o di Puglia 15 o 16000 cantara di salanitro»,³⁷ ma negli anni Settanta non mancarono i tentativi di escogitare nuovi metodi per l'approvvigionamento. Il marchese di Pescara, proponeva – per sopperire alla mancanza –

due belli e inusitati artefici, uno con la forza dell'acqua, il quale lavorerà ogni giorno dodici cantara di polvere d'archibugio o venti di cannone fuori la città di Palermo, ma molto

³⁴Ivi, f. 24.

³⁵D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in A. Giuffrida-G. Rebora-D. Ventura, *Imprese industriali in*

Sicilia (sec. XV-XVI), Sciascia, Caltanissetta-Roma 1996, p. 134.

³⁶Ivi, p. 171.

³⁷Ags, Estado, leg. 1119, f. 198.

vicino, et l'altro con l'aiuto di mule dentro del medesimo castello di Palermo ne farà cento cantara al mese d'archibugio o doppia quantità di cannone.³⁸

Giovanni Antoni del Nobile nel 1572 si impegnava col duca di Terranova a fornire 600 cantari di polvere di salnitro per sei anni;³⁹ nel 1576 vengono rilevati nelle diverse fortificazioni del Regno 1534 quintali di polvere.⁴⁰ Nel 1577 Jacopo de Santa Cruz acquistava settanta quintali di salnitro a cinque onze il quintale, venti di carbone a venti tari il quintale e dieci di zolfo a un'onza il quintale, spendendo per fabbricare cento quintali di polvere la somma di 373 onze e 10 tari.⁴¹ Tutta la quantità sarebbe stata distribuita nei presidi delle città e nelle torri che completavano il sistema di difesa costiera.

Ogni torre infatti, non diversamente dai forti e castelli presenti entro le mura urbane, doveva essere munita di armi e dotata di polvere da sparo. Secondo il Camilliani era indispensabile che vi fossero almeno un mezzo sagro, un paio di smerigli, due isbergi grossi, due pezzotti, che dovevano essere tenuti all'interno delle torri e non in depositi esterni, perché

il conservar munitione in parte falsa cioè fuor del solido della fabbrica, o in altra parte della superficie della fortezza, dico che non sta bene [...] è cosa manifestissima, che esse meglio stanno rinserate in luogo asciutto, et in parte che l'aria, o per dir meglio il cielo non le veggia, che lasciarle a beneficio di fortuna sottoposte a lampi, e fuoghi composti, ch'ordinariamente sopra piazze de forti castelli, o torri si maneggiano [...] et non mi sia detto che s'indebolisceno le fabbriche, percioche io rispondo che egli non è vero, perché se né porte né finestre, né ciminiere, che restano a parte, et altri sfondati che nelle fabbriche sogliono farsi, non l'indeboliscono molto, molto meno l'indebolisce un riposto. E se per caso fusse addotta ragione, che la torre o fortezza ch'ella sia potrebbe esser battuta, rispondo che non tutte le fronti ponno ad un tratto esser offese.⁴²

Così, poichè le torri già esistenti non rispondevano a tale esigenza e poichè si riconosceva l'urgenza – «considerandosi le molte vessactioni, pericoli e danni cui è sottoposta l'isola» – di adeguare le strutture alle nuove dinamiche di attacco e difesa, nella seduta del Parlamento del 9 Aprile 1579, si stabiliva che si provvedesse a

tutte quelle torri, acciocché giorno e notte in tutte parti sia continuata conrispondenza di guardie e segni per sicurezza delle dette marine, e considerandosi anco che diverse di

³⁸ Ags, Estado, leg. 1143, f. 1.

³⁹ «V.M. sarà stata informata della cura ch'io haveva di incaminare qui la industria di salnitro. Dapoi ho fatto contratto (con Giovanni Antonio lo Nobile) di 600 cantara, peso di questo regno, per 6 anni a prezzo di 12 scudi e mezzo il cantaro, et refinato di tre cotte» (Copia del contratto stipulato

il 18 giugno 1572, Ags, Estado, leg. 1137, f. 115).

⁴⁰ Ags, Estado, leg. 1145, f. 129.

⁴¹ Ags, Estado, leg. 1147, f. 198.

⁴² M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, Roma, 1993, p. 472.

quelle istesse torri, che oggidi ci sono, poco o nulla ponno servire per tali guardie [...] [si stabilisce] che si habbiano a far effettivamente tutte le torri necessarie all'intorno delle marine di tutto il Regno, e racconciare e accomodare quelle, le quali essendo in parte commoda per questo servigio, avessero bisogno di reparatione e racconciamento e che in ogni una di essi torri si habbia a far mettere e tener quelli guardiani che pareranno esser necessarij secondo la qualità de luoghi e stagioni.⁴³

Il donativo che a tal fine veniva approvato nel Parlamento del '79 ammontava a 100.000 fiorini.⁴⁴ Si avviavano dunque nuove fabbriche, ma contemporaneamente si interveniva su quelle che su ordine del viceré Ferrante Gonzaga erano già state edificate a partire dal 1538 (sulle coste orientali e meridionali dell'isola ne fece costruire ben 137). I lavori si protrassero per tutto il secolo e oltre, fino agli anni Trenta del Seicento; poi «il fervore costruttivo della Deputazione cessò, e il problema divenne essenzialmente gestionale, pur non mancandosi di sottoporre spesso a revisione questi importanti elementi del sistema».⁴⁵ Era infatti abitudine visitare le torri per accertarne lo stato. Tra il 1584 e il 1586 l'ingegnere Giovanni Antonio del Nobile, il capomastro Giuseppe Ciacalone e il Commissario Generale dei Ponti Gaspare l'Argoria compivano un sopralluogo⁴⁶ per visionare le seguenti torri:

Del Molinazzo⁴⁷

Colonna⁴⁸

Del Lauro⁴⁹

Felice⁵⁰

Di Monte Rosello⁵¹

Di Polluce⁵²

Della Balata⁵³

Di Calabianca⁵⁴

D'Alba⁵⁵

Toleda⁵⁶

⁴³ Parlamento del 1579, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo, 1749, pp. 385-386.

⁴⁴ Il donativo di 100 mila fiorini per il rafforzamento delle fortificazioni collocate lungo le coste siciliane, veniva approvato per la prima volta nel 1531, per poi essere stabilizzato nel 1537 su richiesta del viceré Gonzaga (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 118).

⁴⁵ S. Mazzearella-R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio, Palermo 1985, p. 55.

⁴⁶ ASP, Deputazione del Regno, Ponti, Torri, Reggenti, vol. 261.

⁴⁷ Torre di deputazione eretta nel 1584 nei pressi di

Terrasini.

⁴⁸ Prende il nome dal Viceré Marcantonio Colonna, che forse ne ha commissionato la costruzione. Si trova nel litorale di Termini.

⁴⁹ Torre di deputazione eretta nel 1583 nei pressi di Caronia.

⁵⁰ Eretta intorno al 1580, si identifica con quella detta di Garebici.

⁵¹ Torre di privati, eretta nel 1586 vicino Agrigento.

⁵² Torre di deputazione eretta nel 1582 a Selinunte.

⁵³ Torre di deputazione eretta nei pressi di Capo Rama.

⁵⁴ Torre eretta nei pressi di Eraclea, probabilmente alla fine del XV secolo.

⁵⁵ Torre eretta nei pressi di Terrasini.

⁵⁶ Torre di deputazione eretta nei pressi di Capo

Rilevarono che in alcune dovevano ancora essere terminati i lavori: «è di bisogno a detta torre [= del Lauro] farsi a spese della deputazione un pezzo di muretto allo parapetto di mare [...] chiuder un altro sparatore alla facciata di Caronia e farci una finestra accanto la cantoniera», e che in gran parte dovevano essere effettuate delle modifiche. Riferendosi alla Torre Felice affermavano che «le fabbriche s'hanno trovate male conditionate et non conformi all'obbligo del contratto et capitulatione, perché parapetti e guardiole son stati fatti di gesso, la cisterna non ha battomi. [...] L'inastrecato è fatto anco di mattoni di gesso et in tal modo che non si può ritenere acqua». Sarà la Deputazione del Regno a farsi carico delle spese, recuperando i fondi dal donativo per la costruzione dei ponti (fino a tremila scudi) e da un donativo *una volta tantum* di diecimila scudi, da pagarsi in due anni dal Braccio Militare e dal Braccio Demaniale, in ragione ciascuno di 4166 scudi e 8 tari, e dal Braccio Ecclesiastico per i rimanenti 1666 scudi e 8 tari.

La spesa veniva ritenuta indispensabile, e non originò polemiche e dissensi perché si riconosceva che un sistema efficiente di torri avrebbe accresciuto la sicurezza del Regno, consentendo di avvistare con largo anticipo le navi nemiche ed eliminando così l'«effetto sorpresa» delle incursioni. In più – se si fosse provveduto ad incrementarne il numero disponendole in vista l'una dell'altra – si sarebbe potuta approntare una prima difesa, perché mediante segnalazioni con fumo o con fuoco i guardiani avrebbero avvisato le postazioni vicine dell'immediato pericolo.

Mattone ritiene che nella progettazione e costruzione della lunga sequenza di torri costiere si può leggere una forte simbiosi fra «macchina amministrativa centralizzata dello Stato e le necessità della guerra mediterranea»,⁵⁷ riscontrabile tanto nei domini spagnoli in Italia, quanto nei Regni di Granada e Valencia. Proprio il Regno di Valencia mostra il più efficiente modello per l'organizzazione della difesa: già nel 1528 veniva costituita una Giunta che avrebbe regolato il reclutamento delle truppe e l'imposizione di nuovi tributi. Nel 1552, la Junta d'Electes de la Costa, composta da 18 membri e presieduta dal viceré, verrà affiancata da una sottocommissione (di 6 membri) incaricata di stabilire le modalità di costruzione delle torri. Nel Regno di Napoli spetta ai governatori provinciali (supportati da ingegneri regi) indicare i siti atti all'edificazione delle torri, e alla Regia Camera della Sommaria verificarne lo stato. In Sicilia, invece, è la Deputazione del Regno ad avere il compito di designare un Commissario Generale per le incombenze tecniche, un Capo Mastro (che dal 1648 assumerà

Rama.

⁵⁷ A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterra-*

neo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale cit., p. 290.

le responsabilità del Commissario Generale, essendo stata abolita questa carica per ragioni economiche), un Munizioniere per provvedere all'armamento, un Procuratore per la stipula dei contratti relativi all'amministrazione, e un Percettore per gestire i pagamenti per la costruzione delle torri.

Sempre la Deputazione sceglieva gli uomini che avrebbero dovuto presidiare le torri:⁵⁸ erano impiegate 208 guardie «ordinarie» operative per l'intero anno, alle quali si aggiungevano nella cosiddetta «stagione del sospetto» (ovvero da aprile inoltrato fino ai primi di novembre) quelle «straordinarie» (circa 665).⁵⁹ Preposti invece a compiere ronde lungo le marine erano i «cavallari» (circa 284 più i 60 impiegati nei mesi estivi), che oltre a perlustrare i luoghi loro destinati, quotidianamente all'alba ispezionavano le cale e le insenature presenti nel settore di loro competenza.

Ovviamente il mantenimento degli uomini, il costo dei lavori, l'acquisto delle munizioni costituivano un impiego di risorse che contribuivano a incrementare i debiti del Regno,⁶⁰ che alla fine del secolo «esta tan cargado que no bastan las rentas ordinarias a suplir los gastos ordinario y forcosos y faltan cada año mas de trecientos mil escudos».⁶¹ Questo disavanzo derivava in realtà non soltanto dalle quote destinate alle spese militari e al sostenimento della politica africana (che erano comunque diminuite, costituendo, ad esempio nel 1579-80, il 33% del totale contro il 58% del 1565-66),⁶² ma anche da una cattiva amministrazione e dal contributo che la Sicilia era chiamata a versare per sorreggere gli

⁵⁸ «Havendo noi novamente fatto fabricare al luogo chiamato Diggittelli per via della Deputazione del Regno una torre per guardia di quella marina habbiam appuntato che in essa stian tre guardiani [...] vogliamo che alternativamente facciate fare continua guardia di giorno et di notte da uno de detti soldati, rimirando bene per mare e per terra da ogni parte, et vedendo una infin a quattro vele facciate incontinente sendo di giorno, chiaro un fumo, et di quattro in otto vele due fumi et essendo da otto in dodici et più vele tre fumi, et essendo di notte o di giorno nuvoloso et oscuro facciate i midesimi segni con fuoco inalzando et abbassando lume acceso tante fiato quanti segni v'occorrerà fare [...] Per sostentazione vostra et delli detti due altri guardiani, et per l'esecuzione delle cose suddette vi facciamo consignare quelle vettovaglie et munizioni le quali è parso poter essere bisogno; et appresso si darà ordine che nella detta torre si mettì anco quell'artiglieria che potrà servire con l'ordine conveniente alle occasioni per adoperarla; voi havrete cura di dar alli detti compagni le solite rationi et distribuir anco secondo il bisogno le munizioni, avvertendo che havrete a dar conto del tutto, et che le vettovaglie che consumerete e la polvere, piombo et meccio che si distribuirà a' compagni per loro archibugio doverà essere pagato et scontato sopra il soldo

... Datum Panormii I Julii IX Ind. 1581» (Asp, Deputazione, Consulte, vol. 202, Registro de' dispacci II (1579-1583)). Non sempre comunque i guardiani sono tre. Da un sopralluogo fatto nella Torre del Lauro risulta che «al presente ce ne sono dui, e l'uno si chiama Martino di Giglio, qual era presente, et l'altro Giovanni lo Sardo lo quale dice che era andato alla terra per vitto, li quali si riparteno la guardia vicendevolmente con fare di continuo, una quale guardia il giorno et la notti si la ripartono, et se la mattinata scuoprono vascelli fanno fumo, et si la sera vedono fanj di qualsivoglia parte rispondono ancor con il simile» (Asp, Deputazione del Regno, Ponti, Torri, Reggenti, vol. 261, c. 186r).

⁵⁹ F. Russo, *La difesa costiera del Regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, Roma, 1994, vol. II, p. 307.

⁶⁰ Secondo lo Spannocchi per la vigilanza costiera venivano impiegati annualmente 15.000 ducati, e in più riteneva che sarebbe stato opportuno stanziare altri 13.300 ducati per ottimizzare il sistema delle torri (cifra fra l'altro minore rispetto a quella relamente necessaria perché calcolata confidando su un possibile contributo finanziario da parte dei feudatari e su corvè volontarie).

⁶¹ Ags, Secretarias Provinciales, l. 717, f. 85.

⁶² R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia*

impegni della Corona Spagnola sul fronte portoghese (1580) e inglese (1588). L'isola si vedeva allora ancora costretta a investire energia e denaro, anche quando

con l'uscita del Mediterraneo "dalla grande storia", le risorse del Regno non vennero più utilizzate in Sicilia per finanziare la lotta contro i Turchi, ma sempre più finirono altrove, dirottate là dove le necessità del sistema imperiale lo richiedevano. E sebbene il pericolo di una invasione turca non fosse stato completamente rimosso e la pirateria barbaresca continuasse a imperversare, la Sicilia non solo non ottenne più aiuti dall'esterno, ma al contrario – in nome di una teoria dell'impero per la quale tutti dovevano partecipare alla difesa di un Regno, "poiché difendendone uno si proteggono tutti gli altri"- dovette contribuire a soddisfare le richieste che arrivavano da altri fronti». ⁶³

del Cinquecento cit., p. 64.

⁶³Ivi, pp. 65-66.

Daniele Palermo

CONFLITTI FAZIONALI E CRISI ALIMENTARE A TRAPANI NEL BIENNIO 1647-48

La più recente storiografia sulle rivolte di «antico regime» ha ritenuto inadeguato lo schema interpretativo fondato sul tema del «dominio», che induceva a leggere il conflitto come esplosione insurrezionale causata dall'esasperazione per la negazione delle esigenze vitali. Le ricerche più innovative hanno elaborato perciò uno schema concettuale più complesso, incentrato sul tema del «consenso», e alla visione semplificatrice della «rivolta di pancia» hanno sostituito l'analisi di un articolato insieme di «delicate compatibilità e di controverse legittimità»¹. Conseguentemente, l'emergere di una più complessa visione del corpo sociale ha finito per favorire l'elaborazione di una nuova concezione del conflitto, determinando, sebbene in ritardo, lo spostamento dell'attenzione sul conflitto fazionale, inteso come elemento caratteristico della dialettica politica e sociale d'*ancien régime* e meccanismo informale di organizzazione della partecipazione politica².

Abbreviazioni utilizzate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Astc: Archivio del Senato di Trapani-Copialettere; Astl: Archivio del Senato di Trapani-Lettere; Bft: Biblioteca Fardelliana Trapani; Lv: Lettere Viceregie e Dispacci Patrimoniali; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti; Trp: Tribunale del Real Patrimonio.

¹F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia Spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, p. 115.

²«Non è certo esagerato affermare che siamo in presenza di un ritardo nell'elaborazione di schemi concettuali in grado di interpretare il conflitto di fazione come elemento rilevante della dialettica politica e sociale propria dell'età moderna. Vi è in primo luogo un pregiudizio di fondo, che vede nella fazione un retaggio del mondo medievale, qualcosa di sostanzialmente connotato all'identità di gruppo tipica dell'universo nobiliare. Di fronte all'evidente inservibilità di tale punto di vista nell'analisi della competizione fazionale per il controllo delle risorse statali in epoca moderna, la riflessione storiografica ha oscillato tra posizioni di rigetto verso un universo pensato come monodimensionale, animato solo da interessi personali e da venalità e privo di valori ideali, e la ricorrente tentazione di leggere nel conflitto di fazione niente più che un aspetto strutturale, costitutivo della politica in quanto tale, e perciò sostanzialmente

mancante di spessore diacronico. Le principali linee interpretative che si sono confrontate sul tema del conflitto scontano a loro volta su questo punto la difficoltà di superare più o meno impliciti presupposti ideologici. Da una parte, infatti, la storiografia d'ispirazione marxista ha visto nella lotta di fazione un pallido epifenomeno, una variabile sostanzialmente marginale dello strapotere nobiliare nello Stato, una competizione interna alle classi dominanti, qualcosa di sostanzialmente estraneo ai ceti popolari se non come parte del loro assoggettamento. D'altra parte, la storiografia che ha fatto riferimento all'opera di Roland Mousnier, facendo propria quella sorta di impostazione funzionalistica derivata dall'innesto sulla tradizione durkheimiana dello strutturalismo sociologico americano, e specialmente del primo Talcott Parsons, ha enfatizzato il tema della fedeltà, proponendo una visione a senso unico della fazione-clientela, come un raggruppamento segnato da forti sensi di appartenenza, dominato dalla devozione e dall'identificazione col capo. Non meno problematici appaiono i risultati cui ha condotto su questo terreno il trasferimento, talvolta poco mediato, di categorie elaborate dalle scienze sociali, quali ad esempio quelle di clientelismo e di brokerage. Pur avendo consentito talune feconde aperture, una concezione della clientela come pura mediazione sociale corre il rischio – visibile in alcuni dei lavori di Sharon Kettering – di con-

Nelle realtà urbane di maggiore complessità, in cui *milieu* popolare e *milieu* nobiliare erano estremamente compositi e i loro contorni sfumati, l'analisi del «conflitto fazionale» consente di comprendere più chiaramente le modalità delle relazioni di potere. Poiché anche il *popolo* - tramite il diritto di eleggere suoi membri alle cariche minori del potere cittadino e di esercitare la vigilanza sull'annona delle città - aveva grande influenza sulla politica delle università, «ogni strategia fazionale avente come obiettivo il controllo del potere municipale doveva includere il campo popolare»³. Pertanto, l'opposizione popolo-nobili deve essere intesa come articolazione ordinaria del sistema politico d'antico regime e come strumento atto a regolare modalità e forme della partecipazione al governo locale, piuttosto che come simbolizzazione di una rigida divisione in due parti della società urbana.

I fatti avvenuti a Trapani tra il maggio e l'agosto del 1647 possono fornire utili elementi per comprendere il ruolo del conflitto fazionale, combinato con i gravi effetti della crisi alimentare, nell'espansione in altre città dell'isola della rivolta scoppiata a Palermo.

La città di Trapani che nella seconda metà del XVI secolo occupava le prime posizioni nella graduatoria delle università con maggiore ricchezza, tanto familiare quanto *pro capite*⁴, nel cinquantennio successivo aveva risentito degli

siderarla vincolata dagli aspetti evenemenziali della lotta politica, o, peggio ancora, del tutto avulsa da essa. Analogamente, le recenti tendenze a vedere nella fazione una caratteristica originaria dell'organizzazione sociale, derivata cioè da una certa strutturazione della famiglia e della parentela, rischia di valutarne la presenza nell'arena politica come un dato, se non secondario, certo derivato; accrescendo così la distanza tra un'analisi del potere locale tutta giocata entro schemi familistici ed uno stato assunto come estraneo e lontano, territorio privilegiato della «grande» politica. E invece mi pare che si possa oggi riconsiderare il problema del conflitto fazionale a partire da presupposti diversi. E cioè che esso abbia rappresentato nella prima età moderna una delle dimensioni fondamentali dell'agire politico, venutasi strutturando e modificando in parallelo alla crescita dell'apparato statale. Non mera derivazione di faide tra clan nobiliari ma meccanismo informale che organizza - naturalmente nel quadro dell'ossatura gerarchica di una società aristocratica - la partecipazione politica. E che raduna quindi nobili, togati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo, in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi. Non espressione di arcaiche fedeltà, né trasposizione dell'omaggio feudale, dunque, ma strumento duttile che esprime la natura sostanzialmente reciproca e bilaterale della relazione di potere. Da

qui il contorno sfumato, cangiante, mutevole delle aggregazioni: che si compongono e si disfano nello scambio continuo tra protezione e consenso, adesione e distacco. E perciò non mera riproduzione sul teatro politico delle solidarietà «naturali», agnatiche o cognatiche, ma struttura in grado di utilizzarne le coesioni e sfruttarne le divisioni. Di riadattarle cioè ad un nuovo senso di identità, che coesiste e si sovrappone ad altri dotandosi talora, a seguito del radicalizzarsi delle contrapposizioni, di una forte caratura ideologica. Non espressione di una generica e astorica lotta per il potere, quindi, ma modalità specifica della dialettica politica nell'età di affermazione dello Stato moderno. Da analizzare caso per caso nel quadro dell'organizzazione della sfera statale e della sua evoluzione: vale a dire in relazione alle modificazioni dell'ordinamento istituzionale, della composizione dei poteri legittimi, delle regole di distribuzione e accesso alle risorse» (Ivi, pp. 123 - 125).

³Ivi, p. 127.

⁴Secondo il censimento del 1548, Trapani era la prima città del Regno per ricchezza familiare (128,71 onze) e la terza nel 1570 (115,16 onze). Nello stesso anno, era la seconda città per ricchezza pro capite (27,62 onze), preceduta solo da Siracusa, e manteneva la stessa posizione nel 1583 (34,81 onze), scendeva al terzo posto (39,93 onze) nel 1593; nell'intervallo di tempo considerata la popolazione rimaneva costante. La ricchezza

effetti di numerose epidemie e carestie che ne avevano condizionato l'andamento economico.⁵

Negli ultimi giorni del maggio 1647, allorché in seguito alla rivolta di Palermo scoppiarono disordini in molte città e Terre⁶, spesso finalizzati all'abolizione delle gabelle, a Trapani non si erano ancora verificati tumulti, così come non si registravano gravi rivolte in altri centri del trapanese⁷. Tuttavia, la tensione in città era elevatissima non solo per le voci che provenivano da Palermo ma anche per gli effetti della crisi alimentare, per la critica situazione delle finanze civiche⁸ e per i gravi conflitti all'interno dell'élite cittadina⁹.

Il 21 maggio, in coincidenza con l'arrivo di notizie sui fatti accaduti nella capitale, «vi fu nel popolo qualche murmurazione» contro l'aumento dei prezzi di pane e frumento, deliberato, quello stesso giorno¹⁰, dal Senato¹¹ e dalla Deputa-

familiare in grano si riduceva, però, tra il 1548 e il 1593, del 34 %, scendendo da salme 154,4 a 98,4 (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 119-125).

⁵La città aveva subito gli effetti di carestie negli anni 1602, 1622, 1635-36, 1640-41, 1646 ed era stata interessata da un'epidemia di peste nel 1624 (cfr. M. Serraino, *Storia di Trapani*, Corrao, Trapani, 1976, vol. II, pp. 189-190). Nel 1647, la popolazione di Trapani ammontava a circa 19.000 abitanti, poiché, secondo i dati raccolti da Longhitano, essa nel 1623 era di 18384 abitanti, nel 1634 di 16296 e nel 1651 di 19.411 (G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, C. U. E. C. M., Catania, 1988, p. 72; cfr. anche O. Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano: Trapani nei secoli XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 73).

⁶Il 20 maggio ebbe inizio la prima rivolta di Palermo, il giorno 24 si verificarono disordini a Monreale, il 27 scoppiarono gravi tumulti a Catania, tra il 21 e il 27 vi furono alcuni accenni di rivolta a Cefalù. Negli stessi giorni, a Caltanissetta veniva ritenuto imminente lo scoppio di tumulti dalle conseguenze non prevedibili e il 28 maggio i giurati di Piazza ricevettero gravi minacce. Frattanto, l'ondata di rivolte si era estesa anche alle campagne e, alla fine di maggio, nella Terra di Castronovo se ne verificarono ben tre. Il giorno 30, si rivoltarono le popolazioni di Ucra e Barrafranca e, negli stessi giorni, tumulti si verificarono anche nei «casali» di Catania, Terre tradizionalmente demaniali che, negli anni precedenti, erano state vendute a privati.

⁷A Marsala, grazie alla stretta vigilanza esercitata dagli ufficiali, si riuscì ad evitare lo scoppio di tumulti. Si sarebbe però rischiata una rivolta allorché, ai primi di giugno, una «compagnia di cavalli» giunse alle porte della città per alloggiarvi per alcuni giorni. Non degenerarono in rivolta nemmeno le gravi tensioni legate a conflitti interni alla giurazia di Mazara. Invece, gravi disordini

scoppiarono il 27 maggio a Gibellina, dove i giurati furono costretti a disporre l'abolizione delle gabelle. Particolari furono le vicende di Salemi, venduta pochi anni prima a Filippo d'Orlando, dove la tensione era già elevata ai primi di maggio, soprattutto a causa dell'ostilità dei «gentiluomini» locali nei confronti del feudatario, ma una grave rivolta sarebbe scoppiata il 25 agosto e le sue conseguenze avrebbero causato il ritorno della città aldemania.

⁸Il problema più grave per il patrimonio dell'università era l'insufficiente ricavo delle gabelle (cfr. Consiglio Civico tenuto a Trapani il 18 novembre 1646, Asp, Trp, memoriali, vol. 1018, cc. 149 r.-151 r.), anche se, a parere del viceré, la situazione era meno drammatica di quella rappresentata dagli ufficiali della città (cfr. il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 27 marzo 1647, Asp, Trp, Lv, vol. 1651, cc. 39 r.-40 r.). Negli stessi giorni, dal Tribunale del Real Patrimonio si scriveva ai giurati lamentando l'eccessivo numero di frodi alle gabelle, che causavano il continuo aumento delle aliquote, gravi difficoltà nel soddisfare le tande e altre esigenze e l'anticipato impiego del gettito dell'anno successivo (I Mastri Razionali del Tribunale del Real Patrimonio al Senato di Trapani, Palermo, 12 novembre 1646, ivi, vol. 1649, cc. 37 v.-38 r.).

⁹Sulle vicende della città di Trapani nel biennio 1646-47 cfr. R. Giuffrida, *Le sommosse del maggio 1647 nelle città e nelle Terre del Trapanese*, estratto da «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», V (1960), n. 1; C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72*, Casa Editrice Radio, Trapani, 1940.

¹⁰Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 r.

¹¹Il Senato era formato da quattro giurati nobili appartenenti alle famiglie del patriziato cittadino. La magistratura cittadina aveva ricevuto il titolo di Senato nel 1643 dal viceré conte di Modica e tra i

zione frumentaria¹². La mattina del giorno successivo, venivano rinvenuti due «cartelli» che «cominciavano con parole ingiuriose»¹³. Il primo, affisso al muro della loggia, era diretto contro i giurati¹⁴ e conteneva l'intimazione «che dovessimo per tutto hoggi far cessare la carestia, altrimenti si havrebbe veduta peggiore tragedia che quella di Palermo»¹⁵. L'altro cartello, indirizzato a don Simone Calascibetta «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore»¹⁶, veniva ritrovato sulla porta della sua abitazione: lo invitava ad abbandonare immediatamente la città, «giaché era venuto per imporre gabelle in tempo che le volevano levare, altrimenti lo avrebbero fatto volare con dimostrazioni uguali a quelle di Palermo»¹⁷.

A parere di Juan Mendez Cuerdo, governatore¹⁸ e capitano d'armi, i cartelli erano opera di alcuni cittadini che erano stati ufficiali negli anni precedenti e che erano perseguiti dal Calascibetta. Alcuni di loro erano stati riconosciuti debitori della Regia Corte ed erano accusati anche di «otros fraudes de compras de mandatos y mala administracion de los officios que han tenido»¹⁹. Inoltre, il sindacatore stava procedendo ad un'inchiesta sui giurati in carica, indagati, tra

suoi compiti aveva lo «scrutinio» per i senatori della «sedia» successiva. Inoltre, «il Senato era competente...a conoscere e decidere le controversie civili; governava l'annona, provvedeva alle provviste di generi alimentari per la popolazione, invigilava sulle maramme e le pubbliche strade, accudiva all'illuminazione pubblica ed all'approvvigionamento della neve» (M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, Cartograf, Trapani, 1968, p. 48; cfr. anche S. Romano, *Miscellanei di notizie archeologiche, storiche e artistiche della città di Trapani*, vol. I, Bft, ms 119, cc. 137-138; G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 420).

¹²Alla Deputazione frumentaria e particolarmente al suo capo, il «depositario», eletto dal consiglio civico tra le persone «facoltose», era affidato, unitamente al Senato, l'approvvigionamento di grano della città. Il «depositario», in particolare, «aveva l'obbligo di custodire il denaro preso in prestito per acquisti di frumento fino al nuovo raccolto e di restituirlo ai legittimi proprietari mutuant, man mano che veniva venduto il frumento» (C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72*, cit., p. 16).

¹³Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 691 r.

¹⁴I senatori in carica erano Palascino Crapanzano, Francesco Staiti, Giacomo Fardella e Giacomo Rizzo (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, Palermo, 1759, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1985, vol. III, p. 408).

¹⁵Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 691 r.

¹⁶L'esame dei conti delle università demaniali (eccetto Palermo, Messina e Catania) era compiuto ordinariamente prima dai maestri giurati (uno per ogni Vallo) e poi in sede definitiva dal Tribunale del Real Patrimonio, organo supremo di controllo dell'amministrazione regia. Quando se ne verificava la necessità, il Tribunale nominava un proprio delegato straordinario per sindacare cioè accertare la regolarità dell'amministrazione finanziaria affidata ai giurati posti a capo delle predette università demaniali» (R. Giuffrida, *Le sommosse del maggio 1647 nelle città e nelle Terre del Trapanese*, cit., p. 3). Il Calascibetta, che avrebbe dovuto recarsi a Trapani per conto del Tribunale del Real Patrimonio, era stato incaricato dal viceré, «per la confidenza che tenemo nella persona vostra e per il zelo [che] sappiamo che tenete della detta amministrazione della giustizia et di detto servizio», di procedere anche alla sindacatura degli ufficiali in carica (Il viceré Los Veles a don Simone Calascibetta, Palermo, 27 marzo 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati).

¹⁷Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 691 r.

¹⁸Il governatore svolgeva le funzioni di capo della «piazza d'armi» e comandante del presidio; inoltre, sovrintendeva alle fortificazioni e alla «Deputazione del Porto». La sua giurisdizione, oltre alla città di Trapani, comprendeva Monte San Giuliano, il litorale e le Isole Egadi. (cfr. M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, cit., p. 47; S. Romano, *Miscellanei di notizie archeologiche, storiche e artistiche della città di Trapani*, vol. I, Bft, ms 119, c. 136).

¹⁹Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 698 v.

l'altro, di «mala amministrazione formentaria»²⁰. La testimonianza del Mendez fa supporre che i cittadini che avevano ricoperto cariche civiche negli anni precedenti cercassero, in una dinamica tipica del «conflitto fazionario», di conquistare alla propria causa anche parte del *milieu* «popolare», con l'obiettivo dell'allontanamento del Calascibetta e dell'interruzione delle inchieste in corso. Le minacce dirette agli ufficiali potrebbero prefigurare anche un tentativo di scalata al potere civico, in un momento in cui i membri del Senato erano sottoposti ad un'inchiesta. Lo strumento scelto per ingrossare le fila della fazione avversa a quella raggruppata attorno al Calascibetta, secondo quanto riferito dal capitano, era quello della diffusione di voci circa un mandato concesso al «delegato» per l'imposizione di una nuova gabella²¹.

Frattanto, nell'ambito dell'inchiesta sull'operato dei giurati in carica, era stato sospeso e carcerato in casa don Francesco Staiti. A detta del Calascibetta, il provvedimento era stato accolto con grande soddisfazione dalla cittadinanza: «non solo non ha cagionato novità veruna però è stato di somma consolatione al popolo, conforme l'han venuto a dire molti capi di religioni e delle maestranze del popolo, facendomi istanza che procedessi a più severa demonstratione»²². Il sindacatore, però, era stato costretto ad ordinare che l'abitazione dello Staiti fosse vigilata da uomini armati, «per una mera sodisfattione del popolo, il quale faceva istanza si carcerasse in castello con tutto che fosse gravemente ammalato»²³. Nei giorni successivi, la sorveglianza sarebbe stata prima diradata e poi sospesa, dopo il pagamento di una «bona pleggeria» da parte dell'indagato, per evitare alla città un eccessivo dispendio²⁴.

Il «governatore» Mendez cercava di persuadere la popolazione della non fondatezza della voce circa l'imposizione di una nuova gabella che avrebbe dovuto essere ordinata dal Calascibetta. Riusciva solo in parte nell'intento e, pertanto, la permanenza del sindacatore in città, in quella difficile congiuntura, veniva considerata rischiosa poiché contribuiva all'innalzamento della tensione²⁵.

²⁰Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore» al viceré, Trapani, 9 giugno 1647, ivi, c. 708 r.; cfr. anche Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore» a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, ivi, c. 706 r.

²¹Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 v.

²²Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore» a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, ivi, c. 706 v.

²³Don Simone Calascibetta «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore» al viceré, Trapani, 9 giugno 1647, ivi, c. 708 r.

²⁴Ivi, c. 708 r.

²⁵«Assi refiero esto a V.E., que siendo servido, por lo si o por lo no, mande que dicho delegado se saliesse a otras ciudades a secutar su sendicado y este, interim, se prepararan las cosas a buena forma y estaran mas quietos los animos y voluntades de las personas y podra bolver dicho delegado a secutar lo que V.E. le tiene ordenado» (Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 v.).

Nel corso della medesima giornata, veniva rinvenuto un altro cartello diretto al capitano d'armi, nel quale si intimava di porre nuovamente sulle mura della città quattro pezzi di artiglieria, precedentemente rimossi poiché avrebbero dovuto essere caricati su un'imbarcazione²⁶, «per portarli a rifondere ... in Palermo»²⁷. In seguito alle minacce, alle «murmurationi» della popolazione e a una disposizione del secreto, invitato dal Calascibetta «che l'andasse ragonando sopra l'istessi bastioni dov'erano prima, di dove si potevano poi trasportare a tempo più opportuno»²⁸, il capitano ordinava immediatamente che uno dei pezzi tornasse alla sua collocazione originaria²⁹ e, successivamente, faceva porre di nuovo sulle mura anche gli altri tre³⁰.

Dopo un intervento del Calascibetta, avvisato da religiosi e membri della sua famiglia dell'intensificarsi delle lamentele per il rincaro del vitto³¹, il Senato, ritenendo reali le minacce contenute nei cartelli, disponeva alcune misure urgenti per evitare lo scoppio di disordini. Al raggiungimento del medesimo obiettivo era finalizzata la delibera della Deputazione frumentaria che, con l'accordo del capitano d'armi, riduceva il prezzo del pane da 10 a 9 grani al rotolo e stabiliva un tetto massimo per i prezzi del grano³² (6 tari al tumulo) e dell'olio, nonostante l'approvvigionamento di frumento fosse stato effettuato dalla città a prezzi più alti e i giurati fossero costretti a sanare con denaro

²⁶Don Vincenzo Riccio, secreto e «capitano sostituto» di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 693 r. I giurati dichiaravano di non potere inviare i cartelli al viceré, poiché il secreto sosteneva che fossero stati bruciati dal sacerdote Giuseppe Coralta, «vicario foraneo», che li aveva ritrovati. Il Senato accennava, senza però precisarle, anche ad altre accuse rivolte al sindacatore e contenute nel «cartello» diretto contro di lui (Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 23 maggio 1647, ivi, c. 691 v.).

²⁷Ivi, c. 691 r. Invece, il sindacatore Calascibetta asseriva che i pezzi d'artiglieria dovessero essere imbarcati per essere sottoposti a un semplice restauro (cfr. Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore» al viceré, Trapani, 24 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 v.)

²⁸Ivi, c. 226 v.

²⁹Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 691 v.

³⁰Juan Mendez Cuerdo, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 r.

³¹Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 24 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 r. Il 23 maggio, il Calascibetta, aveva scritto al Senato: «Per aversi

alterato il prezzo del pane, due giorni sono, per ordine delli Vostri Signori Illustrissimi et della Deputazione Frumentaria, ni è stato qualche murmurio nelli popoli, conforme mi hanno referito le genti della mia casa et alcune persone religiose et, ancorché mi consti che detta alteratione di prezzo sia stata fatta con giustitia rispetto al valore di formenti, con tutto ciò mi è parso avvertire alli Vostri Signori Illustrissimi restino serviti ridurre il peso del pane conforme prima et ordenare che il prezzo delli formenti stia della maniera come è stato prima, ad effetto non si dia occasione di murmurio alli popoli et ancor che vi sia interesse alla città del mancare questo prezzo basso, prometto alli Vostri Signori Illustrissimi di anteporre la causa a Sua Eccellenza e Tribunale del Patrimonio, acciò questo interesse li sia fatto bono, cossi importando al servizio di Sua Maestà, del quale sempre li Vostri Signori Illustrissimi si hanno dimostrato zelantissimi» (Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al Senato di Trapani, Trapani, 23 maggio 1647, Bft, Astc, vol. 86, carte non numerate).

³²Non disponiamo di indicazioni sul prezzo del grano in città in quei mesi poiché mancano i dati riguardo alle «mete da massaro a mercante» negli anni di maggiore crisi del decennio 1641-1650. La media decennale calcolata da Cancila in 45,4 tari

proprio il conseguente ammanco nelle casse dell'università³³. Don Simone Calascibetta intercedeva presso il viceré perché autorizzasse il ribasso dei prezzi, sebbene il provvedimento creasse «qualche interesse alla città» e, per questo motivo, i giurati erano stati «renitenti a farlo per l'ordine in contrario che ne tengono di Vostra Eccellenza e Tribunale del Real Patrimonio»³⁴.

Per disposizione del secreto Vincenzo Riccio, che temporaneamente esercitava anche la carica di capitano di giustizia in sostituzione del barone di Sant'Anna don Placido Riccio³⁵, veniva rafforzata immediatamente la vigilanza notturna della città, da parte di «provvisionati e scurteri», soprattutto per evitare che si formassero «conventicoli»³⁶. La notte trascorreva tranquilla anche grazie al singolare impegno del capitano d'armi Juan Mendez che, facendo ricorso anche alle facezie, contribuiva ad allentare la tensione e ad evitare che scoppiassero incidenti:

Caminando toda la noche, buscando ocassiones de divertir el pueblo, con chianzas y otros modos de arte en tal forma que todos me seguian y benian a mi conversacion con mucho gusto y alegria de manera que se esta en muy quieta y pacifica paz³⁷.

Come ulteriore misura per prevenire disordini, il sindacatore ordinava al secreto «che nell'administratione della giustitia si procedesse con ogni dolcezza per non dar occasione veruna di revolutione»³⁸.

La mattina del giorno 25, veniva rinvenuto un nuovo cartello affisso alla «cantoneria» della chiesa del Carmine che rivolgeva minacce, in tono canzonatorio, ad uno dei giurati³⁹:

per salma, apparentemente in controtendenza rispetto ai dati di Palermo (67,8 tari) e Petralia Sottana (65,1 tari) in crescita rispetto al decennio precedente, «è essenzialmente il risultato della media dei valori annuali più bassi del primo quinquennio e della mancanza dei valori più elevati del secondo quinquennio» (cfr. O. Cancila, *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993², pp. 226-228).

³³ Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 23 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 691 r.-v. Cfr. anche Juan Mendez Cuerbo, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, c. 698 r.

³⁴ Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 24 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 r.

³⁵ Cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, cit., vol. III, p. 408;

G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 420.

³⁶ Don Vincenzo Riccio, secreto e «capitano sostituto» di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio, Asp, Rsi, busta 1654, c. 693 r. Cfr. anche don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 24 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 v.

³⁷ Juan Mendez Cuerbo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 698 r.

³⁸ Don Simone Calascibetta, «delegato» del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 24 maggio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1026, c. 226 v.

³⁹ Don Vincenzo Riccio, secreto e «capitano sostituto» di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 693 r.

si bono riggituri havissi stato
non t'haveria fatto Diu zoppo scianchatu
guardati chi lu populu è infuriatu
si non nescirai lu granu infussatu
abrusciranno a tia e lu to statu⁴⁰

Nell'ambito, dunque, di una strategia mirante al discredito dei giurati in carica, in quel momento sottoposti ad inchiesta, uno di loro veniva accusato di avere fatto incetta di grano per rivenderlo successivamente alla città, probabilmente attraverso dei prestanome.

A detta del Riccio, il giorno 25, la situazione era relativamente tranquilla e non si temeva lo scoppio di tumulti: infatti «del pane et formento ve ne è abbondanza nelle piazze, il cui prezzo non è molto rigoroso et le suddette artiglierie (sotto altro pretesto) si sono ritirate su le muraglie, a loro posto»⁴¹. Frattanto, il «regio sindacatore» Simone Calascibetta, raccogliendo gli inviti che provenivano dal capitano d'armi e dal viceré, che, tra l'altro, lasciava al suo arbitrio la decisione sull'eventuale abbandono della città, sospendeva l'inchiesta contro i giurati in carica, mentre, già ai primi segnali di tensione, aveva limitato quella contro gli ex ufficiali della città, riducendola all'assunzione di informazioni e non procedendo a carcerazioni⁴². La strategia mirante all'interruzione delle indagini, dunque, aveva avuto successo.

Intanto, si stava conducendo un'inchiesta sugli autori dei cartelli che era giunta alle prime conclusioni:

In quanto poi alli cartelli comparsi ... si ha andato cavando, dalla relatione d'alcuni religiosi e sacerdoti, haver processo per opera d'alcuni debitori dell'università⁴³, li quali dubitando esser costretti a pagar quel che devono, andorno spargendo nel popolo, che le mie commissioni fussero d'imponere nove gabelle, che poi quando han veduto il mio modo di procedere non essere incaminato ad altro senonché a levare le oppressioni, che patisce questo popolo d'alcuni pochi nobili che si hanno usurpato l'effetti dell'università, si parla di differente maniera et ognuno ha ricorso per le sue necessità e s'ha procurato dare ogni compita sodisfattione⁴⁴.

⁴⁰Cartello rinvenuto a Trapani il 25 maggio 1647, ivi, c. 694 r.

⁴¹Don Vincenzo Riccio, secreto e «capitano sostituto» di Trapani, al viceré, Trapani, 25 maggio 1647, ivi, cc. 693 r.-v.

⁴²«Solamente me ne sono andato informando alla larga, né ho processo contro persona veruna, solo che carcerai a don Antonio Lo Valvo, pleggio d'un tesoriere, che aveva lasciato di pagare quello [che] doveva alla Deputazione del Regno et aveva il denaro impiegato in pagare un debitore corrente

dell'Università, con haversene procacciato di buona parte, al quale, havendomi assicurato del debito, subito escarcerai» (Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore» a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, ivi, c. 706 r.).

⁴³Ci si riferisce con ogni probabilità agli ex-ufficiali indagati dal Calascibetta e precedentemente indicati dal Mendez come debitori della Regia Corte.

⁴⁴Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale

Il sindacatore, riguardo all'ipotesi di una sua partenza dalla città per fare stemperare la tensione, si consultava col capitano d'armi, che, mutando la precedente opinione, dichiarava di giudicare più opportuna la sua permanenza, «per la buona direttione di molti negotii delle città concernenti al Real Servizio»⁴⁵. Il Mendez individuava così nell'ufficiale regio un prezioso alleato contro coloro che, con gli attacchi al Calascibetta e ai giurati in carica, cercavano di conquistare il potere civico. Inoltre, il sindacatore riteneva che, per il definitivo raggiungimento della quiete, fossero indispensabili «l'elezione de' novi giurati, ... che si venda il formento venuto già da Girgenti, senza aggiungerli il soprappiù, che pretendono fare questi deputati formentari, per il risarcimento dell'interesse passato, e dare qualche allevio di poco al prezzo dell'oglio»⁴⁶.

Il giorno successivo, il Los Veles decideva di anticipare la nomina del nuovo Senato che avrebbe dovuto farsi nel mese di settembre, «convenendo al servizio di Sua Maestà e beneficio di cotesta città farsi la provisione di formenti, tanto per l'anno presente quanto per lo futuro, nel presente mese di maggio et di giugno, per la scarsezza che corre di formenti minacciata nel presente raccolto»⁴⁷. Egli decideva di nominare direttamente i nuovi ufficiali, senza attendere l'effettuazione dello scrutinio, atto che avrebbe dovuto essere riservato ai senatori uscenti⁴⁸. La deliberazione del viceré potrebbe essere interpretata come estremo tentativo per arrestare la lotta fazionaria, garantendo, al contempo, alla città la possibilità di rifornirsi di grano in modo adeguato in un'annata di grave crisi alimentare.

L'atto di nomina giungeva in città il 29 maggio, contestualmente all'ordine

del Real Patrimonio e «regio sindacatore» a don Pietro Di Gregorio, Trapani, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 706 r.-v.

⁴⁵Ivi, cc. 706 v.-707 r.

⁴⁶Ivi, c. 707 r.

⁴⁷«Convenendo al servizio di Sua Maestà e beneficio di cotesta città farsi la provisione di formenti, tanto per l'anno presente quanto per lo futuro, nel presente mese di maggio et di giugno, per la scarsezza che corre di formenti minacciata nel presente raccolto, ni è parso anticipare la elezione delli giurati che doveano farsi nel mese di settembre prossimo et habbiamo resolutio eligerli hora, perciò removendo li giurati presenti ... eligemo et nominamo, da hoggi innante, per giurati a Giacomo Di Caro, Giacomo Antonio Crapanzano d'Onofrio, Orfeo Del Nobile et don Francesco Di Vincentio, alli quali darrete o farrete dare la possessione di detto officio fra termine di hore due et, casoché dalle persone suddette elette si facesse difficoltà in pigliar detta possessione, procederete ad iniunzione penale e pene a noi benviste, accio

prendano detta possessione, dispensando noi a qualsivoglia impedimento che le persone suddette tenessero et il tutto exequirete con ogni prestezza» (Atto di nomina dei giurati di Trapani, Palermo, 28 maggio 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati; cfr. anche G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 423). Il 31 agosto, nuovo capitano sarebbe stato nominato Alessandro Specchi (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 31 agosto 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 679 v.) che, dopo la sua scomparsa avvenuta nel corso del mandato, sarebbe stato sostituito da Francesco Staiti barone della Chiusa, da non confondersi con l'omonimo giurato, figlio di don Filippo, tratto in arresto dal Calascibetta durante la sua inchiesta (cfr., *Catalogo de' capitani e regi giustizieri e bajuli poi detti prefetti e giurati poi detti senatori dell'invittissima e fedelissima città di Trapani da che vi è memoria sino al giorno d'oggi*, Bft, manoscritto n. 210, carte non numerate).

⁴⁸Cfr. M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, cit., p. 48.

di ridurre i prezzi del grano e dell'olio⁴⁹. Immediatamente, il sindacatore procedeva all'insediamento dei nuovi ufficiali e, unitamente a essi⁵⁰, alla riduzione del prezzo dell'olio di due denari per oncia⁵¹. La riduzione era ottenuta tramite l'abolizione di una gabella «molto noiosa al popolo minuto che non importa più di onze 116 ogn'anno e solamente è pagata da poveri che non hanno modo di comprarla in grosso». Infatti, il resto della popolazione, nobiltà compresa, si rendeva esente da essa, «pigliandosene la franchezza a nome di qualche clerico parente o amico, essendovene in questa città uno quasi per ogni casa»⁵². I prezzi del grano e del pane sarebbero stati ribassati all'arrivo a Trapani di Vito D'Angelo, il mercante che aveva venduto all'università il frumento e che ne aveva la custodia⁵³.

I provvedimenti del viceré venivano accolti molto favorevolmente dalla popolazione, «essendo tutti restati con molta sodisfazione»⁵⁴. Il Calascibetta e i giurati uscenti, nel clima di ritrovata concordia, ritrattavano quanto affermato precedentemente circa gli autori dei cartelli, dichiarando che, «dopo molte

⁴⁹ «Desiderando Sua Eccellenza sommamente alleviare li popoli di questa città di qualche gravezza che soverchiamente l'affligesse, per la fedeltà che sempre han dimostrato in tutte le occasione al servizio di Sua Maestà, et per hora ordena che si abbassi il prezzo del formento et del pane, per il quale resteranno i Vostri Signori Illustrissimi serviti far vedere la quantità di formenti che vi siano nelli magazini pubblici et il prezzo che sono stati comprati per potersi deliberare la quantità del discalo, et che pure non si esiga la gabella delli dui denari dell'oglio comune et linusa et, per tal effetto, ni mandará l'ordine opportuno, per il Tribunale del Real Patrimonio, et vole che tutto ciò si eseguisca con ogni celerità et, per li Vostri Signori Illustrissimi, facendosi pubblicare subito il banno del descalo dell'oglio et appresso quello del formento e pane» (Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al Senato di Trapani, Trapani, 30 maggio 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati). Cfr. anche Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 710 e Don Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, cc. 675 r. - v.

⁵⁰ Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 1 giugno 1647, ivi, c. 677.

⁵¹ Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 710 r.

⁵² Ivi, c. 710 r. Cfr. anche Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 700 r. La controversia tra l'università di Trapani e il clero sulle franchigie e le frodi commesse dagli ecclesiastici che, approfittando delle esenzioni, si dedicavano al contrabbando, era iniziata nel XVI secolo. Nel dicembre 1618, i giurati, riuniti per delibe-

rare sull'istituzione di nuove gabelle, individuavano un possibile rimedio alle frodi nello «scasciato» (pagamento a vantaggio del clero di una somma che avrebbe sostituito le franchigie), già in vigore a Palermo e in altre città, ma l'applicazione della misura non fu mai possibile (cfr. O. Cancila, *Le gabelle dell'università di Trapani*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 31-32, 1970, pp. 5-8).

⁵³ Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 710 r. Il D'angelo aveva ricoperto in passato la carica di «depositario» della Deputazione frumentaria. Egli rivestiva questo incarico durante le agitazioni popolari verificatesi a seguito della crisi alimentare degli anni 1635-36 (cfr. C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72*, cit., p. 40).

⁵⁴ «Non posso spiegare a Vostra Eccellenza con quanta allegrezza del popolo sia stata ricevuta questa nova elezione fatta da Vostra Eccellenza con le mercedi del discalo del prezzo del formento et oglio, essendo tutti restati con molta sodisfazione, lodando e magnificando il zelo e pietà con la quale Vostra Eccellenza procede nel sollievo di questi vassalli di Sua Maestà, li quali stanno aggiuntandosi per far lettere di ringraziamento alla benignità di Vostra Eccellenza, nelle quali scoprirà con quant'applauso habbiano ricevuto le sue gratie e la devotone con la quale si mantengono nel servizio di Sua Maestà» (Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 710 r. - v.).

esatte diligenze»⁵⁵, essi erano da attribuirsi all'iniziativa di «qualche maligno», non in contatto col resto della cittadinanza, che sarebbe stato anche autore di lettere anonime inviate al viceré contro il «governatore» e capitano d'armi Juan Mendez Cuerdo⁵⁶. Inoltre, il sindacatore prendeva le difese del Mendez, attaccato per avere sostenuto le sue inchieste, affermando che non solo il «governatore» non era in conflitto con la popolazione ma addirittura «si è deportato con tanta affabilità e limpezza di mani che è sommamente amato da ognuno e qualsivoglia cosa che venisse contro di lui rappresentata sarà per opera di qualche maligno al quale non deva dar Vostra Eccellenza credito»⁵⁷.

I giurati uscenti ascrivevano al loro impegno, oltre che alla provata fedeltà della popolazione alla Corona⁵⁸, la «ritrovata tranquillità dei ... cittadini, più che mai costanti nel Real Servizio e nella riverenza della giustizia»⁵⁹. Diversa appare la versione fornita dal Mendez sugli autori dei cartelli: egli, pur confermando l'avvenuto ristabilimento della quiete⁶⁰ e l'estraneità del «popolo» all'azione, ribadiva quanto scritto nei giorni precedenti, cioè che essi erano opera «de aquellos que deven ser sindicados del dr. Simon Calaxibetta» e non di «spiriti maligni» non meglio identificati. Il governatore mostrava il suo apprezzamento per l'operato del sindacatore, che «ha procedido con tanta maña cordura que todos quedan muy satisfechos de su modo de proceder y en particular el pueblo», e riferiva sulla perdurante ostilità del popolo verso i giurati uscenti, particolarmente verso «el cozo [lo zoppo]», contro il quale era diretto uno dei cartelli. Egli non solo contraddiceva quanto da essi affermato circa un determinante ruolo del Senato nella pacificazione della città, ma riteneva opportuno che, per soddisfare la popolazione, si procedesse alla «justicia y demostracion»

⁵⁵Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 29 maggio 1647, ivi, c. 696 r.

⁵⁶Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 710 v. Cfr. anche il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 29 maggio 1647, ivi, c. 696 r. I senatori nella loro ultima comunicazione al viceré, prima di essere sostituiti, facevano riferimento all'esistenza di altri cartelli dei quali non era stata data notizia al Los Veles.

⁵⁷Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 710 r.

⁵⁸«Questa pubblica pace è d'attribuirsi all'unanime spontanea fedeltà di tutti, nonché al modo da noi tenuto in farli vivere sodisfatti e contenti, conforme tuttavia continuamo per obbligo d'ufficio e per rimuneratione della loro finezza. Peronde rimanga l'animo di Vostra Eccellenza compiaciuto dell'osservanza delle nostre obbligazioni che, conforme negli antichi tempi, questa città sempre si segnalò fra molt'altre in mantener la fede alla

Cattolica Corona, sostenendo assedii, assalti e tutti li danni di lunga guerra» (Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 29 maggio 1647, ivi, c. 696 r.).

⁵⁹Ivi, c. 696 r.

⁶⁰«Otra carta he recibido de V.E. de 28 deste mes, en que me avisa la nueba eleccion, que ha echo de los iurados desta ciudad y de la orden que ha dado por la baza del precio del trigo y del azeite y al punto se dio la pocession a los nuevos iurados y esta mañana se ha bazado el precio del azeite y se ba ajustando lo del trigo y ha quedado este pueblo con tanta satisfacion de la dicha eleccion y de las mercedes que V.E. les ha echo, que puedo asegurar a V.E. de su quietud y de la mucha obediencia del servicio de su magiastad y haviedolos bisto muy conformes en ello, con lo que les he dicho a todos los cavos del pueblo de la mucha voluntad que V.E. tiene de hazerles estas y otras mercedes por su fidelidad» (Don Juan Mendez Cuerdo, governatore e capitano d'armi di Trapani, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, cc. 675 r. - v.)

contro lo Staiti, «unos de los nobles que han malamente procedido en los officios que han aministrado con haver urtado la hazienda del Rey»⁶¹. Il capitano d'armi accentuava così lo scontro con una parte dell'élite cittadina che, unitamente all'ostilità della popolazione, che non si può escludere fosse alimentata dalla fazione avversa all'ufficiale spagnolo, ne avrebbe provocato qualche tempo dopo l'allontanamento.

Dopo gli atti compiuti al momento dell'insediamento, i nuovi giurati, il 30 maggio, disponevano la riduzione del prezzo del pane da 9 ad 8 grani al rotolo e di quello del grano da 6 a 5.10 tari al tumulo, di concerto col Calascibetta e con la Deputazione frumentaria; ma il provvedimento non veniva eseguito immediatamente, poiché il sindacatore doveva ancora individuare il modo di coprire l'ammanco che sarebbe stato causato al patrimonio della città dai ribassi⁶². Inoltre, i giurati supplicavano il viceré affinché il Calascibetta non lasciasse la città, «se non perfectionate tutte le cose tendenti all'aggiustamento di questo publico et all'estirpatione per l'avvenire d'alcuni inconvenienti successi per il passato intorno agli introiti et effetti del patrimonio di questa città»⁶³, e immediatamente si prodigavano per avviare l'approvvigionamento di grano, «essendo tempo opportuno», nonostante la vecchiaia e la precaria salute di alcuni di loro⁶⁴.

Nei primi giorni di giugno, permaneva la quiete e, «per gratia del Signore e della Beatissima Vergine, la città e li populi di questa città stanno con grandissi-

⁶¹Ivi, c. 675 r.

⁶²Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 1 giugno 1647, ivi, c. 677 r. Il ribasso sarebbe stato confermato dal viceré il 3 giugno: «Per lettere del dottor Don Simone Calascibetta, nostro capitano d'arme et sindacatore degente in quella città, siamo stati informati che conosciuto da voi et deputati della deputazione frumentaria l'interesse [che] risultava alla città del smaltimento l'aumin-tativo al prezzo condecante et che di questo, resentitosini li popoli, ni nacque qualche murmuratione, per il che vi fu significato dal detto di Calascibetta che dovessivo reddurlo all'istesso peso di prima, nonostante l'interesse della città, et che di ciò gliene havete domandato la nostra approvazione, perciò vi ordiniamo che eseguiate l'ordine datovi da suddetto don Simone Calascibetta che noi, con la presente, l'approbiamo et confermiamo, non lasciando da parte vostra d'usare ogni diligenza per non succedere altra lamentatione et inconveniente, ordinando semilmente con le presenti alli deputati di detta deputatione che nell'istessa conformità vogliano eseguirlo, nonostante l'interesse della città et qualsivoglia ordine che tenessero in contrario et, cossi parimente, parlino per sollevare la città della detta gabella dell'oglio» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo 3 giugno 1647, Bft, Asc, vol. 86, fogli non numerati).

⁶³Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 1 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 677 r.

⁶⁴«Hier sera, ad hora ventitré, dal Regio Sindacatore e Delegato don Simone Calascibetta fu esibito l'ordine di Vostra Eccellenza a noi, Giacomo Di Caro, Giacomo Antonio Crapanzano d'Honofrio, don Francesco Di Vincenzo et Orfeo Del Nobile, che dovessimo fra hore due prendere il possesso di giurati di questa città, per attendere d'hora che è tempo opportuno alla provisione frumentaria d'essa. E noi già abbiamo adempito il comandamento di Vostra Eccellenza con ob-bedienza cieca senza allegare non solo le difficoltà ma le impossibilità ancora che dalla nostra parte concorrono, quali sono di vecchiezza e d'indisposizioni, essendo che alcuno di noi etiandio con l'appoggio del bastone a pena può camminare, per considerare che sia tempo in che ognuno è obligato a mostrare a gara la prontezza di servire Sua Maestà con qualsivoglia incommodo e pericolo. Dichiariamo però a Vostra Eccellenza la debiltà del nostro valore non ben sufficiente alla portata di questo carico, per supplicarla che supplisca con la sua alta protettione ad ogni nostro difetto e che questo nostro governo habbia solamente da gradire la sincerità e la fede se non il talento» (Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 30 maggio 1647, ivi, c. 700 r.).

ma fedeltà»⁶⁵. Il Calascibetta si adoperava «in modo tale e con tanta dolcezza ... più a rimediare che succedano novi delitti per l'avvenire che a castigar li passati per non havere a succedere sorte veruna di novità»⁶⁶. Tuttavia, si continuava a temere lo scoppio di tumulti, poiché

ogni giorno qui comparono genti di Palermo, della conditione della mastranza o del popolo più infimo e perlopiù di passo per Sardegna, ... forse per diffugire il meritato castigo che li soprastà e questi tali [...], con molta baldanza, pubblicare al popolo (che per curiosità di sentire cose nove li concorre) tutto quello che costi have occorso e dell'avere alcanzato l'abolitione delle gabelle, esortandolo a far l'istesso»⁶⁷.

Si constatava, dunque, che, come in molti centri urbani dell'Isola, anche a Trapani, il «contagio rivoluzionario» era portato da quanti transitavano in città e narravano l'epopea dell'abolizione delle gabelle. Il Calascibetta adottava tutte le misure affinché «questi tali non faccino conventicoli» e chiedeva al viceré di ordinare «che a questa gente di Palermo o se li dia subito il sfratto o che si carceri per levare l'occasione del scandalo che continuamente dona»⁶⁸. Frattanto, proseguiva l'inchiesta nei confronti di don Francesco Staiti, anche se, nei giorni precedenti, il sindacatore, a causa delle gravi tensioni, aveva dovuto «procedere con qualche lentezza per non haver potuto stringere alcuni testimoni, avendo voluto andar osservando tutti li movimenti della città, per non cagionare sorte veruna di novità». Per ordine del viceré, il sindacatore prolungava la sua permanenza in città, soprattutto per completare «l'aggiustamento dell'introito et esito del patrimonio», nonostante lamentasse di ritrovarsi «fori della mia casa dove sta mia moglie forestiera in tempo di queste revolutioni»⁶⁹.

La provvisione di grano effettuata veniva giudicata dal Calascibetta «sufficiente per la speranza che vi era del novo raccolto», ma la città, nonostante esso si stesse dimostrando «meglio che mediocre», rischiava ugualmente di soffrirne nuovamente la penuria, per la proibizione di estrarlo rivolta dai giurati di Monte San Giuliano ai Trapanesi che avevano seminato e raccolto il frumento nel territorio della loro università⁷⁰. A detta del sindacatore, il «che seguendo saria

⁶⁵ Giovanni Caprini al Senato di Trapani, Palermo, 11 giugno 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 383 r.

⁶⁶ Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 679 r.; il documento è danneggiato.

⁶⁷ Ivi, cc. 679 r. - v.

⁶⁸ Ivi, c. 679 v.

⁶⁹ Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 9 giugno 1647, ivi, c. 708 r.

⁷⁰ La controversia tra i giurati di Trapani, nel cui territorio vi era poca terra seminabile, e quelli di Monte San Giuliano, nei cui confini molti Trapanesi coltivavano grano, si era inasprita con l'aggravarsi della crisi alimentare e già nel luglio 1646, il viceré aveva scritto ai giurati di Monte San Giuliano, intimando loro di non impedire l'estrazione del grano di cittadini trapanesi (Il viceré Los Veles ai giurati di Monte San Giuliano, Palermo, 30 luglio 1646, Bft, Astl, vol. 5, c. 671 r.). Il 9 giugno 1647, i giurati lamentavano l'inosservanza delle disposizioni del Los

metter in fame questa città, la quale avendo poco territorio sogliono li soi cittadini seminare in quello del Monte et altri parti convicine, oltre che da questa prohibition d'estrattione d'un territorio ad un altro si suole caggionare alteratione di prezzo⁷¹. L'annosa controversia tra le due università⁷², dunque,

Veles da parte degli ufficiali di Monte San Giuliano: «Per il capitolo decimosettimo della nuova prammatica sopra il seminario, sotto li 10 di ottobre 1646, Vostra Eccellenza comanda che nessuno giurato o ufficiale possa impedire l'estrattione del frumento d'uno in altro territorio, et andio sotto pretesto di penurie e di provizione. Ma, nell'istesso anno passato, sperimentammo che li giurati della città del Monte et altri delle convicine non curano osservarla, come apunto nuovamente hanno proibito e prohibiscono alli nostri cittadini il trasportare li nuovi frumenti in questa città, havendo specialmente posto le guardie al luogo di don Giovanni Fardella in Bonagia. E Dio sa se viviamo con la speranza di questi nuovi frumenti nelli presenti giorni, quando non si può abbondantemente nettare li grani. Noi supplichiamo humilmente Vostra Eccellenza a considerare che questa città ha picciolo territorio, che buona parte delli suoi cittadini tengono li loro predii e massarie nell'altrui territorio e che hanno seminato con il frumento et il denaro uscito di qua, acio che si degni ordinare tanto per via del Tribunale del Real Patrimonio, per la perpetua duratione, quanto per la sua Regia Signoria, per la pronta essecutione, con lettere al capitano d'armi a guerra di questa città, che né detti giurati del Monte né altri possano impedire la condotta dal loro territorio delli frumenti de' nostri cittadini, mirando questa piazza per l'importanza sua non solo godere dell'universale beneficio della prammatica, ma ottenere speciale dispensa, quando per quella si disponesse qualcosa in contrario. Né dobbiamo lasciar di soggiungere, per fine, a Vostra Eccellenza che da queste stretture, che altri inconsideratamente oprano, derivano gli inconvenienti di farsi concetto di carestia e di alterarsi li populi, massime sul bel principio del raccolto» (Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 9 giugno 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1027, c. 141 r.). Il viceré prontamente ordinava «al capitano d'arme di questa città che non permetta che detti giurati del Monte né altri diano impedimento alcuno per la condotta di ditti novi formenti d'uno in un altro territorio ma gli lascerete uscire et estrarre alli patroni senza darli disturbo né impedimento alcuno» (Il viceré Los Veles ai giurati di Trapani, Palermo, 16 giugno 1647, Asp, Trp, vol. 1651, c. 69 v.; cfr. anche Il viceré Los Veles al capitano d'armi della città di Trapani, Palermo, 16 giugno 1647, ivi, cc. 69 v. - 70 r.; Don Gregorio Romero al capitano e sergente maggiore Mendez Cuerdo e al capitano d'armi «a guerra» della città di Trapani, Palermo, 12 giugno 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 685 r.; Don Gregorio Romero al Senato di Trapani, Palermo, 12 giugno 1647, ivi, c. 693 r.; Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 12 giugno 1647, ivi, c. 695 r.). Il primo luglio, il Los Veles si rivolgeva nuovamente ai giurati di Monte San Giuliano: «Li giorati della città di Trapani, con loro lettere di 20 del corrente, scrivino chi alcune persone denarose e negotianti di altre città e Terre del Regno hanno disposto diligenza per

far compra delli formenti prodotti nell'anno presente in questo nostro territorio, essendo che il Signore, per la sua immensa benignità, si è compiaciuto concederni più che mediocre raccolto, con bona quantità di vantaggio alla vostra provizione, et intendono che vengano difficultati nella compra di essi per causa delli attendi suddetti, in molto detrimento di quelli populi e diservicio di Sua Maestà, essendo quella piazza di qualche consideratione che deve in ogni occorrenza retrovarsi provista di vantaggio di tutti li bastimenti necessari, oltre che la ragione della viareità del luogo, in tal che deva quella città esser preferita ad ogn'altra, alcanzando maggior di spese di portato et altri che vi entrano nella condotta di formenti, perciò vi ordinamo che, fatta la vostra provizione, la quale non essendo ancor fatta vogliamo che la facciate fra il termine di quindici giorni contati dal giorno che vi saranno presentate le presenti innanti, quelli che avvanzeranno li disporrete per la suddetta città di Trapani, preferendoli ad ogn'altro compratore, et che fosse in nome di di altre università del Regno, facendoni pagare il prezzo alli padroni della suddetta città, conforme com'era il giorno che si farà detta compra, per contanti fra il termine di giorni quindici ovvero, concordandosi con li padroni di essi, sfacendo pagando con il solito addito di tari 4 la salma» (Cfr. Il viceré Los Veles ai giurati di Monte San Giuliano, Palermo, 1 luglio 1647, ivi, c. 701 r.). La controversia sarebbe proseguita nei mesi successivi, inasprendosi sempre più (cfr. I giurati di Monte San Giuliano al viceré, Monte San Giuliano, 3 novembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1036, c. 47 r.; Il principe di Partanna al viceré, Partanna, 21 novembre 1647, ivi, cc. 264 r. - 265 r.; Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 22 novembre 1647, ivi, c. 399 r.; Il cardinale Trivulzio al Senato di Trapani, Palermo, 2 dicembre 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 766 r.; Il cardinale Trivulzio ai giurati di Alcamo, Palermo, 3 febbraio 1648, Asp, Trp, Lv, vol. 1669, c. 186 r.; Il cardinale Trivulzio ai giurati di Monte San Giuliano, Palermo, 3 febbraio 1648, ivi, cc. 43 v. - 44 r.; Il cardinale Trivulzio ai giurati di Trapani, Palermo, 6 febbraio 1648, ivi, c. 186 v.; I giurati di Monte San Giuliano al Senato di Trapani, Monte San Giuliano, 13 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1654, c. 769 r.; Il cardinale Trivulzio ai giurati di Monte San Giuliano, Palermo, 6 maggio 1648, Asp, Trp, Lv, vol. 1665, cc. 28 v. - 29 r.).

⁷¹Don Simone Calascibetta, delegato del Tribunale del Real Patrimonio e «regio sindacatore», al viceré, Trapani, 9 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 708 v.

⁷²Già durante la carestia del 1635-36 vi erano stati gravi attriti tra i giurati di Trapani e quelli di Monte San Giuliano a causa di alcune partite di grano contese. Alla fine del maggio 1635, nel porto di Trapani «si erano ormeggiate due barche cariche di frumento, noleggiate per conto del Comune del Monte. Gli spettabili giurati "stante il grande bisogno che teneva la città", dopo aver inteso il parere della

rischiava di creare nuove gravi tensioni, in un momento in cui si era stemperato il conflitto politico che vedeva protagonisti gli ufficiali inquisiti dal Calascibetta, lo stesso sindacatore, il capitano d'armi e frange del *milieu* popolare. Inoltre, ad aggravare i danni causati dal comportamento dei giurati di Monte San Giuliano contribuiva «l'ingordigia di alcuni frumentari di cotesta città che, sutterfugian-dosi con fori e privilegi, negano di condurre e vendere loro formenti in questa città, per disegni di magior lucro»⁷³.

Si tornava a temere lo scoppio di tumulti allorché, il 22 giugno, in occasione dell'arrivo di due galere della flotta regia, si tentava di sottrarre ai depositi «*algunas artilleras y polbora*». La quiete veniva ristabilita grazie all'intervento del Senato che «*desengano satisfaciendoles*» quanti avevano intenzione di compiere il saccheggio⁷⁴. I consoli delle maestranze⁷⁵ approfittavano della situazione, resa favorevole dalla disponibilità del Senato alla trattativa. Infatti, sette di loro avanzavano, anche a nome di tutti gli altri, la richiesta che «se consignasen a los iurados las claves de las puertas de la ciudad, siguiendo la antigua costumbre» e, a conferma dell'ostilità che il capitano Mendez Cuerdo suscitava tra la cittadinanza, probabilmente influenzata anche dagli ufficiali indagati dal Calascibetta, chiedevano «que se provea en otra persona» la carica

Deputazione Frumentaria, ed ottenuto l'approvazione del Pubblico Consiglio, ordinarono il sequestro di tutto il carico di frumento delle due barche per «*subsidio et vitto di lu popolo*». I giurati di Monte, avendo protestato invano contro tale sfacciata prepotenza, decisero di vendicarsi. Infatti, appena terminato il raccolto, ordinarono il sequestro di tutte le partite di frumento e di orzo che erano state prodotte e conservate in quel di Monte. Il viceré, informato dell'accaduto, ordinò ai giurati di Monte di restituire subito ai legittimi proprietari i frumenti e gli orzi sequestrati. A tal uopo la Deputazione, per il trasporto delle granaglie in città, dispose uno speciale servizio di vigilanza a mezzo di «guardie armate a cavallo». In seguito i giurati trapanesi, «per far ritornare la bona corrispondenza» che per il passato vi era stata tra le due università (Trapani e Monte), credettero doveroso inviare al Monte il nobile don Giuseppe De Caro, sindaco della città, affidandogli lettere *submissive* e rogatorie, con l'incarico di pregare i giurati montesi a «contentarsi di qualche comodo per rimediare all'una e all'altra città». I giurati di Monte si degnarono di ascoltarlo e dopo aver discusso il rimedio proposto (dal De Caro) «alla fine resolviro di portarlo carcerato nelle carceri di Monte, dove stette 29 giorni et (in seguito) altri 12 ne lo castello di Trapani» (C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72*, cit., pp. 28-30).

⁷³«Visto quello [che] rappresentate, con le vostre di 19 giugno presente, in ordine alla ingordigia di al-

cuni frumentari di cotesta città che, sutterfugian-dosi con fori e privilegi, negano di condurre e vendere loro formenti in questa città, per disegni di magior lucro, e, perché il bisogno presentaneo non permette eccezione di persone e fori, vi diciamo, in risposta, che vogliate adoperarvi, con l'efficacia possibile, in far condurre in questa città tutti li formenti di vostri cittadini, ancorché raccolti fuor del vostro territorio, arbitrandoni la quantità necessaria per il vitto e provizione di questi populi, con pagarci alli padroni il prezzo per contanti fra quindici giorni, conforme alla giornata che saranno condotti ovvero, concordandosi li padroni di essi formenti, possiate prendervi sfacendo pagando ... circa quello che scrivete con altre vostre di 20 dell'istesso mese di giugno, habbiamo ordinato alli giurati del Monte San Giuliano che preferiscano a voi nella compra di formenti, per provizione del vitto di questi populi, ad ogn'altro compratore, al prezzo che correrà alla giornata della compra» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 1 luglio 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 699 r.).

⁷⁴Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 28 giugno 1647, ivi, c. 687 r.

⁷⁵Le maestranze già a metà del secolo XVI avevano raggiunto un buon numero di iscritti e disponevano di complesse strutture organizzative. Il loro numero assommava a 30 (cfr. C. Guida, *Le insurrezioni della fame in Trapani nel secolo XVII. Fatti ed episodi di vita cittadina durante le carestie degli anni 1635-36; 1640-41; 1647; 1671-72*, cit., p. 29).

da lui esercitata, «assi por la aspereza de condizion como por la antipatia que tienen con el». Subito dopo dichiaravano di essere disposti, in segno di rispetto per il viceré, a desistere dalla prima richiesta, rinnovando però la seconda, ritenuta, dunque, di estrema importanza. Il Los Veles, il 28 giugno, «deseando ... el consuelo y satisfacion de essa ciudad», annunciava di voler provvedere alla sostituzione del Mendez al termine della stagione estiva, in modo che il provvedimento apparisse come un normale avvicendamento nella carica e non risultasse lesa la «reputacion» del capitano d'armi; inoltre, raccomandava agli ufficiali di esercitare la prudenza, al fine di impedire che la tensione tornasse a salire⁷⁶. Il Senato, però, il 2 luglio, reiterava la richiesta di sostituzione del capitano d'armi e il viceré, il giorno 8, cedendo alle pressioni dei giurati, accoglieva l'istanza⁷⁷: il Mendez, chiamato dal Los Veles a Palermo «a residir circa de mi persona», veniva sostituito da Alonzo Lopez De Torremocha, «soldado de honorradas partes y mucha esperiencia en las cosas militares»⁷⁸.

La sostituzione dei giurati e del capitano d'armi stemperava le gravi tensioni emerse in occasione dell'arrivo del sindacatore. L'inchiesta sui giurati in carica era stata interrotta prematuramente e, se questa decisione aveva impedito lo scoppio di una rivolta, gravi sarebbero state, però, le sue conseguenze sul futuro assetto delle magistrature cittadine. Infatti, tra i senatori della "sedia" sottoposta ad indagine, solo Palascino Crapanzano, che, per essere stato persona gradita al viceré Los Veles, probabilmente non era stato indagato, avrebbe rivestito negli anni seguenti per più mandati la carica di giurato, mentre, almeno nel decennio successivo al 1647, i suoi colleghi sarebbero stati esclusi dall'esercizio del potere civico⁷⁹. Tuttavia l'impossibilità di rifornire adeguatamente la città di grano e il temuto arrivo di agitatori da Napoli, città in

⁷⁶Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 28 giugno 1647, Bft, Astl, vol. 6, cc. 687 r.-v.

⁷⁷«He recibido la carta de Vuestra Magestad del 2 del corrente en que me buelve a significar, la instancia que este pueblo haze para la mutacion del capitan, sargento mayor Juan Mendez del puesto de governor y capitan de armas a guerra y assi he proveído persona que dentro de pocos dias se conferira ahi» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 8 luglio 1647, ivi, c. 707 r.; cfr. Don Pietro Di Gregorio al Senato di Trapani, Palermo, 9 luglio 1647, ivi, c. 709 r.). Juan Mendez Cuerdo ricopriva la carica di «governatore» e capitano d'armi dal 1645 (G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, c. 421).

⁷⁸Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 12 luglio 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 711 r.

⁷⁹Il Crapanzano era stato nominato giurato dal viceré Los Veles nell'anno 1646-47, nonostante

non fosse stato "scrutinato" dai giurati uscenti e non fosse trascorso un biennio dal suo ultimo mandato (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 19 settembre 1646, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati). Il 31 agosto 1647, sarà nominato dallo stesso viceré «sergente maggiore» (Patente di sergente maggiore concessa a Palascino Crapanzano, barone di Fontana Coperta, 31 agosto 1647, ivi, vol. 87, c. 1 r.). Egli rivestirà la carica di senatore di Trapani, senza soluzione di continuità, dal 1651 al 1654 (cfr. G. Fardella, *Annali della città di Trapani*, Bft, ms. 193, cc. 424-427) e di «rettore» del Santo Monte di Pietà nel 1649 (cfr. Ivi, c. 424). Palascino Crapanzano, nel 1663, alla morte della moglie Ottavia Pesce, s'investirà del feudo di Fontana Coperta (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1925, vol. III, p. 321).

rivolta⁸⁰, continuarono ad alimentare, ancora per molti mesi, la paura di nuovi tumulti.

Per tutto il mese di luglio, la situazione degli approvvigionamenti restava critica e i giurati invocavano l'intervento del viceré affinché la città di Trapani fosse rifornita prima delle altre e i prezzi del grano fossero regolamentati, tramite l'emanazione di una "prammatica"⁸¹. Il Los Veles interveniva così presso il vicario generale del Val di Mazara, perché la città fosse immediatamente approvvigionata di frumento, «prima d'ogn'altra università»⁸². Inoltre, si richiedeva al viceré, ottenendone il consenso, di potere costringere tutte le «persone facultose» a prestare denaro alla città, «nonostante qualsivoglia foro che tenessero etiam del Santo Officio», all'interesse annuo del 10%, per potere acquistare grano, «stante questa città non havere peculio proprio»⁸³.

Frattanto si cominciava a temere che le notizie sulla rivolta di Napoli e sul possibile intervento della flotta francese nel Tirreno, diffuse da quanti transitavano da Trapani provenienti dalla Campania, spingessero gli animi, già esacerbatissimi dai disagi della crisi alimentare, ad una rivolta dalle conseguenze non prevedibili. Il Los Veles invitava il Senato ad esercitare la massima vigilanza e affermava di stare compiendo ogni sforzo affinché la città si mantenesse «en la fama que conbenga»; a tal fine, egli rinnovava al vicario generale Orazio Strozzi la richiesta di rifornirla urgentemente di grano⁸⁴.

⁸⁰Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Trapani, 19 settembre 1647, Bft, Astl vol. 6, c. 752 r.; Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Trapani, 28 settembre 1647, ivi, c. 756 r.

⁸¹«Habbiamo inteso quanto scrivete con la vostra di 16 del corrente su quattro capi, domandando nel primo che prima d'ogn'altra università sia provvista questa città, si risponde che già, con altre nostre, hoggi s'ha dato ordine all'illustre vicario generale di questo Valle che, con la caldezza e brevità possibile, provveda questa città di formenti necessari; secondo e terzo capo: domandiate che, per pragmatica, sia dia stabilimento alli prezzi delli formenti, a questo già si è deliberato darsi l'ordine che sarà conveniente; et ultimamente, domandiate potestà di poter prendere da facultosi di questa città la quantità di denari [che] sarà necessaria per fare detta provvisione, stante questa città non havere peculio proprio. Vi concediamo anco potestà di poter costringere le persone facultose di questa città pro rata a dover dare quella quantità di denari [che] sarà necessaria per la provvisione suddetta, nonobstante qualsivoglia foro che tenessero, etiam del Santo Officio, pagandoci di quelli l'interesse del 10% a ragion d'anno, con che li formenti che si compreranno delli denari suddetti si debbiano repostare sotto

chiave di persona eligenda da dette personi facultosi, acciò si possino sodisfare di loro crediti sfacendo pagando» (Il viceré Los Veles ai giurati di Trapani, Palermo, 23 luglio 1647, ivi, c. 713 r.).

⁸²Il viceré Los Veles al vicario generale del Val di Mazara, Palermo, 23 luglio 1647, ivi, c. 715 r.

⁸³Il viceré Los Veles ai giurati di Trapani, Palermo, 23 luglio 1647, ivi, c. 713.

⁸⁴«De la carta de Vuestra Magiestad de 28 del corriente he visto las nuevas que ahi havian publicado las personas que vienen de Napoles en orden a la conjura descubierta en aquella ciudad y el disegno de la del armada de Francia y de que no tengo per verisimil ninguna destas cosas por no haverme las participado el Señor duque de Arcos virrey de aquel Reyno ni ningun otro ministro de Su Magiestad ni en faluca que me despacho a 23 del corriente ni con otras que salieron de aquella ciudad el savado 27. Todavía por lo que se puede ofrezar y mostrar con effecto la particular estimacion que hago de las atenciones de Vuestra Magiestad y fidelidad y amor de essos ciudadanos al Real Servicio. Quedo disponiendo las prevenciones necesarias para tener essa plaza en la fama que combenga y por lo que toca a la materia del trigo encargar al Maestro Racional don Horacio Strozzi vicario general del Valle haga acudir con

Nonostante i ripetuti appelli, ancora il 3 agosto la città non era stata approvigionata - «non essendo ancora finita la rivolta, né adempito il termine dato dall'illustre principe di Baucina, allora vicario generale, per farsi generalmente li rivelli⁸⁵» - e il nuovo vicario generale del Val di Mazara, marchese del Flores, lamentava: «non habbiamo sin hora notitia né chi habia formenti, né dille quantità, né dove siino, pertanto ci dispiace molto non poter consolare la città con quella prontezza come sarebbe il nostro desiderio⁸⁶». Inoltre, si temeva che, nel “rivelare” il grano posseduto, gli ecclesiastici cercassero di frodare l'università, pregiudicando le sue già scarse possibilità di approvvigionamen-

toda la cantidad necessaria a la provision des-seando assigurar de todas maneras el consuel de Vuestra Magiestad» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 31 luglio 1647, ivi, c. 723 r.).

⁸⁵Il rivelo di «formenti, orgi et tuminie» era stato disposto dal principe di Baucina, vicario generale del Val di Mazzara, il 4 luglio 1647 (Il principe di Baucina al Senato di Trapani, Montemaggiore, 4 luglio 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati).

⁸⁶Il Marchese del Flores scriveva: «Habbiamo ricevuto le vostre lettere di primo dell'istante et inteso il bisogno che tinete di formenti per la provisione della città, a che rispondiamo che, non essendo ancor finita la rivolta né adempito il termine dato dall'illustre prencipe di Baucina, allhora vicario generale, per farsi generalmente li rivelli, non habbiamo sinhora notitia né chi habbia formenti né dille quantità né dove siino, pertanto ci dispiace molto non poter consolare la città con quella prontezza, come sarebbe il nostro desiderio, sapendo benissimo quanto miriti et importi al servizio di Sua Maestà et quanto sia giusto et conveniente haver mira particolare ad ogni sua soddisfazione, al che saremo sempre pronti per le ragioni accennate et per l'obligatione che riconosciamo per la nostra medesima persona; et, intanto che vengono li reveli, ni avisarete in che parte siino formenti che potessero sirvire per vitto di cotesto publico et farete trattare con li padroni la venditione et de'prezzi che ne domandano, che aiuterà molto questa diligenza a facilitare l'intento. In fin ahora, non tenghiamo ordine di Sua Eccellenza di stabilire prezzi alli formenti, se non di regolarli con li correnti, li quali sentiamo dapertutto essere molto grandi et disorbitanti, et, vedendo delle suddette vostre che la quantità di formenti che vi è di bisogno per questa città sia molto grande, ni tiene con pensiero straordinario, mentre dapertutto si sentono sterilità indicibili, tuttavolta si farà il possibile per effettuare il vostro desiderio et eseguire quanto da Sua Eccellenza ni viene comandato» (Il Marchese Del Flores, vicario generale del Val di Mazzara, al Senato di Trapani, s.l., 3 agosto 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 725 r.). Il vicario generale, il 7 agosto, si rivolgeva nuovamente al Senato: «Vorriamo potere, con la prontezza che desiderate, sovenirvi di frumenti però, essendo ancora immatura la

raccolta et particolarmente nelle parti di Saleme, di dove dite potere essere soccorsi, non sapemo come noi possiamo, con la celerità che voi [...], consolarvi, non essendo neanche finito il tempo di dovere le università mandare li reveli et perciò, non sapendo li avanzi che ci sono, è impossibile ordinare anco che possa havere certa esecuzione; et se nelle parti del Monte di Trapani non bastano li ordini di Sua Eccellenza, che oltre a potere havere li avanzi che ivi vi sono molto manco basteranno li miei, tanto più venendo il disordine da Diego Cosenza che risiede in Palermo et, per quello che tocca a rivelare gli ecclesiastici, habbiamo scritto alli prelati che governano le diocesi che diino l'ordini opportuni per evitare ogni fraude nelli reveli et quanto prima compariranno costà l'ordini necessari, intanto sarà a proposito che facciate una relatione veridica delle persone, così ecclesiastici come secolari, che lasciassero di rivelare la somma giusta, perché si procederà a rigorosi castighi, et vi informerete che persone, in cotesti contorni, ne hanno quantità di fromenti considerabili per potere vendere, tenendo voi pronto il denaro per pagarli, acciò con più facilità si possa sovvenire cotesti populi, essendo cosa giusta che città tanto meritevole et che tanto importa habbia ogni sollevamento et, mentre che supponete che in cotesta città vi siino persone, ecclesiastiche et secolari, che habbino quantità di frumenti, pare impossibile che habbino da lasciare succedere l'inconvenienti che voi dite senza manifestarli, non importando il vitto delli populi manco ad essi che ad ogn'altro di cotesta città. Si potrebbe anco procurare fare qualche compra nel caricatore di Castellamare, intanto che vanno attorno alcuni bandi et ordini nostri molto a proposito per la provisione di cotesta città, che è quanto per hora possiamo fare con dare parte a Sua Eccellenza, con corriere a posta, di quanto ci avisate [...] et a Saleme spediamo altro corriere per sollicitare li reveli delli fromenti. In quanto alli prezzi, non dependono dalla nostra volontà, avisandoci Sua Eccellenza che [...] darebbe sopra di ciò l'ordine necessario per tutto il Regno» (Il marchese del Flores, vicario generale del Val di Mazzara, al Senato di Trapani, Chiusa, 7 agosto 1647, ivi, cc. 729 r. - v., il documento è danneggiato e in parte illeggibile).

to⁸⁷. La situazione sembrava mantenersi comunque quieta⁸⁸; tuttavia, il giorno 5, per alleviare la penuria di frumento, il Senato era costretto a requisire un'imbarcazione, proveniente dal caricatore di Siculiana e in transito per il porto di Trapani, che avrebbe dovuto trasportarne 350 salme a Messina⁸⁹.

Per facilitare i rifornimenti di grano, il vicario generale, il giorno 10, disponeva, su ordine del viceré, che «tutte qualsivoglia persone di questo Valle possino calare frumenti nella città di Trapani, senza altra licenza nostra»⁹⁰, riferendosi particolarmente al grano depositato «nelli territori del Monte, Salemi e Marsala»⁹¹. Sulla decisione del Los Veles aveva influito l'intervento, a nome del Senato, di fra' Giunipero da Trapani⁹², religioso di indiscusso prestigio e provinciale dei Frati Minori Riformati⁹³ che esercitava, come avvenuto in molti casi durante le rivolte siciliane del 1647, il ruolo di portavoce della città e di mediatore con l'amministrazione centrale⁹⁴. Inoltre, per cercare di alleviare gli effetti della crisi

⁸⁷ Cfr. ivi, c. 729 r. Il vicario generale delle diocesi di Mazara, a cui Trapani apparteneva, così scriveva: «Venendomi fatta richiesta dalle Signorie Vostre Illustrissime di obligare le persone ecclesiastiche e tutte l'altre soggette alla mia giurisdizione a rivelare la quantità di formenti che tengono in luor potere, acciò puoi le Signorie Vostre Illustrissime sappiano in che modo devono governarsi e che somma di formenti tengono di bisogno per il vitto di cote-sto populo, ho fatto editto, che sarà affisso nelli luoghi pubblici e soliti di cote-sta città, acciò venghi a notizia di ognuno e dovendosi fare il revelo in mano del maestro notario di cote-sta corte foranea, sicome è solito, da quello n'haveranno le Signorie Vostre Illustrissime la nota e, dovendo io concorrere con Signorie Vostre Illustrissime, in questo et in ogn'altra cosa che possa essere di servizio di cote-sto illustrissimo Senato, me offro prontissimo» (Giovanni Salamia, vicario generale capitulare, al Senato di Trapani, Mazara, 8 agosto 1647, ivi, c. 731 r).

⁸⁸ Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 5 agosto 1647, ivi, c. 727 r.

⁸⁹ Leonardo Corso al cardinale Trivulzio, Asp Trp, memoriali, vol. 1038, c. 60 r; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'inverno 1647-48. Il 31 agosto il viceré Los Veles scriveva al Senato: «He recevido las cartas de Vuestra Magestad de 16, 22 y 23 del corrente en que me representa las causas que imposibilitaron bolver a restituir las 350 salmas de trigo que iban para la ciudad de Mesina, da gracias per la facultad de poder tomar dinero para la compra del trigo y solicita declaracion sobre los pagamendos de las tandas, representa las razones para que no subisista alli la pragmática del frumento y en orden al particular del que se havia juntado por el secreto para sustento de la Fabinana y en su respuesta he resuelto encargar a Vuestra Magestad que de ninguna manera impidan las barcas y baxeles con trigo que pasan per esos mares y en particular los que pasan a Mesina donde se padece mucha necesidad y no tiene

aquella ciudad otra forma de proveder» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 31 agosto 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 679 r.).

⁹⁰ Il marchese del Flores, vicario generale del Val di Mazara, «a tutti i singoli ufficiali, maggiori et minori, della Valle di Mazara», Chiusa, 10 agosto 1647, ivi, c. 735 r.

⁹¹ Fra' Giunipero da Trapani al Senato di Trapani, Palermo, 13 agosto 1647, ivi, c. 737 r.

⁹² Fra' Giunipero da Trapani al Senato di Trapani, Palermo, 13 agosto 1647, ivi, c. 737 r.

⁹³ Fra' Giunipero, nato nel 1615, fu «vir doctissimus: philosophiam ac scholasticam theologiam docuit et a doctrinae profunditate in Hispaniae et Italiae lyceis celebris vixit. Ea mentis contentione in graviorum scientiarum speculationibus sese immergebat, ut multoties a sensibus penitus abstractum ac naturali estasi affectum observaverint. Concionator etiam non vulgaris inter eximios oratores enituit. Ad nonnullos honorum gradus virum egregium evexere doctrinae promerita». Operò anche a Milano, dove fu confessore del duca d'Olivares. In seguito, fu inviato come «visitatore» e «commissario apostolico» nella diocesi di Cartagena in Spagna. Inoltre, fu incaricato da Filippo IV di una delicata mediazione col sultano del Marocco, col quale egli rischiava di entrare in conflitto. Ricoprì anche le cariche di «penitenziere» della basilica di San Giovanni in Laterano e «consulatore» del Sant'Uffizio. Rientrato in Sicilia nel 1643, nel 1647 venne eletto provinciale del suo ordine per il Val di Mazara. Morì il 24 agosto 1648 (A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, Palermo, 1708, ristampa anastatica, Bologna, Forni, 1971, vol. I, pp. 416-417; cfr. anche G. M. Di Ferro, *Biografia degli uomini illustri trapanesi*, Trapani, 1830, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. II, pp. 126-133).

⁹⁴ «Burke ha scritto "i frati erano persone culturalmente anfibie, uomini dell'università e nello stesso tempo delle piazze". Si tratta di un dato comune a tutte le società d'ancien régime. La specificità del Mezzogiorno d'Italia sta nel fatto che

alimentare, i giurati avevano chiesto, al viceré, tramite fra' Giunipero, di «potere convertire le gabelle in beneficio de'populi», ricevendo assicurazioni circa l'accoglimento della proposta e la raccomandazione di «mantenere i populi allegri, persuadendogli la volontà del Prencipe, quale è pronta di condescendere a tutte le petitioni che gli saranno fatte»⁹⁵. Il religioso aveva perorato anche la richiesta, avanzata dal Senato il 23 luglio, di misure che evitassero un nuovo ribasso del peso del pane, poiché i giurati temevano «de inquietarse el populo, si se huviese de bajar el peso», ma il Los Veles, «no teniendo dineros ni medios prontos con que acudir al reparo de tantas cosas que son menester para la probision de esta ciudad» e sottolineando che «no es possible comer el pan barato quando el trigo se compra caro», non poteva far altro che autorizzare il Senato, il 12 agosto, a compensare il mancato rialzo del prezzo «con el patrimonio de la ciudad, con tal que no falta el modo de pagar las tandas y donativos regios corrientes y si Vuestra Majestad no se halla con dinero para la compra de trigo procurará hazerselo a comodar de las personas facultosas con pagarles los intereses de 12 por 100»⁹⁶.

Il giorno 15, il Los Veles, rifugiatosi su una nave allo scoppio della seconda rivolta di Palermo, temendo che si propagasse per l'Isola una nuova ondata di tumulti, raccomandava ai giurati di adoperarsi, con la fedeltà dimostrata fino a

clero e frati si impongono come concentrazioni forti dell'autorità morale e spirituale anche per la debolezza della mediazione intellettuale esercitata da ceti e classi, in particolare per la debole consistenza, nel Mezzogiorno, e per la scarsa autonomia di strati intermedi fra il patriziato, l'aristocrazia feudale, il ceto "civile" e la scala più bassa della gerarchia sociale. Questo ruolo di mediazione clericale, nel biennio 1647-48, non si presenta unilineare ma assai complesso: nella dialettica di affermazione e crisi delle mediazioni si riproduce l'atteggiamento ambivalente delle popolazioni meridionali verso gli ecclesiastici» (A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48, in Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 47-48).

⁹⁵«Il Signor marchese de Los Veles si dimostra assai amorevole nelle cose concernenti a cotesta invittissima città, di sorte che subito ordinò si dispacciassero gli ordini convenienti acciòché gli frumenti di nostri trapanesi, consistenti nelli territorii del Monte, Saleme e Marsala, calassero in Trapani, restandogli nel cuore di provvedere intieramente cotesta città et, in questa conformità, ha scritto al don Oratio Strozzi, quantunque mi si dimostrò alterato per la reprisaglia della polacca di frumento che andava in Messina, come gli Vostri Signorii Illustrissimi haveranno possuto vedere per li risentimenti fatti per lettere, essendo che doi religiosi, mandati da quella città che sta in

extremis, fanno continue istanze per il soccorso e non li puole. Sua Eccellenza, in quanto al secondo punto prospostoli da me di convertire le gabelle in beneficio de'populi, essendo vero quanto è stato rappresentato da me, m'ha promesso farlo et alcuni signori dell'aggiunta, che ho parlato, non solo m'hanno dato speranza ma assolutamente m'hanno detto che scrivesse alli Vostri Signori Illustrissimi che cotesti populi miei paesani resteranno consolati in questo allegato punto. Sua Eccellenza resta ammirato, poiché li pare difficile di potere Trapani magniare il frumento ad ottanta, comprandosi adesso nell'aere a dieci scudi per Palermo, tuttavolta condescende alle fiacchezze delli populi, che non discorrono più, non bastando la raccolta del Regno per dargli a magniare per sei mesi e già Sua Eccellenza attende con efficacia alla provvisione, procurando di Sardegna e da Barbaria, per quello che li signori dell'aggiunta dicono. Sarà necessario di smaltire una difficoltà che mi fanno questi signori in dar forma di potere impiegare l'introito delle gabelle a beneficio di populi, in questo s'anderà speculando il remedio. Conchiudo questa, che li Vostri Signori Illustrissimi attendano a mantenere i populi allegri, persuadendogli la volontà del Prencipe, quale è pronta di condescendere a tutte le petitioni honeste che gli saranno fatte» (Fra' Giunipero da Trapani al Senato di Trapani, Palermo, 13 agosto 1647, ivi, cc. 737 r. - v.).

⁹⁶Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 12 agosto, 1647, ivi, c. 739 r.

quel momento, a «mantener la quietud». Il viceré garantiva al contempo, nonostante la grave congiuntura, il suo impegno per l'«alivio» del popolo di Trapani⁹⁷. Il Senato rispondeva alla missiva del viceré il 17 agosto, offrendogli, a nome «di tutta la nobiltà et cittadini», la città di Trapani come «suo ricetto et domicilio» e inviava a Palermo il sindaco Stanislao Crapanzano per porgergli direttamente l'invito⁹⁸.

Le gravi difficoltà di approvvigionamento permanevano per tutto il mese di agosto e la «prammatica» sui prezzi del grano, pur sollecitata dal Senato, non soddisfaceva gli ufficiali, poiché, stabilendo prezzi massimi troppo bassi rispetto a quelli di mercato, rendeva impossibile il reperimento di partite di frumento ai prezzi stabiliti. Pertanto, il giorno 23, veniva richiesto al Los Veles che la città fosse esentata dal rispetto del provvedimento⁹⁹. Il viceré acconsentiva e giustificava così il suo operato:

Por lo que toca al precio del trigo ha sido necesario en el establecimiento de la pragmática tener atención a todo el Reyno y no se puede mudar porque en una parte no corresponda y es necesario considerar las otras y el interés de los dueños para quitar las ocasiones de cometer fraudes y assi no conviene alterar la pragmática para ora y el haver

⁹⁷Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, «capitana de Sicilia», 15 agosto, 1647, ivi, cc. 740 r. – v.

⁹⁸«Hoggi, sabbato, ad hore venti, per mano del spettabile capitano di arme a guerra, riceviamo la lettera di Vostra Eccellenza scritta sotto li 15 stante, dove, con dispiacere di vero cuore, intendiamo in che disgusto et angustia l'han condotta li movimenti di cotesto popolo. Il zelo del servitio di Sua Maestà et la sollecitudine della salvezza di Vostra Eccellenza dovutamente han commossi gli animi di tutta la nobiltà et cittadini ad offerirle questa città per suo ricetto e domicilio, degna di tale onore, se non per molta ampiezza et splendore, per l'antichità delli suoi meriti et invincibile constanza, essendo ogniuno pronto di far sedia con le braccia, di levar su le spalle et raccogliere in mezzo del petto ogni ministro della famiglia di Vostra Eccellenza, nonché la sua eccellentissima persona. A far questo invito, anzi a stringerne et supplicarne efficacemente Vostra Eccellenza, viene, a nome nostro, Stanislao Crapanzano, sindaco publico, nobilissimo cavaliero et benemerito cittadino, con la speranza che, se così comporta il Real Servitio, habbia da ritornare in compagnia, servendo Vostra Eccellenza per honorare e rallegrare, con la sua eccellentissima presenza, questa patria, alla cui quiete noi intanto attendiamo con straordinario pensiero, per tutte le maniere come Vostra Eccellenza ci commette et comanda» (Il Senato di Trapani al viceré, Trapani, 17 agosto, 1647, Bft, Astc, vol. 86, fogli non numerati). Il viceré rispondeva così: «Stanislao Crapanzano, sindaco publico de essa ciudad, me

ha dado la carta de Vuestra Magestad, su fecha de ayer, y representadome de palabra lo mismo que Vuestra Magestad me dice por ella en respuesta de la mia de los 15 y creo muy bien de la fineca con que à procedido siempre en el servicio de Su Magestad y estimacion de los ministros hemos occupado este puesto; que ha sentido los desordenes del pueblo de Palermo con el afecto que piden tan extraordinarios sucessos con tanto daño de la quietud publica y, por lo que à mi toca, doy a Vuestra Magestad muchas gracias con el ofrecimiento y instancias que me hace para que me vaya a asistira à ella ciudad, tenendo por zierito que en ella hallaria con efecto los demostraciones que me rapresenta de su amor y fidelidad, pero non stando resuelto aun apartirme de aqui, ni pudiendo dexar de procurar el consuelo de todo el Reyno desde la parte donde con mas facilidad pueda atender a su governo, reservo para las ocasiones que se ofrecieren el valerme de su voluntad y de nuevo le encargo continue el disbelo con que a procurado el sosiego de essa ciudad y de mi parte de muchas gracias a la nobleca y ciudadanos por el entranable amor con que me ofrecen lo mismo» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, «Cappitana De Sicilia», 18 agosto 1647, ivi).

⁹⁹«Por otras cartas tengo escrito que se compre el trigo para provision de esa ciudad a los preciso que puidere concordar con lo bendidores y que lo desaga Vuestra Magestad al mejor peso que sea posible con satisfacion del pueblo y que el interes cayga sobre el patrimonio de la ciudad; con que no se impida el pagamento de las tandas y donativos

escluido los ciudades de Palermo y Mesina es cosa muy ordinaria en todas las pragmatikas que se han hecho¹⁰⁰.

Il 29, il vicario generale, «essendo cotesta città tanto circospetta et meritevole, ritrovandosi al presente in grande bisogno di provisione di fromenti et convenendo al servizio di Sua Maestà et beneficio universale di questo Regno provederla per tutte le strade possibili», concedeva ai giurati di nominare

quattro persone calificate, con titolo di capitano d'arme, le quali si conferischino nelle parti di questo Valle a voi benviste, per procurare la provisione di fromenti che sarà necessaria per vitto di cotesti fedelissimi populi, li quali con tanto amore et finezza si hanno deportato sempre e sempre si deporteranno verso il servizio del Re Nostro Signore.

Il marchese Del Flores, al contempo, ordinava «a tutti l'officiali e ministri di Sua Maestà ... et a tutti li capitani d'arme, di giustitia, giurati et altri officiali di città e terre che alli tali capitani d'arme ... obbedischino li ordini loro nella materia concernente la provisione di fromenti di cotesta città»¹⁰¹. Rispondeva poi all'invito del Senato ad adottare misure più incisive per un adeguato approvvigionamento, avanzato a nome della città da don Giovanni Fardella:

egli dirà la nostra prontezza verso il grande merito di cotesta invictissima città, con che non ci pare doverci allargare in questa maggiormente, poichè da quello poco che habbiamo possuto fare in beneficio di cotesta nobiltà, citadinanza e populi si conoscerà quel tanto che haveriamo desiderato potere fare per compire con l'obligatione che ogni ministro di Sua Maestà deve avere verso città tanto meritevole¹⁰².

La crisi alimentare diventava drammatica e, a settembre, il viceré richiama i giurati affinché impedissero che, «en los caminos publicos en que cala al cargador del Castelamar para Mesina», venisse sottratto da «compañeros y gente armada» il grano proveniente dal feudo di Inici della Compagnia di Gesù¹⁰³. E la medesima attenzione raccomandava nei confronti delle partite di frumento della principessa di Paceco, acquistate dalla città di Palermo¹⁰⁴.

regios los quales se han de entender por lo que directamente se paga a la Regia Corte, que por los asignatarios y Deputacion del Reyno se pagaran haviendo avanza y estas declaracion del orden dado a Vuestra Magiestad la qual no le se puede embiar por via del Patrimonio per las dificultades que haze el Tribunal ... porque con los rumores presentes no es facil juntarse y assi lo executara Vuestra Magiestad ... no obstante que el despacho no vaya per el Tribunal del Patrimonio» (Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Trapani, 31 agosto 1647, 1647, Bft, Astl, vol. 6, cc. 679 r-v.).

¹⁰⁰Ivi, c. 679 v.

¹⁰¹Il marchese Del Flores, vicario generale, al Senato di Trapani, Chiusa, 29 agosto 1647, ivi, c. 742 r.

¹⁰²Il marchese Del Flores, vicario generale, al Senato di Trapani, Chiusa, 29 agosto 1647, ivi, c. 744 r.

¹⁰³Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 11 settembre, 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 748 r.

¹⁰⁴Il viceré Los Veles al Senato di Trapani, Palermo, 15 settembre 1647, ivi, c. 750 r.

Durante l'autunno la situazione si aggravava ulteriormente¹⁰⁵ e, per far fronte alla perdurante difficoltà di approvvigionamenti, i giurati, in dicembre, richiedevano a «molti cittadini» denaro in prestito, ricevendo numerosi rifiuti¹⁰⁶. Come ulteriore misura per fronteggiare l'emergenza, il vicario generale principe di Partanna, l'8 dicembre, concedeva agli ecclesiastici della diocesi di Mazara di poter vendere tutto il grano di cui disponevano al Senato di Trapani, trattando liberamente i prezzi e senza essere obbligati a rispettare la prammatica¹⁰⁷. Tuttavia, qualche settimana dopo, i giurati disponevano «l'avanzo del prezzo del frumento di cinque a tari sei il tummulo con buona quiete di tutti li cittadini»¹⁰⁸.

Nel gennaio 1648, le riserve di grano della città ammontavano ad appena 11 salme e, per la crisi delle finanze civiche, non vi era denaro per acquistarlo¹⁰⁹. Inoltre, la popolazione, impoverita da esosissime gabelle, non poteva subire ulteriori aggravii del peso fiscale¹¹⁰. Contribuiva ad ostacolare i rifornimenti il rifiuto da parte del prefetto don Pietro Riccio di cedere al Senato metà del denaro della «prefetia», da utilizzare per effettuare gli approvvigionamenti, contrariamente a quanto pattuito al momento del suo insediamento¹¹¹. Solo il sequestro,

¹⁰⁵Rendeva ancora più difficile l'approvvigionamento di grano l'impossibilità di fruire dei vantaggi di quanto concesso dal viceré Los Veles: «applicare l'introiti delle gabelle dell'università per la compra et interesse che patisce detta città per li fromenti che si comprano per vitto delli popoli», concessione ottenuta dalla città per la «molta fedeltà et quiete mostrata in questi tempi cossi rivoltosi». Infatti, gli introiti delle gabelle venivano versati da «arrendatarii et gabelloti ... posposti et da maggior parte nel mese di maggio et agosto proximi venturi» e il Senato restava privo di denaro per l'acquisto di grano. Nel mese di febbraio, dunque, i giurati avrebbero chiesto al cardinale Trivulzio di potere riscuotere il gettito delle gabelle anticipatamente (Il Senato di Trapani al cardinale Trivulzio, Asp, Trp, memoriali, vol. 1042, cc. 363 r.-v.; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al febbraio 1647).

¹⁰⁶Giovanni Battista Viale, «[depositario] reggio dei denari della Regia Corte in questa città», al quale erano state richieste 200 onze, dichiarava che «non li tenea pronti ma, come a negoziare, li tenea impiegati in robbe comprate al suo negozio. Detti giurati si servirono mandarlo carcerato, sotto certa ingiunzione pecuniaria. Il quale per strada si pose in chiesa, facendo atto publico di venire da Vostra Eminenza per dir le sue ragioni». Il Viale chiedeva di essere esentato dall'obbligo di prestare denaro alla città, tanto per la sua condizione di ufficiale regio quanto per la presenza di molti altri cittadini che «possono commodare» (Vito Morano Barlotta, segreto di Trapani, al cardinale Trivulzio, Trapani, 14 dicembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1038, cc. 139 r.-v.). Giuseppe Rizzo, che aveva ricevuto la medesima

richiesta, affermava di essere «povero senza bene stabile et campa la sua famiglia con ventiquattro denari contanti, quali tieni in debiti et mercantia, et non have cosa alcuna di contanti di potere prestare a detta università, tanto più che in questi tempi hanno soluto et solino mutuare a persone ricche et facoltose et non [...] a persone che sostentano la loro famiglia con cossi poca summa, come tiene detto suplicante, non avendo altro modo da vivere et altrementè sarria da perire» (Giuseppe Rizzo al cardinal Trivulzio, ivi, c. 287 r.; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'inverno 1647-48).

¹⁰⁷Licenza concessa agli ecclesiastici della diocesi di Mazara dal vicario generale principe di Partanna, Partanna, 8 dicembre 1647, Bft, Astl, vol. 6, c. 770 r.

¹⁰⁸Il Senato di Trapani a Rocco Potenzano, presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Trapani, 24 dicembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1037, c. 327 r.

¹⁰⁹Don Francesco Villagomez, capitano d'armi, al cardinale Trivulzio, Trapani, 25 gennaio 1648, Asp, Rsi, busta 1654, c. 777 r.

¹¹⁰Lettera indirizzata ai giurati di Monte San Giuliano, Trapani, 12 febbraio 1648, ivi, c. 768 r.-v. Il documento è gravemente danneggiato e in parte illeggibile. Non compare il nome del mittente che, con ogni probabilità, è uno dei giurati di Trapani.

¹¹¹Il cardinale Trivulzio al Senato di Trapani, Palermo, 18 gennaio 1648, Bft, Astl, vol. 6, c. 778 r. Il prefetto «chiamato anche baiolo sin dalla dominazione normanna, amministrava la giustizia civile assieme con tre giudici, chiamati Pares Curiae; teneva la cassa dei capitali dell'intera

il giorno 24, di un'imbarcazione diretta a Palermo, che trasportava 150 salme di grano, consentiva di ridurre l'emergenza¹¹².

A febbraio la crisi alimentare permaneva gravissima e alle sollecitazioni del nuovo capitano d'armi Francesco Villagomez¹¹³, affinché acquistassero frumento, i giurati rispondevano che non era possibile comprarlo per la perdurante mancanza di denaro. Il Villagomez raccomandava poi al Senato di non far mancare nelle «piazze pubbliche» la carne di vacca e di non aumentare il prezzo del pane¹¹⁴ ma, malgrado ogni misura adottata, la città rimaneva quasi sprovvista di scorte di grano¹¹⁵.

La tensione si innalzava nei giorni 7 e 8, allorché i fornai erano costretti a panificare con l'orzo e si rischiava lo scoppio di una rivolta dalle conseguenze difficilmente prevedibili. In quei due giorni, si riusciva a far trasportare a Trapani solo 64 salme di frumento e si continuava ad acquistare orzo, suscitando le proteste dei cittadini «que mormurando decian que no hera bestias para comer cebada [orzo] que querian trigo en todas maneras». Il capitano Villagomez e il castellano consigliavano ai giurati «que no amasasen cebada sino trigo para que importava al servicio de Su Magiestad». Pertanto, il Senato si impegnava ad approvvigionare immediatamente la città con altre 100 salme di frumento, ma questo non bastava a calmare gli animi e la notte del sabato 8 febbraio «a tres horas ... yvan algunas quadrillas de pescadores y otras gentes, segun me zertificaron con barvas posticas para la ciudad pidiendo pan». Alcuni «buenos» cercavano di calmare la folla in tumulto, invitando i più facinorosi a recarsi di persona presso i forni, per verificare che si stesse effettivamente panificando con farina di grano, ma ben presto «tornaron nuevas quadrillas de hombres y mugeres descabelladas pidiendo pan que se morian de hambre». La quiete tornava solo l'indomani mattina, allorché «vieron vender pan de trigo ... y se vendia el rotulo de pan blanco a 10 granos, el de negro a 7 y medio y el de zebada a seis»¹¹⁶.

Qualche giorno dopo, i giurati richiedevano l'intervento della Compagnia di

università, detta Prefezia, e durava in carica un anno» (cfr. M. Serraino, *Trapani nella vita civile e religiosa*, cit., p. 49).

¹¹²Don Francesco Villagomez, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al cardinale Trivulzio, Trapani, 25 gennaio 1648, Asp, Rsi, busta 1654, c. 777 r.

¹¹³Il Villagomez si insediò come «governatore» e capitano d'armi di Trapani il 25 gennaio 1648, in sostituzione di Alonso Lopez De Torremocha (Il Senato di Trapani al cardinale Trivulzio, Trapani, 25 gennaio 1648, ivi, c. 787 r.)

¹¹⁴Don Francesco Villagomez, «governatore» e

capitano d'armi di Trapani, al cardinale Trivulzio, Trapani, 2 febbraio 1647, ivi, c. 774 r. - v.

¹¹⁵Don Francesco Villagomez, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al cardinale Trivulzio, Trapani, 14 febbraio 1647, ivi, c. 767 r.

¹¹⁶Don Francesco Villagomez, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al cardinale Trivulzio, Trapani, 9 febbraio 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1042, cc. 218 r. - v. Così riferiva il capitano di giustizia Alessandro Specchi: «Hieri assera, che forno li 8 del corrente, mi fu venuto a dire che alcuni pescatori e marinari si erano messi insieme e fissi di fare alcun rumore, per la penuria del pane

Gesù, i cui superiori affermavano di non possedere più alcuna partita di grano a Trapani, ma di averne depositate 200 salme a Monte San Giuliano, che la Compagnia era disposta a cedere al Senato ma che avrebbero dovuto essere richieste ai giurati del centro vicino¹¹⁷. Questi però si rifiutavano di consegnare le derrate, sostenendo di averne necessità per garantire il vitto alla popolazione¹¹⁸. La situazione migliorava solo allorché, il giorno 14, una «tartana» carica di frumento, proveniente da Girgenti e diretta a Palermo, sorpresa dal maltempo, entrava in porto e, mentre una gran folla accorreva sulla riva gridando al miracolo, i giurati ordinavano che l'imbarcazione fosse scaricata¹¹⁹. Il grano sottratto, che secondo il Senato ammontava a 440 salme, avrebbe consentito alla città di non soffrire per alcuni mesi la penuria di derrate alimentari¹²⁰, scongiurando il pericolo di gravi disordini.

Volgeva così al termine una stagione difficile nella corso della quale la grave congiuntura che interessava tutta l'Isola e i conflitti politici all'interno dell'élite cittadina avevano rischiato di favorire lo scoppio di una rivolta; ma, se le dinamiche della crisi non avevano generato gravi violenze, i fatti accaduti a

e per avere mangiato orzo. Subito andai per tutta la città e rondai quasi tutta la notte e tanto feci che si ritirorno nelle loro case. Ho inteso che vi sono alcune persone che li vanno seducendo. Ancora non ho potuto sapere chi siano ma procurerò di saperlo. Ne ho voluto darne parte a Vostra Eminenza, atteso la Eminenza Sua dia lo oportuno rimedio» (Alessandro Specchi e Ioachini, capitano di giustizia di Trapani, al viceré, Trapani, 9 febbraio 1648, ivi, c. 220 r.). Il Senato ricostruiva così l'accaduto: «Hieri sera si sparse rumore che dovesse succedere tumulto per il malcontento de' popoli del mangiare pane d'orgio per mancanza dil frumento, in modo che il bisbiglio si divulgò e chi lo seppe ciascuno si pose in cautela. Ci habbiamo questa mattina informati dal capitano di notte che gente avesse caminata questa notte. Ci ha risposto che nel luogo del sospetto non trovò altri che quattro incirca, li quali al suo detto si ritirorno a loro case. Il vero è che questi popoli di mano in mano si vanno usurpando qualche licenza di lingua, così per li mali essemplii altrui ma più per la carezza del vitto e col difetto di questo per la fame. Onde è da temersi che dalle voci non si venga a qualche fatto se restano in questa angustia di provisione, alla quale noi non possiamo dar altro rimedio che reiterare le suppliche a Vostra Eccellenza perché si serva dar bastante e subito soccorso a questa piazza del vitto necessario. Giunti fin qui, dallo spettabile capitano d'armi don Francesco Villagomez ci viene riferito che all'hore tre l'adunanza fu di più di cento persone et ad hore cinque che alcune poche femine, con altri 30 incirca, andavano gridando "non vogliamo pane d'orgio"» (Il Senato di Trapani al cardinale Trivulzio, Trapani, 9 febbraio 1647, ivi, c. 222 r.). Cfr. anche Lettera indirizzata ai

giurati di Monte San Giuliano, Trapani, 12 febbraio 1648, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 768 r.-v. Il documento è gravemente danneggiato e in parte illeggibile. Non compare il nome del mittente che, con ogni probabilità, è uno dei giurati di Trapani.

¹¹⁷ Don Francesco Villagomez, «governatore» e capitano d'armi di Trapani, al cardinale Trivulzio, Trapani, 14 febbraio 1647, ivi, c. 767 r.

¹¹⁸ I giurati di Monte San Giuliano al Senato di Trapani, Monte San Giuliano, 13 febbraio 1648, ivi, c. 769 r.

¹¹⁹ Don Francesco Villagomez, «governatore» e capitano d'armi, al cardinale Trivulzio, Trapani, 14 febbraio 1648, ivi, c. 767 r.

¹²⁰ «A Vostra Eminenza, per tante altre nostre, è nota la carestia di questa città e che si vive ad hora nonché a giornata. Perciò si dignarà interpretare in buona parte la presa d'una barca di salme 440 incirca di frumento, che da Girgenti navigava costi in Palermo. Non tenevamo questa mattina più che salme 25 di frumento per 30.000 anime. Cotesta città è bisognosa al compimento della sua provisione, ma per alcuni mesi è provvista. L'unanime intenzione del Real Servizio richiede che cotesto Senato si contenti di questo soccorso a così importante vassallaggio, qual'è Trapani. Noi gli habbiamo scritto scusandoci con l'estremo bisogno che ci ha astretti et offerendoli con la possibile prestezza il prezzo. Ma li maltrattamenti e gravi interessi fatti d'ordine d'esso Senato costi alli nostri cittadini per le salme 160 d'un'altra barca, ci muovono a supplicare Vostra Eminenza che non voglia permettere somiglianti vessazioni contro i particolari e specialmente marinai e pescatori, li quali come gente più povera et manco paziente de' danni onde può derivarne etandio qui sinistro affetto» (Il Senato di Trapani al cardinale

Trapani nel biennio 1647-48 avrebbero inciso sulla vita futura dell'università, modificando gli equilibri all'interno dei suoi gruppi dirigenti, in seguito all'estromissione dalle magistrature civiche di alcuni esponenti delle famiglie più importanti che erano stati oggetto dell'indagine del sindacatore Calascibetta.

Trivulzio, Trapani, 13 febbraio 1648, ivi, c. 785 r.).
S.F. G.

Luca Stanchieri

IL CANTIERE NAVALE DI PALERMO

Dalla nascita alle prime agitazioni operaie

Premessa

La nascita del Cantiere Navale di Palermo segna una svolta nella storia della città, ne cambia la vita sociale e la stessa fisionomia. Oggi dal Monte Pellegrino, si può vedere lo specchio d'acqua azzurra, che bagnava le spiagge di Palermo, relegato a sfondo di uno spettacolo in cui sveltano gigantesche gru e potentissimi argani. Il fragore delle onde si perde coperto dal rimbombo dei colpi sulle stazze d'acciaio di enormi navi in riparazione o in costruzione. Questo importantissimo complesso industriale è stato storicamente attribuito all'intraprendenza di Ignazio Florio. È stato addirittura definito «il capolavoro di Ignazio». Ma un ruolo altrettanto decisivo è stato giocato dallo Stato, rappresentato nella fase fondativa dal governo di Di Rudinì e dal Regio Commissario Civile Straordinario per la Sicilia, conte Codronchi. La sua nascita coincide con la nascita delle prime moderne agitazioni operaie a Palermo.

Nel ricostruire questa importantissima fase della storia di Palermo, oltre che delle opere sulla storia economica della Sicilia, mi sono avvalso soprattutto di fonti dirette: note, telegrammi, lettere, rapporti, contratti ritrovati attraverso un faticoso lavoro di ricerca presso l'Archivio di Stato di Palermo nei fascicoli del Gabinetto della Prefettura, coperti dalla polvere dei decenni, o all'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Mi sono inoltre avvalso dei preziosi suggerimenti di Orazio Cancila, che comunque libero da ogni responsabilità riguardo a questo scritto, che rimangono solo ed esclusivamente mie.

Ho tentato di leggere e ricostruire gli avvenimenti cercando di inquadrarli nel contesto dello sviluppo socio-economico del giovane stato unitario. Lo sguardo verso il passato non si è mai staccato dalla situazione attuale di Palermo, dalle sue mille contraddizioni, pericoli, miserie e potenzialità. È stato uno sguardo nient'affatto estraneo e distaccato. Al contrario, aver vissuto a Palermo prima,

durante e dopo la ricerca, ha significato entrare pienamente nella vita del capoluogo, immergersi nelle sue vicende, farle proprie. Questo breve lavoro vuol essere un dono a questa città e a chi mi ha ospitato con calore e generosità straordinarie.

1. I1 Regio Commissario Civile Straordinario per la Sicilia

Il 5 aprile 1896 il Governo di Di Rudini istituisce per decreto un ministero ad hoc: il Regio Commissario Civile Straordinario per la Sicilia. Il Commissario viene investito dei «poteri politici e amministrativi che spettano ai Ministeri dell'Interno, delle Finanze, dei Lavori Pubblici, dell'Istruzione, dell'Agricoltura, dell'Industria e Commercio»¹.

I suoi poteri sono vasti sul piano dell'autorità e della rappresentatività dello Stato, ma limitati sul piano finanziario. Eventuali spese non possono essere effettuate che con legge o con autorizzazioni per decreto dall'insieme del governo. La sua durata è di un anno, la sua sede è la prefettura di Palermo. Scopo dell'istituzione è superare la politica della militarizzazione concepita da Francesco Crispi in risposta alle lotte operaie e contadine, organizzate nei Fasci Siciliani, che hanno scosso l'isola per tutto il decennio 80-90. Si tratta ora di salvaguardare gli interessi delle classi sociali dominanti, sostituendo lo strumento militare con un più efficiente governo delle istituzioni locali.

Al contrario di ciò che sperano i socialisti dell'epoca, il Commissario Civile Straordinario non è un tentativo di decentramento del potere statale, ma un ministero a tempo determinato, che risani le finanze locali e le riordini sotto il controllo del Governo di Roma, sua diretta e locale rappresentazione. Dopo aver affossato il progetto di Riforma Agraria pensato dal Crispi, Di Rudini si preoccupa da una parte di mantenere una sostanziale politica repressiva nei confronti del movimento sindacale siciliano, vietando la ricostituzione dei Fasci, e dall'altra di risanare i bilanci delle amministrazioni locali, considerati la causa principale del malcontento. In effetti, per soddisfare i loro reticoli clientelari, i comuni continuano ad elargire prebende spremendo con crescenti tributi le classi meno abbienti. I tumulti e le manifestazioni, scoppiati fra l'ottobre del 1893 ed il gennaio del 1894, hanno avuto come causa immediata innanzitutto

¹Il testo del Decreto che istituiva il Regio Commissario Civile Straordinario per la Sicilia è riportato in S.F. Romano, *La Sicilia dell'Ultimo* Ventennio del secolo XIX, in *Storia della Sicilia Postunificazione*, Palermo, 1958, pp.282-283.

la richiesta dell'abolizione delle tasse municipali indirette e quella dei dazi sul consumo, che aggravano le condizioni di vita già estremamente pesanti. Si pensa quindi che il risanamento della finanza locale, tramite un ministro ad hoc, sia la strada per il raggiungimento della stabilità sociale.

A capo del ministero viene nominato il conte Giovanni Codronchi Argeli, che ha alle spalle già una brillante carriera, iniziata come sindaco della sua città, Imola, dove è nato il 14 maggio 1841. Eletto alla Camera dei Deputati nel 1871, è stato chiamato dal Minghetti nel 1875 alla carica di sottosegretario agli interni. Nel 1889 è a Napoli e un anno dopo a Milano come prefetto, dove si rivela uno zelante esecutore nella politica di Crispi. Sul terreno dell'ordine pubblico, il Codronchi ha dato dappertutto il meglio di sé. La scelta non è quindi casuale, giacché anche sotto Di Rudini il problema Sicilia è ancora e soprattutto un problema di ordine pubblico, seppure da affrontare politicamente e non militarmente.

Il compito di Codronchi non è certo facile. In generale la repressione crispina ha accentuato il malcontento non solo nei ceti lavoratori, ma anche «nei ceti medi e piccoli borghesi delle città e della campagna dell'isola, rovinati dallo sviluppo del capitalismo settentrionale e dalla politica protezionistica del governo centrale»².

Malumore e insoddisfazione colpiscono i settori più disparati: dai braccianti ai sarti, dai fornai ai minatori delle zolfatare. A Palermo in particolare all'incertezza e alle inquietudini di una massa artigiana che tende alla pauperizzazione, si aggiunge soprattutto il problema della disoccupazione. Corso Vittorio Emanuele, centro della vita mondana e dello shopping di lusso, incrocia i Quattro canti, sempre più luogo di incontro e dimostrazioni dei disoccupati che inalberano improvvisati cartelli chiedendo pane e lavoro. Palermo è città di violente e caotiche contraddizioni. Si trova in quegli anni «il primo nucleo di un'industria di tipo moderno, la Fonderia Oretea»³, ma nello stesso tempo nuovi e gravi ritardi si stanno aggiungendo ai precedenti fino a rendere il divario colle altre città incolmabile⁴.

Una convenzione del 1893 fra lo Stato e il Municipio ha previsto un piano d'ammodernamento del porto palermitano, capace di sistemare in forma organica l'assetto planimetrico e le infrastrutture tecniche necessarie alla navigazione, per rispondere finalmente in modo adeguato alle crescenti esigenze di carattere marittimo e commerciale⁵. Si prevede anche la costruzione

²Cfr. Ivi, p. 241.

³Ivi., p. 242.

⁴Cfr. O. Cancila, *Palermo*, Bari, 1988.

⁵A.S.P., Prefettura Gabinetto (d'ora in poi ASP, PG) 1860-1905, Busta 195, Fasc. 33, cat. 24, Nota del Sindaco al regio Commissario Straordinario per la Sicilia, 15 giugno 1896.

di un bacino di carenaggio a levante dello Scalo di Alaggio per la manutenzione e la riparazione dei navigli. Ma fino ad allora questo progetto è rimasto lettera morta. Appena insediato il Regio Commissario, i socialisti inviano a Codronchi un memorandum, in cui, fra l'altro, si richiede proprio l'inizio dei lavori di sistemazione del porto e la costruzione del bacino. Lavori che porterebbero, secondo la sinistra palermitana, «un miglioramento delle condizioni generali della vita della classe lavoratrice dell'isola»⁶.

Nello stesso tempo anche Pietro Ugo delle Favare, sindaco della città, pone a Codronchi il problema «del completamento del porto di Palermo e del completamento del bacino di carenaggio», decisivi «nell'interesse del commercio e della navigazione di questa città.»⁷ Il sindaco palermitano è azionista della Navigazione Generale Italiana di Ignazio Florio⁸, e ha dato prova di apertura ai progetti di ammodernamento della città anche se non proprio attraverso una efficiente gestione patrimoniale e finanziaria⁹.

Pietro Ugo delle Favare sollecita in particolare al Commissario Straordinario l'invio di ispettori governativi che risolvano finalmente il problema tecnico del luogo dove dovrebbe sorgere il bacino di carenaggio in base alla convenzione del 15 giugno 1893¹⁰.

Ma se la convenzione del 1893 è rimasta sulla carta per anni, non è solo per problemi di carattere tecnico. Per iniziare i lavori, il Municipio deve concorrere nella spesa per Lire 400.000, riservandosi di decidere in un secondo tempo se finanziare con altre 600.000 la costruzione del bacino di carenaggio. Non solo: a suo carico è l'anticipazione di «tutti i fondi occorrenti pei lavori (quattro milioni) salvo rimborso senza interesse da parte dello stato di un milione l'anno a partire dall'esercizio 1901-1902».¹¹ Questa convenzione, approvata con decreto ministeriale il 1 settembre 1894¹² e registrata dalla Corte dei Conti il 3 dicembre 1894, presenta problemi economici di grande rilievo e di difficile soluzione. Le casse comunali, infatti, sono state svuotate fino all'ultima lira. E sono soprattutto le disastrose condizioni della finanza comunale a non permettere di sciogliere seriamente dopo tre anni la questione della «località da scegliersi» e del «progetto da adottarsi»¹³ (della costruzione di un cantiere navale non si

⁶Cfr. S.F. Romano, *La Storia dell'ultimo Ventennio del secolo XIX*, cit., pp. 267-268.

⁷ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. 24, Nota del Sindaco al regio Commissario Straordinario per la Sicilia, 15 giugno 1896.

⁸Cfr. O. Cancila, *Palermo*, cit., p. 164.

⁹A lui si deve il contratto con la ditta Schuckert e C. di Norimberga per l'illuminazione elettrica delle borgate. Cfr. O. Cancila, *Palermo*, cit., pp. 199-218.

¹⁰ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33,

cat. 24, Nota del Sindaco al regio Commissario Straordinario per la Sicilia, 15 giugno 1896.

¹¹ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33 cat. 24, Appunti su Porto di Palermo dell'ingegner capo del Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio Centrale, Provincia di Palermo, Palermo 5 ottobre 1896.

¹²Ivi.

¹³ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. 24., Nota di Codronchi al Ministro dei LL. PP., 29 giugno 1896.

parlava nemmeno). Durante gli ultimi anni di gestione finanziaria locale, le entrate del Comune, basate esclusivamente sull'imposta daziaria, sono assolutamente insufficienti a fronteggiare le spese correnti; mancano inoltre scritture contabili accurate, i preventivi per le opere pubbliche non si fanno oppure sono straordinariamente sballati¹⁴. La gestione finanziaria del Comune si è basata per anni su «irregolarità di ogni sorta, sul clientelismo e la corruzione elettorale, sulla sovrapposizione d'interessi privati a quelli pubblici, sulla mancanza di una chiara e lungimirante visione dei più importanti problemi e degli interessi generali della città»¹⁵. Ed ora si comincia a pagarne le conseguenze.

Un'inchiesta del Codronchi affidata a Ciuffelli e al ragioniere Maglione nell'estate del 1896 accerta un pesantissimo ammanco di cassa pari a Lire 1.283.339 presso la Tesoreria Comunale. Lo scandalo ed il rifiuto da parte del Consiglio Comunale di approvare i provvedimenti sull'amministrazione daziaria portano lo stesso sindaco Ugo a dimettersi. Come logica conseguenza nel novembre dello stesso anno viene sciolto il consiglio comunale e nominato un regio commissario straordinario, il commendatore Luigi Angelo Pantaleone, che ritroveremo successivamente come uno dei protagonisti nelle trattative sui finanziamenti per il cantiere navale. In queste condizioni, i 5 milioni di lire che complessivamente dovrebbe sborsare il municipio per i lavori del porto sono irreperibili e il bacino di carenaggio rischia di rimanere una promessa politica di carattere puramente elettorale.

2. L'idea di Ignazio Florio

A causa della crisi politico-finanziaria del Comune, i lavori del porto nell'estate del 1896, sono così ancora bloccati. Ma nel settembre dello stesso anno, giunge sulla scrivania di Codronchi il progetto di costruire un cantiere navale insieme al bacino di carenaggio. Chi lo propone è niente meno che il più importante imprenditore siciliano dell'epoca: Ignazio Florio. L'idea non ha precedenti (fino ad allora si parlava solo di un bacino di carenaggio) e Codronchi ne coglie immediatamente l'importanza per le conseguenze sociali e politiche di cui può essere foriera. Ma da cosa nasce?

Storicamente l'interesse della famiglia Florio verso i lavori di sistemazione

¹⁴Si pensi che il Teatro Massimo inaugurato nel 1897 ebbe un costo di 7 milioni a fronte di un preventivo di 2 milioni e mezzo. Cfr., O. Cancila,

Palermo, cit., p. 217.

¹⁵Cfr. *ivi*, p. 215.

del porto era sorto dalla necessità di impiantare infrastrutture e officine funzionali alla manutenzione della numerosa flotta che solcava le acque del Mediterraneo. Il padre del giovane Florio aveva fondato la N. G. I. insieme con Raffaele Rubattino, arrivando a possedere un complesso navale di 106 piroscafi. La prima grande opera di sistemazione era stata la costruzione dello scalo di alaggio, denominato per l'appunto Florio, nel bacino settentrionale presso l'Arsenale, e del primo argano della capacità di ben 40 tonnellate, per agevolare le operazioni d'imbarco e sbarco delle merci. Nello stesso periodo il gruppo Florio aveva ultimato il Pontile Ferrovia, nelle vicinanze di Piazza Ucciardone, con il relativo allacciamento allo scalo ferroviario¹⁶.

Il giovane Ignazio Florio ha dunque precedenti illustri e, dati i suoi stretti legami con Di Rudinì, una situazione politica favorevole. Ma le sue ambizioni vanno oltre le pur importanti opere paterne. Ignazio si prefigge di costruire un grandioso complesso industriale che scriva a lettere d'oro il suo nome negli annali della storia economica italiana. E già allora la titolarità dell'impresa lo rende agli occhi dell'opinione pubblica contemporanea un coraggioso, lungimirante ed eroico pioniere al servizio della sua città.

Secondo Bontempelli e Trevisani infatti, Florio «aveva un concetto più vasto dei bisogni di Palermo [rispetto ai progetti precedenti], egli comprendeva la necessità di dare largo sviluppo alla vita industriale, troppo ristretta negli stabilimenti, che pochi anni prima erano ancora sufficienti alle richieste del porto e della marina... volle dare alla sua città i mezzi di provvedere alla numerosa flotta del porto ed anche quelli di creare una industria capace di ottenere il lavoro dall'estero. Era la vita moderna l'ideale del promotore»¹⁷.

Già nello stesso settembre del '96, l'Amico del Popolo è pronto a sostenere il progetto scrivendo che «tutto ciò che adesso è usurpazione straniera nei nostri porti, tutto ciò che finora ha fatto preferire il lavoro estero a quello nazionale deve cedere sotto il soffio della nuova generazione, che vuole rompere le pastoie di una vecchia immeritata influenza forestiera»¹⁸.

Ed, un mese dopo, il Corriere dell'isola, entusiasta del progetto, spiega che

l'idea di costruire in Palermo un grande cantiere navale è figlia di due cause storicamente esatte, a cui se ne aggiunge una terza umanamente logica. Le due cause sono: lo stato imperfetto delle istituzioni navali palermitane, non più rispondenti alle richieste della

¹⁶Si veda F. Bommarito, *Il porto di Palermo nei suoi aspetti storici, tecnici ed economici*, Palermo, 1960, p.23 e C. Coen-Cagli, O. Bernardini, *Notizie sui porti marittimi italiani*, Ministero Lavori Pubblici, 1905, p.20.

¹⁷Bontempelli e Trevisani, *Rivista Industriale, Commerciale e Agricola della Sicilia*, Milano 1903, pp.71-72.

¹⁸Amico del Popolo, 16 settembre 1896.

grande città; il bisogno urgente di riordinare, riformare ed ingrandire queste industrie in guisa che aprano alla Sicilia uno sbocco nel vasto campo del lavoro nazionale a cui ha diritto di partecipare. La terza consiste nel pensiero di un ente, che dandosi conto delle cause, trova in sé il coraggio ed i mezzi di determinare la riforma, la concepisce, la studia, ne rende possibile l'attuazione. (...) Ecco il momento storico in cui sorge opportunamente l'uomo che accentra, ordina, disciplina e mette in corrispondenza tutti gli elementi sparsi, elevandoli alla voluta potenzialità¹⁹.

È chiaro che l'uomo che ordina e disciplina è Ignazio Florio. Secondo alcuni quotidiani dell'epoca, quindi, il cantiere sorge sulla base di un sentimento d'indipendenza economica, grazie ad un uomo che ha la capacità di trasformare gli elementi nella «voluta potenzialità» con una visione lungimirante dello sviluppo sociale ed economico della Sicilia.

Ci permettiamo di rimanere perplessi di fronte a spiegazioni che ci sembrano poco rispondenti ai calcoli economici e all'uomo che li attuava. Innanzitutto balza agli occhi in queste interpretazioni l'assoluta assenza dello stato. Per esempio non si parla della legge Boselli, né delle sovvenzioni richieste da Florio, indispensabili per attuare il progetto. È utile allora richiamare brevemente il contesto in cui il gruppo Florio si trova ad operare.

All'inizio dell'ultimo ventennio del secolo, l'Italia presenta una vastissima marina velica di fronte ad una concorrenza straniera ormai ampiamente provvista di naviglio a vapore. Lo stato per sviluppare dall'alto l'industria cantieristica ricorre allora ad una politica di premi e di sovvenzioni. La legge Boselli del 1885, rinnovata l'anno successivo, stanziava a favore dei cantieri navali e della marina mercantile una sovvenzione di 52 milioni per 10 anni, risultante da 8 milioni di sgravi fiscali, 6 milioni di compensi di costruzione e 38 milioni di premi di navigazione. Premi e sovvenzioni vincolati all'utilizzazione da parte dei cantieri della siderurgia nazionale²⁰. L'industria privata pesante sorge così attraverso un complesso intreccio con il capitale bancario e con quello pubblico, che cerca di sopperire attraverso un incremento della domanda statale ai ritardi dello sviluppo economico in questo settore.

Dopo dieci anni dalla legge Boselli, c'è ancora spazio per un'industria cantieristica soprattutto a Palermo? La risposta non è semplice.

Il carattere della crescita del capitalismo italiano ha determinato la concentrazione in poche grandi imprese ed in spazi selezionati delle più importanti

¹⁹Corriere dell'Isola, 13 ottobre 1896.

²⁰Sugli intrecci fra finanza pubblica e privata si vedano, fra gli altri, R. Romeo, *Lo stato e l'impresa privata*, in A. Mori, *L'industrializzazione in Italia (1811-1900)*,

Bologna, 1977; V. Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Milano, 1980; G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, 1968; Gerschenkron, *La continuità storica*, Torino, 1976.

attività industriali, che hanno coperto un mercato già molto ristretto. Ciò è confermato anche dall'allora Ministro dei Lavori Pubblici, Prinetti, che esprime obiezioni immediate all'idea della costruzione del cantiere navale. Interrogato da Di Rudinì sull'opportunità della costruzione di un cantiere navale a Palermo, Prinetti lucidamente indica nello stato del bilancio pubblico e nella saturazione del mercato relativo al settore cantieristico le motivazioni del proprio negativo giudizio sul cantiere. In particolare egli sintetizza in tre punti il suo pensiero al riguardo:

1. I cantieri che già esistono a Livorno e nella riviera ligure hanno avuto fino a questi ultimi anni un'esistenza non molto prospera per difficoltà a procurarsi il lavoro occorrente ed in generale si può dire che il più delle volte il Governo è dovuto intervenire passando loro delle ordinazioni onde evitare che essi dovessero licenziare una gran parte delle loro maestranze (...)
2. [Inoltre] si crede che non sia il caso di derogare alle norme fondamentali dello stato in materia economica, per entrare a sovvenire l'impianto di un'industria altamente privata, come sarebbe un Cantiere di Costruzioni Navali.
3. Invece si crede che il Bacino di Carenaggio a Palermo abbia una sua ragion d'essere, perché crescendo continuamente la popolazione dei piroscafi che solca il Mediterraneo, crescono in proporzione i lavori di riparazione che essi richiedono e infatti i Bacini di Carenaggio (...) sono sempre occupatissimi²¹.

D'altra parte anche la situazione economico-finanziaria del gruppo Florio e le capacità manageriali di Ignazio, se non altro giovane e privo di esperienza, non sono certo ottime. Già nel 1894, Florio ha avuto bisogno di un'apertura di credito di due milioni da parte della Banca Commerciale, come conseguenza del fallimento del Credito Mobiliare, del cui consiglio di amministrazione faceva parte²². Ed inoltre l'impegno di un valido potenziamento della compagnia e del commercio marittimo difficilmente potrebbe essere svolto con coerenza e determinazione da un imprenditore giovane e privo di esperienza, che per la prematura morte del padre si trovava a capo di un gruppo le cui attività vanno dalla pesca del tonno all'industria enologica, dalla agrumicoltura alle zolfare, alla siderurgia, dai giornali alle banche locali. Come può farlo poi chi si dedica alla propria attività «fra un lungo week end e l'altro»?

Ci sentiamo quindi di dire che l'idea del cantiere nasce debole sia dal punto di vista oggettivo, il mercato ed il contesto nazionale, sia da quello soggettivo, i mezzi finanziari e le capacità manageriali dell'imprenditore.

²¹ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. Roma, 15 ottobre 1896.
²²O. Cancila. *Palermo*, cit., p.329.

Possiamo intravedere attraverso tale problematico inquadramento le debolezze oggettive e soggettive che stavano alle spalle della genesi dell'idea del cantiere navale. Debolezze che possono essere attenuate solo grazie al legame stretto fra Florio e Di Rudini saldato dal connubio con i latifondisti²³, e soprattutto grazie all'opera instancabile del Codronchi, la cui capacità di orientarsi fra leggi, regolamenti, opposizioni, difficoltà finanziarie, sarà importantissima per la riuscita del progetto.

3. Le Convenzioni del 16 marzo 1897.

Le riflessioni intorno alla debolezza intrinseca del progetto di un cantiere navale a Palermo non sminuiscono l'importanza dell'idea del cantiere navale. Nell'agosto del 1896 le dimissioni del sindaco Ugo, la crisi politica e finanziaria del consiglio comunale di Palermo, il deficit della finanza pubblica, l'incapacità di sciogliere i nodi tecnici della convenzione del 1893, continuano a rimandare a data imprecisata l'inizio dei lavori per la sistemazione del porto e per la costruzione del bacino di carenaggio. In questo contesto, l'iniziativa di Florio rompe lo statico circolo vizioso che sta paralizzando l'attività economica palermitana. Il giovane imprenditore può girare a proprio vantaggio l'impasse del governo e del municipio sfruttando la possibilità del diretto contatto con un interlocutore governativo come il Codronchi che vive a Palermo. Nel giro di poche settimane, Florio non solo si candida alla costruzione del bacino e del cantiere, ma dà anche un suo progetto tecnico che fa piazza pulita di tutte le inestricabili controversie sull'ubicazione dell'impianto di carenaggio. «Abbandonando ogni precedente progetto, il Bacino sarà costruito dove e com'è segnato alla lettera A della pianta che le unisco».

E' chiaro che il suo progetto prevede una serie di condizioni economico finanziarie e di concessioni demaniali per la sua applicazione, che espone in modo particolareggiato al Codronchi:

Il governo concorrerà per la somma di tre milioni di lire nella spesa occorrente per la suddetta costruzione e per quella delle banchine e baracche adiacenti al bacino, come alla lettera A della annessa pianta;

Concederà alla società da costituirsi l'esercizio del suddetto bacino per la durata di tempo

²³Riguardo al significato storico del rapporto fra grande industria monopolistica e il monopolio della grande proprietà terriera si veda, S.F. Romano, *La Storia dell'ultimo Ventennio del secolo XIX*, cit., p. 317.

non minore di anni 70;

Cederà definitivamente alla società il fabbricato detto della Castelluccia e di accordo col Municipio il piazzale che si stende fra essa Castelluccia e la regia Manifattura dei Tabacchi. Ottenuto ciò a titolo di promessa dal governo, costruirò un sindacato promotore, il quale dopo aver regolarmente contattato con il governo e Municipio secondo le suesposte domande ed acquistato dalla Navigazione Generale Italiana la Fonderia Oreteia formerà una società che assumerà la costruzione e l'esercizio del Bacino e l'impianto del Cantiere Navale che sarà dotato di due grandi scali in muratura e potrà costruire navi della più gran portata²⁴.

Inoltre Florio presto supera tutti i problemi tecnici che per anni avevano arenato le convenzioni precedenti, avvalendosi anche dell'opera dell'Ingegnere Verdinais, del Corpo Reale del Genio Civile²⁵. Il progetto viene reso pubblico con dovizia di particolari dal Corriere dell'Isola all'indomani della firma delle convenzioni ed è indubbiamente molto ambizioso. Il Cantiere navale, secondo il quotidiano, sarà composto da 4 scali da costruzione, ed insieme al bacino di carenaggio occuperà una superficie di 133.000 metri quadrati.

Gli scali saranno tali da soddisfare alla costruzione delle più grandi navi da guerra e di commercio prevedibili in un lungo avvenire. I primi 3 scali saranno rispettivamente lunghi 170 m., 150 m., e 140 m. con spazio per allungarli quando occorra fino a 230 metri. Il quarto scalo avrà 130 m. di lunghezza. Nessun cantiere in Europa presenta queste potenzialità, salvo qualche cantiere della Clyde in Inghilterra. Potremo vedere così in costruzione nei primi tre scali navi fino a 15000 tonellate e più di spostamento. Le officine meccaniche consteranno di un'importante fonderia di ghisa, bronzo e acciaio, di poderosi impianti per la fucinazione, lavorazione delle caldaie, costruzione delle macchine di gran moda e di tutto il macchinario sussidiario che occorre oggi alle moderne navi, costruzioni metalliche e lavorazioni di ogni specie di materiali per le industrie meccaniche ed elettriche e lavori in legno. Il bacino di carenaggio è tale da poter ricevere navi fino alla lunghezza di 173 metri e alla larghezza di 25 metri con una profondità di 9 metri nel pelo d'acqua e così superiore sotto ogni aspetto al bacino principale dell'ammiragliato inglese di Malta. Questo impianto (...) produrrà fin dal suo nascere, il primo posto fra i consimili d'Europa, inclusi quelli inglesi²⁶.

Ma, superati i problemi di carattere tecnico, sorgono altri problemi, in una sempre più intricata foresta di leggi, regolamenti, accordi, lungaggini burocratiche. Ed è proprio su questo piano che Codronchi si mette a totale servizio di

²⁴ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. 24, lettera di Florio a Codronchi, Palermo, 1 settembre 1886.

²⁵Ciò si evince da una nota dell'Ingegnere capo del

Corpo reale del Genio Civile a Codronchi del 30 dicembre 1896, in ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. 24.

²⁶Corriere dell'Isola, 20 marzo 1897.

Florio.

Il primo problema che si pone è quello dei finanziamenti. Come abbiamo visto, il giovane Ignazio richiede una sovvenzione governativa pari a tre milioni di lire e trova nell'immediato l'appoggio di Codronchi, che coglie nel progetto opportunità politiche propizie per il governo. I lavori del cantiere ed il cantiere stesso sono l'unico grande progetto industriale che possa sviluppare l'occupazione nella città siciliana ed esercitare una grande «influenza» su una classe operaia in condizioni di miseria e sull'orlo della disoccupazione. È quindi un progetto con un'enorme valenza politica giacché renderebbe «vani gli sforzi dei sobillatori»²⁷.

Inoltre il progetto appare anche più vantaggioso della Convenzione del 1893 per ragioni squisitamente economiche. «Ora spendendo tre milioni invece di due e mezzo, - scrive il conte al presidente del Consiglio - il Governo in base al progetto Florio, oltre al bacino di carenaggio, assicurerebbe a questa cospicua città il vantaggio grandissimo di un grandioso cantiere navale, come quelli di Genova, Livorno, ecc. Trattasi quindi di una proposta degna di essere presa in benevola e sollecita considerazione ed io sono sicuro che tu non mancherai di farlo segno a tutta la tua considerazione»²⁸.

Inizialmente però Di Rudini non sembra essere colpito dallo stesso entusiasmo di Codronchi per il progetto, viste le difficili condizioni della finanza pubblica, ed in risposta alle sollecitazioni del conte, si limita a parlarne con il Ministro dei LL.PP. Prinetti «per vedere se sia possibile accogliere la proposta»²⁹. Ma la posizione del Prinetti, come abbiamo visto, è di immediata opposizione alla costruzione del cantiere. Il ministro non ne vede né gli spazi economici di mercato considerando le difficoltà in cui vivevano gli altri cantieri, né la funzione di pubblica utilità; egli caratterizza l'impianto come «un'industria altamente privata» e, in ogni caso, un'impresa troppo dispendiosa per la finanza pubblica»³⁰.

In effetti, i calcoli di Codronchi non sono esatti. Dei due milioni che venivano stanziati per il porto di Palermo dalla precedente convenzione solo uno, con il consenso del Municipio, era destinato alla costruzione del Bacino di Carenaggio e quindi trasferibile a Florio. Il resto era finalizzato ad opere di pubblica utilità, come la costruzione di banchine, i lavori di escavazione dei fondali, le modifiche

²⁷ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fasc. 33, cat. 24, Lettera di Florio a Di Rudini, Palermo, 13 gennaio 1897.

²⁸ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat.24, Nota di Codronchi a Di Rudini, Palermo, 7 Settembre 1896.

²⁹ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Nota Di Rudini a Codronchi, Roma, 13 settembre 1896.

³⁰ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat.24, Lettera di Prinetti al Sindaco di Palermo, Roma, ottobre 1896.

dei moli, che nessun rapporto avevano con l'idea di Florio. Si sarebbero dovuti aggiungere quindi altri due milioni da pescare nelle tasche dello Stato, incontrando sicuramente l'opposizione del Ministero del Tesoro, «restio a concedere nuovi fondi, viste le attuali non liete condizioni della finanza pubblica»³¹.

Codronchi allora cerca di aggirare l'ostacolo diversificando le fonti di sovvenzionamento. Nel novembre Florio è a Roma per discuterne direttamente con il Presidente del Consiglio e finalmente sembra convincerlo, tant'è che Rudini scrive a Codronchi: «Florio mi ha parlato del cantiere. Credo importa secondarlo. Ne parlerò con Prinetti»³². Prinetti non si opporrà più. Cosa è successo? Cosa ha fatto cambiare idea al Prinetti?

Secondo chi scrive, due possono essere state le ragioni. La prima di carattere squisitamente politico-sociale: la questione operaia si aggrava ogni giorno di più (non a caso Florio la utilizzerà continuamente come strumento di ricatto o di pressione). Ed è un problema che Prinetti precedentemente ha completamente ignorato nel formulare la sua opposizione. La seconda di carattere economico: Florio, su suggerimento di Codronchi, propone infatti di mantenere la sovvenzione di 3 milioni, ma ricorrendo ad altre fonti di approvvigionamento diverse da quello della finanza centrale che rimarrebbe coinvolta solo per 1 milione e mezzo. Ed, in effetti, la spesa di un milione e mezzo da parte dello Stato è enormemente vantaggiosa. Mentre alla spesa di un milione corrispondeva solo il bacino, ora con l'aggiunta di mezzo milione si sarebbero ottenuti anche officine e cantiere navale. Ma dove trovare il resto dei fondi?

Qui l'opera di Codronchi nel frattempo è decisiva. Il Commissario coinvolge numerosi enti pubblici e privati, forte, questa volta, dell'appoggio del Presidente del Consiglio. E se il Banco di Sicilia rifiuta di partecipare al finanziamento³³, la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele si mostra disponibile. Già il 30 gennaio Codronchi viene informato dal Prefetto di Palermo che «il consiglio di amministrazione della stessa ha nella seduta del 20 gennaio stabilito di concorrere con la somma di lire centomila alle spese per le opere di costruzione del bacino di carenaggio e del cantiere navale riserbandosi di fissare le modalità e le condizioni del fatto concorso in attuazione delle convenzioni stipulate dal Governo al riguardo»³⁴.

Nel febbraio, proponendo di modificare la convenzione del 1893, a nome dello Stato, Codronchi raggiunge un nuovo accordo con il Municipio di Palermo:

³¹ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. 24, Nota Di Rudini a Codronchi, Roma, 22 settembre 1896.

³²ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. 24, Nota Di Rudini a Codronchi, Roma, 12 novembre 1896.

³³ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, nota del Ministero del Tesoro a Codronchi, 28 gennaio 1897.

³⁴ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Nota del Prefetto di Palermo a Codronchi, Palermo, 30 gennaio 1897.

il Comune verrebbe esonerato dell'obbligo dell'anticipo dei 4 milioni per dare avvio ai lavori, ed in cambio verserebbe a fondo perduto alla ditta Florio un milione e duecentomila lire per il bacino ed il cantiere. In accordo con Pantaleone inoltre Codronchi riesce ad ottenere la promessa di un'altra sovvenzione a fondo perduto da parte della Provincia di Palermo, in nome dello sviluppo e del benessere della città. Il Regio Commissario straordinario già nel marzo del 1897 può informare Prinetti del successo della sua strategia; la sovvenzione risulterebbe così ripartita:

Governo 1.500.000

Municipio 1.200.000

Cassa di Risparmio 100.000

Provincia 200.000³⁵.

Ma le questioni finanziarie non sono gli unici problemi che Codronchi deve affrontare per attuare il progetto Florio. La cessione della Castelluccia, un ex-forte utilizzato dalla Ministero della Marina, e dell'area circostante fa sorgere numerose questioni di diritto pubblico, di tempi e di procedure.

In una lettera del 6 gennaio Florio ricorda al Codronchi che la sua impresa deve propedeuticamente costruire un molo che ripari dalle forti correnti del mare l'area dove bisogna costruire i cantieri. La stagione più propizia per l'inizio dei lavori va dall'1 febbraio all'1 ottobre. E' necessario dunque affrettare i tempi della concessione della zona della Castelluccia, della demolizione dell'ex forte e della autorizzazione all'uso della cava dell'Arenella per le gittate che delineeranno la difesa artificiale dai marosi. Se le procedure politico-burocratiche non vengano accelerate, sottolinea Florio al Codronchi, si rischia di andare incontro alle tempeste invernali e quindi di ritardare di ben 12 mesi l'attuazione del pieno funzionamento degli opifici e del cantiere³⁶.

Tre sono dunque i problemi: l'uso della cava dell'Arenella; la concessione dell'area della Castelluccia; la demolizione dell'ex forte.

La questione dell'uso della cava dell'Arenella, sulla base delle continue lettere ed insistenze di Codronchi, viene risolta solo il 25 febbraio. Il ministero dei LL. PP. la concede sulla base delle seguenti condizioni:

³⁵ASP, PG 1860-1905, fase. 33, cat. 24, "Modifiche alla Convenzione 15 giugno 1893 stipulata con il Municipio di Palermo per la sistemazione di quel porto e per la costruzione di un bacino di carenaggio", Allegato ad una lettera di Codronchi a Prinetti,

Palermo, 25 febbraio 1897.

³⁶ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. 24, Lettera di Florio a Codronchi, Palermo, 6 gennaio 1897.

1. la concessione è solo temporanea, due o tre mesi, secondo la durata dei lavori e a condizione che la pietra estratta serva unicamente per i lavori del cantiere navale;
2. la cauzione di Lire 400;
3. il pagamento del materiale che risulterà estratto in ragione di Lire 0,20 al metro cubo³⁷.

La questione più spinosa rimane la cessione dell'area intorno all'ex forte della Castelluccia. L'opposizione di Branca, ministro della Marina Mercantile, sembra inamovibile. Il ministro sostiene che non è possibile cedere terreni e beni di proprietà pubblica sulla base di una trattativa privata. A differenza di quanto pensa inizialmente il Codronchi³⁸, solo una parte dell'area della Castelluccia, pari a circa 5200 metri, è stata ceduta al Municipio e solo per quella parte di terreno la trattativa privata sarebbe possibile se il fine fosse di pubblica utilità; il resto del terreno, essendo ancora proprietà dello Stato, potrebbe essere concesso solo tramite l'autorizzazione di una legge del Parlamento. Ma l'iter di formulazione e approvazione di una legge allungherebbe i tempi enormemente. Codronchi si trova di fronte ad un nuovo ostacolo dunque che può aggirare solo tramite l'elaborazione di un escamotage.

E il Regio Commissario lo trova, avvezzo com'è a districarsi, grazie alla sua esperienza, fra le leggi dello Stato Unitario. Codronchi richiama, infatti, il decreto del 2 aprile 1885 n 3099, sui Porti e sui Fari, che contempla la possibilità che il governo ceda ai comuni per scopi di pubblica utilità l'uso di terre arenue per un tempo non eccedente i 90 anni. Una volta effettuata la cessione ai municipi, questi possono cedere i terreni ai privati senza che intervenga una legge dello stato. L'obiezione di Branca può così essere aggirata. Nel caso concreto, Codronchi propone che nelle nuove convenzioni, sostitutive di quella del 93, vengano espressamente previsti i seguenti passaggi:

- A) il governo concede al Municipio di Palermo l'area di 15970 metri quadrati, richiesta da Florio, per 90 anni;
- B) il municipio di Palermo s'impegna a «trasferire questa concessione al Comm. Florio nel nome della costituenda società per l'impianto di un cantiere navale e d'industrie».
- C) il governo promette di far approvare entro un anno una legge che preveda la

³⁷ cfr. ASP, PG 1860-1905, Busta 195, fase. 36, ³⁸ ASP, PG 1860-1905, Busta 195, Fase. 33, cat. Cat. 24, Nota del Ministro dei LL. PP. a Codronchi, 24, Nota di Branca a Codronchi, 24 gennaio 1897, Roma, 25 febbraio 1897. Nota di Codronchi a Branca, 2 gennaio 1897.

vendita del terreno al Comune e quindi da questi al Florio allo stesso prezzo.

In tal modo Florio otterrebbe il terreno senza l'immediata necessità di una legge parlamentare. L'escamotage è ai limiti della legalità, visto che lo stesso ministero dei lavori pubblici ha definito il cantiere «impresa altamente privata». Ma ha il pregio di ridurre i tempi per l'inizio dei lavori rispetto all'attesa di una legge e di evitare almeno sul piano della forma le obiezioni del Ministro della Marina Mercantile³⁹.

Rimane allora il problema della demolizione dei locali della Castelluccia, adibiti ad alloggio della Capitaneria di Porto. Vi risiedono il Capitano di Porto, gli ufficiali e 30 uomini di bassa forza portuaria. Sono composti dai due magazzini della stazione torpediniere⁴⁰. Il Ministro della Marina mercantile, pur essendo d'accordo con l'escamotage di Codronchi, comunica al rappresentante di Florio a Roma, ingegner Rognetta, che firmerebbe anche subito le convenzioni, se ricevesse in cambio altri locali per la Capitaneria di Porto o in sostituzione o da costruire. Ma la spesa per i nuovi locali sostitutivi, calcolata in circa Lire 300.000, oltre il pagamento all'erario della Castelluccia, è un costo difficilmente accettabile dallo stesso Florio⁴¹. La stessa Provincia a metà marzo non ha ancora deciso lo stanziamento di lire 200.000 per la costruzione del bacino, tant'è che Codronchi deve far pressioni sul Commissario Pantaleone per sollecitare la decisione della Provincia⁴². I problemi non sono quindi ancora risolti quando il 16 marzo 1897 vengono firmate le due convenzioni per la costruzione del Bacino di Carenaggio e il Cantiere navale.

4. La stipula dei contratti.

Il 16 marzo 1897 vengono stipulate le convenzioni A e B per la costruzione del bacino di carenaggio e il cantiere navale. Redatte da Codronchi, i due contratti sistematizzano gli schemi concordati fra il Regio Commissario per la Sicilia, il ministero della Marina, delle Finanze e del Tesoro da un lato e l'ing.

³⁹ASP, PG 1860-1905, fase. 33, cat. 24, "Modifiche alla Convenzione 15 giugno 1893 stipulata con il Municipio di Palermo per la sistemazione di quel porto e per la costruzione di un bacino di carenaggio", Allegato ad una lettera di Codronehi a Prinetti, Palermo, 25 febbraio 1897.

⁴⁰ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Lettera di Rogretta a Codronehi, Roma,

marzo 1897.

⁴¹ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Telegramma di Rognetta A Florio, Roma, 9 marzo 1897.

⁴²ASP, PG 1860-1905, Busta 195, fase. 36, Cat. 24, Nota di Codronehi al Prefetto, Palermo, 18 marzo 1897.

Rognetta rappresentante di Florio dall'altro⁴³.

La convenzione A, denominata «Modifiche alla convenzione 15 giugno 1893 stipulata con il Municipio di Palermo per la sistemazione di quel porto e per la costruzione di un bacino di carenaggio»⁴⁴ viene concordata fra Codronchi, a nome dei Ministri dei LL. PP., del Tesoro, delle Finanze e della Marina, per conto dello Stato, e il Regio Commissario Straordinario per il Comune di Palermo, Pantaleone, il Direttore della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele II di Palermo Comm. Eduardo Varvaro, ed il presidente della deputazione provinciale, Biagio La Manna; la convenzione B è concordata fra questi rappresentanti e il Comm. Florio.

Le due convenzioni ribadiscono quali sono le fonti di finanziamento e dettano le modalità della elargizione dei concorsi a fondo perduto. Il Municipio viene esonerato dall'anticipazione dei 4 milioni, mentre i finanziamenti vengono concessi, nominalmente solo per la costruzione del bacino di carenaggio, al Comm. Florio a nome di una costituenda società. Ma è espressamente scritto che la concessione a Florio dei territori, della costruzione e dell'esercizio degli impianti è motivata dalla costruzione del cantiere navale. Nella Convenzione B, infatti, si legge che il comm. Florio non solo si è dichiarato disposto ad «assumere la costruzione di detto bacino a corpo, nonché il suo esercizio a determinate condizioni», ma ha «dichiarato che nello intento di fare cosa utile alla città di Palermo e alla intera isola ha in animo di far sorgere un cantiere per le costruzioni navali con annessi stabilimenti meccanici ed industriali, ai quali verrà dato nel seguito quello sviluppo e quella importanza opportuni a seconda dei bisogni che dalla industria potranno essere risentiti»⁴⁵.

Le somme da erogare a Florio per i lavori, che devono terminare entro 4 anni dall'approvazione delle convenzioni, sono le seguenti:

- a) Il governo si obbliga di pagare alla società la somma di lire italiane 1.500.000 in tre rate uguali di lire 500.000 cadauna, pagabili rispettivamente al 31 luglio 1900, 31 luglio 1901 e 31 luglio 1902 sempre quando il bacino sia completamente finito e pronto per il collaudo onde essere aperto all'esercizio.
- b) Il Municipio di Palermo si obbliga a concorrere a fondo perduto con la somma di lire italiane 1.200.000 che pagherà alla società in rate uguali di lire 400.000 cadauna pagabili rispettivamente al 10 luglio 1898, al 10 luglio 1899, ed al 10 luglio 1900;
- c) La Cassa di Risparmio di Palermo si impegna a pagare alla società a fondo perduto lire 100.000 in due rate uguali di lire 50.000 cadauna al 10 luglio 1898 e al 10 luglio 1899;
- d) La Provincia di Palermo si impegna a pagare alla società a fondo perduto lire 200.000 in

⁴³ASP, PG, 1860-1905, Busta 173, fase. 516, cat. Palermo, 24 marzo 1897.

24: Bozze delle Convenzioni A e B, Palermo, 16 ⁴⁴Ivi.

marzo 1897; Lettera di Codronchi a Prinetti, ⁴⁵Ivi, conv. B, p. 1.

due rate uguali di lire 100.000 cadauna al 10 luglio 1898 e 10 luglio 1899.

Il pagamento della prima rata tanto da parte del comune che della cassa di Risparmio di Palermo e della Provincia è subordinata alla condizione che a quell'epoca i lavori del Bacino siano già stati appaltati e incominciati⁴⁶.

Inoltre si stabilisce che i concorsi a fondo perduto «non potranno in alcun modo essere aumentati per spese maggiori impreviste nella costruzione e nel completamento del bacino né per qualunque altra causa»⁴⁷.

Un'altra parte fondamentale contenuta nelle due convenzioni è quella relativa all'escamotage codronchiano sulla cessione delle aree. Se sui finanziamenti viene nominato solo il bacino di carenaggio, qui la parte da leone la fa esplicitamente il cantiere navale.

Il governo mandando ad effetto la cessione dell'area di 5200 metri quadrati alla Castelluccia, fatta già al ministero in base agli art. 6 della legge 14 luglio 1889 n. 6280 (serie 3a) ed agli art. 3 della convenzione del 15 giugno 1893 fa cessione e consegna al municipio di Palermo di detta area e detto municipio ne riceve consegna.

Il governo concede al Municipio di Palermo che accetta per la durata di 90 anni allo scopo di impiantarvi un cantiere navale con stabilimenti relativi, l'area di spiaggia della superficie di metri quadrati 15970 circa nella spiaggia della Castelluccia confinante a mezzogiorno con la Castelluccia e con l'altra area di cui sopra; a ponente con la via dell'Acquasanta; a mezzanotte con il molo della Manifattura di Tabacchi; e a Levante con il mare e con l'area di cui sopra;

Il governo concede pure al detto scopo al Municipio di Palermo per la durata di 90 anni l'ex forte della Castelluccia e la rispettiva area. Nonché il diritto d'occupazione per la stessa durata di anni 90 della superficie superiore del molo settentrionale del porto di Palermo per una lunghezza di 185 metri da misurarsi dalla punta del saliente sud-ovest della Castelluccia.

Il governo concede infine al predetto Municipio, sempre allo scopo suindicato e per la durata di anni 90, uno spazio acqueo della superficie di metri quadrati 81520,31 a levante del fabbricato della Castelluccia, della attuale spianata della Castelluccia del muro di cinta della Regia Manifattura dei Tabacchi nonché del cimitero inglese sino al limite del villino Lagana, con facoltà di colmare in parte detto specchio acqueo per l'impianto del cantiere navale ed annessi stabilimenti e di costruirvi opere di difesa. (...)

Per la cessione di tutte le zone (...) sarà corrisposto dal Municipio al Governo l'annuo canone di lire 0,005 al mq. (...)

In sostituzione dell'ex forte della Castelluccia, di cui l'amministrazione marittima dispone ed usufruisce presentemente, il Municipio si obbliga a sistemare sia in locali governativi sia i nuovi locali da costruirsi a spese del municipio ed in quella ubicazione che in prossimità del Porto verrà stabilita d'accordo con l'amministrazione marittima. [seguono

⁴⁶Ivi, Conv. B, art. 8, pp.4-5, che riprende gli artt. ⁴⁷Ivi, Conv. A, art. 8, pp 8-9. 2, 4, 5, 6, 7 della Convenzione A.

le descrizioni degli ambienti]

La precisa ubicazione e le modalità relative alla formazione e sistemazione dei vari locali suindicati verrà ulteriormente determinata, occorrendo mediante accordi speciali fra il municipio, l'amministrazione marittima e quella dei lavori pubblici.

D'altra parte il governo prende formale impegno di presentare al parlamento una legge speciale nel termine massimo di un anno dalla data della presente convenzione, per fare approvare la cessione definitiva al municipio di Palermo delle aree suindicate, eccettuate però quella alla base del molo settentrionale per la lunghezza già indicata di metri 185 e che resterà concessa per anni 90 come sopra è detto⁴⁸.

E nella convenzione B si legge che le succitate aree vengono cedute gratuitamente per 90 anni dal «Municipio di Palermo valendosi di quanto convenuto con lo Stato e con gli altri enti» al Comm. Florio, che «nello intento di fare cosa utile alla città di Palermo e alla intera isola dichiara di voler costruire un cantiere per costruzioni navali con annessi stabilimenti meccanici ed industriali in Palermo (...) Nel caso di definitiva cessione di dette zone ed aree prevista (...) il Comune di Palermo si impegna fin da ora a farne cessione a sua volta al medesimo prezzo che ne avrà pagato allo stato, al comm. Florio nel nome, che si obbliga fin da ora ad accettarla»⁴⁹.

È inoltre espressamente previsto che il bacino «rimarrà proprietà dello stato al quale ricadrà spirato il termine della concessione di esercizio [della durata di 70 anni] da parte della società»⁵⁰, a differenza del cantiere navale che rimarrà di proprietà di Florio. Il fatto di non includere il cantiere fra gli oggetti da finanziare è un altro escamotage giuridico, che permette di mostrare le due convenzioni come modifiche ad una legge già esistente. La legge 6 agosto 1893 n. 468 permetteva, infatti, al governo di variare le spese purché non fossero eccedenti i fondi previsti. È chiaro che il finanziamento del cantiere, come aveva previsto Prinetti, sarebbe stato possibile solo se approvato da una nuova legge e avrebbe potuto essere oggetto di critiche dalle opposizioni in quanto impresa privata finanziata dallo stato. Ma nella sostanza è il progetto di insieme, bacino e cantiere, ad essere finanziato, esattamente come voleva Florio quando a settembre dell'anno precedente si era candidato a costruirli.

Una novità che susciterà non poco controversie, e che non era stata oggetto di specifiche trattative precedentemente, è l'esenzione del dazio di consumo governativo a favore della società Florio, introdotto dall'art. 11 della convenzione B.

⁴⁸Ivi, Convenzione A, art. 3, pp.3-7.

⁴⁹Ivi Conv. B, art. 9, p.5.

⁵⁰Ivi, Conv. B, art. 7, pag. 4.

La costituenda società resterà esonerata dal pagamento di ogni tassa per dazio di consumo governativo o comunale sui materiali di costruzione, macchinari di ogni specie, combustibili, lubrificanti ed ogni altra materia che potrà occorrere per la costruzione ed impianto del bacino di carenaggio, dei cantieri e degli stabilimenti meccanici annessi.

La stessa esenzione di ogni tassa per dazio consumo tanto governativo che comunale verrà accordata alla società per tutta la durata de/a concessione del bacino per tutte le materie prime, combustibili, lubrificanti, macchinari di ogni specie destinati all'industria del bacino, dei cantieri e degli stabilimenti industriali annessi.

Il comm. Ignazio Florio a nome della costituenda società s'impegna fin da ora all'osservanza delle norme di sorveglianza e di quelle modalità che verranno impartite dall'amministrazione municipale per la vigilanza correlativa alle predette esenzioni di tassa di dazio consumo.⁵¹

La convenzione B fra gli enti e Florio sarebbe entrata in vigore una volta che Governo, Provincia, Comune e Cassa di Risparmio avessero approvato la convenzione A e dopo che la Corte dei Conti avesse emanato il relativo decreto di attuazione⁵².

Per Codronchi, la firma delle convenzioni, frutto del suo lavoro di mediazione ed elaborazione, è il traguardo, che, non senza fatica, ha tagliato in una corsa contro il tempo. Il giorno stesso della firma dei rappresentanti degli enti coinvolti, il conte può tirare un sospiro di sollievo e scrivere al suo Presidente del Consiglio: «In questo momento ho firmato con il Comm. Florio la Convenzione del cantiere navale e bacino. (...) Così è compiuto un atto che inizia il risorgimento industriale ed economico di questa città nel tempo in cui un cittadino di Palermo è a capo del Governo italiano»⁵³. Ma il suo ottimismo è eccessivo. La corsa è appena iniziata.

5. Trattative, scontri e modifiche.

Una volta approvate dal governo, le due convenzioni devono passare al vaglio del parere del Consiglio di Stato e quindi registrate alla Corte dei Conti. Ma alcune clausole necessitano di chiarimenti, innanzitutto la questione dei finanziamenti della Provincia. Il Consiglio provinciale, infatti, non aveva ancora deliberato il concorso a fondo perduto di lire 200.000 per la costruzione del

⁵¹Ivi, Conv. B, art. 11, p. 6.

⁵²Ivi Conv. A, art. 16 e Conv. B, art. 12.

⁵³ASP, PG 1860-1905, Busta 195, fase. 36, Cat. 24,

telegramma di Codronchi a Di Rudini, Palermo, 16 marzo 1897.

bacino di carenaggio. Il 18 marzo Codronchi aveva sollecitato Pantaleone a provvedere in tal senso⁵⁴. Ma il 28 marzo il Consiglio Provinciale non si è ancora riunito per deliberare. Florio allora, sotto le pressioni di Codronchi, consente di addossarsi l'onere delle 200.000 nell'intento di non ritardare ulteriormente la stipulazione dell'atto⁵⁵. In tal modo Codronchi può spedire le bozze al Ministero dei Lavori Pubblici per il parere del consiglio di stato alla fine di marzo⁵⁶. La provincia approverà finalmente all'unanimità il concorso di 200.000 solo a metà maggio⁵⁷.

Nel frattempo altri e più spinosi problemi non hanno trovato soluzione. Uno dei più intricati fu senza dubbio quello sorto dalla concessione dell'area della Castelluccia e dell'ex forte. Superati i problemi burocratici tramite un iter di cessioni a catena (stato-municipio-Florio), vanno risolti quelli logistici ed economici.

Florio aveva rifiutato la parte iniziale della bozza della convenzione A, che all'art. 5 gli addossava l'onere di fornire i locali sostitutivi dell'ex forte della Castelluccia. Nell'ambito delle bozze, si era convenuto allora di stabilire una formulazione generica che dava al municipio la responsabilità di trovare i locali sostitutivi. Si pensava che all'uopo fossero disponibili una parte dei locali del forte di Casellammare, del fabbricato detto dell'arsenale e di una parte dell'ex monastero della Badia Nova. Il Florio comunque si assumeva l'onere di «rilevare il municipio dall'onere di pagare il canone per le aree concesse e di costruire la casetta per l'ufficiale di porto e per 6 uomini di bassa forza portuaria»⁵⁸.

Il problema dei locali che doveva fornire il municipio diviene terreno di scontro politico fra Codronchi e Pantaleone. Il regio Commissario Straordinario per il Comune nel progetto di delibera di approvazione delle Convenzioni, derogando nei fatti i dettami dei contratti, scrive che il Comune «...delibera inoltre di insistere nelle trattative con il governo affinché vengano con atto addizionale alleviati gli oneri imposti al comune dall'art. 3 della convenzione A.»⁵⁹.

L'art. 3 della Convenzione A prevede a carico del Comune la costruzione o la devoluzione di locali comprendenti:

⁵⁴ASP, PG 1860-1905, Busta 195, fase. 36, Cat.24, Nota di Codronchi al Prefetto, Palermo, 18 marzo 1897.

⁵⁵ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Lettera di Codronchi al Ministero dei LL. PP., Palermo, 24 marzo 1897.

⁵⁶Ivi.

⁵⁷ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.

24, Nota del Prefetto al Codronchi, Palermo 15 maggio 1897.

⁵⁸Ivi.

⁵⁹ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Progetto di delibera allegata a una Lettera di Pantaleone a Codronchi, Palermo, 8 Aprile 1897.

un alloggio composto da 6 convenienti camere e cucina per uso del Capitano di porto;
altro alloggio analogo per un ufficiale della capitaneria;
i locali occorrenti per l'alloggio di 24 individui di bassa forza portuaria in ragione di due camere e cucina ciascuno muniti di un conveniente numero di latrine;
altri locali nel porto ed in prossimità della capitaneria, tali da soddisfare ai seguenti requisiti per le eventuali occorrenze della R. Marina:
capacità di alloggio di 20 marinai;
capacità di alloggio di 6 sotto ufficiali;
capacità per sistemarvi una calderine Field e una pompa a comprimere l'aria;
capacità di depositarvi 20 siluri e contenenti inoltre cucina, latrina, e un piccolo magazzino per materiali marinareschi.
Inoltre in cambio della casetta demaniale attualmente esistente ed usufruita dalla Amministrazione marittima, un'altra casetta contenente un ugual numero di ambienti, per la stessa superficie, di quella attuale per uso di alloggio di un ufficiale di porto nonché gli alloggi per 6 individui di bassa forza portuaria in regione di due camere e cucine ciascuno e un conveniente numero di latrine⁶⁰.

Anche se successivamente l'incarico di costruire questi ultimi alloggi era stato girato a Florio nella convenzione B, è evidente che la spesa che il Comune doveva sopportare non è irrisoria. Queste condizioni erano state accettate dal Pantaleone, senza un'esplicita riserva. Giunge quindi come un fulmine a ciel sereno questa riserva contenuta nella deliberazione. Una riserva che riapre inopportunosamente il problema. Ricordiamo che il ministro della Marina aveva accordato la concessione dei locali e la loro demolizione, solo in cambio di altri. Il ministero delle finanze era stato radicalmente contrario a qualunque spesa aggiuntiva rispetto ai finanziamenti previsti e ciò era stato esplicitamente incluso nelle due convenzioni. La deliberazione proposta da Pantaleone rischia di mettere Codronchi in una nuova difficile posizione. È un passo indietro che Pantaleone giudica necessario.

Queste condizioni -spiega Pantaleone al Codronchi- sebbene non conformi a quelle che si erano concordate nelle conferenze di Roma furono da me accettate a nome del Comune senza obiezioni o riserve che se messe avanti al momento in cui si dovevano firmare le convenzioni avrebbero dato luogo a nuove difficoltà e forse a ritardi. Ed in coerenza alla firma data, stesi oggi stesso la deliberazione per l'accettazione delle due convenzioni, salva la ratifica del Consiglio Comunale.

Nella deliberazione ho però inserito a cautela del Comune e anche mia la riserva di fare pratiche presso il Ministero della Marina, con il tramite della V.E., al fine di ottenere che l'art. 3 della convenzione A venga sostanzialmente mutato, in maniera che invece dell'obbligo certo del Comune di costruire e fornire i locali che occorrono alla Marina si

⁶⁰Convenzione A, art. 3, p. 6., Cit.

stabilisca come caposaldo che i servizi e gli uffici marinareschi vengano collocati e sistemati, come pareva si fosse convenuto nelle fugaci trattative preliminari che precorsero la firma della convenzione, in locali demaniali e nell'ex convento della Badia Nuova.

Ed a questo scopo mi rivolgo con viva preoccupazione a V.E. onde voglia considerare a quali gravi conseguenze può trovarsi esposte il Comune per effetto dell'Art. 3 di detta convenzione, qualora per un possibile mutamento di uomini e di intenzioni, ora favorevoli al Comune, il Ministero della Marina volesse richiedere la pura e semplice esecuzione di quel fatto che è disgraziatamente troppo chiaro ed esplicito⁶¹.

Pantaleone dunque non aveva incluso riserve per evitare ritardi. Ma ora l'esplicitazione di queste remore rischia di arenare definitivamente il progetto, irritando non poco il Regio Commissario Civile Straordinario per la Sicilia. Codronchi non può far altro che invitare duramente e fermamente Pantaleone a rispettare i patti non solo perché da lui firmati, ma perché più vantaggiosi per il Comune rispetto alle precedenti convenzioni. Rispetto agli accordi del 1893, infatti,

il Comune, scrive Codronchi a Pantaleone in una lettera a metà aprile, avrebbe speso Lire 2.115.000 o nella migliore ipotesi due milioni in cifra tonda. Con la nuova convenzione è obbligato a spendere, a fondo perduto, Lire 1.200.000; resta quindi un risparmio accertato di 915.000 o almeno di 800.000; e se anche questa somma dovesse essere prelevata nell'ipotesi inammissibile che non riuscissero ad aver esito completamente favorevole le pratiche già attivate per sostituire con locali demaniali quelli della Castelluccia, con la spesa di duecentomila lire per nuovi locali il Comune avrebbe pur sempre realizzato un'economia non molto inferiore ai tre quarti di un milione.

Non s'intende pertanto come ella abbia potuto affermare che il Municipio deve assumere per l'esecuzione del nuovo piano una spesa effettiva assai maggiore di quella stabilita nella convenzione del 1893 e che i nuovi patti sono onerosi.

(...) Il fatto ha dimostrato che la convenzione del 1893, specialmente a causa dell'obbligo che per essa aveva il Comune di anticipare quattro milioni allo Stato, era se non impossibile, tenuto conto delle difficoltà che si opponevano alla conclusione del prestito del Banco di Sicilia, di quelle ancor più gravi che si sarebbero incontrate nel caso che si fosse dovuto far capo ad altro mutuante, di difficilissima attuazione anche a causa del patto espresso sancito nella convenzione stessa che il governo non avrebbe posto mano ai lavori se prima il Comune non avesse dimostrato di aver disponibile l'intera somma in parola.

Dopo aver ricordato che la stessa esenzione del dazio non è un costo per il Comune, quanto una rinuncia ad utili futuri, che se non ci fosse stato il cantiere, comunque non ci sarebbero verificati, e visto che per Florio questa «è una

⁶¹ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, legato, Palermo, 8 Aprile 1987. cat.24, Lettera di Pantaleone a Codronchi ed al-

conditio sine qua non per la stipulazione del Contratto», Codronchi invita Pantaleone a rispettare i patti già da lui firmati alla lettera e chiede di modificare la sua delibera in tal senso⁶².

Le stringenti argomentazioni del R. Commissario per la Sicilia e la sua posizione gerarchicamente superiore impongono al Pantaleone di stracciare la deliberazione e di attuarne un'altra due giorni dopo, in cui si legge che il Comune «delibera modificando in quanto occorre la deliberazione dell'8 aprile, di accettare pienamente e semplicemente le due convenzioni del 16 marzo...»⁶³ Altro che riserve!

È chiaro che una volta ottenuto l'appoggio politico di Pantaleone, Codronchi non può però aspettare la costruzione dei locali sostitutivi dilatando ulteriormente l'inizio dei lavori. Elabora dunque un altro escamotage teso a restringere i tempi, anche perché il suo mandato sta per finire. Ecco allora un'altra lettera a Brin:

Con nota 10 maggio scorso, 1109, ufficio genio militare di cotesto ministero dispose che locale sottodirezione Genio non consegnasse Castelluccio al Municipio se prima o contemporaneamente questo non avesse offerto locali idonei, rispondenti condizioni previste convenzione 16 marzo...

Se tale disposizione dovesse eseguirsi letteralmente potrebbero trascorrere molti mesi prima che potesse aver luogo consegna Castelluccio ed inaugurazione lavori costruzione bacino e cantiere. Essendo invece indispensabile per ragioni alta convenienza ben note a V.E. che inaugurazione non sia ritardata, urge adottare espediente provvisorio per assicurare alloggi al personale porto e deposito materiale stazione torpediniere.

Municipio provvederà corrispondendo in denaro indennità annua di Lire 1.500 per capitano di porto, 1200 per l'ufficiale e 365 per ciascun uomo di bassa forza, somme superiori a quelle occorrenti per procurare ottimi alloggi, come lo stesso Comandante Porto riconosce. L'indennità sarà pagata fino a che non sarà pronto locale definitivo che il Municipio probabilmente costruirà di pianta.

Pel deposito materiali sarà provveduto attuando progetto adattamento locale Arsenale, già approvato dalla direzione genio marina. Però durante qualche mese occorrente per esecuzione tali lavori, materiali sarebbero conservati in altri magazzini disponibili presso l'arsenale stesso. Prego impartire in tal senso disposizioni al genio militare⁶⁴.

Il Ministro Brin accetta ribadendo la necessità di aver comunque alloggi propri. In un telegramma del 9 giugno si chiude almeno momentaneamente il problema della Castelluccia.

⁶² ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Lettera di Codronchi a Pantaleone, Palermo, 18 aprile 1897.

Straordinario presso il Comune di Palermo, Palermo, 20 aprile 1898.

⁶³ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Estratto di deliberazione del Comm.

⁶⁴ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Telegramma di Codronchi a Brin, Palermo, 7 giugno 1897.

Consegna Castelluccio al Municipio deve intendersi subordinata offerta nuovi locali idonei alloggi personale e deposito materiale regia marina. In vista tuttavia circostanze speciali esposte, questo ministero consente consegna condizioni suindicate ed impartire telegraficamente istruzioni capitano di porto e sottodi rettore locale genio militare...⁶⁵

Ma i problemi inerenti alla Castelluccia non sono finiti per il Codronchi. Siamo già nel giugno del 1897 quando, dopo un lungo silenzio, Florio scrive una lettera indignata al ministro: lamenta che dopo due mesi e mezzo dalla firma delle convenzioni le formalità burocratiche e le condizioni pratiche per la loro attuazione non sono ancora terminate e non appaiono nemmeno di imminente approvazione. L'imprenditore intende

alludere anzitutto allo sgombero degli abitanti e dell'ex stazione torpediniere dall'edificio della Castelluccia che occupano tuttora l'intero locale, per cui non si può prevedere quando l'evacuazione completa potrà effettuarsi, mentre d'altra parte la demolizione di quell'ex forte è la prima e più urgente operazione da compiersi per iniziare i lavori del Cantiere.

Né tacerò dell'urgenza dello sgombero degli occupanti la zona di spiaggia fra la R. Manifattura dei tabacchi e la Castelluccia al quale scopo mi risulta che fin dalla fine di Marzo il superiore dicastero della Marina abbassò istruzioni alla locale capitaneria di Porto di notificare agli interessati la disdetta delle attuali concessioni di occupazione temporanea e provvedere allo sgombero delle zone rispettive.

(...) sta di fatto che a tutt'oggi la zona di spiaggia è occupata come nel passato e nessuno degli occupanti accenna a disporsi per lo sgombero. Un simile stato di cose porta grave pregiudizio ai vagheggiati progetti d'impianto di cantiere e bacino ed ogni ulteriore ritardo, potrebbe forse, contro ogni mia volontà, e con sommo mio rincrescimento, renderli inattuabili. (...).⁶⁶

Codronchi, oramai protagonista assoluto di questa fase di scontri e trattative, scrive immediatamente al Ministro della Marina Mercantile pregandolo di risolvere al più presto la questione presso la Capitaneria di Porto⁶⁷. Il Ministro ordina immediatamente al Capitano di Porto di provvedere allo sgombero. Questi, due giorni dopo le sollecitazioni di Codronchi, informa lo stesso che a

seguito degli ordini impartitimi dal Ministero della Marina ho fatto intimare a tutti i concessionari lo sgombero del molo loro conferito per giorno 15 c.m. avvalendomi della facoltà che mi è data dall'art. 781 del regolamento marittimo 20 ottobre 1879. Ho poi affi

⁶⁵ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, giugno 1897.

cat.24, Telegrama di Brin a Codronchi, Roma, 9 giugno 1897.

⁶⁶ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Lettera di Florio a Codronchi, Palermo, 1

⁶⁷ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Telegramma di Codronchi a Brin del 2

giugno 1897.

dato gli intimati (...) che non ottemperando all'ingiunzione nel perentorio termine assegnato, verranno deferiti all'autorità giudiziaria.⁶⁸

Dal suo rapporto risultano che i concessionari sono perlomeno 13. Di questi un certo Bascone Alfonso che ricorre inutilmente al prefetto il 10 giugno per richiedere almeno un indennizzo:

«Or dopo 21 anni di abitazione lo si vuol mettere forzatamente in mezzo la via con la famiglia senza veruno indennizzo! Come fare o Eccellenza essendo in mezzo la via forzosamente e senza mezzi di poter radunare la famiglia?»⁶⁹.

Domande che ovviamente non troveranno risposta. La strada per il grandioso cantiere navale va spianata senza remore o sentimentalismi.

Anche lo scoglio del parere favorevole del Consiglio di Stato sembra superato a giugno. Già all'indomani della firma Codronchi aveva chiesto a Prinetti di far approvare con la massima sollecitudine le convenzioni al fine di «iniziare al più presto l'esecuzione dei lavori» e fornire così «i mezzi di sussistenza a migliaia di operai disoccupati» rendendo «benedetto il nome del governo in questa contrada»⁷⁰. Il Ministro si era mostrato disponibile, ma aveva richiesto comunque una revisione dei tempi stabiliti nelle convezioni, che erano giunte a Roma solo il 26 marzo, a 10 giorni dal termine della loro approvazione⁷¹. Il 6 aprile Rognetta a nome di Florio aveva firmato una dichiarazione di rinuncia ai termini prestabiliti, senza la quale le convenzioni sarebbero divenute nulle⁷². Non soddisfatto della disponibilità mostrata da Prinetti, nel giugno Codronchi si rivolge direttamente al Presidente del Consiglio, sempre più preoccupato dell'ingorgo burocratico:

Ministro LL. PP. assicurami aver trasmesso Consiglio di Stato 1 corrente convenzione per bacino e cantiere Palermo. Pregati voler rinnovare premure Senatore d'Anna per sollecito disbrigo, tenendo presente che, per l'avanzarsi della stagione estiva, ogni giorno che passa rende più difficile a Florio costituire Società, perché parecchi capitalisti si allontanano da Palermo o impiegano altrimenti il loro denaro.(...)⁷³.

⁶⁸ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Nota del Capitano di Porto a Codronchi, Palermo, 4 giugno 1897.

⁶⁹ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, ricorso di Bascone Alfonso alla prefettura di Palermo, Palermo, 10 giugno 1897.

⁷⁰ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Lettera di Codronchi al Ministero dei LL. PP., Palermo, 24 marzo 1897.

⁷¹ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.

24, lettere del Ministero LL. PP. a Codronchi del 28 e 30 marzo 1897.

⁷² ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Dichiarazione di rinuncia dei termini previsti dalla convenzione del 16 marzo 1897, Palermo, 6 Aprile 1897.

⁷³ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Telegramma di Codronchi a Di Rudinini, Palermo, 4 giugno 1897.

Il senatore d'Anna, su sollecitazione di Rudini, accelera i tempi dell'approvazione del Consiglio di Stato della convenzione e l'11 giugno il presidente del Consiglio può informare Codronchi che

Consiglio di Stato ha dato parere favorevole sui progetti e le convenzioni opere sistemazione e costruzione bacino di carenaggio porto Palermo. Domani parere sarà rimesso Ministro LL. PP..⁷⁴

Le aggiunte e le modificazioni decise dal Consiglio di Stato e dal Consiglio dei Lavori pubblici sono più che altro precisazioni che Florio non ha fatica ad accettare in toto, in quanto non intaccano la sostanza dei finanziamenti né aggiungono altri oneri sulle spalle dell'imprenditore. La strada sembra in discesa. Il 5 luglio un telegramma di Prinetti informa Codronchi che il decreto è stato da lui firmato e spedito lo stesso giorno alla Corte dei conti⁷⁵. Ma è proprio la registrazione da parte della Corte che sarà l'ostacolo più difficile e faticoso, anche perché indipendente dalla volontà del governo.

6. La Corte dei Conti e la partenza di Codronchi.

Per Florio l'esenzione dal dazio di consumo governativo e comunale, previsto dall'art. 11 della convenzione B, è «una conditio sine qua non per la stipulazione del contratto».⁷⁶

Pantaleone l'aveva accettato suo malgrado⁷⁷. Esentare Florio dal pagamento della tassa sulle materie prime utilizzate per il cantiere significava rinunciare a un introito consistente ed estremamente salutare per le casse comunali. Esisteva comunque il problema giuridico: come esentare Florio da tasse che erano previste dalla legge? Pantaleone stesso inizialmente aveva offerto due soluzioni. La prima, «più sicura e più facile», prevedeva di porre il bacino ed il cantiere fuori dalla cinta daziaria; era una soluzione immediata ma molto artificiosa e arbitraria. Il consiglio comunale avrebbe dovuto ridisegnare la cinta daziaria in relazione all'area di costruzione del cantiere. La seconda «più conforme alla legge» avrebbe fatto coincidere la linea daziaria con quella della

⁷⁴ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, telegrama di Rudini a Codronchi, Roma, 11 giugno 1897.

⁷⁵ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Telegrafina di Prinetti a Codronchi, Roma, 5 luglio 1897.

⁷⁶ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516,

cat.24, Lettera di Codronchi a Pantaleone, Palermo, 18 aprile 1897.

⁷⁷ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Lettera di Pantaleone a Codronchi ed allegato, Palermo, 8 Aprile 1897.

spiaggia, effettivo confine cittadino, «accordando speciale licenza per l'introduzione di generi che si esenterebbero dal dazio»⁷⁸.

Evidentemente però questo avrebbe costituito un precedente pericoloso di esenzione delle tasse ad un'impresa dal carattere privato. In una riunione privata al Ministero delle Finanze a Roma, il Direttore Generale delle gabelle, Comm. Brusca, aveva suggerito invece all'ing. Rognetta di propendere più per l'ipotesi che collocava gli impianti industriali «fuori dalla cinta daziaria»⁷⁹. Rognetta aveva così informato immediatamente Codronchi. Il Regio Commissario aveva fatto emanare il 28 aprile un decreto comunale che disegnava la cinta ai confini del cantiere e degli impianti, lasciandoli fuori⁸⁰.

Quando finalmente a luglio i contratti arrivano all'esame della Corte dei Conti per la definitiva registrazione, l'organo di controllo contabile dello stato è tutt'altro che soddisfatto del decreto fatto emanare in aprile da Codronchi. Il ministro dei LL. PP. comunica, infatti, al Regio Commissario che la Corte desidera essere rassicurata che durante l'esercizio degli impianti, 70 anni, non avverranno mutamenti nel recinto daziario tali da includere gli impianti e creare così un privilegio, che formalmente non si può accettare se non tramite una legge parlamentare. Al contrario sarebbe stato violato l'art. 54 del regolamento della contabilità⁸¹.

Codronchi contesta questa violazione sostenendo che la Corte non ha tenuto in conto che il consolidamento dei dazi di consumo governativi e comunali, di prossima attuazione, elimina il problema delle modifiche nel lungo periodo. Infatti,

per effetto legge 8 agosto 1895 sul consolidamento canoni daziari per decennio e tenuto conto del progetto di legge presentato al Parlamento per il consolidamento definitivo e perpetuo dei canoni stessi, riscossione dazii, anche governativi, è tenuta dal Comune a suo rischio e pericolo, onde Stato non potrà risentire alcun pregiudizio dall'esenzione in parola né quindi ritenersi violato art. 54 regolamento contabilità⁸².

Al contempo, il giovane Florio è infastidito per il protrarsi imprevisto dei tempi d'approvazione del progetto e preoccupato per l'imminente scadenza del

⁷⁸Ivi.

⁷⁹ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Telegramma di Rognetta a Codronchi, Roma, 12 aprile 1897.

⁸⁰L'esistenza del Decreto si evince anche da: ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Telegramma di Codronchi al Ministro LL. PP.,

Palermo, 15 luglio 1897.

⁸¹ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Nota del Ministero dei LL. PP. a Codronchi, Roma, 14 luglio 1897.

⁸²ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Telegramma Codronchi a Ministro LL. PP., Palermo, 16 luglio 1897.

mandato di Codronchi, suo diretto e favorito interlocutore governativo. Così il 23 luglio prende nuovamente la penna in mano per esprimere al Presidente del Consiglio il suo disappunto:

La nota Convenzione per il Bacino e Cantieri di Palermo - scrive Florio a Di Rudinì- trovasi sempre presso la Corte dei Conti, sin dal principio del corrente mese perché sia registrato il Decreto di approvazione, ciò che reca gravi danni all'impresa, impedendo l'inizio dei lavori nell'attuale propizia stagione, e facendo così perdere un anno intero. Sono poi alquanto impensierito oltretutto da questo ritardo che compromette tutto, anche ed in ben maggior grado dalla notizia che va a cessare il R. Commissariato Civile per la Sicilia alla fine del corrente mese. Questa cessazione, temo sia cosa assai grave per la nostra Sicilia e credo dover far palese all'E. V. l'apprensione che desta nell'animo mio. Ed in vero, i servizi resi nel breve periodo trascorso da S.E. il R. commissario Civile furono notevoli e dal prolungarsi dell'istituzione in modo stabile, per alcuni anni si sarebbero potuti aspettare grandi risultati ed un assetto serio delle varie amministrazioni dell'isola. (...) L'E.V. comprenderà facilmente come tutto ciò abbia scosso alquanto la mia fiducia per l'avvenire dell'Isola, tanto che mi trovo quasi nella incertezza se continuare o no il progetto dei Cantieri prevedendo future difficoltà che potrebbero divenire serie quando le cose, non ancora pervenute in instabile assetto, verrà a cessare il R. Commissario Civile⁸³.

Lo stesso Codronchi, impaurito dal pericolo di ripensamento del giovane imprenditore, cerca di mobilitare il Di Rudinì per far pesare tutta la sua autorità ed influenza per ingraziarsi il parere della Corte. «È necessario-scrive il Regio Commissario a Di Rudinì- che Corte dei Conti registri sollecitamente decreti approvanti contratto cantieri Palermo perché Florio non abbia eccezioni o pentimenti.»⁸⁴

Rudinì, pressato da Florio e da Codronchi, indirizza il giorno dopo al Ministero delle Finanze, del Tesoro e dei Lavori Pubblici questo telegramma: «Ministro Commissario Civile per la Sicilia dichiara esser necessario che Corte dei Conti registri sollecitamente decreti approvanti contratto cantiere Palermo, perché Florio non abbia eccezioni o pentimenti. Prego V.E. di fare opportuni uffici»⁸⁵.

L'insieme del governo è quindi mobilitato, al servizio di Florio, per accelerare i tempi dell'approvazione della Corte. Di Rudinì stesso manda anche un altro telegramma al Comm. Gaspare Finali, Presidente della Corte dei Conti:

⁸³ACS, PCM 1898 (Rudinì), fase. 142, Lettera di Florio a Rudinì, Palermo, 23 luglio 1897.

⁸⁴ACS, PCM 1898 (Rudinì), fase. 142, telegramma di Codronchi a Rudinì, Palermo, 23 luglio 1897.

⁸⁵ACS, PCM 1898 (Rudinì), fase. 142, Bozza di telegrammi Di Rudinì ai Ministri delle Finanze, dei Lavori Pubblici e del Tesoro, Roma, 24 luglio 1897.

Caro Amico, il Conte Codronchi ha fatto presente la necessità che i decreti con cui si approva il contratto con la Ditta Florio per il cantiere di Palermo siano registrati con qualche sollecitudine, pel timore che il ritardo possa essere cagne per Florio di fare eccezioni o elevare difficoltà. Trattandosi di una questione che interessa altamente la cittadinanza di Palermo, la quale dal cantiere attende un potente risveglio economico, io la prego di affrettare, per quanto è consentito, la registrazione dei relativi decreti⁸⁶.

Ma invano. Il 26 luglio la Corte dei Conti respinge nuovamente il Decreto di approvazione delle Convenzioni «insistendo nella soppressione della clausola relativa all'esenzione dei dazi»⁸⁷.

Per superare le difficoltà la Corte richiede «una convenzione addizionale da firmarsi da tutte le parti contraenti (di abrogazione dell'art. 11) e stipulare una convenzione speciale fra la Ditta Florio ed il Comune di Palermo, in forza della quale questi si obblighi a non includere entro la cinta daziaria il Cantiere fino a che dura la concessione del governo»⁸⁸.

Di fronte alla fermezza della Corte dei Conti, Codronchi non può che piegarsi ed indurre il Consiglio Comunale ad approvare una deliberazione con la quale il Municipio si obbliga «a lasciar fuori dalla cinta per tutta la durata della concessione la località dove sorgeranno bacino e cantiere.»⁸⁹

La notizia della mancata approvazione suscita rabbia e clamore nei giornali vicini al governo. Il Corriere dell'Isola, da tempo schierato con Codronchi, nell'edizione del 28 luglio pubblica un durissimo articolo contro la decisione della Corte:

Si è sparsa come un fulmine la notizia che la Gran Corte dei Conti ha respinto il decreto per la concessione dei lavori occorrenti all'esecuzione del progetto. Nella costruzione dei cantieri navali e del bacino di carenaggio, Palermo vedeva la prossima risoluzione dei problemi operai, del progresso industriale, dell'incremento marittimo, di un nuovo avviamento siciliano alla grande gara del lavoro produttivo remuneratore e se tutto ad un tratto questo splendido orizzonte dovesse chiudersi con un veto altrettanto ingiusto quanto inopportuno, nessuno potrebbe calcolare iperniciosi effetti di un sì terribile inganno⁹⁰.

Codronchi preoccupato che un eventuale scontro con la Corte possa radicalizzare le posizioni dell'organo centrale, pur non avendo notizie certe circa

⁸⁶ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Lettera Di Rudini a G. Finali, Roma, luglio 1897.

⁸⁷ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Nota di Prinetti a Rudini, 27 luglio 1897.

⁸⁸ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Appunto per S.E. intorno ai provvedimenti per il cantiere di

Palermo del prefetto di Palermo. Senza data.

⁸⁹ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, Telegramma di Codrochi a Prinetti., Palermo 27 luglio 1897.

⁹⁰Corriere dell'Isola, Palermo, 28/29 luglio 1897.

l'esito positivo, placa le ire del quotidiano siciliano⁹¹. Cosicché il giorno dopo, lo stesso Corriere calma i propri lettori:

Siamo in grado di assicurare i lettori: le convenzioni saranno eseguite senza meno. (...) è incorso evidentemente un equivoco (...) Ad ogni modo, tenuto conto della necessità di rimuovere ogni qualunque difficoltà che possa ostacolare ed anche ritardare soltanto la realizzazione dell'importante opera da tutti desiderata, il Ministro Codronchi ha invitato il consiglio Comunale a deliberare senza indugio di assumere l'impegno formale che la cinta dazi aria, quale fu stabilita col decreto 28 aprile dovrà restare invariata, nella parte che si riferisce al bacino e al cantiere durante tutta la durata della concessione⁹².

Ma le trattative lungo i corridoi dei palazzi alti della politica continuano frementi. Codronchi chiede a Prinetti che la Corte dei Conti faccia almeno una registrazione con riserva⁹³, e contemporaneamente il suo progetto di deliberazione viene votato dal Comune il 29 luglio⁹⁴.

Ma anche le vacanze estive fanno da ostacolo al Regio Commissario. Prinetti telegrafa a Codronchi il 30 luglio che

dopo rejezioni Corte dei Conti noto decreto, rimessi atti Ministro Finanze perché provveda, sentito il Consiglio dei Ministri, per registrazione con riserva. Comunico subito tuo telegramma collega Branca. Non nascondo però che stante assenza da Roma di lui e molti colleghi, impossibile per ora avere deliberazione⁹⁵.

Lo stesso Rudinì non può far altro che chiedere pazienza e fiducia al suo amico Florio, togliendogli al contempo ogni speranza sul prolungamento del mandato a Codronchi:

Le difficoltà sorte per la convenzione del cantiere da cui Palermo attende un potente risveglio economico e dalla quale ella ha il merito principale, non debbono preoccuparla. Io prenderò subito accordi con il Ministero dei Lavori Pubblici e non dubito che le medesime saranno vinte⁹⁶.

⁹¹ «Qui notizia risoluzione negativa adottata dalla Corte ha prodotto viva agitazione che si è momentaneamente calmata in seguito alle assicurazioni fatte a pubblicare sui giornali, che convenzioni saranno, ciò nonostante, eseguite». cfr. ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Telegramma di Codronchi a Prinetti, Palermo, 30 luglio 1897.

⁹² Corriere dell'Isola, Palermo, 29/30 luglio 1897.

⁹³ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Telegramma di Codronebi a Prinetti, Palermo 30 luglio 1897.

⁹⁴ Ne dà notizia il Corriere dell'Isola, Palermo, 30/31 luglio 1897.

⁹⁵ ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat. 24, Telegramma di Prinetti a Codronchi, Roma 30 luglio 1897.

⁹⁶ ACS, PCM 1898 (Rudinì), fase. 142, Lettera di Rudinì a Florio, Roma, 30 luglio 1897.

Una nuova convenzione fra Florio e il Comune viene firmata una settimana dopo la deliberazione comunale, seguendo il dettato della Corte. Codronchi ne informa immediatamente sia Branca sia Prinetti⁹⁷. Il ministro del Tesoro a sua volta, dopo aver informato il presidente del Consiglio, dà disposizioni immediate per far eseguire la registrazione da parte della Corte dei Conti⁹⁸. La ratifica della Provincia della deliberazione comunale arriva il 25 agosto⁹⁹.

Il 19 agosto Codronchi, nominato presidente della giunta governativa per l'unificazione dei debiti delle province e dei comuni della Sicilia, lascia l'isola. Una grande cerimonia, presenti tutti i notabili della città, dà il suo saluto al ministro che a bordo della Marco Polo, lascia Palermo per recarsi nella sua casa di Imola a scrivere un libro sulla Sicilia¹⁰⁰. Il suo mandato di Regio Commissario Straordinario per la Sicilia è scaduto il 30 luglio. Il suo ministero è durato poco più di un anno.

Il bilancio del mandato di Codronchi è stato da più parti oggetto di discussione. Complessivamente il suo operato ha comportato dei buoni risultati contro l'opposizione al governo Di Rudinì, ma per il resto le sue iniziative non hanno avuto l'esito sperato: in alcune località verranno reintrodotte le imposte che erano state abolite e disattese le sue disposizioni relative alla riduzione sulla tassa di famiglia. Ma senza ombra di dubbio l'azione più efficace è stata svolta in relazione alle trattative per il cantiere navale. Senza di lui i tempi sarebbero stati molto più lunghi e avrebbero indotto il giovane Ignazio ad abbandonare l'ambizioso progetto. Lo stesso Corriere dell'Isola, che precedentemente aveva detto che Ignazio era l'uomo che ordinava e disponeva gli elementi alla «voluta potenzialità», ne prende atto a metà luglio, dopo quasi un anno di trattative.

Per vero dire il Comm. Florio, lo dissi altra volta, tra i suoi mille affari, si è occupato non troppo del nostro futuro cantiere e più che altro dal punto di vista dello speculatore intelligente. (...)

E con tutta la buona volontà del ministro presente, noi non esitiamo ad affermarlo, il nostro cantiere sarebbe ancora allo stato embrionale, ove non avessimo avuto un ministro per la Sicilia che libero da altre e gravi cure dello Stato, ha preso necessariamente a cuore la faccenda e l'ha condotta in porto. (...)

⁹⁷«Ieri sera consiglio comunale deliberò ratifica convenzione per bacino e cantiere ed esclusione per tutta la durata della concessione... del cantiere navale dalla cinta daziaria». In ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, eat. 24, Telegramma di Codronchi a Branca e Prinetti, Palermo, 7 agosto 1897.

⁹⁸ACS, PCM 1898 (Rudinì), fase. 142, Telegramma di Branca a Rudinì, Roma 7 agosto 1897.

⁹⁹ACS, PCM 1898 (Rudinì), fase. 142, telegramma prefetto Sensales a Rudinì, Palermo, 25 agosto 1897.

¹⁰⁰Ne dà notizia il Corriere dell'Isola, Palermo, 19 agosto 1897.

E per opera del Ministro Commissario si è passato sopra ad una miriade di formalità per i contratti di cessione fra tre ministri ed il municipio, passando sopra al consiglio di Stato ed opponendo per decreto reale il progetto. E proprio, vedi coerenza, alcuni giornali fanno di ciò un torto al Codronchi senza accorgersi che con il loro biasimo implicitamente riconoscono che egli ha dovuto fare un poco più che qualcosa per il cantiere¹⁰¹.

E, in effetti, Codronchi ha risolto le opposizioni di Pantaleone, le lentezze della Provincia, la richiesta di Branca di ottenere una legge e non un decreto, ha superato la questione della Castelluccia e sostanzialmente quella del dazio, ha trovato una diversificazione delle fonti di finanziamento per raggiungere la somma che aveva richiesto Florio. È stato un maestro negli escamotage per superare ogni ostacolo che gli si parava innanzi. Possiamo dire con certezza che senza il suo operato Florio avrebbe rinunciato, sconsolato dalle lungaggini burocratiche, legislative e dalle latenti opposizioni politiche. Ciò è anche dimostrato dalle lettere che nel settembre, all'indomani della partenza di Codronchi, Florio scrive a Di Rudini e che riportiamo integralmente.

Eccellenza,

Dal 16 Marzo del corrente anno, in cui vennero stipulate le convenzioni per la concessione del Bacino di Carenaggio e del cantiere Navale, sono trascorsi circa sei mesi, dei quali quattro furono impiegati dai vari uffici dei Ministeri per lo sviluppo delle pratiche relative all'approvazione di dette Convenzioni, mentre un tempo di gran lunga inferiore bastava a me ed ai miei incaricati per allestire i lavori preparatori e gli studi inerenti all'impianto di un'opera di così grande importanza.

Ed ora benché si siano compiute tutte le pratiche opportune per eliminare gli appunti mossi dalla corte dei conti, le Convenzioni giacciono sempre a Roma in attesa della registrazione, dando campo alle maligne insinuazioni che gli avversari del governo non mancano di mettere avanti sulla serietà dei provvedimenti presi a favore di Palermo e che, colpendo anche me, mi mettono in una posizione poco chiara dinanzi al paese. Inoltre l'opera stessa ne soffre, giacché il ritardo della definitiva approvazione mi vieta di passare alla costituzione della Società Assuntrice, e quindi di porre mano ai lavori, recando grave danno materiale a coloro che da detti lavori aspettano il guadagno che assicurerà loro la vita giornaliera. Altro non aggiungo, lasciando all'E. V di valutare quanto sia rincrescevole e dannoso l'odierno stato di cose, e confidando che vorrà compiacersi di provvedere al riguardo in modo che la Corte dei Conti proceda finalmente alla tanto attesa registrazione»¹⁰².

Cinque giorni dopo ai limiti della rottura, l'imprenditore prende nuovamente in mano la penna per scrivere a Di Rudini.

¹⁰¹Editoriale del Corriere dell'Isola del 12/13 luglio 1897.

¹⁰²ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Lettera di Florio a Rudini, Palermo, 7 settembre 1897.

Eccellenza,

Sotto l'impressione del telegramma che, contro ogni mia previsione S E il Ministro Luzzatti ha comunicato al Prefetto di Palermo, riguardo al cantiere e al bacino, io non posso fare a meno di sottoporre a V.S. le idee che naturalmente derivano da uno stato di cose che si vede, purtroppo, ma non si spiega.

Non occorre che io ripeta a V.E. sotto quali auspici e con quali propositi nacque l'idea di questa opera: per conseguire lo scopo io esponevo ingenti capitali, affrontavo la questione operaia, e chiedendo il patrocinio del Governo, non lo chiamavo a nessun sacrificio pecuniario, e quindi mi aspettava tutt'altra cooperazione dalle autorità.

Non voglio indagare se altre influenze oltre quella dell'art. 54 (a torto ripetuto dopo i voti del Consiglio Comunale di Palermo) abbiano potuto determinare il secondo rifiuto, però non esito a dichiarare a V.E. che, dopo ciò, io non sono più legato alla convenzione.

Ero venuto a Palermo, interrompendo il mio viaggio colla certezza di poter costituire subito la Società e sistemare i preliminari per dare esecuzione al progetto; ma l'impreveduta opposizione [della Corte dei Conti] mi ha scoraggiato; e poiché invece di aiuti e favorevole cooperazione, trovo tanti ostacoli, io riprendo la mia libertà d'azione, e riparto subito, lasciando in sospeso qualsivoglia pratica.

Spero che al mio ritorno troverò appianate le difficoltà, ma non dissimulo a V.E. che il ritardo equivale a diciotto mesi perduti e compromette un lavoro che presentavasi tanto favorevole nell'attuale periodo.

In ogni modo, se tornando, non troverò uno stato di cose compatibile con i miei interessi e col rischio che assumo, sarà forza di abbandonare l'idea di questo sfortunato progetto, e non le nascondo che in tal caso dovrò adempiere al dovere di far noti chiaramente le cose al pubblico perché non si equivochi sulle mie intenzioni; volendo sfuggire alla taccia che tutte le mie promesse nascondessero un maneggio elettorale¹⁰³.

Florio minaccia di tirarsi indietro e di denunciare pubblicamente le opposizioni al suo progetto. Poi parte per un viaggio in Grecia e in Terrasanta, lasciando come suo rappresentante l'ing. Rognetta¹⁰⁴. Il tono irato dell'imprenditore siciliano è dovuto al secondo rifiuto della Corte. La Corte non ha giudicato sufficienti le deliberazioni del Consiglio Comunale. Queste, secondo la Corte, non vincolavano le future rappresentanze comunali a mantenere gli impianti fuori dalla cinta daziaria¹⁰⁵. Solamente grazie ad una nuova mobilitazione da parte dei ministri principali del governo Rudini, la Corte registra il 16 settembre il decreto con riserva¹⁰⁶.

¹⁰³ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Lettera di Florio a Rudini, Palermo, 13 settembre 1897.

¹⁰⁴Ne dà notizia il Prefetto Sensales, vedi A. C. 5. di Roma, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Telegramma del prefetto di Palermo a Rudini, Palermo, 12 settembre 1897.

¹⁰⁵Ciò si evince da un telegramma del Prefetto di

Palermo a Rudini. In ACS, PCM 1898 (Rudini), fase. 142, Telegramma di Sensales a Rudini, Palermo, 15 settembre 1897.

¹⁰⁶ASP, PG 1860-1905, Busta 173, Fase. 516, cat.24, telegramma di Rudini a Sensales, Roma, 16 settembre 1897.

7. Il Bacino di Messina

All'inizio del 1898 Florio tenta di assumere la gestione del bacino di carenaggio di Messina e di costruire un altro cantiere navale. Approfittando della liquidazione della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, che lo ha in concessione, egli firma un accordo per la subconcessione al prezzo di 450.000 lire¹⁰⁷. Grazie al lavoro di Di Rudinì, del Prefetto Municchi e del Ministro Pavoncelli, il 28 maggio del 1898, superate le difficoltà insorte per l'iscrizione all'ufficio del registro di Palermo del contratto, la Corte dei Conti registra il decreto per la cessione dell'esercizio del bacino di carenaggio di Messina alla ditta Florio¹⁰⁸.

Le tre operazioni - il bacino di carenaggio e i cantieri navali - nelle intenzioni di Florio rientravano in un unico grande disegno, tanto che la mancata realizzazione di una sola parte - così egli affermava - avrebbe messo in crisi l'intero progetto.

Ma nuovi intoppi burocratici e la situazione economica generale, nonostante il vivo interessamento dell'allora Presidente del Consiglio Pellon, subentrato a Di Rudinì nel giugno del 1898,¹⁰⁹ impediscono che l'affare vada in porto e presto la «grande iniziativa industriale» di Messina scompare nel dimenticatoio delle ambizioni perdute.

Nel maggio 1898 Florio fonda la Società Anonima prevista dalle convenzioni del 16 marzo 1897. Il suo capitale sociale è di Lire 5 milioni, suddiviso in azioni da 250 lire. Fra i suoi finanziatori, quello di maggior rilievo è la Banca Commerciale Italiana a cui Florio ha chiesto di associarsi con un versamento di 1 milione di lire. La sua denominazione è «Cantieri Navali, Bacini e Stabilimenti meccanici Siciliani»¹¹⁰.

I nuovi ritardi dovuti all'ambizione di Florio su Messina ed a una vertenza con la Manifattura tabacchi, che si sbloccherà solo in ottobre¹¹¹, esasperano una situazione sociale già difficile, come abbiamo visto. Numerose sono le agitazioni che si verificano già in gennaio del 1898. Di fronte agli uffici della N.G.I., centinaia di operai dello Scalo di Alaggio uniti a un buon numero di

¹⁰⁷A.C.S. Roma, Pres. Cons. Mm. Di Rudinì, 1898, fase. n. 174.

¹⁰⁸ASP, PG 1860-1905, Busta n. 195, Fase. 33, Cat. 24, Telegramma di Rudinì a Florio, Roma, 8 maggio 1898; Telegramma Rudinì a Florio, Roma 10 maggio 1898; Nota del Prefetto di Palermo all'Intendenza di Finanza, Palermo, 16 maggio 1898; Nota dell'Intendenza di Finanza al Prefetto di Palermo, 17 maggio 1898; Nota dell'Intendenza di Finanza al Prefetto di Palermo, 18 maggio 1898;

Telegramma di Pavoncelli al Prefetto di Palermo, Roma, 25 maggio 1898.

¹⁰⁹Si veda a tal proposito anche il carteggio fra Pelloux e Florio contenuto in A.C.S. Roma, Pres. Cons. Mm., Pelloux, 1898, fase. n. 76.

¹¹⁰ASP, PG 1860-1905, Fase. 33 cat. 24, Nota del Ministero dei LL. PP. a Florio e al Prefetto di Palermo, Roma, 11 ottobre 1898.

¹¹¹Si veda ASP, PG 1861-1905, Busta 195, Fasc. 33, Cat. 24.

muratori e di falegnami, protestano contro la disoccupazione, il salario a cottimo e quello a giornata, che peggiorano le condizioni di lavoro e aggravano la paura e l'incertezza dello spettro del non lavoro. Gli operai cominciano a mostrare «la ferma intenzione di organizzarsi»¹¹². La questura e la prefettura sono particolarmente preoccupate anche del lavoro di agitazione politica di socialisti e anarchici (i «sobillatori»), che tentano di prendere contatti con le maestranze del porto presso lo Scalo di Alaggio o nelle vicinanze della Fonderia Oritea. Soprattutto fra i disoccupati, esiste il pericolo di una radicalizzazione antigovernativa frutto della combinazione fra il malcontento profondo e la propaganda di sinistra¹¹³. La situazione è talmente tesa che il questore decide di disporre ispettori a vigilare l'ordine pubblico anche quando una delegazione di operai si reca presso la Casa Florio a rendere le proprie felicitazioni per il parto della signora¹¹⁴.

La ripresa dei lavori del cantiere e del bacino durante il 1898 non riesce comunque ad assorbire la quantità dei senza lavoro che si aggira fra il porto e la piazza dei Quattro Canti. Così quando la N.G.I. chiede l'approvazione al Ministro delle Poste di sostituire il vapore Elettrico con la Cardi per alcune riparazioni, il prefetto Municchi chiede a Di Rudini di sollecitarne l'approvazione. «Per altre ragioni ordine pubblico- scrive il Prefetto al Presidente del Consiglio- occorre affrettare accettazione essendovi qui grande malcontento operai per fame, intolleranti indugi e minaccianti per domani manifestazioni violente contro Navigazione che del resto ha fatto quanto ha potuto»¹¹⁵.

Ma il pericolo di disordine non concerne unicamente la mancanza di lavoro, anche il regime interno al gruppo Florio crea malcontento e proteste, che spesso vengono evitate solo con il ricatto del licenziamento. Ne fanno presto le spese alcuni giovani apprendisti. Lo stesso questore, che certo non è un sindacalista, si fa portavoce presso il Prefetto perché convinca l'Ing. Torrente, capo del personale, a riassumere alcuni operai licenziati. La protesta dei giovani palermitani era nata dal mancato aumento salariale che per antica consuetudine veniva elargito agli apprendisti di sei mesi in sei mesi. Il Prefetto, seriamente preoccupato che il licenziamento possa collegarsi con la disoccupazione dilagante mettendo in pericolo l'ordine pubblico, chiede al Torrente di essere clemente e di tornare sulla sua decisione. Ma l'Ingegnere del Gruppo Florio è assolutamente inamovibile.

¹¹²ASP, PG 1860-1905, Busta n. 169, fase. n. 28, cat. 20, Nota del Prefetto al Questore di Palermo, Palermo, 5 febbraio 1898.

¹¹³ASP, PG 1860-1905, Busta n. 169, fase. n. 28, cat. 20, Nota del questore al Prefetto, Palermo, 8 febbraio 1898.

¹¹⁴ASP, PG 1860-1905, Busta n. 169, fase. n. 28, cat. 20, Telegramma del Questore al Prefetto, Palermo, 6 aprile 1898.

¹¹⁵ASP, PG 1860-1905, Busta n. 195, Fasc. 33, Cat. 24, Nota del Prefetto a Rudini, Palermo, 25 maggio 1898.

La storia della Fonderia - scrive in una lettera indirizzata al Prefetto - in un periodo molto recente dice a chiare note che a voler essere accondiscendenti verso gli operai c'è tutto da perdere e nulla da guadagnare. Da noi si usa prevenire per impedire le punizioni, ma una volta applicate queste non si può recedere senza menomare il prestigio di chi è a capo dell'osservanza delle leggi dello Stabilimento¹¹⁶.

Di fronte a queste argomentazioni, il Prefetto non può che rispondere al Questore:

Pare che le ragioni addotte dall'ing. Torrente siano molto giuste e che non sia il caso di insistere presso l'amministrazione della Fonderia. Sarebbe un cattivo precedente che incoraggerebbe altri scioperi.¹¹⁷

Il malcontento degli operai non trova rappresentanti politici che ne diano voce disinteressata. Né canali attraverso cui esprimersi. D'altra parte pesa il ricatto della disoccupazione. Solo nel maggio del 1899, su iniziativa di Di Maggio e di Nicolichia, segnalati dal questore come socialisti si fonda la Società Unione degli operai della Fonderia Oretea e dello Scalo di alaggio. Mentre 6 mesi dopo, Rognetta, sceso a Palermo da Roma e assunto le vesti di amministratore delegato della Società, fa richiesta di Guardie Giurate per servizio di sorveglianza, ma anche di «ordine e disciplina nel cantiere navale»¹¹⁸.

8. La grande crisi e le nuove agitazioni operaie.

Nel 1899 il cantiere navale può dirsi ultimato almeno nelle sue strutture principali, anche se nel 1901 non è ancora completato del tutto. Lo testimonia una nota del Ministero dei LL. PP. al Presidente del Consiglio, in cui si dice che «trovasi in corso di esecuzione regolare i lavori di costruzione del bacino di carenaggio e del cantiere navale, a cura della Società dei Cantieri Siciliani (Florio)...»¹¹⁹

Già alla fine del 1899 si denuncia con clamore il grande «tradimento verso la città di Palermo». Durante il periodo 1882-1896 la flotta mercantile italiana era cresciuta di 7113 tonnellate annue. Con la legge n. 318 del 1896 arrivò invece a

¹¹⁶ASP, PG 1860-1905, Busta 169, 1898, cat. 20, fasc. 28, Lettera di Torrente al Prefetto di Palermo, Palermo, 11 luglio 1898.

¹¹⁷ASP, PG 1860-1905, Busta n. 169, fasc. n. 28, cat. 20, Nota del Prefetto al Questore, Palermo, 15 luglio 1898.

¹¹⁸ASP, PG 1860-1905, Fasc. 33 cat. 24, documento fotocopiato, 12 gennaio 1899.

¹¹⁹A.C.S. Roma, Pres. Cons. Mn., 1901, Fase. 27/1 Nota del Ministero dei Lavori Pubblici al Presidente del Consiglio, Roma, 3 marzo 1901.

superare le 63.000 tonnellate annue di stazza lorda, col conseguente vertiginoso aumento dell'onere a carico dello Stato. Si consideri che nel periodo in cui nasce il cantiere navale di Palermo, 1897-1901, i premi di costruzione toccano i 9 milioni contro i 7 del periodo precedente. Si dice addirittura che agli armatori italiani convenga «comprare piroscafi inglesi anche nuovi per il loro basso prezzo» piuttosto che costruirli¹²⁰.

Tra il giugno ed il novembre del 1900, il governo emana due decreti catenaccio che diminuiscono sensibilmente i premi di costruzione; poi fa approvare un provvedimento, la legge 116 maggio 1901, n. 176, che fissa un tetto di 8 milioni l'anno per la spesa della Marina Mercantile. Queste restrizioni ai sovvenzionamenti statali colpiscono in primo luogo l'anello più debole dei cantieri navali: Palermo. Per tutta la classe dirigente della città rappresentano la fine delle illusioni su una possibile ripresa economico-industriale. Il Consiglio Comunale di Palermo teme addirittura la chiusura del Cantiere navale e chiede una forte modifica della legge. Proprio a sottolineare la differenza fra la situazione palermitana e quella dei cantieri del Nord, la deputazione siciliana in Parlamento afferma che il venir meno del sussidio governativo danneggerà l'industria del Nord, mentre sopprimerà quella del Sud¹²¹.

Cominciano i licenziamenti. L'8 maggio del 1900, Rognetta, Amministratore delegato della NGI, informa il prefetto che la società ha deliberato di «sospendere ogni lavoro di costruzione navale e di procedere a riduzione del personale»¹²². La Questura si mobilita. Paventa che la crisi economica si trasformi in una crisi sociale, soprattutto a causa delle agitazioni del Partito Socialista. Così mette al lavoro i fiduciari interni al Cantiere in modo da conoscere i progetti dei socialisti «in tempo utile per arrestarli e prevenire qualsiasi atto che possa turbare l'ordine pubblico»¹²³. Lo stesso Governo è cosciente della palese impopolarità dei suoi provvedimenti. Il Ministro dell'interno ordina al Prefetto di Palermo di «fare massima attenzione ai socialisti che acuiscono il malcontento degli operai licenziati (sic!) del cantiere marittimo. La prego - continua il Ministro - di farli sorvegliare diligentemente e di agire contro di loro energicamente appena ne offrono giustificati motivi come contro tutti gli altri istigatori e provocatori di disordini»¹²⁴.

¹²⁰Si veda a tal proposito anche la lettera di Protesta delle Camere di Commercio dei più importanti porti italiani al Presidente del Consiglio del 17 febbraio 1900, contenuta in ACS roma, PCM 1900, fase. n. 8.

¹²¹ACS Roma PCM 1900, fase. 8, Lettere dei deputati siciliani al Presidente del Consiglio del 13 e 17 maggio 1900.

¹²²ASP, PG 1860-1905, Busta 185 (1900), Fase. 6,

Cat. 16, Lettera di Rognetta al Prefetto di Palermo, Palermo, 8 maggio 1900.

¹²³ASP, PG 1860-1905, Busta 185 (1900), Fase. 6, Cat. 16, Nota della Questura al Prefetto di Palermo, Palermo, 5 maggio 1900.

¹²⁴ASP, PG 1860-1905, Busta 185 (1900), Fase. 6, Cat. 16, Telegramma Ministero Interno alla Prefettura di Palermo, Roma, 10 maggio 1900.

Ma di fronte alla crescente disoccupazione il Prefetto è mosso da momentanea compassione. D'altra parte lo stesso Marx 50 anni prima ebbe a chiedersi «qual è lo Stato moderno che non nutre, in un modo o nell'altro, i suoi poveri?»¹²⁵. E così il Prefetto, incarnazione dello Stato pietoso nella triste Sicilia, propone che almeno venga dato un sussidio di disoccupazione, che allevi la povertà di centinaia di famiglie¹²⁶. Ma il governo è risolutamente contrario, perché i licenziamenti sembrano un ricatto da parte di Florio, che in tal modo vorrebbe indurre il governo a fare concessioni alla sua ditta¹²⁷. Inoltre è lo stesso Prefetto a ritirarla per gli effetti a catena che questo potrebbe produrre. Sarebbe un pericoloso «precedente che potrebbe essere invocato da altre classi operaie»¹²⁸.

Agli inizi dell'anno successivo, le famiglie private dei mezzi di sussistenza sono circa 2000¹²⁹. Come se non bastassero la miseria e la disoccupazione a generare il malcontento, la crisi dei bilanci pubblici viene affrontata inasprendo le tasse municipali¹³⁰. Lo Stato nel suo insieme si mostra senza veli: vive di imposte che gravano sui ceti più deboli, mantiene la sua autorità con la forza dei suoi uomini armati, aggrava la miseria giostrandosi fra incompetenza e impotenza nello sviluppo economico e sociale, si pronza come suddito fedele al cospetto del grande capitale continentale. Così mentre Palermo affonda nell'indifferenza romana, Genova e Napoli ricevono premi di costruzione per 80 milioni per costruire navi da guerra, strumenti per le velleità coloniali di uno dei più deboli e gracili stati europei¹³¹.

Nel febbraio, il Comitato Permanente fra le società Operaie del Mandamento Molo di Palermo, che si è formato dall'unione delle società operaie che ruotano intorno alle attività industriali del porto, scrive al Re pregandolo di raccomandarli nell'ottenere lavoro:

Gli operai palermitani che nella maestà vostra trovano incarnato l'Uomo che porterà alto e rispettoso il santo nome d'Italia, nostra cara e beneamata patria, nella maestà vostra ambiscono trovare il protettore ed il difensore di quei lavori che nell'assicurare loro

¹²⁵K. Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia*, 1976, Torino, p. 61.

¹²⁶ASP, PG 1860-1905, Busta 185 (1900), Fase. 6, Cat. 16, Telegramma del Prefetto al Ministero Interno, Palermo, 14 maggio 1900.

¹²⁷ASP, PG 1860-1905, Busta 185 (1900), Fase. 6, Cat. 16, Lettera del Ministero dell'Interno al Prefetto, Roma, 30 giugno 1900.

¹²⁸ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, Nota del prefetto al Presidente del Consiglio, Palermo, 11 gennaio 1901.

¹²⁹ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase.

24, Cat. 20, Nota del Prefetto al Presidente del Consiglio, Palermo, 25 febbraio 1901.

¹³⁰ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, Nota del Questore al Prefetto, Palermo, 26 febbraio 1901.

¹³¹Si veda a tal proposito sia le lamentele del prefetto, sia la risposta debole del ministro in ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, Nota del Prefetto al Presidente del consiglio e il telegramma di risposta del Ministero della Marina, entrambe datate 28 febbraio 1901.

del pane, farà assurgere a marinara quell'Italia che la Vostra Maestà, in ogni occasione, ha detto sempre dover divenire Regione eminentemente marinara.¹³²

E 15 giorni dopo lo stesso Comitato scrive al Presidente del Consiglio:

Di fronte alle notizie allarmanti pervenute da Roma, notizie che hanno fatto capire che la città di Palermo non potrà usufruire dei benefici come le altre città, ove gli operai sonsi fatti vivi e con scioperi e con minacce, gli operai palermitani a nome nostro fanno viva raccomandazione a S E il ministro liberale e uomo di cuore non permettere che tali ingiustizia venisse fatta alla nobile città di Palermo, dove gli operai aspettano con ansia l'apertura del cantiere navale per avere lavoro e quindi sostenere le loro famiglie. Eccellenza, il R. Governo non deve permettere che l'opera di un filantropo resti senza appoggio, quando questi per sentimento umanitario fa tutto il possibile per dotare Palermo di un vasto cantiere navale per dare lavoro a migliaia di operai né gli operai potranno mai supporre che una simile ingiustizia potrà avverarsi quando al Capo del Governo havvi un uomo che si chiami Zanardelli¹³³.

I governi cercano in tutti i modi di calmare le acque. Già Pelloux mesi prima aveva elargito promesse rassicuranti al Consiglio Comunale, scrivendo che il governo «tiene in conto speciale condizioni industria navale di Palermo e prepara provvedimenti intesi a tutelarne interessi legittimi.»¹³⁴. Agli operai dei cantieri, lo stesso Ministro della Marina mercantile assicura che il governo sta preparando le dovute eccezioni per non penalizzare la città di Palermo¹³⁵. E così anche il Presidente del Consiglio Zanardelli in una missiva diretta al Comitato Permanente, confidando nella «efficace cooperazione di cotesto Comitato affinché la benemerita classe dei lavoratori palermitani continui ad attendere calma e fiduciosa, che il Governo si trovi in grado di mostrare il suo vivo interessamento a vantaggio di essa»¹³⁶.

Ma la calma e la fiducia cominciano pericolosamente ad incrinarsi. Il Prefetto De Seta è particolarmente preoccupato. La stampa locale, a cominciare da «L'Ora» di cui è proprietario lo stesso Florio, dà voce e aizza il malcontento di migliaia di operai ridotti sul lastrico. Così il prefetto, pur assicurando ai vertici

¹³² ACS Roma, PCM 1901, Fase. 9, Istanza a 5. M. il Re del Comitato Permanente fra le Società Operaie del Mandamento Molo, Palermo, 11 febbraio 1901.

¹³³ ACS Roma, PCM 1901, Fase. 9, Istanza al Presidente del Consiglio del Comitato Permanente fra le Società Operaie del Mandamento Molo, Palermo, 26 febbraio 1901.

¹³⁴ ACS Roma, PCM 1900, fase. 8, telegramma del Presidente della Camera di Commercio di Palermo

al Presidente del Consiglio, Palermo, 15 maggio 1900, Telegramma di Pelloux al Presidente della Camera di Commercio di Palermo, Roma 17 maggio 1900.

¹³⁵ ACS Roma, PCM 1901, Fase. 9, Nota del Ministro della Marina mercantile, Roma, 29 marzo 1901.

¹³⁶ ACS Roma, PCM 1901, Fasc. 9, Risposta di Zanardelli al Comitato Permanente, Roma, 2 Marzo 1901.

romani che provvederà a ristabilire l'ordine pubblico, fa «appello perché impegni assunti dal Governo in rapporto importanza questo cantiere vengano mantenuti». La paura maggiore del prefetto è che il malcontento si estenda anche ad altri strati sociali, e si convinca la popolazione che il Governo segue gli interessi delle altre regioni abbandonando quelli della Sicilia¹³⁷.

La mattina dell' 1 marzo scoppia uno sciopero ai cantieri navali. È il primo di così grandi proporzioni, alla sua testa gli operai della Fonderia Oreteia e dello Scalo di Alaggio. Sono almeno in 2000. Si riuniscono al Foro Italico con l'intento di «entrare in città» per arrivare sotto la Prefettura percorrendo Corso Vittorio Emanuele. Ma un nucleo di 100 uomini armati, fra guardie e carabinieri, blocca loro la strada esortandoli a sciogliere la manifestazione. Al rifiuto dei dimostranti parte la carica. Gli operai indietreggiano, sembra che sbandino e si ritirino, ma poi a gruppetti si riuniscono nuovamente, percorrendo le viuzze dell'Albergheria, presso Piazza Marina. Segue un nuovo sbarramento e una nuova carica che non permettono loro di arrivare in prefettura. Se gli scontri non si radicalizzano è anche grazie alla mediazione di un deputato siciliano, Di Stefano, che viene ricevuto in Prefettura insieme a una Commissione Operaia. Il Prefetto ribadisce le assicurazioni di Zanardelli¹³⁸.

Nel frattempo in trecento partecipano a un'assemblea, nei locali della Società Vincenzo Florio, in via Bentivegna. Alla fine, per alzata di mano, gli operai approvano una dura mozione che chiama all'agitazione permanente:

Gli operai dei cantieri di Palermo, anche a detrimento degli interessi personali, si asterranno dal lavoro finché il governo non manterrà le promesse fatte circa i premi della Marina Mercantile a vantaggio della Sicilia, non altrimenti che ha procurato vantaggio delle altre regioni, e di tenere vivissima l'agitazione cominciata¹³⁹.

Alle prime luci dell'alba, quattrocento uomini armati vengono dislocati nei punti cardine della città. Sono soprattutto le principali piazze, come la Bologni e la Marina, ad essere presidiate dai carabinieri e dall'esercito regio¹⁴⁰. Ma il deterrente non funziona e le precauzioni militari risultano vane. Gli operai, riuniti di fronte ai cancelli dei cantieri navali, cominciano a percorrere il lungomare, verso Borgo Vecchio. Le donne dei magazzini agrumari lasciano il

¹³⁷ACS Roma, PCM 1901, Fase. 27/1, telegramma di De Seta a Zanardelli, Palermo, 26 febbraio 1901.

¹³⁸La descrizione dettagliata di questo primo sciopero è contenuta in un telegramma del Prefetto de Seta a Zanardelli, Palermo, 1 marzo 1901, in ACS Roma, PCM 1901, fase. 27/1.

¹³⁹ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, Telegramma del Questore al Prefetto, Palermo, 1 marzo 1901.

¹⁴⁰ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, Nota del Comando della Divisione militare al Prefetto, Palermo, 1 marzo 1901.

lavoro e si uniscono alla mobilitazione prendendo la testa del corteo. I fornai, contro le tasse municipali, chiudono i forni e scendono per le strade, così come gli operai della Manifattura Tabacchi ed altre categorie di lavoratori danno forza alla manifestazione, più di quanto gli stessi operai dei Cantieri non si aspettino. Palermo si surriscalda. Lo sciopero è la miccia inconsapevole di un ordigno sociale che esplode. Cominciano gli scontri. Telegrammi concitati del Questore aggiornano di ora in ora il Prefetto degli avvenimenti. Da Piazza Marina all'Acquasanta, passando per il Borgo, le forze militari caricano, percuotono, arrestano. È una protesta popolare estesa ed incontrollata, senza direzione né fine, ed il grido «Viva La Comune» lanciato da un anarchico, prima di essere arrestato rimane senza eco.

Persino i bambini partecipano; approfittando del caos, si divertono rompendo i fari dell'illuminazione a Piazza Politeama o danneggiando i tram¹⁴¹. Borgo Vecchio, il Capo, la Kalsa: i quartieri sottoproletari di Palermo mettono in difficoltà lo Stato e i suoi odiati «sbirri», rinforzati dalla cavalleria e dagli artiglieri a cavallo¹⁴². Non mancano atti di vandalismo e di saccheggio e lo stesso Teatro Massimo non viene aperto per paura dei disordini¹⁴³.

Il Prefetto teme di perdere il controllo della situazione e chiede con urgenza rinforzi militari¹⁴⁴.

Lo sciopero è definitivamente sfuggito di mano alla direzione degli operai dei cantieri, che non immaginava quale tempesta avrebbe scatenato, e decide di ritirarsi. Zanardelli continua instancabile nelle sue promesse per tentare almeno di placare le indignazioni dell'opinione pubblica.

Posso accertarla - scrive al Prefetto de Seta - che il Ministro della Marina non mancherà di chiamare i cantieri di Palermo a concorrere per l'avvenire alle commissioni che dovrà dare, ma per il momento esso non ha la possibilità di tali commissioni per assoluta mancanza di fondi. Le forniture che trovansi disputate ora fra Genova, Livorno e Napoli dipendono da gare già da tempo non breve indette. La eventuale riduzione poi della somma assegnata ai premi della marina mercantile non recherà alcun pregiudizio al cantiere di Palermo. Il movimento operaio significatomi nell'ultimo suo telegramma, in altro dell'amico Di Stefano che stato così benevolo andare a ristabilire la calma e significa-

¹⁴¹ ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, Telegrammi del Questore al Prefetto di Palermo, 2 marzo 1901.

¹⁴² Ivi.

¹⁴³ Si veda anche il manifesto pubblico pubblicato il giorno stesso dal Prefetto in cui si dice «nella manifestazione operaia trovarono modo di infiltrarsi elementi torbidi, pronti sempre ad insorgere per

inquinare ogni giusta e pacifica manifestazione collettiva, d'onde i disordini e i vandalismi di oggi che addolarano l'immensa maggioranza dei cittadini», contenuto in ACS Roma, PCM 1901, Fase 27/1.

¹⁴⁴ ACS Roma, PCM 1901, fase. 27/1, telegramma di De Seta a Zanardelli, Palermo, 2 marzo 1901.

to pure che dai giornali giunti ieri sera, non vedo da che possa essere motivato, sicché sono certo che il suo autorevole intervento possa impedirne la rinnovazione.¹⁴⁵

E sulla base di queste vaghe promesse, ma in realtà per il putiferio che si è scatenato, la direzione del Comitato Permanente decide la fine dello sciopero.

9. Dietro le quinte dello sciopero

Il 3 marzo un'ondata di arresti si scatena mentre da Napoli, dalla Calabria e da Catania giungono i rinforzi. Gli arrestati risultano più di 300, fra i quali moltissimi operai¹⁴⁶. Lo stesso giorno i deputati Bonanno e Orlando scrivono a Zanardelli una breve lettera dai caratteri infuocati:

I dolorosi fatti di Palermo ci hanno impressionato vivamente! Come rimedio radicale ci vuole: 1. Arrestare senz'altro Florio, il vero camorrista della posizione, il novello Musolino. L'uomo che sul punto di fallire mette mano a tutto e tira il baratto.

2. Ammonire come istigatore Salvatore Morello, direttore dell'Ora, giornale espressamente creato per portare avanti un cantiere, non costruito col denaro dei privati ma con quelli del governo.¹⁴⁷

Anche il giornale socialista, «la Battaglia», non esita a parlare di «rivoluzione marca Florio»¹⁴⁸.

L'editoriale a firma di Alessandro Tasca parla di

un'insurrezione ordinata dai capitalisti per costringere il governo alla volontà loro, si tratta di un esperimento di forza e di influenza fatto dal Comm. Florio con il sangue degli altri, si tratta di una solenne mistificazione (...) per mezzo della quale si vorrebbe far diventare una legge di utilità generale ciò che è appena una speculazione privata.

Una speculazione privata che non è andata a buon fine, non tanto per mancanza di fondi, quanto per il modo in cui furono utilizzati, che rivela le manie di grandezza del giovane Florio, ben al di sopra delle sue qualità impen-

¹⁴⁵ACS Roma, PCM 1901, fase. 27/1, Telegramma di Zanardelli a De Seta, Roma, 2 marzo 1901.

¹⁴⁶ACS Roma, PCM 1901, fase. 27/1, telegramma di De Seta a Zanardelli, Palermo, 3 marzo 1901.

¹⁴⁷ACS Roma, PCM 1901, fase. 27/1, Lettera di Bonanno e Orlando a Zanardelli, Palermo, Marzo 1901.

¹⁴⁸O.Cancila, *Palermo*, cit., p. 225.

ditoriali. Infatti, il torrente di finanziamenti che fino ad allora erano giunti da Roma, sono stati gestiti da Florio e da Rognetta per costruire

edifici burocratici sontuosi, ricchi di scale marmoree, sfoggianti esteriormente muri di pietra ad intaglio ed internamente ambiente da Sede di Banca di prim'ordine. Si comprò del ferro fino all'esubero, vi furono traversine che non potevano essere utilizzate, si sprecò del legno, della pietra da fregio, si prodigò il denaro allegramente, allegrissimamente (..) I migliori cantieri navali italiani, migliori nel senso di attività e produttività, non si compongono che di grandi capannoni in legno e di semplici ed anche meschini edifici in pietra.

A Florio, prosegue il giornale, non interessa costruire un'azienda efficiente, ma costruire e legare il suo nome

ad un solenne monumento inutile (...) E come mai avvenne che i nostri buoni e tranquilli operai, così desiderosi di conservarsi il pane tanto raro e tanto caro, avessero lasciato il lavoro sicuro per agitarsi e per ottenere altri lavori non per loro? Come mai avvenne che essi rischiavano di farsi licenziare per fare una cosa che non era la loro, appunto perché era la causa dei disoccupati? Oh! Imprevedibile mistero.¹⁴⁹

Dietro il sarcasmo della Battaglia, si cela comunque un dubbio ragionevole. Se il regista dello sciopero è Ignazio Florio, come mai gli operai si sono fatti strumentalizzare o perlomeno convincere a scendere in sciopero?

Dal 1892 gli operai metallurgici avevano lottato contro la direzione della NGI perché rifiutava di effettuare riparazioni a Palermo e per le condizioni di vita e di lavoro dei cantieri e del porto. Una contrapposizione ora acuta ora latente che aveva tracciato un netto solco d'ostilità e diffidenza nei confronti del management di Florio. Che senso aveva per gli operai della Fonderia Oritea, sotto il tallone di ferro dell'ing. Torrente, scioperare e allo stesso tempo chiamare i colleghi dei Cantieri Navali ad unirsi allo sciopero? Perché lottare contro il governo e addirittura in difesa della NGI? Il Questore sostiene che, in effetti, la regia dello sciopero è stata opera di Florio e ha richiesto un periodo di preparazione e convincimento¹⁵⁰. Il funzionario di polizia informa il Prefetto che fu proprio l'ingegner Torrente che in una riunione alla Società Vincenzo Florio aveva cominciato ad incitare gli operai a lottare per i premi alla marina e aveva organizzato i suoi fiduciari e confidenti per orchestrare l'agitazione antigovernativa. Grazie alla loro opera (e di alcuni simpatizzanti socialisti), nacque il

¹⁴⁹La Battaglia, Numero 11, 3 marzo 1901.

¹⁵⁰ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase.

24, Cat. 20, Nota riservata del Questore al Prefetto, Palermo, 3 marzo 1901.

«Comitato permanente che raggruppava i presidenti delle varie associazioni operaie del Mandamento Molo», la futura direzione dello sciopero¹⁵¹.

Ma le direttive di «lotta» del Torrente non avevano avuto l'eco sperata. Chi poteva fidarsi delle parole di un personaggio pronto a licenziare alla prima protesta verbale? E fu così che la direzione decise di mettere le maestranze con le spalle al muro.

E poiché gli operai si mostravano in maggioranza alquanto tiepidi - spiega il Questore - si cominciò dapprima con più frequenti licenziamenti di lavoratori dello scalo e della fonderia, sotto pretesto di mancanza di lavoro e con la promessa di dare occupazione appena si fosse aperto il cantiere e frattanto Casalis, Di Maggio e Tripponò e più raramente gli altri del Comitato facevano il giro dei più restii per persuaderli ad aderire ad un comizio ed ad una grande manifestazione con sciopero generale.¹⁵²

Ed aggiunge:

Essi però, lo ripeto ancora una volta, non prevedevano le conseguenze di questa loro decisione.¹⁵³

L'ondata di arresti successiva si è voluta giustificare con la necessità di punire gli atti di vandalismo. Al contrario, si tratta di intimorire e rendere innocui le avanguardie spontanee che erano state alla testa dello sciopero. Uno sciopero generale spontaneo e disorganizzato, ma profondamente sentito da una società civile variegata che reagisce alla miseria e all'ingiustizia, con forme di lotta radicali e disperate. Il solerte Questore ci fornisce un sommario degli arrestati: cocchieri, braccianti, muratori, facchini, falegnami, fornai, camerieri, venditori di uova, conciapelli, barbieri, calzolari, bettolieri, tipografi, carbonai, pescatori e barcaiuoli, fabbri, fornai, cuochi, capraio, giardiniere, contadino, verdurai, lustrino, carrettiere, trafficanti, venditori ambulanti, indoratori, fuochisti, fruttivendoli, parrucchieri, sarti, legatore di libri, ebanista, edicolante, fontanieri, ecc. ecc.¹⁵⁴ Per non parlare delle «molte donne del popolo le quali precedono sempre i dimostranti»¹⁵⁵, sono in migliaia ad aver partecipato allo sciopero, ma nessuno, nemmeno i socialisti di Tasca, sembra rendersene conto. E lo sciopero privo di direzione e programma, disorganizzato e senza prospettive chiare, subisce il suo epilogo di repressione. Florio se ne distacca ovviamente, i

¹⁵¹Ivi.

¹⁵²ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, Nota riservata del Questore al Prefetto, Palermo, 8 marzo 1901.

¹⁵³Ivi.

¹⁵⁴ASP, PG 1860-1905, Busta 193 (1901), Fase. 24, Cat. 20, allegato alla relazione del 6 marzo del Questore al Prefetto.

¹⁵⁵Ivi.

socialisti lo condannano, le forze politiche applaudono le forze dell'ordine ed il loro operato.

All'indomani dello sciopero, mentre gli arresti si moltiplicano e i rinforzi militari giungono nella capitale della Sicilia, il Consiglio Comunale plaude l'esercito e reitera le solite richieste di commesse statali a Palermo, reclamando «tutte le affettuose premure dei nostri governanti»¹⁵⁶.

In tal modo Florio ha mano libera nel controllare la protesta operaia e preoccupato pel fatto che essa, legandosi al malcontento generale della città, possa rivelarsi un boomerang contro lui stesso, si affretta a spegnerla. «Iniziamo già opera moderatrice, ma urgente massimo interessamento», scrive Riccio, stretto collaboratore di Florio, a Di Rudinì il 3 marzo. Rudinì sa che la firma di Riccio «vuol dire quella di Florio» e così può rassicurare Zanardelli che da «informazioni privata attendibile mi risulta che intanto oggi a Palermo vi sarà calma»¹⁵⁷. In cambio Florio ha ottenuto una magra concessione del governo. Questi ha infatti accettato che quattro dei sei piroscafi «dichiarati dopo il 30 settembre 1899 in costruzione a Palermo siano eccezionalmente ammessi ai benefici assicurati dalla legge del 1896» in una legge di prossima approvazione¹⁵⁸.

In aprile nuove delusioni aspettano le maestranze palermitane. Il Comitato permanente chiede che i lavori di riparazione della nave Barbarigo, ancorata nel porto di Palermo, vengano fatti presso la Fonderia Oretea e lo Scalo di Alaggio, ma la risposta è ancora una volta negativa. I lavori, secondo il Ministero della Marina, non sono di assoluta necessità ed inoltre i prezzi domandati dalla Fonderia sono eccessivamente elevati. Il Ministro è cosciente che i lavori che saranno permessi sono di esigua entità, e di scarso aiuto alla Fonderia, ma in compenso impartisce «disposizioni ai Dipartimenti marittimi di invitare la suddetta fonderia ad ogni futura gara di lavori o forniture ... ben contento se potrà vincere la concorrenza degli altri stabilimenti nazionali, che a termine di legge devono essere chiamati alle gare, se riconosciuti capaci di lavori e di forniture medesime.»¹⁵⁹

Nei fatti i cantieri navali saranno fermi fino al 1903 per poi riprendere gradualmente l'attività¹⁶⁰. Ma ancora nel maggio del 1904 gli operai dello scalo

¹⁵⁶ ACS Roma, PCM 1901, fase. 11 Estratto di deliberazione del Consiglio Comunale di Palermo «Voto al Governo ed al Parlamento per la legge sui premi della Marina Mercantile», Palermo, 4 marzo 1901.

¹⁵⁷ ACS Roma, PCM 1901, fase. 27/1, Telegrama di Riccio a Di Rudinì, Palermo 3 marzo 1901, Nota di

Di Rudinì a Zanardelli, Roma, 3 marzo 1901.

¹⁵⁸ ACS Roma, PCM 1901, fase. 27/1, Lettera del Ministro della Marina a Zanardelli, Roma, 8 marzo 1901.

¹⁵⁹ ACS Roma, PCM 1901, fase. 9, Nota del Ministro della Marina a Zanardelli, Roma, 27 aprile 1901.

¹⁶⁰ S.Candela, op. cit., p. 109.

di Alaggio votano una mozione in cui si chiede al governo che il cantiere navale di Palermo abbia parità di trattamento con gli altri cantieri di Italia e che il governo provveda a dare commissioni per la costruzione di navi e di chiedere alla NGI che le navi appartenenti al compartimento marittimo di Palermo vengano riparate a Palermo invece che altrove «come per passato»¹⁶¹. Ed ancora in agosto il Consiglio Provinciale di Palermo all'unanimità delibera un'altra richiesta al governo perché il cantiere «non venga lasciato senza lavoro come attualmente trovasi invocando in nome della giustizia distributiva che delle navi che tra breve il Governo dovrà assegnare ai vari cantieri della penisola non manchi la parte spettante a quello di Palermo», segnalando fra l'altro che «la mancanza di lavoro per gli operai navali preoccupa in atto le autorità locali e le classi dirigenti»¹⁶². Ma la risposta non può che essere la stessa «per quanto concerne il cantiere il Ministero non mancherà di invitarlo come per il passato alle gare che si terranno per fornitura di lavori da commettersi all'industria privata»¹⁶³.

Nel frattempo il gruppo Florio è sull'orlo del fallimento. L'esposizione con la Comit che nel 1903 era di 1.573.300 arriva nel 1906 a 2.526.400. Nuovamente nel 1905 il cantiere è senza lavoro. Nello stesso 1905 Florio vende il pacchetto di maggioranza delle azioni ad Attilio Odero, che controlla già i cantieri di Sestri Ponente e della Foce presso Genova. La discesa verso la bancarotta del gruppo Florio è ormai irrefrenabile.

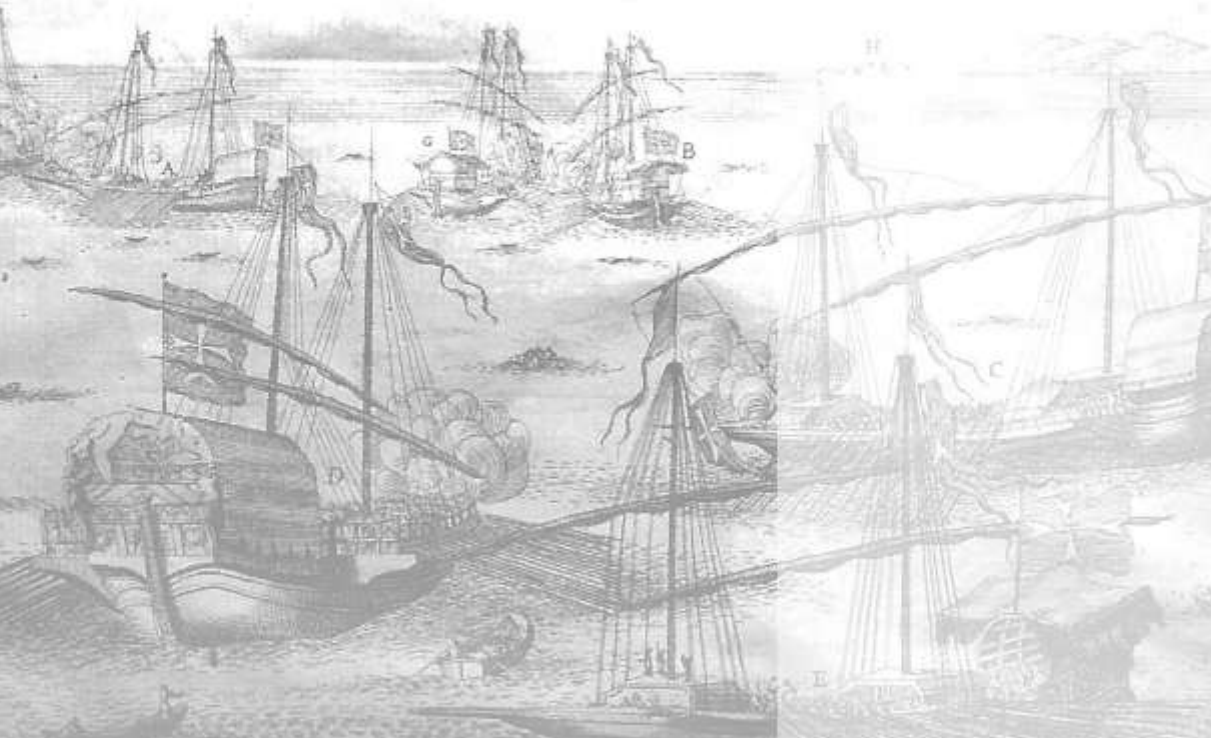
¹⁶¹ ACS Roma, PCM 1904, fase. 7 cat. 18, Mozione votata dagli operai dello Scalod i Alaggio e mandata dall'Associazione Radicale di Palermo alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero dell'Interno, Palermo, 22 maggio 1904.

¹⁶² ACS Roma, PCM 1904, fase. 2/2 eat. 8, Lettera

del Presidente del Consiglio Provinciale di Palermo al Presidente del consiglio dei Ministri, Palermo, 11 agosto 1904.

¹⁶³ ACS Roma, PCM 1904, Cat. 8 Fase. 2/2, Nota del Ministero della Marina al Presidente del Consiglio dei Ministri, Roma, 19 agosto 1904.

Fonti





Antonino Marrone

SULLA DATAZIONE DELLA «DESCRIPTIO FEUDORUM SUB REGE FRIDERICO» (1335) E DELL' «ADOHAMENTUM SUB REGE LUDOVICO» (1345)

Il presente lavoro si propone due principali obiettivi: dimostrare la credibilità della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico», i due fondamentali documenti che consentono di tracciare la mappa della feudalità siciliana della prima metà del Trecento; datare gli stessi documenti grazie alla costruzione di una griglia temporale contenente sia i dati biografici dei feudatari segnalati nei due elenchi, sia i trasferimenti dei beni a loro infeudati, utilizzando a tal fine, oltre all'abbondante documentazione coeva finora pubblicata, anche fonti e documenti inediti¹.

Le fonti della «Descriptio feudorum»: il primo manoscritto e le pubblicazioni di Amato-Muscia e di Rosario Gregorio. Allo stato attuale della ricerca solo due sono le fonti manoscritte che riportano l'elenco dei feudatari sotto il regno di Federico III d'Aragona; di altri due manoscritti di cui ci informa la letteratura (quello conservato presso la Biblioteca del principe di Galati, e l'altro custodito nella Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Palermo²) non abbiamo ulteriori notizie, anche se non possiamo escludere che l'uno o l'altro di essi possa identificarsi con uno dei due manoscritti rimasti.

Il manoscritto più conosciuto è quello conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo sotto la segnatura Qq D 88 (cfr. Appendice). Si tratta, come ne scrisse V. Di Giovanni, di un codice

Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Bcp= Biblioteca Comunale di Palermo; Bsp= Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria.

¹La giusta collocazione temporale dei numerosi dati sui feudatari, sui feudi e sulle rendite feudali registrati nella «Descriptio feudorum sub rege Friderico» e nell'«Adohamentum sub rege Ludovico», nonché la gran mole di notizie vagliate per l'elaborazione del presente studio hanno reso possibile la redazione di un «Repertorio della feudalità siciliana dal 1282 al 1390» di prossima pubblica-

zione.

²Un elemento che induce a credere all'esistenza di un manoscritto della Descriptio nella biblioteca della Compagnia di Gesù di Palermo intorno alla metà del Seicento è dato dal riferimento che ad esso fa nel manoscritto «Vita di S. Rosalia» (Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, manoscritto I.G.10, p. 56) il gesuita Giordano Cascini. Il Muscia, cioè G. M. Amato, riporta la collocazione del manoscritto della Biblioteca del Collegio palermitano dei Gesuiti: pluteo superiore aleph, litera D. numero 12.

cartaceo in 4° rilegato in pergamena con fogli dorati, e di bella lettera; ha nel dorso in scrittura del tempo, cioè del sec. XVI: «nomina Baronum R. Siciliae, 1296» e si legge scritto nel retro della seconda carta di guardia così: + Fuerunt haec, quae de Siciliae Regno breviter adnotantur e quodam Antiquiori Codice traslata, ne vetustatis situ abolerentur, jussu Ill.mi Domini D. Caroli de Aragona, Marchionis Heracleae, et Abule Castri Veterani Comitit et eiusdem Regni Magni Admiratus, Magniq. Comesstabilis, Viri de Sacro Consilio Catholicae Regiaq. Majestatis Excellentissimi. J. Nella carta di faccia, che è la prima del Registro, si ha il titolo: Nomina et Cognomina Baronum et feudatariorum ac quantitas pecuniae quae anno quolibet pervenit et pervenire potest eis, ex subscriptis feudis eorum. Tempore Regis Friderici secundi, vulgo Tercij, nuncupati. Circa annum Domini 1296³.

Notò a proposito il Di Giovanni: «Le parole “Tempore Regis Friderici secundi, vulgo Tercij, nuncupati. Circa annum Domini 1296” sono di altro inchiostro che il titolo Nomina et Cognomina etc. e tutto il resto del Codice, ma sono della stessa mano che trascrisse il Codice, e lasciò l'avvertenza di contro: Fuerunt haec etc». Dissente, però, al riguardo Illuminato Peri che, ritenendo diversa la grafia, sostiene: «è evidente che trattasi di aggiunta successiva: una mano tarda volle aggiungere il riferimento cronologico, e lo riportò sugli anni di inizio del regno di Federico III (circa). Per il resto del ms. la grafia non pare anteriore alla metà del secolo XVI»⁴.

Il gesuita Giovanni Maria Amato, figlio del principe di Galati duca di Caccamo (presso il cui Museo si trovava allora un manoscritto contenente la «Descriptio feudorum»), nel 1692, sotto lo pseudonimo di Bartolomeo Muscia, esemplò il detto manoscritto in un volume⁵, pubblicato a Roma presso gli Eredi

³V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana. Nuovi Studi*, vol. II, Palermo, 1889, pp. 260-261. Cfr. anche: G. Rossi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*. Palermo, 1873, vol. I, p. 64.

⁴I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne*. 1282/1376. Bari, 1982, p. 295.

⁵Il volume è così descritto dal Peri: «È un opuscolo del formato di cm 9 ½ per 14 di 6 pagine non numerate fra dedica e Monita ad lectorem, 115 pagine numerate, e infine 11 pure non numerate del “Nobilium familiarum elenchus”. Nella copia esistente nella biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, nel foglio tra la coperta in pergamena e l'intitolazione sta scritto «il vero autore di questo opuscolo è il P. Giovan Maria Amato Palerm(itano) della Comp(pagnia) di Gesù V. Mongitore, Bibl. Sic., tom. I, p. 348 col. 2”. Nella nota bibliografica di Johannes Maria Amato, che occupa le pagine 348-9 del primo volume della Bibliotheca Sicula pubblicata in Palermo nel 1707, e cioè a 15 anni di distanza dalla stampa dell'opuscolo, da uomo del medesimo ambiente, si trova che Giovanni Maria era nato a Palermo il 15

giugno 1660 da genitori “chiarissimi per nobiltà” (madre era Francesca Alliata dei principi di Villafranca; padre don Antonio principe di Galati autore di un diario di Palermo dal 1649 al 1667). Il manoscritto si sarebbe quindi trovato nella biblioteca del padre dell'effettivo autore, e alla famiglia apparteneva don Gaetano Amato de Cardona al quale è indirizzata la dedica adulatoria della “antiquissima stirpis” » (I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., pp. 294-295). È bene precisare che attualmente il volumetto del Muscia porta la segnatura: Sala Pitre, II. A. 10; in precedenza aveva la segnatura: Legato Lodi III. E. 20. In merito all'edizione del volumetto risultano interessanti le rilevazioni di A. Costa: «Tre gli esemplari esistenti: uno nella Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria (Pitre II. A. 10); e gli altri nella Biblioteca Comunale di Palermo (XI. A. 17-18). Un esame poco approfondito indurrebbe a ritenerli copie di stessa tiratura. Tuttavia, talune differenze tipografiche riscontrabili nelle prime 6 pagine non numerate, tra intestazione e Monita, lasciano presupporre che dell'opuscolo si ebbero due ristampe. È difficile stabilire quale

Corbelletti, con il seguente titolo «*Sicilia nobilis sive nomina et cognomina Comitum, Baronum et feudatariorum Regni Siciliae anno 1296 sub Friderico II vulgo III et anno 1408 sub Martino II Siciliae Regibus eruta e celeberrimo Musaeo Excellentissimi Domini don Antonii Amato de Cardona Principis Galati, ducis Civitatis Caccabi, domini Asti, Equitis Alcantarae etc.*».

Come già ha rilevato I. Peri, l'Amato nei monita ad lectorem avvertì di aver collazionato il codice da lui utilizzato con un altro codice conservato nella biblioteca del collegio della Compagnia di Gesù di Palermo e diede assicurazione di averli trovati identici: «*ne quidem unguem discrepant inter se*», ma ciò non toglie che ci sia da dubitare dell'assoluta veridicità di quest'ultima affermazione⁶.

Un secolo dopo, nel 1792, Rosario Gregorio pubblicò nella sua «*Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*», l'elenco «*baronum et feudatariorum*»⁷ trascrivendolo proprio dalla «*Sicilia nobile*» dell'Amato-Muscia. Da allora, come sottolinea il Peri, «rilanciato dall'autorevolezza di Rosario Gregorio, l'elenco è stato costante punto di riferimento per l'organigramma della feudalità siculo-aragonese fino al quarto decennio del secolo XIV».

Le fonti della «Descriptio»: il secondo manoscritto. Un secondo manoscritto, proveniente dalla Biblioteca dei Principi di Fitalia, si trova presso la Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, sotto la segnatura I.B.3, f. 237-247 (cfr. Appendice), e, sebbene già segnalato dal Garufi come «manoscritto cartaceo del XVI secolo»⁸, è stato misconosciuto e solo recentemente (1986) segnalato agli studiosi da Bresc, che tuttavia lo ritiene copia del XVII secolo.

Questo secondo manoscritto, che ha la seguente titolazione: «*Incipit quinternus antiquus feudorum et bonorum feudalium aut membrorum Regie Curie cum nominibus et cognominibus baronum et feudatariorum infra scripta et notata feudalia possidendium tempore serenissimi ac illustrissimi regis et principis domini regis Friderici tercii regis Sicilie cuius tenor talis est*», appare

delle due sia la stesura definitiva. Le discrepanze tipografiche, che abbiamo ritenuto di segnalare, destano qualche perplessità. È certo che la presenza o meno di «Folch», tra «Amato» e «De Cardona» restando i contenuti gli stessi né rilevandosi segni di rielaborazione o correzione determinò la necessità di ridare alle stampe le prime 6 pagine del volumetto, pur con la stessa veste tipografica» (A. Costa, *Sul catalogo dei feudi siciliani a tempo di Martino I*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 9 (1984), p. 136 e nota 4).

⁶«Non dovrebbe quindi esserci dubbio neppure che il «Giuseppe Amato milite», in uno dei manoscritti,

quello del principe di Galati, del quale non abbiamo traccia, né la ebbe V. Di Giovanni la cui attenzione filologica era acuita dall'impegno polemico verso S. V. Bozzo possa figurare «don Giuseppe Amato de Cardona milite» (I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 295).

⁷R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., Palermo 1791-92, vl. II, pp. 464-470.

⁸Annotazioni sui manoscritti della Società Siciliana di Storia Patria custodite presso la biblioteca della stessa.

più corretto nella trascrizione del nome dei feudi e dei feudatari rispetto al precedente⁹, e presenta alcune altre rilevanti peculiarità che fanno pensare ad una maggiore aderenza all'originale, rispetto al manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo.

In primo luogo si rileva che il manoscritto della Bsp non contiene nel titolo né altrove la datazione della Descriptio che è presente, invece, nel manoscritto della Bcp e che tanto ha fatto discutere gli studiosi: «Tempore Regis Friderici secundi, vulgo terzij, nuncupati. Circa annum Domini 1296». In secondo luogo troviamo che il manoscritto della Bsp appare diviso in due sezioni, la prima che riporta l'elenco dei feudatari e dei feudi, la seconda che è costituita di un elenco molto più breve che comprende i beneficiari delle gabelle e dei proventi spettanti alla R. Curia, e ciò conformemente a quanto recita l'intestazione: «Infrascripte alie persone tenent a regia curia subscriptas gabellas et iura spettancia ad officium Secretie Sicilie, unde in primis ...». Nel codice della Bcp non esiste una seconda sezione autonoma, ma è nello stesso codice che figurano in elenco non poche persone che tenevano beni della R. Curia ed anche l'indicazione delle gabelle e dei proventi dalla stessa curia loro assegnati.

Queste differenze fra i manoscritti, e anche il fatto che ciascuno di essi registra il nome di qualche feudatario non trascritto nell'altro, attestano l'esistenza di un codice certamente più antico di quelli fino a noi giunti¹⁰, avvalorando la seguente notazione contenuta nella seconda carta di guardia del codice della Biblioteca Comunale di Palermo: «fuerunt haec ... e quodam antiquiori codice traslata, ne vetustatis situ abolerentur».

E infatti, l'esistenza di un manoscritto trecentesco della Descriptio Feudorum ci viene autorevolmente confermata da G. L. Barberi in una pagina

⁹Cfr., fra l'altro, la trascrizione errata: «Idem dominus pro Ampellono de Ferula oz 40» in R. Gregorio, *Bibliotheca*, cit., II, p. 466; a fronte della corretta indicazione in ms Bsp: «Dominus Ampollonius de Ferula pro certis terris quas tenet ibidem». Inoltre a Nicolaus de Bonguido e Andreas Tagliavia registrati in Gregorio (*Bibliotheca*, cit., II, p. 469), corrispondono Nicolaus Deliguito e a Andreas Ogliotta in Bsp (c. 245 r).

¹⁰Sono presenti nel codice della Bsp e mancano nel codice della Bcp, nel Muscia-Amato e nella *Bibliotheca* di R. Gregorio i seguenti feudatari: Baldassar de Baldo de Syracusia (c. 239r); Heredes condam Corradi Aspello (c. 239v); e, ancora 8 su 10 nominativi inclusi nel paragrafo delle persone che tenevano gabelle e diritti spettanti alla Secrezia di Sicilia: Dominus Riccardus de Thetis (c. 246v), Dominus Guido Filingerius (c. 246v), Rogerius Fimitta de Leontino (c. 247r), Peri de la Cavallaria (c. 247r), Alaxinus Mortillanus (c. 247r), Dominus Gamunti Lombardus (c. 247r), Dominus Gual-

terius de Lamia (c. 247r), iudex Guilelmus Riccius de Placea (c. 247r). Manca nella sola *Bibliotheca* di R. Gregorio: Bartolomeo de Marino pro casali Gualteri. Manca nel manoscritto della Bsp: Michele de Berga (c. 237v).

Risultano presenti in entrambi i ms, ma in una diversa sequenza rispetto agli altri feudatari: Roppertu de Jaconia (c. 238r in ms Bsp) trascritto come Rogerio de Jaconia (c. 5v in ms Bcp e p. 466 in Gregorio); Heredes condam domini Raynaldo Garresii (c. 243v in ms Bsp; c. 13r in ms Bcp e p. 469 in Gregorio); Dominus Astasius Gregorio (c. 246v in ms Bsp; c. 13r in ms Bcp e p. 469 in Gregorio); Simone de Curtibus (c. 246v in ms Bsp; c. 13r in ms Bcp e p. 469 in Gregorio); D. Johanne Musca (c. 247r in ms Bsp; c. 13r in ms Bcp e p. 469 in R. Gregorio). I due ultimi nominativi nel ms della Bsp sono inclusi nel paragrafo delle persone che tenevano gabelle e diritti spettanti alla Secrezia di Sicilia.

dei Capibrevi dei feudi minori del Val di Noto da lui scritta nel 1512: «Inveni, Catholice Princeps, quibusdam in antiquioribus quinternis Serenissimi Regis Federici tercii tempore confectis, et in Regie Cancellerie archivio reconditis, Villam Ragusie, que de principalioribus Mohac Comitatus existit, eius in territorio, inter cetera viginti duo terrarum tenimenta, quorum nomina hic tacentur, retinere; pro quibus illorum possessori ad equos viginti septem iuxta tunc annuos redditus Regie Curie pro militari servizio tenebantur»¹¹.

Feudatari che secondo la Descriptio Feudorum sub rege Friderico erano soggetti al servizio militare per le terre da loro possedute nei tenimenti di Ragusa, Scicli e Modica e ai quali fa riferimento G. L. Barberi

N°	Feudatario	Terre nel tenimento di	Rendita in onze in ms Bsp	Rendita in onze in ms Bcp
1	Oddo Santo Stefano	Ragusa	30	15
2	Eredi di Guglielmo Tagliafersia	Ragusa	10	10
3	Eredi di Guglielmo Curla	Ragusa	60	60
4	Ugolino Gerardo	Ragusa	8	8
5	Giacomino Cancheri	Scicli	10	10
6	Roberto Rayneri	Scicli	3	3
7	Ugolino Alberto	Scicli	6	6
8	Eredi di Giovanni Curlo	Scicli	30	30
9	Goffredo Carpisano	Scicli	30	30
10	Bartolomeo Petramala	Scicli	20	20
11	Eredi di Martino Michele	Scicli	15	15
12	Nicola Guadagno	Scicli	10	10
13	Apollonio Rocca	Scicli	25	25
14	Giacomo Profolio	Scicli	25	25
15	Apollonio Ferula	Scicli	40	40
16	Eredi di Berengario Marchet	Scicli	25	25
17	Guglielmo Chaula	Modica	50	50
18	Abello Abello	Scicli	25	25
19	Giacomo Abello	Scicli	15	15
20	Aligisto Iusa	Scicli	20	20
21	Manfredo Gallesi	Scicli	20	20
22	Donadeo Miroldo	Scicli	25	25
Totale			502	Totale 487

Simone Januense pro feudis Rende, nemus Alfani tenet mater d. Joanni, certis terris positis in tenimento Ragusie et Candicabularii	Ragusa	<40	<40
D. Regina Alionora pro Casali Silvestri, Terra Abule feudis Castellucci Gissire, et certis terris in tenimento Ragusie 120 onze	Ragusa	<120	<120

¹¹G. L. Barberi, *I capibrevi, I, I feudi di Val di Noto* (a cura di G. Silvestri). Palermo 1879, pp. 218-219.

L'autore fa certamente riferimento al manoscritto della *Descriptio*, dove si trovano riportati in sequenza i nomi di 22 feudatari, o di loro eredi, che possedevano terre nel tenimento di Ragusa (ma anche nei tenimenti di Modica e di Scicli), con un reddito complessivo che nel manoscritto della Bcp ammonta a 487 onze e nel manoscritto della Bsp a 502 onze (senza poter escludere qualche altro errore nella trascrizione del reddito dei singoli feudatari dal manoscritto originale); a questa somma vanno aggiunti i redditi imprecisati di cui godevano Simone Januense e la regina Eleonora su «certis terris positis in tenimento Ragusie». Si giunge così approssimativamente alle 540 onze di reddito feudale, in forza del quale i possessori di quelle terre erano tenuti a corrispondere, secondo il Barberi, 27 cavalli armati per il servizio militare feudale (Cfr. tabella).

Sull'autorevolezza e sulla competenza archivistica e paleografica del Barberi, che fu maestro notaro della R. Cancelleria dal 1491 fino a pochi anni prima della morte avvenuta nel 1523, non è il caso di soffermarsi¹². Vale la pena sottolineare, invece, il motivo per cui, pur riconoscendo autentico il quinterno della *Descriptio* trovato nella R. Cancelleria, G. L. Barberi non se ne servì nella compilazione dei *Capibrevi* feudali da lui redatti su sollecitazione di re Ferdinando il Cattolico: obiettivo del Barberi, e del Sovrano, era non tanto compilare la storia dei possessori dei feudi siciliani, quanto stabilire la legalità del titolo di possesso e la «forma» di concessione di ciascuno di quei feudi, e a tal fine gli unici documenti capaci di fornire tali informazioni risultavano essere i privilegi di investitura, che furono puntualmente ricercati e analizzati dal Barberi nelle sue «allegationes».

Non mancano, peraltro, nei due manoscritti della «*Descriptio Feudorum sub rege Friderico*» elementi interni che confermano l'esistenza di un antico documento fatto ricopiare intorno alla metà del Cinquecento dal viceré Aragona: si fa riferimento alle errate trascrizioni dei nomi dei feudi e dei feudatari che avevano fatto i copisti del secolo XVI partendo da un testo in cui la lettura risultava difficoltosa per motivi legati alla grafia o allo stato di conservazione del materiale cartaceo. Solo un accurato raffronto dei dati contenuti nei testi della *Descriptio* con l'ampia documentazione coeva ora disponibile ha reso possibile in molti casi la reintegrazione del testo originale. Sta a dimostrare ciò il caso, non certo unico, delle enigmatiche annotazioni concernenti i beni feudali di Nicola Abate, presenti nei due testi manoscritti

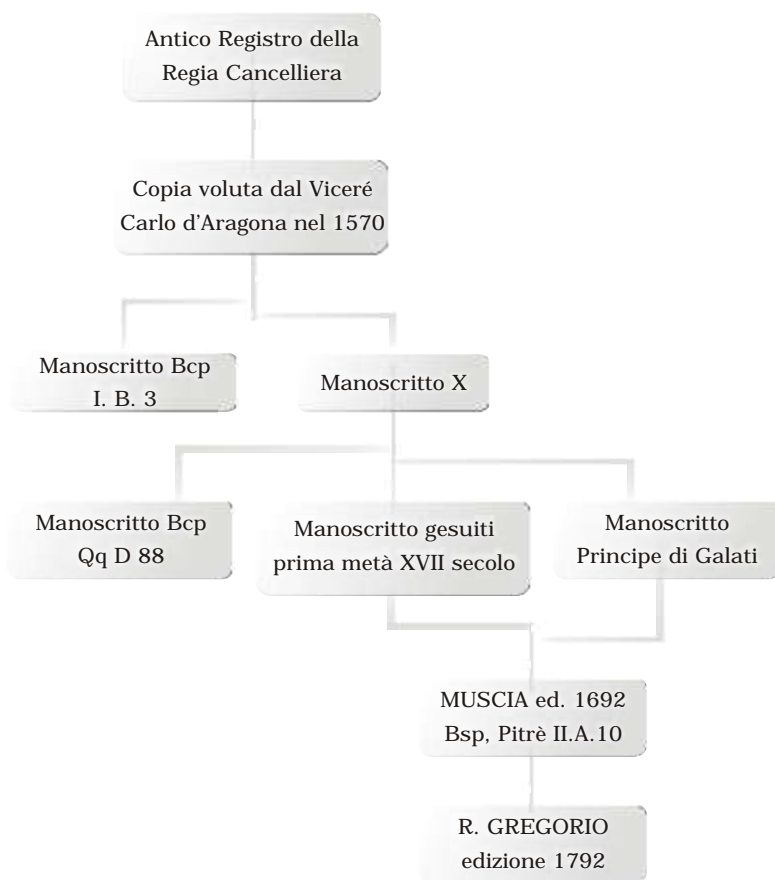
¹²G. Stalteri Ragusa, introduzione a G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium» dei Feudi Maggiori* (a cura di G. Stalteri Ragusa), tomi 2. Palermo, 1993, p. III e segg.. Sempre la Stalteri Ragusa riferisce che «il Barberi aveva già ottenuto precedentemente

l'incarico a commissario della R. Corte, quello di scriba dei mandati nell'ufficio del Conservatore e quello di maestro notaro della segreteria di Palermo» (ivi, p. III nota 5).

della Descriptio, che risultano frutto della cattiva lettura fatta dai copisti e che solo attraverso l'esame della documentazione esterna è stato possibile correggere compiutamente, con la conseguente identificazione, fra i beni posseduti dal feudatario, della terra di Carini, del tenimento delle Rocche di Ciminna, nonché dei casali di Cudia, di Umri e di Simeni¹³.

Alla luce di quanto esposto nelle pagine precedenti propongo il seguente «stemma codicum» dei manoscritti che riportano la «Descriptio feudorum sub rege Friderico».

STEMMA CODICUM PER LA DESCRIPTIO FEUDORUM



¹³Il manoscritto della Bsp riporta: «Nicolaus Abbas miles pro Asinello, Chifalo, Carino rochis, pro terra Chiminne, Terrasinis, casalis Callicuda et Inichi eris symonis 600»; il manoscritto della Bcp, invece, riporta: «Nicolaus Abbas miles pro Asinello, Chifala, Carmorochis, Chiminne, Tirrasinis,

casalis Cabis Cudis, Inichi 600». Il testo originario della Descriptio relativo a Nicola Abate potrebbe essere stato il seguente: «Nicolaus Abbas miles pro Asinello, Chifalo, Carino, rochis (terre) Chiminne, Terrasinis, casalibus Cudie, Inichi, Umris, Symenis 600».

La credibilità del documento. La critica più serrata alla credibilità della «Descriptio feudorum sub rege Friderico», come già detto, è stata mossa dal Peri, che propende per una falsificazione del documento¹⁴.

Egli, in primo luogo, sostenne che nella Descriptio non era «aderente tutto l'insieme dell'impostazione», dovendo alla Cancelleria e agli Uffici dei Razionali interessare piuttosto che la «quantitas pecuniae quae anno quolibet pervenit et pervenire potest da ciascun feudo, ... la valutazione del feudo all'atto del beneficio ai fini della corresponsione del servizio corrispettivo»¹⁵. In realtà, i privilegi reali relativi alla concessione o all'investitura feudale, come è possibile riscontrare sfogliando i Capibrevi del Barberi, solo eccezionalmente indicano l'ammontare del reddito del feudo considerato, mentre puntualizzano sempre le norme che regolavano l'onere per il servizio militare: «sub debito et consueto militari servitio ana scilicet uncias viginti pro quolibet milite secundum annuos redditus et proventus»¹⁶. Naturalmente l'obbligo del barone variava in funzione del variare del reddito del bene feudale di cui godeva, ed era per tale motivo che la Curia Regia registrava nel tempo il valore del reddito dei beni feudali, come si nota nei predetti Capibrevi, dove per ogni feudo risulta segnato il corrispettivo ammontare del reddito nei vari anni.

Quanto sopra viene esplicitamente sostenuto da G. L. Barberi nel commentare una lettera del 13 dicembre 1342 (11 ind.) indirizzata da re Ludovico a Leonardo de Scarano di Messina perché riscuotesse lo ius adduamenti dovuto da alcuni baroni:

serenissimi reges (Sicilie) soliti sunt et habent potestatem mandandi quod fiat recognitio per nomina et cognomina baronum et baroniarum ac feudorum ipsorum et annotamentum omnium reddituum et proventuum eorundem feudorum ut notificentur regie curie quod fit ad effectum ne regia curia fraudetur in servito (sic!) militari quandoquidem ex forma privilegiorum ut plurimum et comuniter habetur, qui feudotarii teneantur ana ad equum unum pro quibuslibet uncias XX annui redditus ipsorum feudorum que recognitio fieri potest ut in supradicta provisione patet et si hodie fieret

¹⁴«E allora, a non volere arrivare al sospetto o a volerlo scartare, che tutto il manoscritto sia creazione del secolo XVII (degli anni propri di Giovan Maria Amato, se non addirittura dello stesso) e a pensare che questi l'abbia ripreso, trova spazio l'ipotesi che si tratta di uno di quegli elenchi che corsero nel secolo XVI per rifarsi alle origini e ai titoli della feudalità (origine e titoli che si precisavano dal regno di Trinacria-Sicilia alla restaurazione dei Martini). Il lavoro di Giovan Luca Barberi non rimase isolato; e attingendo ad essi e ad altre fonti che correvano, potevano svolgersi tentativi di raccogliere notizie fino alla

stesura di cataloghi: le stimolazioni potevano essere diverse; né alcune sono ardue a comprendersi» (I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., pp. 293-296).

¹⁵I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 295-296.

¹⁶Nota il Peri: «i valenti in esso (nella Descriptio, cioè) segnati non si riferiscono alla rendita fondiaria (non esisteva ancora confusione di termini fra latifondo e feudo), ma ai complessivi proventi della signoria, stimati al fine della prestazione del servizio feudale» (I. Peri, *Villani e Cavalieri nella Sicilia Medievale*. Roma-Bari, 1993. p. 111, n. 199).

quia feuda habent magnum augmentum satis multiplicaretur servitium militare¹⁷.

Questo continuo aggiornamento dei titolari dei feudi¹⁸ e dell'importo del relativo reddito non serviva solo per aggiornare i ruoli relativi al servizio militare dovuto da ciascun feudatario (cfr. le Putationi del 1492), ma anche per stabilire l'ammontare del cespite dello *ius relevii*, cioè del diritto della R. Curia di riscuotere la quarta parte del reddito prodotto da qualsiasi bene feudale al momento delle alienazioni e delle successioni feudali.

Una seconda critica mossa da Peri riguarda i contenuti dello stesso:

L'apparato amministrativo negli anni di Federico III aveva acquisito funzionalità che non rende credibile l'attribuzione ad esso di omissioni macroscopiche (quali i Palizzi, protagonisti senza intermissioni dagli anni di Pietro I a quelli di Pietro II quando furono succubi nel confronto con il duca Giovanni) o fughe sulla tangente per altre famiglie di primo rango (Francesco Ventimiglia «pro comitatu Sperlinga, Cristia et Pectineo»).

In proposito facciamo rilevare che mentre la questione dei beni feudali del Ventimiglia trova adeguata soluzione in una virgola da interporre tra Comitatu (cioè la Contea di Geraci) e Sperlinga, l'assenza nell'elenco di un certo numero di feudatari non è di per sé un indice di falso se solo si considera che mentre nel dicembre 1342 i feudatari messinesi chiamati a corrispondere l'adoca furono solo 16¹⁹, meno di tre anni dopo furono addirittura 26. D'altra parte, proprio l'omissione di personaggi di primissimo piano si sarebbe dovuto precipuamente evitare da parte di quei presunti falsificatori ben in grado di elaborare abilmente la Descriptio e contemporaneamente così meticolosi da non trascurare di trascrivervi i nomi di centinaia di feudi e di feudatari, di buona parte dei quali solo di recente è stato possibile confermare tanto l'esistenza che il possesso dei relativi feudi attraverso le ricerche di un'ampia schiera di studiosi delle più

¹⁷G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium»* cit., pp. 3-4. E ancora, con riferimento ai 27 cavalli armati dovuti dai possessori di terre nei tenimenti di Ragusa, Scicli e Modica, segnati nella Descriptio e di cui si è fatto cenno nel testo, il Barberi annota: «Sed quia totus Mohac Comitatus Regie Curie ad equos ... pro militari servicio tenetur, actendum est, cum in presentiarum, anno 1512 decurrente, feuda et territoria ad maximum redditus augmentum devenerint, quod iuxta feudorum privilegia barones ad maiorem equorum numerum omnino obligati sunt. Nihilominus habita informazione, reperitur ipsius Comitatus Comites ius dictorum viginti septem equorum occultasse sub numero equorum dicti Comitatus et Regie Curie pro militari servitio, quod supe-

rioribus multociens occurrit, prout tenebantur, non servivisse: quod si ita accidisset, talem ac tantum errorem commississent, ut ad eiusdem XX duorum terrarum tenimentorum amissionem merito incurrisset viderentur». (G. L. Barberi, *I capibrevi, I, I feudi di Val di Noto* cit., pp. 218-219).

¹⁸Cfr. M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Torino, 1851, p. 67, n. 3: «In un diploma del 14 luglio 1266, che cavato dagli archivi della chiesa di Cefalù abbiamo nella Bcp tra i mss QqG12, si fa cenno di un censimento di tutte le contee, baronie e delle pulzelle in capillo che vivessero nelle terre scritte in piè».

¹⁹Asp., R. Canc., vol. 3, pagg. 33-35, doc. 13.12.1342.

varie discipline (storici, paleografi, archivisti, etc), impegnati ad esplorare i più diversi fondi archivistici (pubblici e privati, statali, comunali, vescovili, ecclesiastici, notarili, familiari, etc) della Sicilia e financo del Regno di Aragona.

E a conferma della difficoltà che gli studiosi del Cinquecento avrebbero dovuto incontrare nella elaborazione di un elenco così completo e puntuale di feudi e di feudatari, vale la pena sottolineare che già nei primi anni del Cinquecento, come viene testimoniato dal Barberi, gli archivi ufficiali di Sicilia non custodivano più i registri delle più importanti Magistrature dello Stato (Cancelleria, Protonotaro) relativi agli anni di regno di Federico III (1296-1337), e dei sovrani precedenti.

Le difficoltà per i supposti compilatori del falso documento sarebbero divenute ancora maggiori se, come si tenterà di dimostrare, essi si fossero prefissi di stilare non un generico elenco di feudatari vissuti durante il Regno di Federico III, ma un elenco dei feudatari vissuti in un preciso anno di quel Regno, o addirittura in un preciso periodo di un particolare anno, e, per rendere le cose ancora più difficili, avessero voluto completare il quadro segnalando anche i feudi da ciascuno di quei feudatari posseduti in quello specifico spazio temporale (avrebbero dovuto tener conto quindi, per ogni feudatario, delle eredità, degli acquisti, delle vendite, delle doti)²⁰.

Rimane da considerare il fatto che la *Descriptio* fino all'ultimo decennio del secolo XVII (fino cioè alla pubblicazione del Muscia-Amato del 1692) non è stata mai utilizzata per rivendicare titoli e beni feudali, per supportare l'antichità delle famiglie feudali o per suffragare ricerche storiche generali e locali, rendendo così inspiegabile il motivo per cui il supposto «falsario» dei secoli XIV-XVI avrebbe dovuto intraprendere la difficile e complessa compilazione del documento.

Proposte di datazione. Sia per l'indiscussa autorità del Gregorio, che avallò l'autenticità del documento, sia per le considerazioni sopraesposte, la quasi totalità degli storici che si sono occupati del medioevo siciliano ha sempre ritenuto veridica, quando non autentica, la *Descriptio feudorum*, che risulta ampiamente utilizzata nelle loro opere. Ma fu la data 1296, che appare nel titolo della *Descriptio* pubblicata dal Muscia e poi dal Gregorio, a suscitare ben presto

²⁰Facendo riferimento alla diffidenza mostrata da I. Peri sulla autenticità della *Descriptio feudorum* e da A. Costa sull'autenticità del Catalogo dei feudi siciliani al tempo di Martino I (1984), Corrao fa notare che «le argomentazioni dei due studiosi sono molto sottili e convincenti riguardo all'autenticità formale dei testi, ma tuttavia non ne inficiano l'utilizzabilità come punto di rife-

rimento complessivo, dal momento che la maggior parte delle notizie in essi contenute trova riscontro in altre fonti, con le quali va sempre tentata la verifica» (P. Corrao, *L'aristocrazia militare nel primo Trecento: fra dominio e politica*, in M. Gangi, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione (a cura di), *Federico III d'Aragona re di Sicilia* (1296-1337), Palermo, 1997, pag. 86, n. 14).

discussioni e puntualizzazioni da parte di molti autori, che sempre più frequentemente segnalavano l'omissione di feudatari certamente vissuti nei primissimi anni del regno di Federico III o la presenza di feudatari vissuti soltanto negli ultimi anni del regno dello stesso sovrano.

Venne, fra l'altro, fatto notare che nell'elenco figurano: il nome della Regina Eleonora che era andata sposa a Federico nel 1303²¹; Nino Tagliavia, come titolare del feudo Pietra di Belice che aveva avuto dal padre nel 1306; Guglielmo Raimondo Moncada come signore di Augusta e di altri feudi che aveva ottenuto nel 1320 in permuta di Malta e Gozzo²²; la Curia come intestataria dei feudi che erano appartenuti a Giovanni Chiaromonte, esiliato nel 1333, e che sarebbero stati restituiti al Chiaromonte, dopo la morte di Federico III, da re Pietro II nel 1337²³.

D'altra parte, Vincenzo Di Giovanni²⁴ notò che l'elenco non poteva ricondursi al 1336, come aveva proposto il Bozzo ipotizzando un errore nella trascrizione della data della Descriptio (1336 invece che 1296); e ciò per una serie di motivi (che riprenderemo in seguito) fra cui quello che nella Descriptio figura come appartenente alla regina Eleonora anche Avola, terra che la stessa Eleonora aveva donato nel 1336 al figlio Guglielmo (in realtà, la donazione avvenne dopo la morte del re Federico III verificatasi nel giugno 1337).

Tenendo conto di queste aporie, e non volendo d'altra parte rinunciare a un documento fondamentale per la storia del Trecento siciliano, la maggior parte degli studiosi²⁵ ha finito per accettare le conclusioni del Di Giovanni, secondo il quale:

il Registro dovette essere ordinato quando re Federico dovette conoscere le forze militari e le rendite del baronaggio dell'Isola nella grande guerra nella quale si trovava

²¹M. Amari, *Guerra del Vespro*, cap. XV, citato da V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana* cit., p. 262.

²²V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo, 1963, pag. 58, n. 81.

²³S. V. Bozzo, *L'elenco dei Feudatari Siciliani sotto re Federico II l'Aragonese*, «Il Propugnatore», XIV, 1881, pp. 258-278.

²⁴V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana* cit., pag. 256-267. Il saggio era stato pubblicato in precedenza in «Il Propugnatore», XIV, Bologna, 1881.

²⁵V. D'Alessandro, *Politica e società* cit., pag. 58, nota 81: «Descriptio feudorum ... ha attirato l'attenzione degli studiosi che ne hanno posto in dubbio la datazione. E infatti fra i beni di Guglielmo Raimondo I Moncada risulta considerata pur Augusta e gli altri feudi ottenuti nel 1320 in permuta di Malta e Gozzo (cfr. De Spuchches, op. cit., VIII, p. 203). Vengono già considerati demaniali i beni provenienti dalla confisca a Giovanni II

Chiaromonte. Assegnata a Nino I Tagliavia risulta Pietra di Belice avuta dal padre Bartolomeo nel 1306. Tuttavia inaccettabile risulta l'opinione di qualche studioso che ha voluto assegnare al 1336 la Descriptio e pare più probabile l'opinione che, considerate le varie notizie risultanti dall'elenco e la sovrapposizione della data considerata veridica dal Gregorio ma non risultante dal manoscritto del Muscia, vuole vedere nella Descriptio un elenco di feudi sul quale successivamente dovettero ritornare i compilatori che continuarono a registrare alcuni mutamenti senza mai tuttavia rivedere l'intero elenco. E ciò sino a che non dovette sentirsi la necessità di rifare interamente l'opera; quella cioè che si vedrà oltre- del 1343 nell'età di re Ludovico». (Cfr. V. Di Giovanni, *Sopra la descrizione dei baroni e feudatari siciliani circa annum 1296*, «Il Propugnatore», XIV, Bologna 1881, e poi inserito in *Filologia e letteratura siciliana. Nuovi studi*, II, cit.).

involto; e i nomi posteriori all'anno 1296 vi furono intromessi sostituendoli agli antichi che o per fellonia o per morte o per altra ragione non possedevano più i beni già tenuti nell'anno che era stato ordinato il registro dei nomi e cognomi de Baroni e de Feudatari dell'Isola colle rendite de' loro feudi, terre e castelli, onde erano investiti²⁶.

Recentemente alcuni studiosi²⁷ si sono spinti a ipotizzare un aggiornamento della *Descriptio* fino agli ultimi mesi del 1342, sulla base di un'erronea supposizione che identifica il giudice Giovanni Manna, presente nell'elenco feudale come defunto feudatario di diversi casali esistenti nella piana di Milazzo (Rapani, S. Andrea, Pardizi, Rocca Maurojanni, Rasinachi, Cattaino, S. Lucia, S. Pietro sopra Patti, Bavoso e un terzo di Cerami), dai quali traeva un reddito di 250 onze, col giudice Giovanni Manna, che era titolare di un reddito di 20 onze sulla secrezia di Messina e che, in quanto fautore della rivolta di Messina del 1342, fu giustiziato nell'agosto di quello stesso anno²⁸.

Un certo numero di studiosi ha invece considerato i dati della *Descriptio*, seppur non riferibili al 1296, come omogenei dal punto di vista temporale, ed ha proposto una diversa datazione del documento. Il primo di questi studiosi, attorno alla metà del Seicento, fu il Cascini, che però quasi certamente non consultò un manoscritto della *Descriptio* ove era segnata la data 1296. Egli ritenne, senza specificarne i motivi, che quell'elenco feudale fosse stato compilato nel 23° anno del regno di Re Federico, e cioè nel 1318²⁹. Dopo più di due secoli il Bozzo, per i motivi riferiti nelle pagine precedenti, propose l'anno 1336. Fra gli autori più recenti, Henri Bresc data la *Descriptio* verso il 1336,

²⁶V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana* cit., pp. 266-267.

²⁷E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia, società*. Messina, 1980, p. 25, n. 70: «i continui interventi di aggiornamento fino al 1343 sono concretamente testimoniati anche per quel che riguarda Messina: a pag. 468 infatti sono registrati gli eredi del defunto giudice Giovanni Magna, che fu giustiziato in seguito alla rivolta del 1342». C. Martino, *Messana nobilis Siciliae caput*. Roma, 1994, p. 42: «Quest'elenco è databile al 1296 ma contiene aggiunte e aggiornamenti che arrivano fino al 1343».

²⁸Ci troviamo di fronte ad una omonimia. La sostanziale diversità della qualità dei benefici goduti e dell'ammontare della rendita feudale percepita rispettivamente dal Giovanni Manna della *Descriptio* (250 onze), e dal Giovanni Manna che partecipò alla rivolta di Messina (20 onze) esclude la possibilità di trovarci di fronte a interventi di aggiornamento della *Descriptio*, dato che la confisca dei beni appartenuti al ribelle Giovanni Manna (junior) riguarda solo le 20 onze godute sulla secrezia di Messina (e date in beneficio nell'ottobre 1337 da re Pietro II), e non i molti casali intestati

all'omonimo Giovanni Manna (senior), che sarebbe quindi vissuto e morto in data anteriore alla compilazione della *Descriptio* (prima della fine del 1335), e del quale probabilmente si trova testimonianza in alcune pergamene degli anni 1313-14 facenti parte del Tabulario della Magione (Asp, Tabulario della Magione della SS. Trinità dei Teutonici, pergamene n. 562 del 16.12.1313, e n. 564 del giugno 1314). È importante considerare che i casali appartenuti al Giovanni Manna della *Descriptio* li ritroviamo negli anni quaranta in potere di Francesco Palizzi, al quale furono confiscati per essere successivamente assegnati da re Ludovico a Perrone de Iuvenio (Asp, Proton., vl. 2, c. 155, lett. 18.8.1356; Asp, Proton., vl. 2, c. 105, lett. del 7.9.1364; G. L. Barberi, *Magnum Capibrevium*, 1993, pag. 567). Si può allora ritenere che erede del giudice Giovanni Manna secondo la *Descriptio* del 1335 possa essere stato lo stesso Francesco Palizzi, probabilmente sposo di una figlia del Manna.

²⁹G. Cascini, *Vita di S. Rosalia*, manoscritto presso la Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, I. G. 10, p. 56.

senza tuttavia esplicitare le argomentazioni a supporto di tale tesi³⁰, mentre Laura Sciascia ritiene la Descriptio un «documento che, per quanto discutibile e discusso, continua ad essere imprescindibile punto di riferimento per la conoscenza della feudalità siciliana alla morte di Federico III»³¹, accennando in un suo ultimo lavoro alla possibilità di risolvere il dibattuto problema di datazione della Descriptio leggendo il «circa della trascrizione seicentesca come *citra*, sicché l'incongrua data circa annum Domini 1296 diventa un credibile *citra* annum Domini 1296. Non si (tratterebbe) dunque di un elenco redatto approssimativamente nell'anno dell'incoronazione di Federico III, ma a partire da quell'anno»³². Tuttavia questa soluzione non tiene conto del fatto che solo uno dei manoscritti della Descriptio contiene la datazione 1296 e che questa data, come abbiamo già detto, è stata apposta con inchiostro diverso e in tempi successivi alla stesura del manoscritto.

Una nuova proposta di datazione. Tenuto conto che della Descriptio feudorum non si hanno notizie anteriori all'inizio del XVI secolo, l'obiettivo di datare con assoluta certezza il documento potrebbe essere raggiunto solo individuando, attraverso l'ausilio delle fonti coeve, l'ambito temporale (anno, mese, giorno) nel quale trova precisa collocazione ogni singola notizia fornitaci dalla Descriptio, e cioè: nome dei feudatari, loro rispettiva qualifica (comes, dominus, miles), rispettivi beni feudali.

Poiché, a causa della dispersione degli archivi del Trecento, non è possibile disporre della completa documentazione coeva atta a farci verificare tutti gli elementi del documento in esame, abbiamo ritenuto necessario adottare un procedimento di ricerca che, basato su tutti i dati coevi disponibili, fosse in grado di verificare, all'interno di un ben definito ambito temporale, la congruenza del maggior numero possibile delle notizie registrate nella Descriptio. Crediamo in tal modo possibile risalire, con ragionevole elevato grado di certezza, alla effettiva datazione da attribuire alla Descriptio feudorum.

Adottata questa linea di ricerca, la prima fase del lavoro è stata quella di annotare, utilizzando oltre al gran numero di fonti coeve pubblicate anche fonti inedite d'archivio, la maggiore quantità di dati certi sui feudatari e sui feudi. Alla fine di questa fase della ricerca si è potuto disporre, fra l'altro, di un certo numero di notizie biografiche relative a un'alta percentuale di feudatari: per

³⁰H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, tomi 2. Roma, 1986, p. 672 e ss..

³¹L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*. Messina, 1993, p. 143.

³²L. Sciascia, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asiain, Simen de Aibar, Olleta, Caparrosso*, «Principe de Viana», 2002, anno 63, n.225, p. 158.

alcuni di questi, l'abbondante documentazione ha consentito di accumulare molti dati; per altri è stato possibile trovare un unico dato che, se non per altro, è servito per confermare l'esistenza del feudatario negli anni in cui fu compilata la *Descriptio*. Da un confronto tra la documentazione da me consultata e i dati contenuti nella *Descriptio*, ho potuto rilevare che dei 246 feudatari segnalati in quest'ultima 183 (pari al 74,4%) risultano citati in altre fonti del Trecento; che 25 feudatari (10,2%) non risultano attestati nella documentazione coeva, ma per essi si trova un predecessore o successore con lo stesso cognome e gli stessi feudi segnalati nella *Descriptio*; che altri 13 feudatari (5,3%) appartenevano a famiglie nobili dell'epoca, le quali però non risultano titolari dei feudi segnalati nella *Descriptio*; che infine solo 25 feudatari (10,2%) risultano senza alcun legame con l'ambiente feudale siciliano del Trecento. La maggior parte di questi ultimi 25 feudatari risultano feudatari del Val di Noto, quello dei tre Valli siciliani che del Trecento ha conservato la meno ampia documentazione.

Un'attenzione particolare è stata rivolta ai feudatari già morti al momento della compilazione della *Descriptio*, nel cui elenco, come titolari dei beni che essi avevano durante vita posseduti, figurano i rispettivi eredi: annotando attentamente, infatti, per ciascuno dei feudatari defunti, la data più tarda (che è stato possibile riscontrare) fra quelle attestanti la rispettiva esistenza in vita, è stato possibile rilevare il termine *post quem* del tempo in cui fu compilata la *Descriptio feudorum*.

Questo termine *post quem* ci venne fornito dal testamento del 3 settembre 1335 di Raimondo Batasta, che lasciò erede del feudo Chabica il cugino Tommaso de Michele, il quale compare nella *Descriptio* e ricevette l'investitura il 9 agosto 1336³³. È da tener presente che non necessariamente l'attestazione di un feudatario nella *Descriptio* presupponeva l'avvenuta investitura reale, dato che, in mancanza di controversie nella successione feudale, quest'ultima veniva sostanzialmente riconosciuta all'erede designato dal defunto titolare del feudo: il ritardo nel rilascio dell'investitura reale poteva esser dovuto sia al frequente stato di guerra in cui versava l'Isola, sia, e soprattutto, alla deliberata volontà dei feudatari che cercavano di rimandare quanto più possibile il pagamento dello *ius relevii* e degli altri diritti spettanti alla R. C., come esplicitamente sostiene il Barberi³⁴. Per tali motivi il termine *post quem* della

³³ Asp, R. Canc., vl. 91, p. 10-13.

³⁴ «Innumere fraudes per Regni barones et feudatarios commisse circa non captas per eos debitas investituras baroniarum et feudorum eorum, infra terminum ipsis a iure statutum tam per Magnum Capibrevium comitatum et baroniarum Regni, quam per Capibrevium Regni Se-

cretiarum, quam etiam per hoc Capibrevium pertractantur; et clarissime per ea, que in ipsis Capibreviis alligantur, probatur ipsos barones et feudatarios scienter postposuisse ipsas debitas investituras ad effectum ut non mirum iura relevii, decime et tarenii ac alia iura Regie Curie et regiorum officialium sibi detinere possent, verum

compilazione della *Descriptio* è certamente successivo al testamento di Raimondo Batasta del 3 settembre 1335, ma non necessariamente posteriore all'investitura di Tommaso De Michele del 9 ottobre 1336.

Il termine ante quem della compilazione della *Descriptio* ci viene fornito dalla morte di Bartolomeo Montaperto avvenuta entro il giorno 24 di un mese indefinito (il copista ne ha dimenticato la trascrizione dal documento originale, che non è stato possibile reperire) dell'anno 1335 (4 ind.) dall'Incarnazione del Signore. Tenuto conto che il Montaperto fece testamento il 22 dicembre 1335 (4 ind.) «infirmus corpore, sanus tam mente ac memorie compos ac dei timorem habens pre oculis ac studens sue anime providere et de bonis suis inter filios suos disporre ne aliquo casu possit decedere intestatus»³⁵, quindi probabilmente in punto di morte, non si può escludere che la morte fosse già avvenuta il 24 dicembre 1335, quando ad istanza del prete Pietro de Senis di Agrigento fu transuntato un codicillo del testamento di Bartolomeo Montaperto³⁶. Poiché però manca il nome del mese e il documento fa riferimento all'anno dell'Incarnazione, non si può escludere che quel transunto (che attesta l'avvenuta morte del Montaperto), possa essere stato scritto in un giorno 24 dei mesi di gennaio, di febbraio o di marzo 1336.

Vi sono tuttavia taluni indizi in forza dei quali l'ambito temporale sopra definito nel quale si colloca la compilazione della *Descriptio* (settembre 1335-marzo 1336, 4 ind.), possa essere ulteriormente ristretto agli ultimi mesi del 1335. Facciamo riferimento all'assegnazione avvenuta nel 1335 a Manfredi (II) Chiaromonte della contea di Chiaromonte (cioè Caccamo), con i feudi Pitirrana, San Giovanni e Burgifiletti, che erano stati confiscati nel 1332 a Giovanni (II) Chiaromonte e che nella *Descriptio* figurano ancora in mano alla R. Curia: verosimile che l'assegnazione della Contea a Manfredi sia avvenuta dopo la cessazione della scorreria angioina dell'estate 1335 quando era già stato possibile verificare la fedeltà al sovrano aragonese degli altri membri della famiglia Chiaromonte, e in particolare dello stesso Manfredi (II) Chiaromonte. Un altro indizio che induce a collocare la compilazione della *Descriptio* agli ultimi mesi del 1335, piuttosto che nei primi mesi del 1336, è la storia dei diversi passaggi di proprietà del feudo Misilcassimo, i quali avranno pur richiesto un certo lasso di tempo: in potere di Matteo Maletta al momento della *Descriptio*, il feudo fu da questi venduto a Graziano de Yvar, il quale a sua volta

etiam ut eorum rectam lineam et discentiam tacerent, nam possibile est quod eorum aliqui rectam lineam et discentiam eorum progenitorum seu antecessorum probare et verificare

non potuissent» (G. L. Barberi, *I capibrevi, III, I feudi del Val di Mazara*. Palermo 1888, p. 612).

³⁵Asp, Arch. Montaperto, vl. 66, c. 9r.

³⁶Asp, Arch. Montaperto, vl. 66, fc. 9-10.

in data anteriore al luglio 1336 rivendette il feudo a Giovanni Calvellis jr.³⁷.

Nei mesi successivi si accumulano i dati che contrastano con una compilazione più tarda della *Descriptio*: il 28 luglio 1336 risulta già defunto Orlando de Milia, attestato come vivente nella *Descriptio*; il 16 ottobre 1336 defunto anche il giudice Nicola Sano; il 22 febbraio 1337 defunto Matteo Maletta; tra il 20 dicembre 1336 e l'11 aprile 1337 muore Pietro d'Antiochia; il 19 aprile 1337 risulta defunto Berardo Syracusia; il 25 maggio 1337 anche Graziano Yvar. Tutto ciò in piena convergenza con l'analisi di tutti i dati biografici disponibili sui feudatari viventi al momento della compilazione dell'elenco, analisi che non lascia dubbio sul fatto che la *Descriptio* poté essere redatta soltanto negli ultimi anni del regno di Federico III.

Datazioni errate: correzioni. La sostanziale congruità dei dati disponibili con la datazione da me proposta (fine 1335, 4 ind.) è stata però possibile verificarla dopo aver individuato e corretto alcuni errori di datazione, pochi, che a prima vista inficiavano i risultati dell'indagine.

1. Il feudo Convicino nella *Descriptio* figura in potere di Alafranco di San Basilio, mentre San Martino De Spucches, seguito poi da altri autori, accettando acriticamente quanto indicato nel *Magnum Capibrevium* di G. L. Barberi, ritenne che il feudo fosse stato venduto ad Abbo Barresi il 28 dicembre 1330 (6 ind.). In realtà, l'anno corrispondente a quella sesta indizione risulta essere il 1337 e ciò trova conferma nella successione dei seguenti fatti: in primo luogo, Alafranco di San Basilio divenne signore di Convicino solo il 7 marzo 1332, data in cui effettuò lo scambio di Pettineo con Francesco Ventimiglia, conte di Geraci; solo in un secondo tempo, il 23 dicembre 1337, fu emanato un decreto da parte della R. Curia che permise il 28 dicembre 1337 (6 ind., errato l'anno 1330 riportato da G. L. Barberi) la stipula dell'atto pubblico di vendita del casale Convicino ad Abbo Barresi, e fu l'8 dicembre 1338 (7 ind.) che il re Pietro confermò la detta vendita³⁸.

2. Nella *Descriptio* gli eredi del dominus Adinolfo Murtillano (Mortillano, in ms Bsp) risultano titolari di metà del feudo Chadara e di metà del feudo Sabuci (con un reddito complessivo di 80 onze), mentre l'altra metà dei rispettivi feudi risulta posseduta da Nicola Lamia che, per essere signore anche del feudo Lamia, godeva di un reddito annuo complessivo di 130 onze. Nell'adoa del 1345 figurano sia il milite Nicola Lamia per 3 cavalli armati, sia gli eredi di Adinolfo Marciliano (Mortillano) per due cavalli armati³⁹.

³⁷Acta Curie Felicis Urbis Panormi, vl. 6, pp. 271- 654-655.
272.

³⁹G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium»* cit., pag. 8.

³⁸G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium»* cit., pp.

Sostenne, però, il Gaudioso⁴⁰ che il 7 settembre 1309 (8 ind.), nel 14° anno del regno di Federico (III), da un lato gli eredi di Adinolfo Murtillano (cioè Garaldo Sallubi di Trapani per parte della moglie Aloysia Mortellano e dei loro figli minori Antonina e Margherita), e dall'altro lato Giovanni Lamia di Lentini per parte anche della moglie Giovanna, nonché Ruggero Lamia col figlio Giovanni, stipularono un atto notarile di reciproca permuta in virtù della quale l'intero feudo Sabuci passava in potere dei coniugi Aloisia Mortellano e Geraldo Sallubi, mentre l'intero feudo Chadara passava in potere dello stesso Giovanni Lamia. Naturalmente, se la permuta fosse avvenuta nel 1309, la situazione feudale riportata nella *Descriptio* si sarebbe dovuta riferire a data anteriore al 1309.

In realtà l'atto di permuta venne stipulato nel 14° anno del regno di Federico IV (e non Federico III), il 7 settembre 1369 (8 ind.), come si evince dalle seguenti argomentazioni.

In primo luogo, è da tener conto del titolo di duca di Atene e di Neopatria di cui si fregia il Sovrano in quel documento, titolo di cui non avrebbe assolutamente potuto fregiarsi nel 1309: infatti, il ducato di Atene era stato conquistato dalla Compagnia Catalana nel 1311 e il ducato di Neopatria era stato fondato nel 1319. Nello stesso 1319 questi ducati erano stati offerti al re di Sicilia Federico III, che mai però se ne intitolò nei suoi diplomi. Nel 1337 fu insignito del titolo di duca di Atene e Neopatria Guglielmo, figlio di Federico III, e poi, alla di lui morte, nel 1338 suo fratello Giovanni, cui successe il figlio Federico che morì nel 1355; a questi subentrò lo stesso re Federico IV, i cui diplomi frequentemente riportano il titolo di duca di Atene e Neopatria.

In secondo luogo, come si evince chiaramente dal documento di cui diremo appresso, fu il milite Giovanni Lamia, figlio del Nicola Lamia della *Descriptio*, a sottoscrivere l'atto di permuta di Chadara. Egli risulta annoverato fra i fedeli sostenitori della Corona nel 1353⁴¹ e nel 1365⁴², e lasciò come erede il nipote Nicolò Lamia. A questi il 17 febbraio 1377 re Federico IV confermò il feudo ed il casale Cadera «cum fortificio de novo constructo in eodem pheudo per ipsum Johannem titulo et ex causa tam successionis et hereditatis quondam Nicolai de Lamia militis patris eiusdem Johannis pro una medietate quam transactionis et permutationis et concordie irritae inter dictum Johannem ex una parte et Garaudum de Salobi pro parte et nomine Aloisie de Mortillaro

⁴⁰M. Gaudioso, *Francofonte, Ricerche e considerazione storiche con documenti inediti*. 1916. vol. II, p. LXV e segg.. Cfr. anche: G. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari, di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*. 10 voll., Pa-

lermo, 1924-41. vl. 3, p. 352.

⁴¹Michele da Piazza, cap. LXXVII, in R. Gregorio, *Bibliotheca*, cit., vol. I, c. 666.

⁴²Asp, R. Canc., vol. 9, c. 6r, 28.9.1365, IV ind.

uxoris sue et filiorum suorum»⁴³. Quest'ultimo Nicolò Lamia si ribellò a re Martino e per tale motivo alla fine di settembre 1392 gli fu confiscato il feudo di Chadra, che il 10 novembre 1394 fu assegnato al milite Berengario Cruillas⁴⁴.

3. Cefalà, che nella stessa Descriptio figura in potere di Nicolò Abate, secondo quanto indicato nel quadro relativo a Carini dell'opera di San Martino De Spucches⁴⁵ sarebbe stata venduta da Nicolò Abate a Giovanni Chiaromonte nel 1330. In realtà, si tratta di un errore di datazione, facilitata dall'omonimia dei feudatari. La compravendita avvenne infatti fra gli omonimi nipoti dei due suddetti signori feudali, i quali stipularono l'atto il 29 novembre 1371 presso notar Francesco Citella, come correttamente riportarono Gian Luca Barberi⁴⁶ e lo stesso San Martino de Spucches in un altro quadro della sua Opera, quello relativo a Cefalà⁴⁷.

4. Il feudo Bulgaramo, secondo San Martino De Spucches, sarebbe stato concesso a Peres Garsia de Linguida in data 20 novembre 1335, mentre secondo la Descriptio ne risulta titolare Petruccio Linguida, figlio di Peres Garsia. In realtà, il testo del documento riporta, certo erroneamente, come anno di concessione del privilegio feudale il MXXXV, che il San Martino De Spucches ha corretto in 1335; considerando però che Peres Garsia Linguida aveva ricevuto già nel 1298 l'investitura del casale Crimasta, è verosimile che l'estensore del documento abbia erroneamente scritto MXXXV (1035) invece di MCCCXV (1305), che risulterebbe perfettamente in linea con la datazione della Descriptio proposta in questo lavoro. Quest'ultima ipotesi trova piena conferma in una pergamena del 28 dicembre 1334, nella quale il dominus miles Garsia Peris Linguida risulta già morto e un suo feudo, sito presso la contrada Chipulluzza nel territorio di Caltavuturo, era già stato trasmesso ai suoi eredi⁴⁸.

5. Secondo il Barberi e il documento, per altro mutilo nella parte iniziale, cui il Barberi fa riferimento⁴⁹, l'infeudazione del feudo San Teodoro da re Federico III a Giordano Romano sarebbe avvenuta il 23 maggio 1303, e Giordano Romano ne avrebbe tenuto la signoria fino al 1356, quando gli venne confiscato per fellonia da Federico IV⁵⁰: ciò contrasta col dato della Descriptio secondo il quale nel 1335 il feudo di San Teodoro risulta appartenere a Giacomo

⁴³M. Gaudioso, *Francofonte* cit., vol. 2, pp. LXXI-LXXV.

⁴⁴G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium»* cit., pp. 542-543.

⁴⁵G. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vl. 2, pp. 273-274.

⁴⁶G. L. Barberi, *I capibrevi*, III, *I feudi del Val di Mazara* cit., pp. 88-89.

⁴⁷G. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*,

cit., vl. 2, p. 470.

⁴⁸Notizia comunicatami dal prof. E. Mazzaresse Fardella, il quale ha in corso una trascrizione di un importante tabulario.

⁴⁹G. L. Barberi, *I capibrevi*, II, *I feudi del Val Demone* cit., p. 70; Asp, R. Canc., vl. 5, c. 267).

⁵⁰G. Cosentino, *Codice Diplomatico* cit., pp. 304-305.

Mustacio. Questa contraddizione si scioglie tenendo conto del fatto che tutti gli elementi temporali contenuti nel documento di infeudazione del feudo S. Teodoro a Giordano Romano («Datum Messane per nobilem Macteam de Palicio de Messana comitem Nucarie Regni Sicilie cancellarium et una cum sociis vicarium generalem anno Domini incarnationis millesimo trecentesimo tercio mense maii vigesimo tercio eiusdem sexte indicionis Regni vero nostri anno undecimo feliciter amen») fanno riferimento al regno di Ludovico e precisamente all'anno 1353: lo attestano l'anno del regno del sovrano, l'anno indizionale e la carica di cancelliere ricoperta da Matteo Palizzi; risulta perciò evidente che nell'originale documento trascritto nel registro della Cancelleria la datazione sarebbe dovuta essere «anno Domini incarnationis millesimo trecentesimo *quingagesimo* tercio mense maii vigesimo tercio eiusdem sexte indicionis Regni vero nostri anno undecimo feliciter amen».

6. Più complessa risulta la soluzione del caso relativo al tenimento denominato le Rocche di Ciminna, che nella Descriptio, da me datata alla fine del 1335, figura in potere di Nicola Abate, mentre nei testamenti dettati da Matteo Sclafani il 6 agosto 1333 e il 28 maggio 1348 figura in potere dello stesso Sclafani⁵¹. Questi, però, riferisce di averlo acquisito dal cugino Nicola Abate, e dispose in entrambi i testamenti l'assegnazione ai figli della cugina Filippa de Milite, sposa di Nicola Abate, di legati connessi proprio col possesso delle Rocche di Ciminna: nel testamento del 1333 lo Sclafani «legavit domino Palmerio Abate et Riccardello Abati filiis dicte domine Filippe consobrine sue in restauratione fructum tenimentum terrarum que dicuntur Roccelle di Ciminna perceptorum dudum per eundem testatore cuilibet ipsorum oz 100»; nel testamento del 1348 il testatore promise di restituire quel tenimento a Riccardo, figlio di Nicola Abate, in virtù della donazione irrevocabile fatta dal testatore fra vivi post mortem «prout in quadam nota publica inde facta manu dicti notarii Manfredi plene asseritur continere quam donationem idem testator eidem nobili Riccardo nepoti suo ex presenti testamento suo plenarie confirmavit et confirmat irrevocabiliter inter vivos ex coscentia». Tenuto conto della volontà dello Sclafani, prima pronto a risarcire gli Abate del godimento dei frutti del tenimento delle Rocche e in seguito addirittura pronto a restituirlo, poiché non conosciamo i termini contrattuali dell'atto notarile che sancì la cessione del tenimento, si può solo supporre che almeno in un primo momento lo Sclafani dovette disporre non tanto della piena proprietà delle Rocche di Ciminna quanto del solo godimento dei frutti, probabilmente in compenso di un prestito da lui concesso all'Abate. Sembra meno probabile che l'attribuzione

⁵¹ Asp, Moncada, vol. 397, p. 101r (1333); Asp, Moncada, vol. 396, p. 57; vol. 396, p. 125 (1348).

attestata, nella *Descriptio*, del detto tenimento a Nicola Abate possa spiegarsi con una mancata trascrizione negli atti della R. Curia del passaggio di proprietà delle Rocche di Ciminna dall'Abate allo Sclafani, o con una precoce registrazione nella R. C. della donazione «inter vivos post mortem» riferita nel testamento del 1348.

Sui rilievi del Di Giovanni e del Bozzo. Vale la pena, a questo punto, esaminare i motivi di perplessità che inducevano V. Di Giovanni a ritenere inverosimile la proposta di S. V. Bozzo di datare la *Descriptio* al 1336. Si chiedeva dunque il Di Giovanni: «Come ci spiegherà il nostro critico questo fatto innegabile cioè che dall'elenco attribuito al 1336 all'altro elenco ufficiale ed autentico del 1343, vale a dire in sette anni appena, la maggior parte dei feudatari del 1343 non sono più quelli del 1336, e di molti si notano gli eredi e nipoti? Donde tanta mutazione di nomi e di casati e di beni solamente in sette anni?»⁵². La risposta al quesito risulta ora più facile in quanto la distanza temporale che separa i due documenti non è di 7 anni ma di circa 10 anni, in quanto la *Descriptio* è della fine del 1335 (4 ind.) e l'*Adohamentum sub rege Ludovico* è della 14 ind. (1345-46), come è possibile riscontrare nella recente edizione del *Magnum Capibrevium* di G. L. Barberi. La discordanza fra la data dell'era volgare (24 settembre 1343) e l'anno indizionale (XIV) nell'edizione dello stesso documento pubblicato da R. Gregorio⁵³, aveva indotto I. Peri a sollevare forti dubbi anche sull'autenticità dell'*Adohamentum*⁵⁴.

Si chiedeva ancora il Di Giovanni il motivo per cui nella *Descriptio* non veniva dato il titolo di conte sia a Matteo Sclafani (che «ebbe il titolo di conte prima del 1313, quando già dotava Sclafani alla figlia Luigia che andava sposa a Guglielmo Peralta»), sia a Manfredi Chiaromonte (che «quando avvenne la ribellione di Ragusa nel 1299 ... è detto conte dallo storico Nicolò Speciale»). Anche qui è agevole risolvere il quesito se si considera che certamente fino al 18 dicembre 1337⁵⁵ la documentazione coeva relativa a Matteo Sclafani è concorde nel designarlo solo come *dominus miles* e non col titolo di conte, attestato per la prima volta il 20 gennaio 1338 (6 ind.)⁵⁶, e che il Manfredi Chiaromonte che compare nella *Descriptio* non è Manfredi (I) conte di Modica, morto nel 1321, ma il nipote Manfredi (II) che solo nel 1342 riacquisterà la contea di Modica, la quale al momento della *Descriptio* risultava confiscata dalla R. Curia.

⁵²V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana* cit., p. 263.

⁵³R. Gregorio, *Bibliotheca* cit., vol. II, pp. 470-477.

⁵⁴I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 296-297.

⁵⁵Archivio Storico del Comune di Palermo, reg. 14,

doc. 109.

⁵⁶C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca Comunale ai Benedettini*. Catania, 1927, p. 140; conferma ulteriore in data 21.1.1339: ivi, p. 143.

Infine si chiedeva il Di Giovanni come mai «in detto elenco si trovano annotati Federico di Antiochia, e Pietro di Antiochia, i quali nel 1336, un anno prima della loro ribellione, dovevano tenere le terre di Mistretta e Caltabellotta, indi concessuta nel 1337 a Raimondo de Peralto e a Blasco de Aragona il vecchio; e pur nell'elenco pro Caltabellotta è iscritto d. Abbas Barresius, e pro Mistretta D. Petrus de Antiochia, cioè due diverse famiglie»⁵⁷. La soluzione al quesito viene dal fatto che al momento della compilazione dell'elenco secondo la *Descriptio* del 1335 (4 ind.) era vivente Pietro Antiochia, che solo dopo la sua morte avvenuta tra il 20 dicembre 1336 e l'11 aprile 1337 avrebbe lasciato i suoi beni feudali (e quindi anche Mistretta) in eredità al figlio Federico; quest'ultimo, in verità, compare nella *Descriptio* solo per i beni (il feudo Guzzetta) ereditati dalla moglie, figlia di Simone Esculo. In quanto a Caltabellotta, bisogna rilevare che alla luce del testo del manoscritto della *Descriptio* conservato presso la Bsp («Dominus Abbas Barresius pro Petrapercia, Militello, Feudo et Molendinis Calatabellotte oz 350»), Abbo Barresi possedeva solo un feudo e dei mulini a Caltabellotta, ma non la terra di Caltabellotta, che invece apparteneva al regio Demanio, e che non era mai stata infeudata a Pietro o Federico di Antiochia o ad altri dopo il 1295⁵⁸.

Motivi della compilazione della Descriptio. I risultati della ricerca che ci portano a datare la *Descriptio* alla fine del 1335 (4 ind.) ci fanno chiedere se proprio in quei mesi vi fosse in Sicilia una situazione politico-militare tale da giustificare l'approntamento di un completo organigramma feudale, capace di dare precise informazioni sulle forze militari feudali disponibili o, in loro vece, delle prestazioni finanziarie sostitutive dovute dai feudatari siciliani. Sembra che a questo interrogativo si possa dare una risposta positiva, poiché la compilazione della *Descriptio* segue di poco la spedizione militare angioina che, forte di 60 galee e 10.000 tra fanti e cavalieri, sbarcò in Sicilia alla fine di giugno 1335 e da Termini mise a sacco per due mesi gran parte della Sicilia Occidentale, anche se le città siciliane attaccate (Cefalù, Licata, Agrigento, Mazara, Marsala, Trapani) resistettero validamente, e i nemici evitarono Palermo perché difesa dalla flotta dell'ammiraglio di Aragona Raimondo Peralta⁵⁹. Il pericolo corso e la necessità di prepararsi ad affrontare analoghe eventualità deve aver suggerito all'amministrazione statale di aggiornare non solo l'organigramma feudale ma

⁵⁷V. Di Giovanni, *Filologia e Letteratura Siciliana* cit., p. 264.

⁵⁸Berengario Villaragut era divenuto signore di Caltabellotta nel 1287, ma nel 1295 compì il rito dell'abbandono delle fortezze regie di Sicilia e si

allontanò dall'Isola. (G. L. Barberi, *I capibrevi, III, I feudi del Val di Mazara* cit., p. 37).

⁵⁹I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., p. 139; V. D'Alessandro, *Politica e società* cit., p. 59.

anche l'ammontare delle rendite godute da ogni feudatario: era infatti sulla base di queste rendite che veniva calcolato il numero dei cavalli (armati o alforati) o dei balestrieri cui era tenuto il feudatario per il servizio militare dovuto al sovrano.

Criteri di compilazione della Descriptio Feudorum. Dopo aver operato le opportune integrazioni sulla base dei dati contenuti nelle uniche due fonti manoscritte disponibili, la Descriptio si presenta come un elenco di 246 feudatari, di ciascuno dei quali sono enumerati i feudi e le rendite. Fra essi risulta compresa la Camera reginale, appannaggio della Regina Eleonora. Oltre a questi 246 feudatari l'elenco annovera due gruppi di feudi incamerati alla R. Corte: uno rappresenta il patrimonio feudale confiscato nel 1332 al conte Giovanni (II) Chiaramonte.

Il criterio di elencazione dei feudatari nella Descriptio rispecchia quello seguito nella successiva adoa del 1345 e tiene conto della collocazione geografica dei feudi del singolo feudatario: naturalmente, in caso di feudi collocati in ambiti territoriali diversi si teneva conto dei feudi di maggior peso economico. Mentre nell'adoa del 1345 il criterio di elencazione topografica è interamente realizzato, nella Descriptio esso, con qualche saltuaria eccezione, fu applicato per i primi 200 feudatari, e non per il rimanente quinto dell'elenco⁶⁰. Si può escludere l'ipotesi che l'elenco sia il frutto di continui aggiornamenti per il passaggio di proprietà da un feudatario all'altro, con la cancellazione del vecchio feudatario e l'inserimento del nuovo feudatario in coda all'elenco, dato che fra gli ultimi cinquanta feudatari elencati ve ne sono alcuni la cui investitura risale agli anni dieci o venti del secolo. Più verosimile, invece, che al momento della stesura dell'elenco gli uffici della Cancelleria, o forse ancor meglio del Protonotaro, si trovarono in difficoltà a compilare un elenco puntuale dell'organigramma e delle rendite feudali, per cui, dopo aver abbozzato la nota dei feudatari in base a una documentazione parziale, si adoperarono a integrare la nota con i feudatari e le rendite mancanti. Quest'ultima ipotesi trova conforto anche nel fatto che l'organigramma feudale che compare nella Descriptio non è completo, data l'assenza di almeno 28 titolari di feudi o di rendite feudali⁶¹.

⁶⁰L'elencazione dei feudatari inseriti nella Descriptio comincia con quelli che avevano feudi nel territorio di Lentini, per poi proseguire, non senza qualche eccezione, con quelli che avevano feudi in territorio di Siracusa, Noto, Ragusa, Scicli, Vizzini, Caltagirone, Butera, Mineo, Castrogiovanni, Adernò, Mistretta, S. Marco (d'Alunzio), in Val Demone e in Val di Mazara (seguendo un itinerario geografico arzigogolato). Gli ultimi

otto nominativi della D.F. Sono contenuti solo nel ms Bsp e fanno parte di un sottoelenco in quanto comprendono «persone che godevano di gabelle e diritti spettanti all'ufficio della Secrezia di Sicilia, assegnati loro dalla R. Curia».

⁶¹Non figurano nella Descriptio i seguenti feudatari o assegnatari di rendite feudali: Dino Bandi per la gabella del vino e della gisia della città di Agrigento infeudata l'1 dicembre 1322; Ruggero

L'aver potuto datare, con un buon margine di sicurezza, la *Descriptio Feudorum sub rege Friderico* alla fine del 1335 (4 ind.) ci consente non solo di appropriatamente collocare nel tempo tutte quelle notizie relative ai feudatari, ai feudi, agli abitati, ai redditi che risultano presenti soltanto nella *Descriptio*, ma anche di venire a capo di notizie biografiche relative ai feudatari della *Descriptio* che riscontriamo presso altre fonti. Va precisato inoltre che la quantità di informazioni desunte è stata significativamente ampliata in seguito al confronto, alla correzione e all'integrazione dei dati contenuti nei due codici della *Descriptio*, nonché dal raccordo di quei dati con quelli presenti nell'elenco dei feudatari sottoposti all'adoa nel 1345 durante il regno di Ludovico.

«*L'adohamentum sub rege Ludovico*» e le critiche ad esso relative. Illuminato Peri, oltre che sull'autenticità della *Descriptio feudorum* del re Federico III, ha espresso un parere critico⁶² sull'autenticità della lettera indirizzata nella XIV indizione da re Ludovico al notaio della R. Curia Michele de Roberto di Messina, concernente l'ordine sovrano di riscuotere dai feudatari siciliani, indicati in elenco, le somme stabilite dalla Curia, in ragione di 3 onze per ogni cavallo armato e di onze 1.15 per ogni cavallo alforato⁶³. Le somme riscosse sarebbero servite per pagare il salario «certorum stipendiariorum curie nostre deputatorum et morancium in frontieriis Melacii contra hostes nostros»⁶⁴.

Il documento fu pubblicato nel 1792 da Rosario Gregorio, che lo ritenne

Caldarera per i feudi Aliano, Rachalbigini e Camemi (in territorio di Piazza, VN); Nicoloso Bonifacio per il tenimento Drissino; Falcone Falcone (che fece testamento il 5 marzo 1335), o un suo erede, per la rendita 20 onze (comprese 8 onze di censi da riscuotere su diverse case di Messina); Giacomo Fassa per il feudo Rachalmallimi (o Racalmallina), posto in territorio di Licata; Enrico Fessima per il feudo Raddusa; Ruggero Gervasio per il feudo Cellaro; Lancellotto Lancellotto per il feudo Raisi o Rabbisi (VM); Andrea de Manuele, o il figlio Bartolomeo, per la gabella della bucceria della città di Trapani; Alberto de Milite, o Riccardo de Milite (Jaconia), per il feudo Michicheni; Damiano Palizzi per la terra di San Fratello; Matteo Palizzi per i feudi Tripi, Castelluccio di Noto, Churca, Novara, Maccaruni o S. Lucia del Mela; Pierotto Parisio per Sparti, Salichi e Dragu, siti nel territorio del casale di Santo Stefano di Brica; Peregrino Patti per la Foresta di Traina; Nicola Protonotaro per il feudo La Vigna di lu Re (Piana di Milazzo); Ruggero Rauda per la rendita di 20 onze; il nr Giovanni Ristolo per la rendita derivante dagli uffici di notaio della Dogana del mare della città di Messina; Paolo e Giordano Romano per la rendita di 20 onze sui redditi della gabelle della R. Curia della secrezia di Messina; Riccardo Rubeo per la foresta della Porta di Taormina; Martina di San Silvestro per i feudi Bimisca e Arbamea, Mac-

cari, Binurrati, Bonfallura, Bimeria; Francesco Sala per la rendita di 20 onze sui proventi della grande Foresta Lignaria della Curia; Rainiero Scarano per la rendita del Portulanato della città di Sciacca e di Agrigento; Michele Sparsa per la rendita derivante dallo ius ammafargi della tonnara di san Nicola presso Termini; Teobaldo Speciale, o il figlio Francesco, per il feudo Sacculino; Aloisia Surdo per il feudo Rachabillino; Silvestro Traina per il feudo Marineo (VM); Uberto Uberti per il feudo Petralixa; Francesco Valguarnera per il feudo Godrano; Bernardo Villardita per la rendita di 40 onze sui proventi e diritti della Curia nella città di Piazza.

⁶²I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., pp. 296-297.

⁶³Cfr. E. Mazzaresse Fardella in G. L. Barberi, *Liber de Secretiis* (a cura di E. Mazzaresse Fardella). Milano, 1966. pp. 164-165, n. 106: «Mentre per cavallo armato si intendeva generalmente il servizio di un cavaliere a cavallo di due scudieri anch'essi a cavallo (cfr. R. Gregorio, *Considerazioni* cit., 173) il cavallo alforato non avrà richiesto tanta partecipazione. Il Du Cange rende la voce "armis omnibus instructus" e richiama il capitolo VI di re Pietro; il testa in una sua nota allo stesso Capitolo scrive: "opinor sic dictos al Alfero, vessillario..."».

⁶⁴R. Gregorio, *Bibliotheca*, cit., vol. II, pp. 470-477.

«ufficiale ed autentico» e ne indicò la fonte nel f. 33 del registro 3 della Cancelleria. Ciò non ha però trovato conferma nelle ricerche archivistiche di F. Giambrone Salamone⁶⁵, che non ha reperito il testo del documento né in quello né in altri volumi della Cancelleria.

Il documento in realtà fu conosciuto dal Gregorio tramite alcune copie manoscritte che, con maggiori o minori varianti, si rifacevano a documenti certamente noti all'inizio del Cinquecento. Occorre tener presente, infatti, che l'elenco relativo all'adoa di re Ludovico era già conosciuto da G. L. Barberi, che lo considerò anch'egli autentico e affidabile, tant'è che lo trascrisse nelle prime pagine del *Magnum Capibrevium Comitatum Terrarum et Villarum Regni Siciliae*⁶⁶, la monumentale opera avente come obiettivo quello di proporre il quadro completo della feudalità siciliana al tempo di Ferdinando il Cattolico e di smascherare eventuali usurpazioni perpetrate dai feudatari a danno del Regio Demanio. I Capibrevi del Barberi furono ben presto esemplati in numerose copie manoscritte, alcune delle quali sono tuttora conservate in diversi centri dell'Isola, e a Napoli⁶⁷.

Nelle prime pagine del *Magnum Capibrevium* il Barberi vergò una breve nota in cui riferisce dell'obbligo cui erano tenuti i feudatari siciliani di corrispondere il servizio militare personalmente o tramite il pagamento dell'adoa e, a riprova di ciò, riportò la lettera reale concernente l'ordine con cui il 13 dicembre 1342 (11 ind.) re Ludovico diede mandato al milite Leonardo di Scarano di riscuotere lo *ius adduamenti* da alcuni feudatari di Messina, di cui il Barberi trascrisse solo 5 dei sedici nomi contenuti nel documento⁶⁸ del quale indicò correttamente la fonte nel foglio 33 del volume 3 della Cancelleria. Dopo una breve «allegatio», il Barberi riferì del diritto sovrano a periodiche ricognizioni dell'intero organigramma feudale e dei feudi dei singoli baroni, e, a riprova dell'assunto, trascrisse un'altra lettera reale indirizzata nella XIV ind. (1345-46) a Michele de Roberto contenente in allegato l'elenco di tutti i feudatari siciliani con la rispettiva tassazione, dovendo ciascuno corrispondere l'adoa in ragione del reddito feudale da lui goduto. Di quest'ultima lettera il Barberi non fornì la fonte.

⁶⁵C. Giambrone Salomone, *La cedula dei feudatari di Sicilia sotto Ludovico d'Aragona*, «Medioevo. Saggi e rassegne», n. 7, 1982, pp. 173-178.

⁶⁶Il manoscritto è stato pubblicato dalla Società Siciliana per la Storia Patria: G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium»* cit., pp. 4-19, corrispondenti ai fogli IVr-XVlr del manoscritto.

⁶⁷G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium»* cit., p. LXIII.

⁶⁸I. Peri, che non aveva tenuto conto che la copia conservata nel volume manoscritto di R. Gregorio

era una trascrizione del manoscritto cinquecentesco di G. L. Barberi, interpretò, erroneamente, come un «approccio al documento costruito» (I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro* cit., pp. 296-297), quanto era stato scritto dallo stesso Barberi dopo l'elencazione di 5 dei 16 feudatari cui era stata richiesta l'adoa nel dicembre 1342: «et ceteri alii barones et feudatarii de quibus non audeo loqui ex quo fieret maximum volumen essetque auditoribus et lectoribus valde molestum».

È certo che il Gregorio poté consultare una o più copie delle prime pagine del *Magnum Capibrevium* del Barberi, tant'è che una di queste trascrizioni si trova nel volume manoscritto appartenuto al Gregorio e afferito alla Bcp, sotto la segnatura Qq G 12. Possiamo senz'altro escludere, però, che sia stata questa la copia esemplata dal Gregorio nella *Bibliotheca*, in quanto, come ha accertato la Giambrone Salamone, «si riscontrano differenze più o meno notevoli, fra la trascrizione del ms Qq G 12 e l'edizione della *Biblioteca*»⁶⁹. Un confronto, invece, fra il testo dell'elenco feudale riportato nella *Bibliotheca* e quello del manoscritto del *Magnum Capibrevium* del Barberi conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo⁷⁰, rivela una significativa concordanza anche se quest'ultimo testo appare più corretto⁷¹ e completo⁷² di quello pubblicato dal

⁶⁹C. Giambrone Salomone, *La cedula dei feudatari di Sicilia sotto Ludovico d'Aragona* cit., p.178: «Spesso nella *Bibliotheca* si trascrive "... pro duobus equis armatis..." invece di "... pro equis armatis duobus..." com'è nel ms.; così pure "... pro equo uno armato..." in luogo di "... pro equo armato...". Potrebbe trattarsi di errori tipografici quando si trova "Dominus Spatafora" in luogo di "Damianus Spatafora" e ancora "Heredes quondam de Landolina" invece di "Heredes quondam Johannis de Landolina". Alcuni nomi che nel ms sono privi di appellativo, nella *Bibliotheca* si trovano preceduti oppure seguiti da "miles" o "dominus", che possono essere integrazioni. Queste come altre variazioni e aggiunte, possono suggerire l'esistenza di altra copia base al Gregorio. ... Nell'insieme ben 180 voci di tassati presentano varianti tra la *Bibliotheca* e il ms.; per la gran parte si tratta , però, di possibili errori di trascrizione o di stampa. ... Oltre il limite, gli "Heredes quondam domini Petri Formice" presenti nella *Bibliotheca*, mancano nel ms.; al contrario un altro personaggio, "Jannucius de Guffetta", si trova nel ms. ma è assente nella edizione del Gregorio. Entrambi i nomi appartengono a feudatari di Catania».

La tavola comparativa dell'elenco dei feudatari del ms. con l'elenco della *Bibliotheca*, sempre in C. Giambrone Salomone, *La cedula dei feudatari di Sicilia sotto Ludovico d'Aragona* cit., pagg. 179-184.

⁷⁰Asp, fondo C., Miscellanea Archivistica II, n.49. Il manoscritto di G. L. Barberi è stato recentemente pubblicato da Giovanna Stalteri Ragusa: *Il «Magnum Capibrevium»* cit..

⁷¹Numerose sono nella pubblicazione di Gregorio (*Bibliotheca*, cit., vol. II, p. 470 ss.) e nel manoscritto di G. L. Barberi le trascrizioni diverse dei nomi dei feudatari. Fra le più significative (indichiamo prima la versione del Gregorio): Ximeni de Sira e Ximenis de Sosa; Bernardi Scarani e Bernardi Starani; Dominus Spatafora e Damianus Spatafora; Berengario de Yiol e Berengario de Riols; Bernardi de Pussol e Bernardi de Puoli; Astiani de Armis e Astiari de Asmi; Rodorici de Casa e Rodorici de Cosa; Manfredus Sevensis e Manfredus Ianuensis; Rogerius de Feria e Roge-

rius de Soria; Aloisius de Santo Basilio e Alainus de sancto Basilio; Petrus Desgabel e Petrus Desgatel; Simon Fimetta e Simon Simectta; Nicolaus Santea e Nicolaus Lancea; Garsie de Pimar e Garsia de Pomar; Domini Mustiolo e Dominici Mustiolo; Nicolaus Maniscalco e Nicolaus de Marescalco; Pachino de Agirio e Pacchittus de Aginia; heredes quondam de Landolina e heredes condam Ioannis de Landolina; Lambertus et Gofridus de Viola e Lambertus Gofridus de Riola; Rodericus de la Sterra e Rodoricus de la Serra; Jacobus de Profilio e Iacobus de Profolio; Bertinus de Carlo e Bertinus de Curia; Guglielmus Ciula e Guglielmus Chiaula; Manfredi de Obris e Manfredi Dobris; Artharicus de Arthericis e Artharicus de Artharico; Berengario de Ymar e Berengarius de Yviar; Soldoinus de Bachalea e Aldoinus de Bochalca; Domina Lumia e Domina Thumia, Henricus de Fessima e Henricus Defessima; Guglielmus Rusticus e Guglielmus Rutus; Martinus de Rosa e Martinus de Cosa; Guglielmus de Peticosta e Guglielmus de Paticosta; Simon de Limbattari e Simon Delimbaccari; Matheus de Marturano e matheus de Marcurano; in terra Nasi e in terra Nari; Jacobus de Fatta e Jacobus de Sacca; Matheus de Massa e Matheus de Musta; Bernardi de Moach e Bernardi de Nuuech; Petrus de Monteliano hered quondam Gratiani de Olea e de Monteliano e Petrus de Monteleano heres condam Gratiani de Olea domini de Monteleano; Guido de Ruffico e Guido de Rustico; Johannes de Calatagiron e de Xacca e Joannes de Calatagiron di Xacca; comes Hermannus de Peralta e comes Raimundus de Peralta; Carolus de Manuele e Cunrulus de Manuele; dominus de Murcinnigio e Guglielmus de Murcinnisio; illustris Johannes de Aragona e magnificus Iohannes de Aragona; dominus Antonius Mustacius e dominus Iacobus Mustacius; Philippi de Dusonia e Philippi de Dimonia; Ioannes de Ofronio e Ioannes de Ostronio; Masinus de Dimitrice e Masinus de Mitrice; Tomasius pro equis e Thomasius Stagna pro equis; Corradi de Riena e Corradi de Liena. Risulta invertita la posizione dei nomi di Dalphinus Pissicubis e Nicolaus de Aloisio; e ancora quella di molti feudatari residenti a Vizzini.

Gregorio.

L'ipotesi alternativa che il Gregorio avesse reperito una copia del testo integrale della lettera della XIV indizione (1345-46), che invece il Barberi trascrisse senza intestazione e senza data (avendo già premesso che si trattava di un secondo documento emanato da re Ludovico nella XIV indizione), sembra poco plausibile sia perché del testo integrale non rimane traccia, sia perché il Gregorio ne indicò, erroneamente, la fonte nel f. 33 del registro della R. Cancelleria del 1343 (attuale vol 3 della Cancelleria). Sappiamo che questa indicazione archivistica riguarda la lettera regia dell'XI indizione, che il Gregorio conobbe anche se tralasciò di pubblicarla assieme all'«alligatio» che la seguiva, ed è proprio quella errata indicazione della fonte archivistica che sta a confermare la tesi che il Gregorio conobbe come associate in un unico contesto documentario la lettera sull'adoa dei feudatari messinesi della XI indizione e quella sull'adoa dei feudatari siciliani della XIV indizione.

Appare allora più verosimile l'ipotesi avanzata da F. Giambrone Salamone, secondo la quale «probabilmente il Gregorio, volendo dare una veste più dignitosa al documento che si accingeva a pubblicare, in questo come in altri casi, avvertì la necessità di ricostruire le parti mancanti»⁷³. Così, nella Bibliotheca troviamo l'intestazione, che manca nei manoscritti poiché il Barberi aveva ritenuto superfluo il protocollo, mentre la «datatio», che nei manoscritti risulta segnata «Datum etc.», nella Bibliotheca diventa «Datum Cathanie Anno Dominice Incarnationis MCCCXLIII. XXIV Septembris XIV ind.»⁷⁴.

La data in esteso riportata nella versione del documento contenuto nella Bibliotheca di Gregorio risulta, peraltro, contraddittoria in quanto il mese di settembre dell'anno 1343 corrisponde alla XII ind. (1343-44) e non alla XIV ind. (1345-46), e quindi va corretta. Contrariamente a quanto finora è stato fatto, questa data va corretta sulla base dell'anno indizionale e non sulla base dell'anno dell'era volgare, poiché tanto nella versione del documento utilizzata dal Gregorio, quanto in quella proposta dal Barberi è ripetutamente indicata come indizione in corso la XIV indizione. Se non esistono dubbi sull'anno indizionale in cui la lettera fu emanata, forte perplessità esistono invece sul giorno e sul mese riportati nel documento pubblicato dal Gregorio, proprio perché potrebbero essere dovuti ad una interpolazione dello stesso Gregorio, secondo quanto si è detto precedentemente.

La richiesta dell'adoa fatta nella XIV indizione 1345-46 si colloca in un

⁷²Nell'edizione del R. Gregorio (*Bibliotheca*, cit., II, p. 470 ss.) mancano i seguenti feudatari, presenti invece nell'edizione di G. L. Barberi: heredes condam Oberti Tavili, domiciliato a Caltagirone; Gar-

siola de Yviar, domiciliato a Sciacca.

⁷³C. Giambrone Salomone, *La cedula dei feudatari di Sicilia sotto Ludovico d'Aragona* cit., p. 177.

⁷⁴C. Giambrone Salomone, *La cedula dei feudatari*

preciso momento della storia siciliana; infatti, respinta l'ennesima spedizione angioina che tra il luglio e l'agosto 1345 aveva puntato su Messina, il sovrano siciliano si propose di riprendere con le armi la piazzaforte di Milazzo, che nel 1343 era caduta in mano agli Angioini e costituiva un pericoloso avamposto dei nemici. La cittadina, che venne cinta d'assedio da un esercito costituito anche da stipendiari (al pagamento dei quali erano destinati i proventi della raccolta dell'adoa in questione), poté, però, essere riconquistata dalle truppe siciliane solo nell'agosto del 1346.

Analisi delle critiche avanzate da Peri e da Giambrone Salamone. Il Peri, che rifacendosi anche alle risultanze delle ricerche di archivio condotte da F. Giambrone Salamone, ha approfondito lo studio del testo pubblicato dal Gregorio e della copia manoscritta della Biblioteca Comunale di Palermo, giunse alla conclusione che dell'elenco dell'adoa di re Ludovico «ci sia da non fidarne», non solo per le già rilevate incongruenze relative alla datazione e all'erronea indicazione archivistica, ma anche per altre supposte aporie: 1) nel documento pubblicato dal Gregorio «sono elencati feudatari di varia località: Messina, Santa Lucia, casale di Bamina, Castoreale (sic! all'epoca si scriveva Castro), Randazzo, Taormina, Catania, Paternò, Lentini, Augusta, Siracusa, Noto, Palazzolo, Buscemi, Ragusa, Vizzini ... molte ma non tutte le esistenti e popolate»; 2) «si annunciava l'invio di copie alle persone delegate nelle tre valli (di Castrogiovanni e Demona, di Noto, e di Mazara e non era la ripartizione amministrativa corrente in quegli anni)»; 3) «dei pochi nomi, tra quelli messinesi che si incontrano nel registro della Cancelleria a f. 33 e nella Bibliotheca, e che sono pertinenti a Messina, neppure corrispondono la misura e il corrispettivo della prestazione».

In verità, l'ampia documentazione archivistica siciliana relativa alla metà del secolo XIV da un lato attesta che fin dal settembre 1340 la denominazione di Castoreale era *Castrum Regalis*⁷⁵ e non Castro, contrariamente all'opinione di Peri, dall'altro lato essa conferma che la suddivisione amministrativa dell'epoca comprendeva oltre ai tre valli citati nella lettera di re Ludovico (e cioè i valli di Castrogiovanni e Demona⁷⁶, di Noto⁷⁷, e di Mazara⁷⁸) anche il Valle di Girgenti⁷⁹,

di Sicilia sotto Ludovico d'Aragona cit., p. 177.

⁷⁵Capitoli di riforma fatta dalla regia curia sul pagamento dei diritti del regio sigillo (Asp. R. Canc., vl. 2, c. 122). G. Cosentino, *Codice Diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*. Palermo, 1885 (DSS), p. 91, doc. 118, 30 gennaio 1356: «scriptum est capitaneo seu vicecapitaneo terre Castri Regalis de plano Milacii»; cfr. anche: Ivi, p. 97, doc. 124, del 30 gennaio 1356, e pag.

159, del 6 marzo 1356.

⁷⁶G. Cosentino, *Codice Diplomatico* cit., p. 163, marzo 1356

⁷⁷G. Cosentino, *Codice Diplomatico* cit., p. 160, 6.3.1356.

⁷⁸G. Cosentino, *Codice Diplomatico* cit., pag. 133, 29.2.1356.

⁷⁹P. Collura, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Agrigento*. Palermo, 1961.p. 277, doc.

che nella lettera non viene menzionato.

In merito poi alle significative differenze che Peri e Giambrone Salomone riscontrarono confrontando i nomi dei feudatari messinesi indicati nella lettera del dicembre 1342 con quelli descritti nella lettera del 1345-46, bisogna dire che buona parte di queste differenze trovano giustificazione tanto nel normale avvicendamento dovuto alle successioni ereditarie e alle alienazioni, quanto nelle confische e nelle riconcessioni feudali connesse alla rivolta messinese dell'estate 1342.

In particolare, dei 16 feudatari (o eredi di feudatari) descritti nell'elenco del dicembre 1342, cinque figurano anche nell'adoa del 1345 (miles Andrea Guerciis, gli eredi di Eximenio Sosa, gli eredi del milite Gandolfo Rubeo, gli eredi di Bartolomeo Asinolo, Bartolomeo Sallimpipi); due figurano nella stessa adoa del 1345 ma con una diversa tassazione (miles Francesco Speciale; eredi di Ruggero Vallone); tre risultano sostituiti da altrettanti feudatari nel 1345 (dagli eredi di Giovanni Manna a Gregorio de Gregorio; da Raimondo Romeo a Francesco Spina; dagli eredi di Ansalone Ansalone ad Andrea Ansalone); uno risulta sostituito da altro feudatario ma con una diversa tassazione (da Bartolomeo Parisio a Pietro Parisio); uno subì la confisca in seguito alla rivolta di Messina (eredi del giudice Falcone Falcone); quattro figurano solo nell'adoa del 1342 (eredi di Francesco Ansalone; Ambrogio Sicamino; miles Nicola (Gregorio di) Tarento; Peregrino Ysmaraldo). Solo di questi ultimi quattro la documentazione rimastaci non ci consente di individuare i rispettivi successori nel godimento dei beni feudali.

In conclusione, tenuto conto: che l'errata indicazione archivistica del documento pubblicato dal Gregorio è attribuibile allo stesso Gregorio; che il documento è conosciuto fin dai primissimi anni del Cinquecento; che lo stesso documento non può essere utilizzato a scopi genealogici o per avallare il possesso di feudi o baronie (dato che di questi non si fa cenno) per cui certamente non è stato elaborato per raggiungere questi obiettivi; che la documentazione archivistica rimastaci è in accordo con i corrispettivi dati contenuti nell'elenco feudale; che l'unico dato discordante (la mancata menzione del delegato del Val di Girgenti fra i destinatari della lettera regia) può essere giustificato con una dimenticanza dell'estensore della lettera; ci sentiamo di poter sostenere l'autenticità del documento, i cui dati risultano peraltro congrui con quelli della *Descriptio feudorum* del 1335 (4 ind.).

24.8.1333: Pietro da Piscina de Ytro giustiziere del Val di Girgenti. Il 7 febbraio 1347 la terra di Naro e il casale di Delia sono indicati come facenti parte del Val di Girgenti (A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337-1386)*. Palermo, 1978. p. 42, doc. XXIII).

Appendice

Raffronto fra i manoscritti che riportano la «Descriptio Feudorum sub rege Friderico»

*Società Siciliana Storia Patria, Palermo,
ms I.B.3*

*Biblioteca Comunale di Palermo,
ms Qq D 88*

D.nus Aloysius de Alimogis pro feudis Cal-
lure, et Racallusi oz 100 (c. 237r)

D.nus Aloysius de Limogij pro Feudis Cal-
lure, et Racagliusi oz 110 (c. 1v)

D.nus Symon Fimetta pro casali Fluminis
Frigidi oz 80 (c. 237r)

D.nus Symon Fimetta pro Casali Fluminis
Frigidi oz 80 (c. 1v)

D.nus Russus Rubeus pro casalibus Excor-
die inferioris et Lupini et juribus terre Noti,
et Aydoni - (c. 237r)

D.nus Russus Rubeus pro Casali Scordie
inferioris, casali Luppini, juribus terre Noti,
et Aydoni oz 260 (c. 1v)

Andreas de Guerchiis de Messana pro feudo
Rapssi - (c. 237r)

Andreas de Guerchiis de Messana pro feudo
Rapisi, quod fuit quondam Joannis de Filin-
gerio de Gralia oz 40 (c. 1v)

D.nus Alafrancus de Santo Basilio pro
feudis Santi Basili, Siccafore et Comichi -
(c. 237r)

D.nus Alafrancus de Sancto Basilio pro feu-
dis Sancti Basili, Siccafare et Comitium oz
264 (c. 1v)

D.nus Andreas Rubeus filius dni Damiani
pro casalibus Piccadachi, Xirume et Randa-
chi - (c. 237r)

Andreas Rubeus filius quondam D.ni Da-
miani Rubei de Messana pro casalibus Pie-
dachi, Xirumi, et Randachini oz 90 (c. 1v)

Comes Franciscus de Vintimilio pro
Comitatu Expirinca, Pittineo et Cristia - (c.
237v)

Comes Franciscus de XXmilio pro Comitatu
Sperlinga, Cristia, et Pictineo oz 1500 (c. 1v)

D.nus Berardus de Syragusia pro Gulisano
et feudo Carrube - (c. 237v)

D.nus Birardus de Syracusia de Drepano
miles pro Gulisano et feudo Carrube oz 300
(c. 1v)

Fridericus de Sigonia de Leontino miles pro
feudis Montis Peregrini, Timonelli et Rayal-
michi - (c. 237v)

Fridericus de Sigonia de Leontino miles pro
feudis Montis Peregni, Mutonelli, et
Ralbalmi oz 60 (c. 2r)

Manca

Michael de Berga miles de Sigona pro feudo
Sigone, quod fuit Peregrini, proventibus
Terre Nicosie, et Sessine oz 160 (c. 2r)

Guilelmus Raymundus de Montecatheno
pro feudis Scordie superioris, Galerini, Bul-
fide, Aguste, Arcurachi, et unciis viginti
quas habet super proventibus antique
assise Calatagironis oz 400 (c. 237v)

Guglielmus Raymundus de Montecatino, et
frater pro feudis Scordie superioris, Bul-
fide, Galerini, Aguste, Curcurachi, Mililli,
et oz 20, quas habet super proventibus
antique assise Caltagironi oz 400 (c. 2r)

Jacobus Bivjola de Messana pro feudo Pantani Salsi prope Leontinum oz 30 (c. 237v)

Jacobus de Buuala de Messana pro feudo Pantani Salsi, prope Leontin. oz 30 (c. 2r)

Heredes quondam dni Adinolfi Mortillani pro medietate casalis Chadre, et medietate feudi Sabuchi oz 80 (c. 237v)

Heredes quondam D.ni Adinolfi Murtillani pro medietate casalis Chadare, et medietate feudi Sabuchi oz 80 (c. 2r)

D.nus Nicolaus de Lamia pro altera medietate Chadre feudo Lamie et medietate casali Sabuchi oz 130 (c. 237v)

D.nus Nicolaus de Lamia pro altera medietate Chadare feudo Lamie, et medietate casalis Sabuchi oz 130 (c. 2r)

Joannes de Lamia pro feudo Mazzarroni oz 60 (c. 237v)

Joannes de Lamia pro feudo Mazzarroni oz 60 (c. 2r)

Petrucius de Linguida pro casalibus Crimaste, Bigarrane, et Cazulutu Oz 130 (c. 237v)

Petrutius de Linguida pro casalibus Crimaste, Bugarami, et Cazulutu. oz 130 (c. 2r)

Domina Regina Aleonora pro Casali Sylvestri, Terra Abule feudis Castellucci Gisire, et certis terris in tenimento Ragusie oz 120 (c. 237v)

Domina Regina Alionora pro Casali Sylvestri, et Terra Abule oz 20 et pro feudis Castelluci, et Gissire, ac certis terris positis in tenimento Ragusie oz 120 (c. 2v)

Fridericus Mustacius de Messana miles pro feudis Ralbicei et Tumbarelli oz 18 (c. 238r)

Fridericus Mustacius de Messana miles pro Feudo Rabhalbiati, et pro feudo Tumbarelli oz 18 (c. 2v)

Heredes condam Gerardi de Montealto militis pro Terra Buccherij, Casali Rachameni, et Feudo - (c. 238r)

Heredes quondam Gerardi de Montalto militis pro Terra Bucherii, Casali Rachameni, et Feudo oz 160 (c. 2v)

Comes Rogerius de Passaneto pro Garsiliato, Casalibus Palagonie, casalibus Passaneti, et castro Tabarum - (c. 238r)

Comes Rogerius de Passaneto pro Garsibiato, Casali Palagonie, casali Passaneti, et castro Tabarum oz 900 (c. 2v)

Heredes condam Guillelmi Rubei pro feudo Pancare - (c. 238r)

Heredes quondam Guglielmi Russi pro feudo Anichare oz 10 (c. 2v)

D.nus Petrus de Moach pro Terra Xurtini, feudo Barchiferse, casalibus Reddidini, Casalibus Berminei, Ramaldari, Buxelli, et Feudo Burchilferse - (c. 238r)

D.nus Petrus de Moac pro Terra Xortini, Feudo Barchiferse, casali Ridini, Casalibus Bermisuci, Rilmadali, et Buxelli, Feudo Bulchilferse oz 300 (c. 2v)

Antonius Mullotta de Syracusia pro feudis Merlotte Chimuse - (c. 238r)

Antonius de Muloccta pro feudis Muloccte, et Cipunie oz 30 (c. 2v)

D.nus Manfridus de Claramonte pro feudis Risicalle (N.B.: Risgallie in 245v) et Favarie (N.B.: Fagarie in 245v) positis in tenimento Castrojoannis oz 130 (c. 238r, c. 245v)

D. Manfridus de Claromonte pro feudis Risicalle et Favurine (N.B.: Favaria in ..) positis in tenimento Castri Joannis oz 130 (c. 2v)

Franciscus de Mulocca de Syracusia pro feudo Dardelle oz 20 (c. 238r)

Franciscus de Muletta de Syracusia pro Feudo Dardelli oz 20 (c. 3r)

D.nus Joannes Marrasius de Syracusia pro feudo Marrachini oz 20 (c. 238r)

D.nus Joannes Marrasius de Syracusia pro feudo Maranchini oz 20 (c. 3r)

Heredes condam Bonjoannis de Mulocca pro feudis Chandicattini, Rachalchie, Maronj, et Rachalkeri oz 60 (c. 238v)

Heredes quondam Bon Joannis de Migliotta pro feudis Chandichattini, Racalgie, Maroni, et Rachalceri oz 60 (c. 3r)

Heredes condam Gilij de Asinj pro feudo Chiridie oz 20 (c. 238v)

Heredes quondam Gilii de Asciz pro feudo Danchiridie oz 20 (c. 3r)

Heredes condam Michelis Peris Darbes pro feudo Monasterii positi in tenimento Syracusie in Fontana murata oz 25 (c. 238v)

Heredes quondam Michaelis Pelis darbes pro feudo Monasterij positi in tenimento Syracusie in Fontana morata oz 25 (c. 3r)

Heredes condam Garsie Petnar pro feudo Cassibili in Syracusia oz 25 (c. 238v)

Heredes quondam Garsie Pomor pro feudo Casibi in Siracusia oz 25 (c. 3r)

Gualterius de Oliva de Syracusia pro feudo Sularini oz 10 (c. 238v)

Gualterius de Oliva de Syracusia pro feudo Solarini in Syracusia oz 10 (c. 3r)

Franciscus de Cipro pro feudis Bucalsini, Tripis pinchati terrarum que dicuntur de Misilino oz 15 (c. 238v)

Franciscus de Cipro pro feudis Bulchalsnf, Criptis Pirchati, et Terris, que dicuntur de Misilino oz 15 (c. 3r)

Heredes condam Philippi de Timonia pro feudis Mothesi, et Motistini in Syracusia oz 50 (c. 238v)

Heredes quondam Philippi de Eldimonia pro feudis Motesi, et Monlisani in tenimento Syracusie oz 70 (c. 3r)

Obertus Mustiola pro feudo Targie oz 15 (c. 238v)

Obertus Mustrola pro feudo Targie oz 15 (c. 3r)

Heredes condam Luce Filesj de Notho pro feudis Alfani, Molisini et Bomburmusini oz 15 (c. 238v)

Heredes condam Luce Filesj de Notho pro feudis Alfani, Molisini et Bomburmusini oz 15 (c. 238v)

Heredes condam Accardi de Barba de Notho pro feudis Tabarie positi in Malta, Stafende, Cartini, Changemi, Casalis gerardi, Pantanj sibi date in dotem per d.num Fridericum Mustacium de Leontino, Caudiferii et Casalium, que habuit a ditto Berardo de Ajuto oz 100 (c. 238v)

Heredes quondam Accardi de Barba de Noto pro feudis Tabarie positi in Malta, Stafende, Cartini, Changemi, Casalis Gerdaldi, Pantani sibi dati in dotem per d.num Fridericum Mustacium de Leontino, Candafirij, et Casalium, que habuit a d.no Verardo de Ayto oz 100 (c. 3v)

Ansalonus de Ansalono de Messana pro feudo Longarini in tenimento Syracusie oz 20 (c. 239r)

Ansalonus de Ansalono de Messana pro feudo Lungarini in tenimento Syracusie oz 20 (c. 3v)

Heredes condam Guilelmi Castille pro terra Palacioli, et feudo Bibinj oz 100 (c. 239r)

Heredes quondam Guglielmi Castillar pro Terra Palatioli, et feudo Bibini oz 100 (c. 3v)

Joannucius de Landolina pro feudis Farfintini Gramponi cum medietate feudi Cammaratini in Notho oz 60 (c. 239r)

Joannutius de Landolina pro feudis Farfentini, et Gramponi cum medietate feudi Cannatini in Noto oz 60 (c. 3v)

Nicolaus de Aloisio filius condam Bonsignori de Aloisio militis pro Bidistari et Carmicj oz 10 (c. 239r)

Nicolaus de Aloysio filius quondam Bonsignori de Aloysio miles pro Feudis Burdiscati et Carmiti oz 10 (c. 3v)

Uxor condam Micaelis Copro de Cisar pro feudo Lalie oz 80 (c. 239r)

Uxor quondam Michaelis Lopis de Asuer pro feudo Lalie 80 (c. 3v)

Vassallus Jacobi de Vassallo de Notho pro feudo Kaufi oz 3 (c. 239r)

Vassallus Jacobi de Vassallo de Noto pro feudo Bausi oz 3 (c. 4r)

Simon Januensis de Leontino miles pro feudis Rende, nemus Alfani tenet mater ditti (?) Joannis, certas terras positas in tenimento Ragusie et Candica bularii oz 40 (c. 239r)

Simon Januensis de Leontino miles pro feudis Rende nemus Alfani tenet mater d. ni Joannis, certis terris positis in tenimento Ragusie, et Chandicabullarij oz 40 (c. 4r)

Joanucius de Landolina pro feudis Cammaratoni, et certarum terrarum positarum in tenimento Syracusie oz 40 (c. 239r)

D.nus Joannicus de Landolina pro feudis Cammarati, et certarum terrarum positarum in tenimento Ragusie oz 40 (c. 4r)

Baldassar de Baldo de Syracusia pro feudis Billudie et Rachalmedj oz 15 (c. 239r)

Manca

Pichiccus de Guisia de Syracusia pro feudis Busani et Gessirj oz 15 (c. 239r)

Pachicius de Guigia de Syracusia pro feudis Busanini et Gissire oz 15 (c. 4r)

D.nus Nicolaus Lancea pro Terra Jarratane, casali Oxini, Terra Ferule, casali Murragelli, feudo Donne Scale, feudis Maginj, Burgii, nemoris Boalis et Bonfali, Longarini, tenimentis Mutaxati, Pantani Gallis, Canigle, et Saline Comitit Henricj oz 300 (c. 239v)

D. nus Nicolaus Lancea pro Terra Jarratane, Casali Osini, Terra Ferule, Casali Murchelle, Feudo Donne Scale, et feudis Mangini Burgii, nemore Boali et Bonfali et Longarini Mutaxati, Pantani de Gallis, Taguide, et Saline Comitit Henrici oz 300 (c. 4r)

Gombaldus de Podio pro feudo Gugnorum in tenimento Nothi oz 70 (c. 239v)

Gombaldus de Podio pro feudo Grignorum, quod dicitur li Cugni, in tenimento Noti oz 70 (c. 4r)

Philippus Castellanus de Notho pro feudo Chipulle oz 3 (c. 239v)

Philippus Castellanus de Noto pro feudo Chipulle oz 3 (c. 4r)

Curia pro feuda Marse, Murre, Bendiculi, Feudum Spatafacii - (c. 239v)

Curia Feuda Marse Murre, Bendiculi, Feudum Spaccafurni - (c. 4r)

Heredes condam Sanchi Dena pro feudis Mulisini, Alfane, Bomusuni in tenimento Noti oz 30 (c. 239v)

Heredes quondam Sanchij Dena pro feudis Musulini, Alfane, et Bumustuti in tenimento Noti oz 30 (c. 4v)

Petrucius de Monakella pro feudis Rachalcitira Buffatj in tenimento Nothi oz 30 (c. 239v)

Petutrius Monachella pro feudis Racharchitira, et Buffati in tenimento Noti oz 30 (c. 4v)

Antonius Cachaguerra pro feudo Gattatausi in tenimento Nothi oz 3 (c. 239v)

Antonius Cachaguerra pro feudo Cattatausi oz 3 (c. 4v)

Fridericus de Sigonia de Leontino miles pro feudis Montis Peregrini, Timonelli et Rayalmichi - (c. 237v)

Fridericus de Sigonia de Leontino miles pro feudis Montis Peregni, Mutonelli, et Ralbalmitri oz 60 (c. 2r)

Heredes condam Conradi Aspello de Syracusia pro feudo Binnini oz 15 (c. 239v)

Manca

Curia pro Ragusia, Moac cum Yspica, Siclim, Claramontis, Caccabum, et Pittirana - (c. 239v)

Curia pro Ragusia, Moac cum Ispica, Siclum, Clarus mons, Saccabum, et Putirana - (c. 4v)

Odo de S. Stefano pro certis terris, quas tenet in tenimento Ragusie oz 15 (c. 239v)

Oddo de S. Stephano pro certis terris, quas tenet in tenimento Ragusie oz 30 (c. 4v)

Heredes Guglielmi Tagliafersia pro certis terris, quas tenet ibidem oz 10 (c. 239v)

Heredes quondam Guglielmi Tagliafersia pro certis terris, quas tenet in eodem tenimento oz 10 (c. 4v)

Heredes Guilelmi de Terli pro certis terris, quas tenent (sic!) ibidem oz 60 (c. 240r)

Heredes quondam Guglielmi de Curia pro certis terris, quas tenent in eodem tenimento oz 60 (c. 4v)

Ugolinus de Gerardo pro certis terris, quas tenet ibidem oz 8 (c. 240r)

Ugolinus de Gerardo pro certis terris, quas tenet ibidem oz 8 (c. 4v)

Jacobinus Cancheri pro certis terris quas tenet in tenimento Sikili oz 10 (c. 240r)

Jacobus Cancheri pro certis terris, quas tenet in tenimento Sicli oz 10 (c. 4v)

Robertus de Raynerio pro certis terris quas tenet ibidem oz 3 (c. 240r)

Robertus de Raynerio pro certis terris, quas tenet ibidem oz 3 (c. 4v)

Ugolinus de Alberto pro certis terris quas tenet ibidem oz 6 (c. 240r)

Ugolinus de Alberto pro certis terris, quas tenet ibidem oz 6 (c. 4v)

Heredes condam Joannis de Curlo militis pro certis terris quas tenet in eodem tenimento oz 30 (c. 240r)

Heredes quondam Joannis de Turla militis pro certis terris, quas tenet ibidem oz 30 (c. 5r)

Geoffridus de Carpinsano miles pro certis terris quas tenet in eodem tenimento oz 30 (c. 240r)

Goffridus de Carpinsano miles pro certis terris, quas tenet ibidem oz 30 (c. 5r)

Bartolomeus de Petramala miles pro certis terris quas tenet ibidem oz 20 (c. 240r)

Bartholomeus de Petramala miles pro certis terris, quas tenet ibidem oz 20 (c. 5r)

Heredes condam Martini Micaelis pro certis terris quas tenet ibidem oz 15 (c. 240r)

Heredes quondam Martini Michaelis pro certis terris, quas tenet ibidem oz 15 (c. 5r)

Nicolaus de Guadagno pro certis terris quas tenet ibidem oz 10 (c. 240r)

Nicolaus de Guadagno pro certis terris, quas tenet ibidem oz 10 (c. 5r)

Apollonius de Rocca pro certis terris quas tenet ibidem oz 25 (c. 240r)

Ampollonius de Rocca pro certis terris, quas tenet ibidem 25 (c. 5r)

Jacobus de Profolio miles pro certis terris quas tenet ibidem oz 25 (c. 240r)

Jacobus de Folio miles pro certis terris, quas tenet ibidem oz 25 (c. 5r)

D.nus Ampullonus de Ferula pro certis terris quas tenet ibidem oz 40 (c. 240v)

Idem D.nus pro Ampullono de Ferula oz 40 (c. 5r)

Heredes condam Berengerii Marcheto pro certis terris quas tenet ibidem oz 25 (c. 240v)

Heredes quondam Beringerij Marchet pro certis terris, quas tenet ibidem oz 25 (c. 5r)

Guilelmus Chaula miles pro certis bonis que habet in terra et territorio Moach oz 50 (c. 240v)

Guglielmus Chaula miles pro certis bonis, que habet in terra et territorio Moac oz 50 (c. 5r)

Abellus de Abello miles pro certis terris quas tenet in tenimento Xicli oz 25 (c. 240v)

Abellus de Abello miles de Siclo pro certis terris, quas tenet in tenimento Sicli oz 25 (c. 5v)

Jacobus de Abello miles pro certis terris, quas tenet ibidem oz 15 (c. 240v)

Jacobus de Abello pro certis terris quas tenet ibidem oz 15 (c. 5v)

Allegistus de Iusia pro certis terris quas tenet ibidem oz 20 (c. 240v)

Allegistus de Jusia pro certis terris quas tenet ibidem oz 20 (c. 5v)

Manfridus Galleii pro certis terris quas tenet ibidem oz 20 (c. 240v)

Manfridus Galleii pro certis terris quas tenet ibidem oz 20 (c. 5v)

Donadeus Miroldo pro certis terris quas tenet ibidem oz 25 (c. 240v)

Donadeus de Miroldo pro certis terris, quas tenet ibidem oz 25 (c. 5v)

Heredes condam d.ni Jo: de Cassaro pro feudo Cassari oz 60 (c. 238r; 240v)

Heredes quondam d.ni Joannis de Cassaro de Syracusa pro Feudo Cassari oz 60 (c. 5v)

Nicolaus Manfridus et Jacopinus de Casaro pro feudo Diodini oz 30 (c. 238r; 240v)

Nicolaus Manfridus et Jacobinus de Casaro pro feudo Diodini oz 30 (c. 5v)

Roppertus de Jeconia filius condam Bartholomei Catal. pro feudis Racalcachi Rachaldede et Bucales - (c. 238r)

Rogerus de Jaconia, filius condam Bartolomei Cathalani, pro feudis Racalcachi, Rachadedi, et Buchalef oz 30 (c. 5v)

Guilelmus de Vigintimilijs pro casalibus Buxeme, et Barchini oz 50 (c. 240v)

Guglielmus de Vigintimilijs pro casalibus vuxime, et Barcluni oz 50 (c. 5v)

Antonius de Santa Luchia de Bizino pro feudis Antimelle, et Dardate oz 6 (c. 240v)

Antonius de S. Lucia de Bizino pro feudis Amimelli, et Dardurie oz 6 (c. 5v)

Ferrerius de Abellis pro Sancto Philippo de Argirione, Melacio, et Oliverio oz 200 (c. 240v)

Ferrerius de Abellis pro Sancto Philippo de Agirione, Melatio, et Oliverio oz 200 (c. 6r)

Henricus de Altavilla pro feudo Ganzarie oz 10 (c. 241r)

Henricus de Altavilla pro feudo Ganzarie oz 10 (c. 6r)

Manfridus de Callaro pro feudo Rachalburduni oz 5 (c. 241r)

Manfridus de Callaro pro feudo Rachalburduni oz 5 (c. 6r)

Salvus de Passaneto de Bizino miles pro feudis Maglaviti, et Mangle oz 15 (c. 241r)

Salvo de Passaneto de Bizinio miles pro feudis Magliauti, et Magli oz 15 (c. 6r)

Henricus de Beringerio cum g.no pro feudo Grandeville oz 5 (c. 241r)

Henricus de Bergerio cum genero pro feudo Grandinille oz 5 (c. 6r)

Heredes condam Accolj Catalanj pro feudo Nuchifori oz 3 (c. 241r)

Heredes quondam Accolli Cathalani pro feudo Michifori oz 3 (c. 6r)

Guillmotta Chaula pro feudo Murbani oz 4 (c. 241r)

Guillocta Chaulu pro feudo Murbani oz 4 (c. 6r)

Heredes condam G.talis de Pandula de Calatagirone Guglielmus de Pandula, pro feudis Chanzerie, et Favarie Calatagironis oz 100 (c. 241r)

Heredes quondam Gentilis de la Padula de Calatagirono, idest Guglielmus de Padula, pro feudis Chanzerie, et Fabare Calatagironi oz 100 (c. 6r)

Riccardellus de Cucumino de Calatagirone pro feudo Cucumini oz 8 (c. 241r)

Riccardellus de Cuchumino de Calatagirono pro feudo Cuchumini oz 8 (c. 6r)

Jacobus de Moach de Calatagirone miles pro feudis Consorti et Bugidiani oz 12 (c. 241r)

Iacobus de Moac de Calatagirono miles pro feudis Consorti et Burchidiani oz 12 (c. 6r)

Fridericus de Moach pro feudis Richalsinet, sine resi Chipulle oz 100 (c. 241r)

Fridericus de Moac pro feudis Rachulmet sive Resi et Chipulle oz 100 (c. 6r)

Alfonsius de Leontino pro feudo Ixiri oz 15 (c. 241r)

Alfonsus de Leontino pro feudo Ixiri oz 15 (c. 6v)

Richardellus Filingerius pro castro et terra Lichodie, et feudo Montis majoris oz 140

Riccardellus Filingerius pro Castro et terra Lichodie, feudo Montimajoris oz 140 (c. 6v)

Leo de Santo Stefano miles pro feudo Alkilla oz 50

Leo de Sancto Stephano pro feudo Alvila oz 50 (c. 6v)

Heredes condam Goffridi Filmagerii .s. Nicolaus Canillj pro feudo Rachalminerj oz 15 (c. 241r)

Heredes qudam Goffridi Filmagerii pro feudo Rachalmuni oz 15 (c. 6v)

Orlandus de Milia de Panormo pro casali Odogulli oz 150 (c. 241r)

Orlandus de Milia de Panormo pro casali Odogrilli oz 150 (c. 6v)

Petrus Formina miles pro casali Marinei oz 40 (c. 241v)

Petrus Formica miles pro casali Marinei oz 40 (c. 6v)

Bartolomeus de Petramala miles pro Casali Longini oz 25 (c. 241v)

Bartholomeus de Petramala miles pro Casali Longini oz 25 (c. 6v)

Lupus de Obertis miles pro terra Butere oz 100 (c. 241v)

Lupus de Albertis miles pro terra Butere oz 100 (c. 6v)

Torgisius de Santo Mimato de Placia pro feudo Rachali oz 50 (c. 241v)

Gorgisius de Sancto Miniato de Placea pro Feudo Rachali oz 50 (c. 6v)

Heredes condam Riccarde de Santo Georgio de Panormo pro feudis Dardar oz 120 (c. 241v)

Heredes qdam Riccardi de Sancto Gregorio de Panhormo pro feudis Dardare et oz 120 (c. 6v)

Raffael de Brachijsfortibus miles pro casalibus Mazarini et Gilbiseni prope Garsiliatu oz 200 (c. 241v)

Raphael de Brachiis fortibus miles pro casalibus Mazareni et Gilbiseni oz oz 200 (c. 6v)

Gualterius de Lichodia pro feudo Jorfi oz 15 (c. 241v)

Gualterius de Lichodia pro feudo Jurfi prope Garsiliatum oz 15 (c. 6v)

Manfridus de Callaro, heres condam Joannes de Callaro militis, pro feudo Granario- rum oz 20 (c. 241v)

Manfridus de Callaro heres quondam Joannis de Callaro pro feudo Gananiorum oz 20 (c. 7r)

Nicolaus Cavillj de Calatagirono pro feudo Bimelli et alio feudo, quod fuit Tomasij Malfaracii oz 20 (c. 241v)

Nicolaus Tavili de Calatagirono pro feudo Bunelli et alio feudo, quod fuit Thomasij Malfarati oz 20 (c. 7r)

Heredes condam Asnari Lopis de Cayor- rosso pro feudo Burgitelli oz 20 (c. 241v)

Heredes quondam Asuerii Lopis de Carpa- tesa pro feudo Burgitelli oz 20 (c. 7r)

Heredes condam magistri Joannis Pissiculi de Mineo pro feudo Nixime oz 20 (c. 241v)

Heredes qdam Magistri Joannis Pissiculi de Mineo pro feudo Maxime oz 20 (c. 7r)

Heredes condam Petri Martini de Ogletta pro feudo Rhatj oz 15 (c. 241v)	Heredes qdam Peri Martini de Oglietta pro feudo Chani oz 15 (c. 7r)
Orlanducius filius condam Orlandi Carbo-nellj de Mineo pro feudo Chamemi oz 15 (c. 241v)	Orlanditius filius qdam Orlandi Carbone-lli de Mineo pro feudo Chameni oz 15 (c. 7r)
Bartolomeus de Franca pro feudo France oz 15 (c. 241v)	Bertucius de Fratta pro feudo Fratte oz 10 (c. 7r)
Soldanus de Buchalta pro feudo Bucalke oz 15 (c. 242r)	Soldanus de Bucalta pro feudo Bucalte oz 15 (c. 7r)
Heredes condam Guilelmi de Padula pro feudo Mulare oz 6 (c. 242r)	Heredes qdam Guglielmi de Padula pro feudo Mulare oz 6 (c. 7r)
Heredes condam Henrici de Montefusco quod tenet chariatu oz 5 (c. 242r)	Heredes qdam Henrici de Montefusco pro feudo quod tenet oz 5 (c. 7r)
Heredes condam Goffridi de Tratto pro feudo Sarravelli oz 6 (c. 242r)	Heredes qdam Goffridi de Tratto pro feudo Serravalli oz 6 (c. 7v)
Notar Nicolaus de Monteleone pro feudo Minalaus oz 4 (c. 242r)	Notarius Nicolaus de Monteleone pro feudo Minalai oz 4 (c. 7v)
Heredes condam Joannis de Geremia pro feudo Rachaljoannis oz 80 (c. 242r)	Heredes qdam Joannis de Geremia pro feudo RichalJoanni oz 80 (c. 7v)
Rogierius de Ballono de Messana miles pro salinjs Nicoxie, Rachalsnar, casalis fluminis Dyonisii in tenimento Messane oz 160 (c. 242r)	Rogierius de Vallono de Messana miles pro Salinis Nicosie, Rachalsuar, et Casalis fluminis Dionisii in tenimento Messane oz 160 (c. 7v)
Fridericus de Antiochia pro feudo Guzette, quod tenet pro uxore oz 20 (c. 242r)	Fridericus de Antiochia pro feudo Guzette, quod tenet pro uxore oz 20 (c. 7v)
D.nus Julianus de Augusta civis Cathanie pro medietate feudi Bumbunettu oz 25 (c. 242r)	D.nus Julianus de Augusta civis Cathanie pro feudo Bumbunettu oz 25 (c. 7v)
Guido de Bombaroni de Castro Joannis pro feudo oz 20 (c. 242r)	Guido de Bombarone de Castro Joanne pro feudo oz 20 (c. 7v)
D.nus Riccardus de Thethis pro feudo Galetij - (c. 242r, 246v)	D. Riccardo de Thetis pro feudo Gulucti - (c. 7v)
Eximenus de Susa miles pro feudis Rambice et Bordonarij oz 20 (c. 242r)	Eximenius de Sosa miles pro feudis Rambici et Bordonarii oz 20 (c. 7v)
Notar Guilelmus de Panormo de Castrojoannis pro feudo Capudarsu oz 15 (c. 242r)	Notar Guglielmus de Panhormo de Castro Joanne pro feudo Capudarso oz 15 (c. 7v)
Teobaldus de Bubbittelj de Castrojoannis pro feudo Bubbittelli oz 35 (c. 242r)	Theodaldus de Bubitellis de Castro Joanne pro feudo Bubitelli oz 36 (c. 7v)

Heredes condam dominj Eximenis de Sosa pro feudis Rauklia et Bordonarij, positi in Castro Joannis oz 40 (c. 242r)

Heredes quondam Eximenii de Sosa pro feudis Raululia Bordonarii, positi in Castro Joanne oz 40 (c. 8r)

Andreas de Risgalla miles pro feudo Risgalle oz 30 (c. 242r)

Andreas de Risgalla miles pro feudo Risgalle oz 30 (c. 8r)

Heredes condam Forrisii pro feudo Caropipi oz 80 (c. 242v)

Heredes qdam Ferrisii pro feudo Caropipi oz 80 (c. 8r)

Petrus Cannata mutus pro feudo Batarrati oz 80 (c. 242v)

Petrus Cannata mutus pro feudo Baccarati oz 80 (c. 8r)

Scalorus de Obertis miles pro Asaro, et feudis Gatte et Chundioni oz 250 (c. 242v)

Scalorus de Obertis miles pro Asaro, et feudis Gatte et Chundroni oz 250 (c. 8r)

Heredes condam Perroni Saporiti pro feudo Rasalcuni oz 15 (c. 242v)

Heredes qdam Pirroni Saporiti pro feudo Rasalcuni oz 15 (c. 8r)

D.nus Abbas Barresius pro Petrapercia, Militello, feudo et molendinis Calatabellotte oz 350 (c. 242v)

D.nus Abbas Barresius pro Petrapertia, Militello, Feudo et molendinis Calatabellotte oz 350 (c. 8r)

Judex Nicolaus de Sano de Santo Philippo de Argirione pro feudis Nisorie et Rachalmingi oz 100 (c. 242v)

Judex Nicolaus de Sano de Sancto Philippo de Argiriono pro feudis Nisorie et Rachalmingi oz 100 (c. 8r)

D.nus Matteus de Sclafano miles pro Adernione, Centurbio, casali Chuse, Sclafano et Chiminna oz 1200 (c. 242v)

D.nus Mattheus de Sclafano miles pro Adernione, Centurbio, Casali Chise Sclafano et Chiminna oz 1200 (c. 8r)

Bartolomeus de Raynerio de Messana pro casali Carchachi oz 70 (c. 242v)

Bartucius de Raynerio de Messana pro casali Carchachi oz 70 (c. 8r)

Rodoricus de Alagona miles pro casali Valcurrenti et Monteforti oz 70 (c. 242v)

Rubertus de Alagona miles pro Valcurrenti et Moteforte oz 70 (c. 8r)

Heredes condam Nicolai de Bondeo pro feudis Maletti Fraxini et li Martini oz 100 (c. 242v)

Heredes quondam Nicolai de Homodeo militis pro feudis Maleti, Frassini, li Martini oz 100 (c. 8v)

D.nus Petrus de Antiochia miles pro Mistretta, Rigitano, Capicio et duabus partibus Chirami oz 300 (c. 242v)

D.nus Petrus de Antiochia miles pro Mistretta, Rigitano, Capitio et duabus partibus Cirami oz 300 (c. 8v)

Jacobus Mustacius miles pro casali Santi Theodori oz 15 (c. 242v)

Jacobus Mustatius miles pro casali Sancti Theodori oz 15 (c. 8v)

Magister Cristofarus medicus de Messana pro casali Chisaro oz 8 (c. 242v)

Magister Cristoforus Medicus de Messana pro casali Gisaro oz 8 (c. 8v)

Vitalis de Aloysio de Messana miles pro feudis Mirti, Crapi et Fitalia oz 40 (c. 243r)

Vitalis de Aloysio de Messana miles pro feudis Mirti, Crapi et Ficalie oz 40 (c. 8v)

Jordanus Pullichinus miles pro Turturichio oz 60 (c. 243r)	Jordanus Pullichinus miles pro Turturichio oz 60 (c. 8v)
Heredes condam domini Sanchi de Aragonia pro Santo Marco, Terra Cammarate cum casalibus et feudo Xibeni oz 600 (c. 243r)	Heredes quondam D.ni Sanchij de Aragona pro feudis Sancto Marco, Terra Cammarate cum casalibus et feudo Xibeni oz 600 (c. 8v)
Domina Anastasia de Filmagerio pro Linguagrossa oz 70 (c. 243r)	D. Anastasia de Filingerio (cancell.) Filinagerio pro Linguagrossa oz 70 (c. 8v)
Heredes condam Brancaleonis Aurea pro Calatabiano et Rachalmuto oz 400 (c. 243r)	Heredes quondam Brancaleonis Aurea pro Calatabiano, et Rachalmuto oz 400 (c. 8v)
Bernardus Raymundi de Monte miles pro Manchina oz 40 (c. 243r)	Bernardus Raymundi de Monterogi miles pro Manchina oz 40 (c. 8v)
D.nus Damianus Spatafora miles pro Roccella oz 150 (c. 243r)	D.nus Damianus Spatafora miles pro Rocchella oz 150 (c. 9r)
Guilelmus de Insula miles pro Ucria oz 30 (c. 243r)	Guglielmus de Insola miles pro Ucria oz 30 (c. 9r)
Beringerius de Orjolis miles pro Raccuya, et casali Mashjmonli oz 40 (c. 243r)	Beringerius de Uriolis miles pro Raccuya, et casali m.jnich (?) oz 40 (c. 9r)
D.nus Blascus Lancea miles pro Monjalino, Ficcaru, Galatj et Longi oz 400 (c. 243r)	D.nus Blascus Lancea miles pro Monyolino, Ficaria, Galati, et Longi oz 400 (c. 9r)
D.nus Bartolomeus de Maniscalco pro casali Furnari oz 40 (c. 243r)	D.nus Bartholus de Maniscalco pro Casali Furnari oz 40 (c. 9r)
D.nus Aldoinus de Salvo pro casalibus Catalimati et Turafi oz 20 (c. 243r)	D.nus Aldoinus de Salvo pro Casali Catalimici, et Gurafi oz 20 (c. 9r)
Heredes condam Henrici de Perretta militis pro casali Rayneri oz 15 (c. 243r)	Heredes quondam Henrici de Perrocta militis pro casali Raynerij oz 15 (c. 9r)
Manfridus de Candona et Venuta uxor Guilelmi Conti pro casali Vammine oz 3 (c. 243r)	Manfridus de Cardona, et Vinuta uxor Guilelmi Conti pro casali Varnine oz 3 (c. 9r)
Petrus de Falcone de Messana miles pro casali Prothonotarij oz 20 (c. 243v)	Petrus de Falcono de Messana miles pro casali Prothonotarij oz 20 (c. 9r)
Bartolomeus de Marino pro casali Gualterij oz 20 (c. 243v)	Barthucius de Marino pro casali Gualteri oz 20 (c. 9r)
D.nus Robertus Pancalidus pro casali Pancaldi oz 20 (c. 243v)	D.nus Robertus Pancaldus pro casali Pancaldi oz 20 (c. 9r)
Leonardus Mustacius pro casali Cramaste oz 5 (c. 243v)	Leonardus Mustacius pro Crimaste oz 3 (c. 9r)

Ambrosius Siccamino pro casali Syccamino oz 15 (c. 243v)

Ambrosius Sicamino pro casali Sicamino - (c. 9r)

Franciscus Romeus pro casalibus Santi Martinj, Sante Anne, Paternici, Grippari, Pichuli, et Floccari oz 20

Franciscus Rumeus pro casalibus Sancti Martini, S.te Anne, Patriniti, Grippari, Pichuli Floccari oz 20 (c. 9v)

Aldoynus de Aldoyno pro casalibus Vinetici oz 5

Alduinus de Alduino pro casali Vineti oz 5 (c. 9v)

Bonsignorus de Nasaro pro casali Nasarij oz 44 (c. 243v)

Bonsignorus de Nasaro pro casali Nasari oz 44 (c. 9v)

Litteri Chicari pro casalibus Santi Basilii, et Landi oz 15

Litteri Chicari pro casali Sancti Basilij, et Laudi oz 15 (c. 9v)

Nicolaus de Patti miles pro casali Cactafi oz 10 (c. 243v)

Nicolaus de Pactis miles pro casali Cattasi oz 10 (c. 9v)

Heredes condam judicis Joannis de Manna pro casalibus Bavose, Rapanj, Santi Andree, Pardizi, Rocce Mauro Joannj, Risinachi, Cartayni, Sante Lucie, Santi Petri supra Patis, tercia parte Seranij oz 250 (c. 243v)

Heredes qdam judicis Joannis de Manna pro casalibus Bavose Rapani Sancti Andree Pardizi Rocce Mauro Joanni, Rasinacchi, Cattaini, Sancte Lucie, Sancti Petri supra Pacti et tercia parte Cirami oz 250 (c. 9v)

Heredes condam Friderici de Manna pro Gulissano oz 100 (c. 243v)

Heredes quondam Friderici de Manna pro Calatabuturo oz 100 (c. 9v)

Guilelmus de Bayerio miles pro feudo Busastari oz 10 (c. 243v)

Guglielmus de Baxerio miles pro feudo Busascuti oz 10 (c. 9v)

Heredes condam Mattej de Milite pro casali Lalie oz 10 (c. 243v)

Heredes qdam Matthei de Milite pro casali Lalie oz 10 (c. 9v)

Joannes de Calavellis miles pro casalibus Fitalie, Sirronej, Matellarii, et Tonnarja Arinelle oz 200 (c. 244r)

Joannes de Cavellis miles senior pro casalibus Ficalda, Sirronti, Malcellorii, et Tonnarie Arinelle oz 200 (c. 10r)

Nicolaus Abas miles pro Asinello, Chifala, Carino roch(ell)is, pro terra Chiminne, Terrasinis, casali Callicuda et In ichi eris symonis oz 600 (c. 244r)

Nicolaus Abbas miles pro Asinello, Chifala, Carmorochis, Chiminne, Trirasinis, Casalis Cabis Cudis, Inithi oz 600 10r)

D.nus Joannes de Claramonte pro casali Chomisi, quod emit a Belingerio de Lubera, Perra Musumeli, Santi Joannis Fabarie pro Muxaro Rachalianovu - (c. 244r)

D. Joannes de Claramonte pro casali Chomisi, quod emit a Beringerio de Lubera, Petramusunichi Musaro Rachalianoto Sancti Joannis et Fabaria - (c. 10r)

Masinus de Micae pro casali Chabbace oz 80 (c. 244r)

Masinus de Michaelae pro casali Chalbace oz 80 (c. 10r)

Joannes de Locharra pro casali Cathoni oz 50 (c. 244r)

Joannes de Lochirra pro casali Catani oz 50 (c. 10r)

Ursettus Sexardunis pro casali Michinasi oz 20 (c. 244r)	Ursettus Sextudines pro casali Machinesi oz 20 (c. 10r)
Conradus de Riena pro casali Rieni positi prope Castrum novum oz 20 (c. 244r)	Conradus de Riena pro casali Rieni positi prope Castrum novum oz 20 (c. 10r)
D.nus Raphael Aurea pro terra Castrinovi, et casali Rachalmingilinj oz 230 (c. 244r)	D.nus Raphael Aurea pro terra Castru novi, et casali Rachalmingili oz 230 (c. 10r)
Matteus Maletta miles pro casali Misilcas-simi oz 250 (c. 244r)	Mattheus Maletta miles pro casali Misilcas-sini oz 250 (c. 10r)
D.nus Gracianus de Yvar pro casali Milia, quod emit a domino Matteo Maletta, nemore Belripari et tenimento Bilichi oz 200 (c. 244r)	D.nus Gracianus de Xuar pro Milie, quod emit a d.no Mattheo Maletta, Nemore Beltri-paivi, tenimento Bilichi oz 200 (c. 10v)
Joannes de Aragonia filius condam domini Sanchij pro casali Buparii, quod tenet pro uxore sua filia condam dominis Simeonis de Esculo et casali de Monacis prope Panormum oz 115 (c. 244r)	Joannes de Aragona filius qdam d.ni Sanchij pro casali Buuarii, quod tenet pro uxore sua filia quondam d.ni Simonis de Osculo, casali de Monacis prope Panhor-mum oz 115 (c. 10v)
Domina Joanna de Esculo pro feudo Chau.bi oz 60 (c. 244v)	D.nna Johanna de Osculo pro feudo Chaversti oz 60 (c. 10v)
D.nus Joannes de Caltagirono pro casalibus Santi Stefani et feudis oz 250 (c. 244v)	D.nus Joannes de Caltagirono Baro Sancti Stephani pro casali Sancti Stephani, et Feu-dis oz 250 (c. 10v)
Gandolfus Saffuti de Sacca miles pro casa-libus Jardinelli prope flumen Magazoli, et Perrane oz 20	Gandolfus Safudi de Xacca miles pro casa-libus Jardinelli prope flumen Mazoli, et Pe-rane oz 20 (c. 10v)
Heredes condam Graciane de Olea ditti de Montiliano de Sacca pro casali Safridi oz 40 (c. 244v)	Heredes quondam Graciani de Olea dicti de Montebiano de Schacca pro casalibus Safri-di oz 40 (c. 10v)
Joannes de Incisa de Sacca pro casali Misi-lindinj oz 250 (c. 244v)	Joannes de Incasa de Xacca pro casali Misi-lini oz 250 (c. 10v)
D.nus Aloysius de Incisa pro casali Santi Bartolomei oz 30 (c. 244v)	D.nus Aloysius de Incisa pro casali Sancti Bartholomei oz 30 (c. 10v)
D.nus Nicolaus de Monteliano de Sacca pro feudo Naduri oz 20 (c. 244v)	D.nus Nicolaus de Montebano de Xacca pro feudo quod dicitur Nadani oz 20 (c. 11r)
D.nus Martinus Capichi pro casalibus Mul-lotte, Comertini, Diesi, Rajalmeli, et Bucali oz 250 (c. 244v)	D.nus Marinus Capichi pro casalibus Mul-lotte, Comiani, Diesi, Rachalmali, et Bucali oz 250 (c. 11r)
Heredes condam Manfredi Calire militis pro casali Burraidis oz 15 (c. 244v)	Heredes qdam Manfredi Colare militis pro casali Burraidis oz 15 (c. 11r)
D.nus Bartolomeus de Monteaperto pro casalibus Libigini, Rajalchirachi, Janesse, tenimento Lutagini, tenimento Buternini, tenimento Guastanella, Rafaudali, et Grut-tichellis oz 300 (c. 244v)	D.nus Bartholomeus de Monteaperto pro casalibus Libigini Rachalcirachi Iantisse tenimento Luchachini tenimento Butumus tenimento Guastanelle, Rafadali, et Anti-chellis oz 300 (c. 11r)

Ridolfus de Manuele miles pro casali Burgi et Cristani oz 50 (c. 244v)

Ridolphus de Manuele miles pro casali Burgi de Cristani oz 50 (c. 11r)

Heredes condam Bernardi Inveges pro feudis Calamonachi et Rayalmaymuni oz 60 (c. 244v)

Heredes quondam Bernardi Inveg pro feudis Calimonachi et Rachalmagimuni oz 60 (c. 11r)

Conradus de Manuele miles pro casalibus Burgimillusi oz 100 (c. 245r)

Conradus de Manuele miles pro casali Burgimillusi oz 100

Josep de Amato miles pro casalibus Xilinde, Villanove et Callisi oz 30 (c. 245r)

Joseph Amato miles pro casalibus Silinde, Villanove et Callisi oz 30 (c. 11r)

D.nus Nicolaus Taglavia miles pro casalibus Ravinose oz 50 (c. 245r)

D.nus Nicolaus Tagliavia pro casali Ravinose oz 50 (c. 11r)

Ninus Taglavia miles pro casalibus Summiti, Castri Vetrani, et Petra di Bilichi oz 150 (c. 245r)

Ninus Tagliavia miles pro casalibus Summaci, Castri Vetrani, et Petre de Bilichi oz 150 (c. 11r)

Andreas Ogliotta pro casali Jardinelli oz 50 (c. 245r)

Andreas Tagliavia pro casali Jardinellorum oz 50 (c. 11v)

Nicolaus de Sacca habitator Calatagironis pro medietate casali Darfudi oz 50 (c. 245r)

Nicolaus de Sacca habitator Calatagironi pro medietate casalis de Arfudi oz 50 (c. 11v)

Nicolaus Deliguito pro medietate ditti casalis Darfudi oz 40 (c. 245r)

Nicolaus de Bonguido pro alia medietate dicti casalis Darfudi oz 40 (c. 11v)

Heredes condam Petri de Casa Romana militis pro casali Gallicani oz 15 (c. 245r)

Heredes quondam Petri de Casa Romana militis pro casali Galligani - (c. 11v)

D.nus Petrus Lancea pro proventibus Terre Nari, Calatanixette, la Delia et casalj Sabuchi oz 1000 (c. 245r)

D.nus Petrus Lancea pro proventibus Terre Nari Calatanixette la Delia casali Sabuchi oz 1000 (c. 11v)

Franciscus Manjavacca de Messana miles pro casali Diruiti oz 30 (c. 245r)

Franciscus Maiavacca de Messana miles pro casali Aderniti oz 30 (c. 11v)

Simon de Montecathino pro casalj Bivone oz 400 (c. 245r)

Simon de Montecatino pro casali Bivone oz 300 (c. 11v)

Heredes condam dominj Orlandi Graffeo pro casali Partanne oz 200 (c. 245r)

Heredes qdam Orlandi de Grafea pro casali Partanne oz 200 (c. 11v)

D.nus Lucas de Cannavaro pro salina Hericle oz 50 (c. 245r)

D.nus Lucas de Cannariato pro Salina Heraclea oz oz 50 (c. 11v)

Joannucius Guarna pro casalj Calas oz 30 (c. 245r)

Joannucius Guarna pro casali Callari oz 30 (c. 11v)

Nicolaus Nasillus de Placea pro feudo Mastre positi in Placcea oz 15 (c. 245r)

Nicolaus Nasellus de Placea pro feudo Mastre posito in Placea oz 15 (c. 12r)

Heredes condam Montanerj Peris de Fossa pro terra et castro Caglani oz 150 (c. 245r)

Heredes quondam Montanerii Peris de Sofa pro terra, et castro Gagliani oz 150 (c. 12r)

D.nus Manfridus Lancea pro casalj Sinacre oz 20 (c. 245v)

D.nus Manfridus Lancea pro Casali Sinagre oz 20 (c. 12r)

D.nus Franciscus Spiciarius de Messana pro feudo Gottusi in Valle Noti oz 15 (c. 245v)

D.nus Fridericus Spiciarius de Messana pro feudo Gomisi in Valle Noti oz 1oz 5 (c. 12r)

D.nus Blascus de Alagona pro terra Nasi, castro Capitis Orlandi, terra Jacii oz 150 (c. 245v)

D.nus Blascus de Alagona pro terra Nasi, et Castro Capitis Orlandi, et terra Jacii 1oz 50 (c. 12r)

D.nus Orlandus de Militi pro feudo Garbintauli oz 20 (c. 245v)

D. nus Orlandus de Milite pro feudo Garmincauli oz 20 (c. 12r)

Jordanus de Ballono pro terris que fuerunt condam Baldoyni de Cirvignola positis in tenimento Salem oz 20 (c. 245v)

Jordanus de Valloni pro terris que fuerunt qdam Balduini de Cirvigliona positis in tenimento Sale oz 20 (c. 12r)

Heredes condam Lanzelotti de Lac pro feudo Arcudachi, posito in Valle Mazarie oz 60 (c. 245v)

Heredes quondam Lanzaloni de Lac pro feudo Arpudachi, posito in Valle Mazarie oz 60 (c. 12r)

Nicolaus de Lucchisio de Sacca pro medietate feudi Scanzafudi oz 20 (c. 245v)

Nicolaus de Lucchisio de Sacca pro medietate feudi Scanzafridi oz 20 (c. 12r)

D.nus David Abrazabeni de Sacca pro altera medietate ditti feudi oz 20

D.nus David Abrazaleni de Sacca pro altera medietate dicti Feudi oz 20(c. 12r)

Domina Joanna de Claramonte pro casali Sparti de Casali Mistrecte oz 40 (c. 245v)

D.na Joanna Claramonte pro Casisparci de Casalibus Mistrette oz 40 (c. 12v)

D.nus Joannes de Calatagirono de Panormo pro castro Misilmeni prope Panhormum et feudo Vallilonga oz 100 (c. 245v)

D.nus Joannes de Calatagirono de Panhormo senior pro castro Misilmeni posito prope Panhormum in feudo Villalonga oz 100 (c. 12v)

Heredes condam domini Bernardi Passaneto pro Castro Baide, proventibus fundaci ripe statere positarum Trapani oz 100 (c. 245v)

Heredes quondam D.ni Bernardi de Passaneto pro Castro Bayde, proventibus fundaci ripe statere et portarum Drepani oz 100 (c. 12v)

D.nus Andreas Trara de Messana pro feudo Chamitrichi oz 30 (c. 245v)

D.nus Andreas Trara de Messana pro feudo Chamitrici 30 (c. 12v)

D.nus Fridericus de Callaro de CastroJoanne pro feudo Pascasie oz 20 (c. 246r)

D.nus Fridericus de Callaro de CastroJoanne pro feudo Piscasie oz 20 (c. 12v)

D.nus Guilelmus de Caldarellj de Placea pro feudo Favarotte, posito in la Licata oz 30 (c. 246r)

D.nus Guglielmus de Caldareria de Placea pro feudo Favarotte, quod emit a quondam d.no Jacobo de Moac posito in la Licata oz 30 (c. 12v)

D.nus Ugo Lancea pro medietate casalis Limbaccari oz 20 (c. 246r)

D. Ugo Lanzea pro medietate casalis Limbaccari oz 20 (c. 13r)

Bartolomeus de Brondusio civis Cathanie pro omnibus casalibus Chinchane, et Foresta Murtilletti, et Fontane Russe in tenimento Cathanie oz 50 (c. 246r)

Bartolomeus de Brundusio civis Cathanie pro casali Chincave, positi in tenimento Cammarate, et Foresta Mortilletti, et Fontane Russe in tenimento Catanie oz 50 (c. 13r)

D.nus Astasius Gregorij de Tarento pro casalibus Rendaculi et Sante Marine oz 30 (c. 246r)

D. nus Astasius Gregorii de Taranto pro casalibus Randaculi, et Sancte Marine 30 (c. 13r)

Simon de Curtibus pro feudo posito in tenimento Salem Amafragio Trapani - (c. 246v)

Simon de Curtibus pro feudis positis in tenimento Salemi, et Amafragio Drepani - (c. 13r)

Heredes condam domini Raynaldi Garresii pro feudis Chicalbus et Santi Laurenci oz 30 (c. 243v)

Heredes quondam D.ni Raynaldi Garresii pro feudis Chicalli, et Sancti Laurentii oz 30 (c. 13r)

D.nus Joannes Musta pro terrarum concessarum condam magistro Nicolao Mangarino in territorio Vicari oz 20
Tenet eciam idem miles pro parte domini Jacobi de Claramonte pro foresta que dicitur la Baccarja annuj redditus oz 18 (c. 247r)

D. Joannes Musca pro feudo terrarum concessarum quondam M.ro Nicolao Mangarino in Territorio Bicari 12
Tenet etiam idem miles pro parte d.ni Jacobi de Claramonte Forestam Curie, que dicitur de Bataria, annui redditus oz 18 (c. 13r)

D.nus Mattheus de Pipitono de Panormo miles pro feudo Rayalminger, posito in territorio Cammarate oz 40 (c. 246r)

D.nus Mattheus de Pipitono de Panhormo miles pro feudo Rachalmingere, posito in territorio Cammarate oz 40 (c. 13v)

Mattheus de Murtarono pro feudo Rajal-mallanio posito prope Licata oz 30 (c. 246r)

Mattheus de Murtarono pro feudo Rachal-mallano posito prope Leucata oz 30 (c. 13v)

Nicolaus Cappellus de Notho pro certa parte feudi Dimissi sibi per condam Jacobam uxorem condam Arnaldj de Viotta oz 10 (c. 246r)

Nicolaus Cappellus de Noto pro certa parte Danisio sibi dati per quondam Jacobam uxorem qdam Arnaldi de Brocca oz 10 (c. 13v)

Riccardus Manganellus de Castrojoannis pro feudo Rayalmissini oz 20 (c. 246r)	Riccardus Manganellus de Castro Joanne pro feudo Racalmisini oz 20 (c. 13v)
Simon de Leto de ditta terra pro feudo Licaniani oz 20 (c. 246r)	Manca
D.nus Henricus Abas pro casali Sale - (c. 246r)	D. nus Henricus Abbas pro casali Sale - (c. 13v)
D.nus Guilelmus de Linguito pro casali Habiti - (c. 246r)	D. nus Guglielmus de Linquito pro casali Abbice - (c. 13v)
D.nus Gonsalvus de Olea pro terragiis Calatabillotte oz 30 (c. 246r)	D.nus Gonsalvus de Oleo pro terragiis Calatabillotte oz 30 (c. 13v)
D.nus Joannes de Landolina de Notho pro feudo Fragintini oz 15 (c. 246v)	D.nus Joannes de Landolina pro Feudo Fargentino oz 15 (c. 13v)
D.nus Porchettus Selvagius de Syracusa pro quodam tenimento terrarum ditto de Milgis posito in territorio Licate oz 20 (c. 246v)	D.nus Porcottus Silvagius de Siracusa pro quodam tenimento terrarum dicto de Milgis in Territorio Leocate oz 20 (c. 13v)
Heredes condam Alaymi Pardi de Leontino pro feudo Chiri - (c. 246v)	Heredes qdam Alaymi Pardi de Leontino pro feudo Chiri - (c. 14r)
D.nus Pandolfinus Selvagius de Syracusa pro tenimento terrarum ditti Climati Prati, positi in territorio Syracusie oz 40 (c. 246v)	D.nus Pandolfus Sylvagius de Syracusa pro quodam tenimento terrarum dicto Clunati et Prati, posito in tenimento Syracusie oz 40 (c. 14r)
D.nus Matteus et D.nus Joannes de Madio heredes domini Senatus de Madio pro quodam tenimento terrarum positarum in territorio Vicarj ditti li Ficaracci - (c. 246v)	D.nusMatteus, et D.nus Joannes de Maydo, et heredes quondam Sinanz de Maydo, pro quodam tenimento terrarum, posito in Territorio Bicari dicti li Ficaracci - (c. 14r)
D.nus Riccardus de Thetis pro proventibus et iura terre Calaxibetti ex causa empconis ascendencia ad oz 10 (c. 246v)	Manca
D.nus Guido Filingerius pro censualibus Panormi oz 20 (c. 246v)	Manca
Rogerius Fimitta de Leontino pro feudo Pasanelli et pro medietate feudi Limini oz 16 (c. 247r)	Manca
Peri de la Cavallarja pro alia medietate feudi Limini oz 6 (c. 247r)	Manca

Alaxinus Mortillanus de Leontino pro feudo
quod dicitur Scarpellus oz oz 10 (c. 247r)

Manca

D.nus Gamunti Lombardus pro medietate
feudi quod dicitur Bulcusina - (c. 247r)

Manca

D.nus Gualterjus de Lamia de Leontino pro
alia medietate dicti feudi - (c. 247r)

Manca

Iudex Guilelmus Riccius de Placea pro feu-
do quod dicitur Muntimea et Mirti - (c. 247r)

Manca

Recensioni e schede

Massimo Zagaglia

Tra Mantova e la Sicilia,

Olschki, Firenze, 2003, voll. 3, pp. 406, 300, 500

Massimo Zagaglia ricostruisce il processo attraverso il quale la Sicilia nel corso del Cinquecento, in particolare durante gli anni del viceregno di Ferrante Gonzaga (1535-1546), si avvia verso una nuova fase della sua storia, passando «da una collocazione mediterranea, che la vede al centro di un mondo plurilingue e pluriculturale» (p. V) ad un rapporto più stretto con gli altri stati regionali italiani nell'ambito del progetto imperiale di Carlo V, che il Gonzaga riteneva dovesse puntare particolarmente sull'asse territoriale tra Spagna e penisola italiana.

In un complesso e ricco itinerario, articolato in tre tomi «ciascuno dei quali ha una relativa autonomia», l'autore individua alcune chiavi di lettura particolarmente efficaci per tracciare il chiaro, ma non sempre lineare, percorso con il quale l'Isola entra in relazione con gli altri stati italiani, generando dinamiche politiche e culturali di grande interesse.

Il primo tomo, dedicato al viceregno gonzaghesco, è introdotto da un esauriente quadro della storia della Sicilia nei

primi decenni del Cinquecento, caratterizzati dall'attività del viceré Ettore Pignatelli (1517-1535), che si era fatto carico della pacificazione dell'Isola dopo sette anni di rivolte (1516-1523). Particolarmente interessante risulta l'analisi della vita culturale del Regno che, nonostante il «retaggio ... tramandato dai secoli medievali, con una nobile tradizione trilingue, particolarmente radicata nel messinese» (p. 10), non aveva registrato, già a partire dal Quattrocento, la presenza di figure e circoli che fungessero da punti di riferimento e che fossero capaci di imporsi all'attenzione anche di coloro che operavano all'estero. Segno dell'illanguidirsi della vita culturale era stata la grande «emigrazione intellettuale» e significativamente Antonio Minturno, giunto in Sicilia al seguito del Pignatelli, nel 1530 scrisse al napoletano Narciso Vertunno come l'Isola «non [fosse] troppo amica de le Muse».

L'autore ricostruisce poi il quadro della vita religiosa a cavallo dei due secoli, caratterizzata dal confronto, a tratti aspro, tra «regalisti» e «curialisti» nel

dibattito sulla "Legazia Apostolica", dalla introduzione del sistema inquisitoriale spagnolo (1487) e dall'assenteismo dei titolari delle diocesi più importanti, frutto spesso dell'esercizio da parte dei sovrani del diritto di "iuspatronato ecclesiastico" (clamoroso appare il caso dell'arcivescovo di Palermo Jean Carondelet, stretto collaboratore di Carlo V, che rimase in carica dal 1519 al 1544 senza mai recarsi nell'Isola). Tuttavia, «episodio significativo di un graduale processo di avvicinamento, ben riconoscibile in quegli anni, tra la vita anche religiosa della Sicilia e quella delle altre regioni della penisola italiana» (p. 56) viene considerata l'adesione, nel 1505, della «Congregatio Novella Siculorum», che tra il 1483 e il 1490 aveva riunito progressivamente sei abbazie benedettine siciliane, alla congregazione «Cassinese».

Momento nodale, in questo processo di generale inquadramento dell'Isola nella realtà della penisola italiana, viene ritenuto il «viaggio trionfale» di Carlo V attraverso la Sicilia (22 agosto-2 novembre 1535), al ritorno dalla conquista di Tunisi e de La Goletta. Il passaggio dell'Imperatore ispirò un gran numero di opere encomiastiche, celebrative e storiografiche e un'abbondante produzione di canti e racconti popolari:

Grazie anche a queste celebrazioni, la marcia trionfale dell'imperatore alimentò potentemente nell'Isola un'ideologia non più particolaristica, o vagamente mediterranea, bensì tendenzialmente europea e imperiale, e in subordine italiana: in ogni caso, su base fondamentalmente militare, soprattutto in funzione anti-turca e anti-africana. Inoltre essa, presentando la figura dell'Asburgo come portatore provvidenziale di giustizia e di una

pace cristiana estesa a tutto il mondo, servì a far crescere la fiducia in un'idea di giustizia *instrumentum regni*, esercitata dall'imperatore e dai suoi supremi rappresentanti *super partes*, cioè al di sopra degli interessi particolari di ceti, gruppi, famiglie e persone. È questa l'impegnativa eredità ideale che Carlo V lascia al nuovo viceré Ferrante Gonzaga (p. 80).

I continui riferimenti al panorama politico e culturale italiano costituiscono uno dei pregi dell'opera, che, in questa chiave, descrive il proseguimento del viaggio dell'Imperatore attraverso la penisola e le sue importanti ricadute, in un contesto segnato dalla crisi dell'unità religiosa europea e dall'influenza, all'interno della chiesa cattolica, della corrente dell'"evangelismo".

I capitoli centrali del primo tomo sono dedicati all'attività di Ferrante Gonzaga, che, sin dal 1526, si era distinto come «uomo d'armi» al servizio di Carlo V, esercitando ruoli di comando su vari teatri di guerra in Italia e in altre parti d'Europa, ed era stato a fianco dell'imperatore nell'impresa di Tunisi e, in seguito, nel trionfale viaggio attraverso la Sicilia. L'Asburgo lo nominò viceré il 12 ottobre 1535, benché solo ventottenne, premiando così «la fedeltà personale al sovrano di un giovane condottiero che poteva vantare nobilissime parentele e sicuro valore militare» (p. 113). Il suo vicereame, sebbene condizionato dalla necessità di difendere l'Isola dagli assalti della flotta turca e dalle frequenti assenze per far fronte alle richieste dell'Imperatore, si caratterizzò, dopo le tensioni e le rivolte che avevano segnato i decenni precedenti, come «fase di relativa tregua interna e di consolidamento istituzionale e sociale. In tali condizioni

anche per la congiuntura generale relativamente favorevole, notevole fu la ripresa culturale» (p. 148). Il viceré, lungi dal porsi in contrasto con la grande aristocrazia, come il contemporaneo Pedro da Toledo nel Regno di Napoli, cercò di

legare a sé gli esponenti più utili delle maggiori famiglie siciliane attraverso i metodi tradizionali dei vincoli personali e familiari. Il controllo politico continuava ad esercitarsi dunque essenzialmente attraverso modi legati a una mentalità nobiliare-cavalleresca, piuttosto che con formule più moderne basate sulla funzionalità di un apparato statale articolato ed efficiente (p. 147).

Pertanto il Gonzaga, in continuità con l'opera dei predecessori, si mostrò indulgente nei confronti degli abusi della feudalità, tradendo così l'ideologia carolina «di una giustizia esercitata *super partes*» e rendendo difficoltoso il processo di inserimento della Sicilia nel contesto italiano.

Grande attenzione viene dedicata alla rinascita della vita culturale che si verificò in quegli anni, descritta come serie di eventi che,

pur configurandosi senza omogeneità né continuità, segnano nel decennio gonzaghese a partire dalle celebrazioni d'accoglienza per Carlo V nell'autunno del 1535, il percepibile sviluppo di una certa linea culturale portata a diverse manifestazioni di spettacolarità su una varietà di livelli fino ad allora sconosciuti nell'isola: dalle feste pubbliche d'occasione allestite con apparati effimeri, agli aristocratici intrattenimenti cortigiani, da forme variegate di teatro profano o religioso, fino ad intrattenimenti musicali e a manifestazioni devozionali di maggiore o minore sfarzo. Saranno passi decisivi in Sicilia verso i fasti dell'età tardorinascimentale e barocca (p. 166).

L'autore, pur precisando che il viceré, per il suo carattere di «uomo d'armi» e per le sue ripetute assenze dalla Sicilia, non fu animatore di una vita di corte particolarmente brillante, sottolinea che, anche per una «singolare congiuntura storica», in quegli anni si manifestò una vivacità tipicamente rinascimentale degli ambienti cortigiani. Tuttavia i più importanti protagonisti della vita culturale furono personaggi estranei agli ambienti di corte: il monaco benedettino Teofilo Folengo, che soggiornò per alcuni anni in Sicilia, e i letterati Claudio Maria Arezzo e Francesco Maurolico.

Massimo Zagaglia pone in particolare risalto le problematiche legate alla nuova fase, nella quale l'ambito di riferimento della Sicilia non fu più «l'ampio e multiforme contesto mediterraneo, ma senz'altro il sistema continentale italiano, peraltro quanto mai composito». Tutto ciò suscitò in alcuni settori del mondo della cultura la ricerca, a volte in chiave polemica, «di una nuova identità politica e culturale, la volontà di un'auto-definizione nella storia e nell'attualità e, talvolta, anche l'orgogliosa affermazione di un'unicità non comparabile» (pp. 203-204). L'inserimento per la prima volta della Sicilia tra le regioni italiane, nella seconda edizione della «Descrittione di tutta Italia» di Leandro Alberti (1561), viene ritenuto dall'autore uno dei segni più importanti del «processo di annessione della Sicilia alla compagine regionale italiana».

La vivacità del panorama culturale siciliano durante il vicereame del Gonzaga fu sicuramente stimolo per l'emergere negli anni successivi di importanti figure di intellettuali: Paolo Caggio e Tommaso

Fazello, che a metà secolo darà alle stampe il «De rebus Siculis decades duae», cui il Maurilico prontamente contrapporrà il suo «Sicanicarum rerum compendium».

Un'ulteriore chiave di lettura per analizzare la realtà isolana durante il viceregno gonzaghesco è individuata da Zaggia nella vita religiosa, caratterizzata «da un panorama affollato e variegato di presenze diverse, in un clima di forti contrasti ma ancora relativamente libero» (p. 207), soprattutto per i benefici effetti della sospensione per cinque anni dei poteri «privilegiati» dell'Inquisizione per i delitti che implicavano la pena di morte e non erano connessi a questioni di fede, concessa di Carlo V durante la sua permanenza a Palermo nel 1535 e di seguito rinnovata fino al 1543.

Segno della relativa vivacità della vita religiosa, oltre all'attiva partecipazione al Concilio di Trento dell'arcivescovo di Palermo Pietro Tagliavia D'Aragona e del vescovo di Siracusa Girolamo Beccadelli Bologna, fu il successo ottenuto dalle prediche tenute a Palermo, nella quaresima del 1540, dal «generale» dei Cappuccini Bernardino Ochino, che nel 1542 sarebbe passato alla Riforma, e, in quella del 1541, dal francescano conventuale Pietro Paolo Caporella. Egli, più allineato alle posizioni della Chiesa di Roma, criticò violentemente il sistema dell'usura e le sue omelie determinarono la fondazione del Monte di Pietà. Si fece promotore poi dell'istituzione anche a Palermo della Compagnia dei Bianchi che, formata da un ristretto numero di confrati di estrazione nobiliare, aveva come compito principale l'assistenza ai condannati a morte. Frattanto gli ordini religiosi consolidavano la loro presenza

nell'Isola, mentre il clero «secolare» continuava a godere di «scarsa rilevanza sociale, culturale e religiosa». Nel primo tomo si fa solo un breve accenno all'importanza assunta nel XVI secolo dagli ordini monastici, particolarmente da quello benedettino cassinese, ma Zaggia proprio ai Cassinesi e ad alcune interessanti figure appartenenti alla congregazione dedica i rimanenti due volumi.

L'autore nella seconda parte dell'opera, lasciando sullo sfondo la Sicilia, ricostruisce la storia della Congregazione Benedettina Cassinese che ebbe origine in seguito all'azione di Ludovico Barbo, il quale, nei primi decenni del Quattrocento, cominciò, nell'abbazia padovana di Santa Giustina, «un'opera di riforma volta a ripristinare, all'interno del decaduto Ordine benedettino, una più autentica osservanza della Regola, e quindi anche a sottrarre le abbazie dall'istituto della commenda, che assegnava le cospicue rendite ad abati commendatari estranei alla comunità» (p. 401). Attraverso successivi passaggi si unirono al centro monastico veneto altre abbazie, la più importante delle quali fu quella di San Benedetto Po, nel mantovano, che divenne il secondo polo di una neonata congregazione, che, qualche mese prima (1 gennaio 1419), papa Martino V aveva istituito col nome di «de Observantia S. Iustinae». Essa nel 1438 univa già 20 monasteri e circa 300 religiosi; il suo organo principale era il «capitolo generale» che si riuniva ogni anno per deliberare, tra le altre cose, le nomine degli abati e i luoghi di destinazione dei monaci:

Una siffatta organizzazione portava ogni

singola abbazia a perdere, o comunque a limitare fortemente, quella notevole autonomia goduta nei secoli precedenti, che peraltro era stata quasi sempre causa di corruzione e di degrado; per converso, ciascun centro si trovava inserito entro un organismo ampio e articolato, con continue rotazioni di cariche e ricambi di monaci, anche al fine di evitare la formazione di nuclei di potere e di ingerenze dal contesto locale (p. 407).

Nel 1426, si unì all'ordine cassinese l'abbazia romana di San Paolo Fuori Le Mura e nel 1505, nell'ambito di una strategia di espansione nell'Italia centro-meridionale promossa da Ignazio Squarcialupi e Vincenzo De Riso, quella di Montecassino e l'intera congregazione benedettina siciliana.

La nuova famiglia religiosa fu segnata, ben presto, dal conflitto tra l'ala «tradizionalista» veneta, guidata da Giovanni Corner, e quella dello Squarcialupi, che si concluse con il successo di quest'ultima, nel capitolo del 1521.

Particolarmente originale appare la scelta dell'autore di legare gli sviluppi della vita della congregazione con la feconda produzione culturale dei suoi membri. Questo affascinante itinerario inizia con la diffusione tra i Cassinesi, a partire dalla metà degli anni '30 del XVI secolo, di orientamenti favorevoli all'«evangelismo», che negli anni successivi saranno favoriti da alcuni cardinali «protettori» dell'ordine (Gasparo Contarini, Pietro Bembo, Reginald Pole, Giovanni Morone), scelti all'interno di questa corrente.

Nei monasteri cassinesi si coltivavano in modo fecondo gli interessi umanistici, ma mentre «altri ordini religiosi, cioè Domenicani e Francescani soprat-

tutto, erano deputati all'insegnamento pubblico, alla predicazione e alle *disputationes* controversistiche, ai Cassinesi conveniva restare *solitarii, non populares, contemplativi non activi*; vi era grande attenzione, in particolare nel Cinquecento, per gli studi greci, seguendo le tendenze dell'umanesimo più tardo. Frattanto Gregorio Cortese era divenuto punto di riferimento, tanto politico quanto culturale, della congregazione; fra gli anni Trenta e il 1542, guidò alcune tra le principali abbazie e fu il primo appartenente all'ordine a essere nominato cardinale. Egli si impegnò nella preparazione del Concilio di Trento e nella prima fase dei lavori dimostrò notevole «libertà di posizioni e ... strenua volontà di dialogo col partito imperiale», tanto da suscitare le attenzioni di Carlo V, che riconobbe in lui un possibile successore dell'anziano pontefice Paolo III.

L'attività culturale dell'ordine non si arrestò nemmeno dopo il biennio 1541-42, nel quale si irrigidì la contrapposizione tra cattolici e protestanti. Nel 1542, il monaco Isidoro Clario diede alle stampe «un'accurata ma anche spregiudicata revisione del testo della vulgata fondata su una ricognizione degli originali ebraici e greci» (p. 496).

Il Clario, assieme a don Luciano degli Ottoni e a don Crisostomo Calvini, fu protagonista di una delle fasi ritenute più importanti nella vita della congregazione. I tre abati parteciparono alle prime sessioni del concilio di Trento in rappresentanza dei Cassinesi; essi erano a capo di sedi monastiche secondarie, «ciò poteva ... consentire loro una maggiore libertà personale per le attività di studio». La scelta compiuta consente di compren-

dere che «all'interno della congregazione era ben chiara la distinzione fra le capacità direttive e organizzative da una parte e le competenze in materia dottrinale dall'altra» (p. 507). Isidoro Clario, con ogni probabilità, fu tra i sostenitori di una delle ultime iniziative volte a ristabilire un dialogo con i protestanti: la proposta di invitare al concilio Martin Bucer e Filippo Melantone. Ben diverso sarebbe stato il profilo tenuto dai rappresentanti nominati per gli altri periodi conciliari, poiché l'ordine avrebbe subito drammatiche lacerazioni dovute alla diffusione al suo interno delle eresie di Giorgio Siculo (giustiziato nel maggio del 1551).

L'azione dell'Inquisizione avrebbe segnato i decenni successivi della storia della congregazione. Durante il pontificato di Pio V, l'inquisitore domenicano Michele Ghisleri che era stato il principale accusatore di Giorgio Siculo, furono duramente repressi le correnti che ancora si richiamavano al «giorgianismo» e «contemporaneamente, con discrezione ma con fermezza, venne messa in atto anche una sistematica destituzione dei massimi dirigenti della Congregazione, accusati di negligenza nella denuncia e nella condanna degli eretici» (p. 637). Il 26 marzo del 1568, tra gli altri, veniva rimosso dalla carica il presidente della congregazione, don Andrea da Asola; pertanto secondo Zaggia nel 1568 si compie «una brusca svolta nella storia della congregazione». A partire da quell'anno sarebbe cominciato un processo di riassetto interno, ma

nella nuova Chiesa della Controriforma la posizione culturale dei cassinesi doveva risultare alquanto marginale, e comunque poco

concretamente utile alle prime urgenze istituzionali. Dopo la fase fulgida e vivace, alla metà del Cinquecento, rappresentata dal cardinal Cortese, e da esegeti biblici e patristici di prim'ordine come Isidoro Clario, Luciano Degli Ottoni e Giovanni Battista Folenigo, e da tanti altri personaggi impegnati sul fronte avanzato delle ricerche religiose e culturali del momento, la Congregazione non era più in grado di produrre figure altrettanto incisive, magari anche su posizioni minoritarie o dissidenti, ma comunque rilevanti nella storia della Chiesa e della sua cultura (p. 690).

Il terzo tomo, che pone nuovamente in primo piano la Sicilia, è dedicato ad alcune figure di Cassinesi che vissero nell'Isola parte della loro esperienza monastica: Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo e Teofilo Folengo.

L'adesione della «Congregatio Novella Siculorum» alla congregazione cassinese coinvolse i centri isolani in un continuo scambio di monaci con le abbazie peninsulari, che provocò talvolta scontri, in qualche caso violenti, tra i religiosi siciliani e quelli provenienti dal continente. Si creò un rapporto privilegiato tra monasteri siciliani e l'abbazia di San Benedetto Po, centro più importante della nuova congregazione assieme a Santa Giustina; non a caso, l'itinerario compiuto da Zaggia tra le figure del monachesimo cassinese in Sicilia inizia con un mantovano: Benedetto Fontanini. Egli, proprio nel periodo del fallimento dei colloqui di Ratisbona, compose, probabilmente nel monastero di San Nicolò l'Arena, nei pressi di Catania, «Il Beneficio di Cristo», che affrontava il problema della «giustificazione gratuita che il peccatore poteva ricevere» attraverso i meriti di Cristo, in modo non controver-

sistico, evitando di affrontare le questioni dottrinali più importanti, come quella dei sacramenti. Il Fontanini però, a metà secolo, sarà indagato nell'ambito dell'inchiesta sulla diffusione delle eresie di Giorgio Siculo piuttosto che per le idee contenute nel «Beneficio di Cristo».

Proprio con Giorgio Siculo continua il percorso proposto da Zaggia. Viene ricostruita la diffusione che le teorie di Giorgio, millenaristiche, antitrinitarie e fondate sulla centralità del "libero arbitrio", ebbero all'interno dell'ordine cassinese, tanto da suscitare l'adesione, in forme più o meno palesi, anche di monaci prestigiosi come Benedetto Fontanini e Luciano degli Ottoni.

La parte più corposa del terzo tomo è dedicata però a Teofilo Folengo, la cui "mutatio" nell'abbazia di San Martino delle Scale venne deliberata dal «capitolo generale» riunitosi nella primavera del 1539. Prima di compiere una puntuale e documentata analisi degli anni siciliani del Folengo, che si giova dell'apporto di un buon numero di fonti archivistiche, l'autore delinea le varie fasi della sua presenza all'interno dell'ordine cassinese e l'evoluzione del suo pensiero verso posizioni vicine all'"evangelismo". Ampia è

la trattazione della genesi e dei caratteri della «Palermitana» e di altre opere del periodo siciliano, ma ancor più interessante è il capitolo dedicato al problema, ancora aperto, di un'eventuale attribuzione al Folengo dell'«Atto della Pinta».

Infine, di grande utilità è la quinta parte del volume, intitolata «Per un monasticon Siciliae», che, oltre ad un indice di fonti e ad una bibliografia di base per la storia del monachesimo siciliano e dei singoli centri monastici dell'Isola, contiene elenchi delle cariche della «Congregatio Novella Siculorum», dei professi nelle abbazie siciliane dal 1506 al 1550 (ricostruito attraverso la comparazione delle "matriculae monachorum") e degli abati nello stesso arco di tempo. Conclude l'ultima parte del tomo l'analisi archivistica dei "libri mastri" e dei "giornali contabili" dell'abbazia di San Martino Dello Scale per il periodo 1506 -1550.

L'indice di nomi, luoghi e «temi notevoli» e l'«index monasticus» consentono al lettore percorsi mirati all'interno di un'opera corposa e complessa, che propone una chiave di lettura originale e interessante per indagare i modi e le forme dell'inserimento della Sicilia nel sistema di Stati della penisola italiana.

Daniele Palermo

Giulio Fenicia

Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento, Cacucci Editore, Bari, 2003, pp. 326

La ricerca condotta da Giulio Fenicia si prefigge, attraverso uno studio ricco e articolato su eserciti, fortificazioni e galere, di analizzare quel processo, più o meno lineare, che ha portato alla realizzazione delle strutture difensive del Regno di Napoli nell'età di Filippo II.

Diversi sono gli spunti di riflessione che la lettura del testo offre. Infatti, sebbene il lavoro possa essere inserito nel dibattito storiografico che ha come oggetto lo sviluppo militare e la sua possibile connessione con il consolidamento degli stati nazionali in età moderna, si distingue per la capacità di riassumere in una «trattazione unitaria» problemi che riguardano sia la gestione di una forte pressione fiscale sia l'organizzazione di una complessa macchina amministrativa.

Fenicia sostiene che «l'inserimento del Regno di Napoli nel progetto militare di difesa e consolidamento della monarchia ispanica in Mediterraneo [...] rappresentò indubbiamente un'occasione per avviare quel processo di trasformazione economica e sociale che poteva fornire al mezzogiorno continentale la possibilità di affrancarsi dal grigio anonimato di oltre mezzo secolo di dominazione spagnola» (p. 292). In realtà, sebbene questa occasione non si traducesse in una concreta realizzazione di un sistema politico ed economico più efficiente e razionale, non si può non cogliere, nella

seconda metà del XVI secolo, lo sforzo condotto da autorità locali e potere centrale per raggiungere tutti gli obiettivi prefissi: costruzione, armamento e approvvigionamento di una flotta di cinquanta galere, edificazione di un nuovo arsenale a Napoli, realizzazione di una fitta rete di torri di avvistamento lungo l'intero perimetro del Regno, mantenimento di truppe spagnole e istituzione di un esercito «nazionale» a difesa del territorio ma pronto a essere mobilitato per intervenire anche su campi internazionali.

Nell'introduzione Fenicia, confrontando le opere di due contemporanei (il *Discorso sopra il Regno di Napoli* composto nel 1554 da Giulio Cesare Caracciolo e il *Discorso intorno alla Milizia che si potrebbe introdurre nel Regno di Napoli* che Alfonso Piscitelli scrisse pochi anni dopo), mette in evidenza quale fosse la loro percezione del pericolo e i loro pareri in merito a truppe e galere preposte, nella seconda metà del Cinquecento, alla difesa del mezzogiorno continentale. Si avvertiva pressante la minaccia proveniente dai territori confinanti con lo Stato della Chiesa, così sia il Caracciolo sia il Piscitelli ritenevano che poteva essere opportuno reclutare, equipaggiare ed armare una numerosa fanteria napoletana, che sarebbe comunque potuta essere utilizzata, e quindi pagata, solo in caso di necessità. L'attenzione si foca-

lizzava anche sul ruolo della marina e sul numero delle imbarcazioni che avrebbero dovuto costituire la flotta napoletana.

I due temi – e la loro conseguente esplicazione – diventano occasione per evidenziare le diverse motivazioni (logistiche, ideologiche ma soprattutto finanziarie) che stavano alla base delle strategie utilizzate per garantire al dominio asburgico di poter sia arginare la minaccia dell'Impero turco, sia lanciare una significativa controffensiva. Infatti, se nell'ultimo trentennio del Cinquecento la Corona spagnola si impegnava tanto nelle acque del Mediterraneo (costituendo nel 1570 la Lega Santa con il Papa e Venezia) quanto in quelle dell'Atlantico con la spedizione dell'*Invincibile Armada* (e in entrambi i casi il Regno di Napoli veniva chiamato a concorrere con un impiego di forze e risorse), è pur vero che aldilà delle necessità contingenti, legate ad avvenimenti particolari quali appunto quelli citati, la normale gestione della difesa aveva comunque pesanti ripercussioni sul Patrimonio.

È, a mio parere, estremamente interessante l'intenzione dell'Autore di evidenziare come tutte le decisioni scaturissero dal tentativo di mantenere un equilibrio fra funzionalità e risparmio. Il problema relativo al controllo delle coste viene così affrontato con uno studio sugli uomini incaricati della salvaguardia di torri, castelli, piazzeforti (capitolo I), supportato da una completa serie di dati relativi al numero delle compagnie (variabile di anno in anno) e alle retribuzioni mensili e annue corrisposte a soldati e ufficiali: è possibile dunque per il lettore non solo conoscere la definizione della

compagine militare, formata dalla fanteria (*il tercio* spagnolo, la «nuova milizia» locale e truppe alemanne) e dalla cavalleria (costituita dalle cosiddette «genti d'arme» italiane e spagnole – nucleo «pesante» della milizia a cavallo – e dai cavalleggeri), ma anche l'andamento dei costi di mantenimento degli «uomini in divisa».

Ugualmente, il secondo e il terzo capitolo, che hanno come oggetto la difesa della costa ad opera della nuova flotta napoletana, presentano una complessa e puntuale analisi delle spese di costruzione delle imbarcazioni e di quelle affrontate per dotarle di equipaggi e vetovaglie necessarie. Anche l'indecisione mostrata dal monarca all'atto di stabilire quale dovesse essere il sistema di amministrazione delle galere può essere letta come tentativo di bilanciare funzionalità e risparmio. In effetti era difficile stabilire quale dei due sistemi – amministrazione diretta o *asiento* – fosse più conveniente, perché se l'*asiento* comportava un risparmio per la Corona, di contro non escludeva la possibilità per gli *asentistas* di perpetrare illeciti e truffe a scapito della Regia Corte.

Esaurita la trattazione di tutti gli aspetti sui quali si basava l'apparato difensivo, Fenicia evidenzia la necessità costante di ricorrere a nuovi «espedienti» per far fronte all'incremento della spesa militare (capitolo IV).

«Le prime sollecitazioni riguardarono ovviamente il sistema fiscale, che garantiva un più facile accesso al risparmio della popolazione» (p. 199). Gli «espedienti» si concretizzavano di fatto nell'inasprimento della pressione fiscale, nella vendita di titoli, terre e uffici, nella

richiesta di donativi e nell'aumento del debito pubblico.

L'imposizione diretta e indiretta era cresciuta già alla metà del secolo, quando si introdussero «nuovi imposti», e si verificarono gli aumenti dei «fiscali» (si ricordano quelli degli anni 1542, 1544, 1550, 1555, 1559 e 1567). Fra questi, ad esempio, l'istituzione delle «48 grana a fuoco» e l'imposizione delle «36 grana a fuoco» erano specificatamente destinati al soldo e agli alloggiamenti del *tercio* spagnolo del Regno e al vitto e alloggio dell'esercito.

È opportunamente sottolineato dall'Autore che i donativi rimanevano comunque il più importante strumento di prelievo fiscale nelle mani del Sovrano, tanto da essere considerato, dal 1566 fino al 1642, «ordinario» (nasceva di fatto come un' imposizione diretta «straordinaria», offerta dal Parlamento, spesso in cambio di privilegi e agevolazioni). Tra il 1556 e il 1598 l'erogazione dei donativi ammontò a circa 25 milioni di ducati!

Ma le continue difficoltà di bilancio, verificatesi soprattutto nella prima metà degli anni Settanta, e l'oppressiva ricerca di nuove entrate inducevano la Regia Corte a tenere un'amministrazione approssimativa: alle possibili risoluzioni teoricamente «lecite», quale sarebbe potuta essere la «numerazione» dei fuochi del 1575 (che avrebbe dovuto contare circa 50.000 fuochi in più rispetto al precedente censimento, portando un bene-

ficio di 75.000 ducati annui sulle entrate derivanti dai «fiscali» e di 25.000 sui proventi delle «48 grana a fuoco»), si aggiunsero fenomeni speculativi, messi in luce dalla *Visita* compiuta da Lope de Guzmán nei primi anni Ottanta.

Tesoreria Generale (uno dei più importanti uffici finanziari della Regia Camera della Sommaria) e Scrivania di Razione (organo di controllo che deliberava su tutti i pagamenti che la Tesoreria effettuava) venivano investite da pesanti critiche: si accusavano i rispettivi funzionari di appropriarsi del denaro regio e di eseguire i controlli sulla contabilità con eccessiva lentezza, tanto da provocare dannosi ritardi («per inedia o più probabilmente per cattiva coscienza, l'esame delle cedole di Tesoreria veniva rimandato anche di dieci anni, nel tentativo di coprire i numerosi illeciti perpetrati ai danni dell'amministrazione regia», p. 272). Un malcostume generalizzato, che divenne presto prassi e che obbligò la Regia Corte a ricercare una sempre maggiore liquidità per far fronte ai disavanzi di cassa.

Difficoltà, debiti e illeciti hanno dunque scandito la storia economica napoletana, ma ciò nonostante, dall'analisi dei molteplici e complessi fenomeni condotta da Fenicia, emerge l'immagine di un Regno proiettato «in un contesto fortemente dinamico», e liberatosi «per un breve lasso di tempo, dal tradizionale torpore di una dominazione indolente e priva di slanci».

Valentina Favarò

Nicoletta Bazzano

Marco Antonio Colonna,

Salerno editrice, Roma, 2003, pp. 506

Il volume di Nicoletta Bazzano ha per oggetto l'attività politica di Marco Antonio Colonna, esponente di una delle più importanti casate aristocratiche romane, combattente vittorioso a Lepanto e viceré di Sicilia. La figura dell'aristocratico cinquecentesco è indagata nei rapporti con i suoi sostenitori, con gli oppositori e con le corti spagnola e pontificia.

Studiare i legami istauratisi fra soggetti e gruppi per affinità o per comunanza di obiettivi, oppure tramite matrimoni, significa indagare gli elementi di base di molti meccanismi di alleanza e di ostilità, e far luce su uno dei fattori di unione del composito sistema imperiale spagnolo. Insieme con l'elemento religioso e il rapporto pattizio che lega il sovrano e i patriziati locali, l'intrecciarsi di queste relazioni risulta, infatti, un elemento di aggregazione fondamentale. Le reti, che creano differenti schieramenti clientelari, assumono così una dimensione politica. La corte è il luogo privilegiato per la loro elaborazione e per la composizione degli equilibri. L'importanza di indagini di questo tipo è stata sottolineata dalla storiografia più recente, che ha arricchito la visione delle corti come luogo di produzione culturale e di controllo dell'aristocrazia più riottosa (N. Elias) – tramite la vicinanza al sovrano e l'applicazione di una rigida etichetta – con quella di centro di potere e di «spazio

politico aperto» (cfr. G. R. Elton, il recente volume a cura di G. Chittolini, A. Mohlo e P. Schiera, e le ricerche promosse dal «Centro Europa delle Corti»).

Questi modelli interpretativi, prodotto degli studi più attuali – studi di cui Nicoletta Bazzano offre, assieme ai rimandi ad opere ormai classiche della storiografia, una ricca rassegna nella «Appendice bibliografica» e nella «Bibliografia» finale del libro – costituiscono il quadro concettuale di riferimento della studiosa. Grazie all'applicazione di questi modelli, la biografia diventa un genere dai risultati più ampi di quello della semplice ricostruzione delle vicende di un individuo (e della sua famiglia). Essa diventa soprattutto una storia politica, nonché lo strumento per indagare tematiche di largo respiro: quali sono e come si intrecciano gli elementi che concorrono alla formazione del processo decisionale in una realtà politica di antico regime (il re è oggetto di varie pressioni, le questioni su cui decidere gli giungono già filtrate da pareri espressi a vari livelli), come si strutturano i rapporti fra centri di potere diversi per collocazione geografica e gerarchica (la corte spagnola e quella pontificia, la monarchia asburgica e i suoi domini italiani), in che modo avviene il passaggio di uomini e di informazioni fra questi centri e qual è la rilevanza di questo flusso (il contatto epistolare serrato fra

personaggi di rilievo e i loro agenti a corte, l'esito dei lunghi e faticosi viaggi che gli interessati affrontano per curare i propri affari), il rapporto fra i patriziati italiani e la corona lungo il Cinquecento (in particolare nella seconda metà del secolo, quando l'egemonia spagnola sulla penisola si è ormai assestata), quali sono le strategie attuate e le tappe materiali e simboliche che l'individuo tocca lungo il suo *cursus honorum* (gli incarichi istituzionali ricoperti, i ruoli di mediazione svolti, i contatti, gli omaggi e le presentazioni a membri più autorevoli per auspicarne la protezione).

Queste sono dunque le principali problematiche affrontate tramite la narrazione dell'attività di Marco Antonio e di casa Colonna. Il percorso di ascesa politica e di rafforzamento del prestigio dell'aristocratico si svolge su più fronti: l'ambito urbano e statale (gli scontri con le famiglie patrizie e il rapporto con il papa), quello nazionale e internazionale (Marco Antonio è allo stesso tempo suddito del re spagnolo, vassallo del papa, patrizio veneziano), tramite gli incarichi militari e politici e il gioco informale della diplomazia. I chiarimenti necessari per comprendere le dinamiche interne ai luoghi teatro delle vicende (Roma e la campagna laziale e abruzzese, Napoli, Bruxelles, Madrid, Lisbona, Venezia, le acque del Mediterraneo orientale, la Sicilia), o i meccanismi alla base del comporsi di una situazione di conflitto sono individuati ed esposti in modo esauriente ed opportuno grazie al rigore della ricerca. La padronanza della tecnica narrativa mantiene il filo conduttore del racconto sempre uno e saldo, pur attraverso le intricate vicende esposte nel

libro.

La fonte per la ricostruzione storica degli eventi di cui Marco Antonio è protagonista, è il carteggio che egli stesso intrattenne con importanti personaggi politici, con i suoi agenti a corte o con membri della sua famiglia, dal 1552 al 1584 (con una lacuna per il periodo in cui ricoperse la carica di viceré di Sicilia, dal 1577 al 1582), oggi custodito a Subiaco, nel monastero di Santa Scolastica. Questo tipo di documentazione offre certamente un punto di vista sugli avvenimenti altrimenti inafferrabile, anche se tendenzialmente orientato in senso univoco. L'autrice ne è ben consapevole e lo integra facendo ricorso a fonti di altro tipo: principalmente le carte prodotte dal Consiglio d'Italia e i dispacci regi custoditi presso l'*Archivo General de Simancas*, la documentazione del Consiglio della Suprema Inquisizione, conservata nell'*Archivo Historico Nacional* di Madrid, la corrispondenza di Mateo Vázquez de Leca, segretario di Filippo II (Madrid) e quella di Juan de Zuñiga, ambasciatore presso il papa e poi viceré di Napoli, di cui sono state consultate le sezioni conservate a Madrid e Londra.

Il primo capitolo del libro è dedicato al percorso di ascesa della famiglia. Per perseguire i propri obiettivi di rafforzamento del casato, i Colonna non esitano a condurre una politica autonoma nei confronti dell'autorità pontificia. Durante le guerre d'Italia si allearono, in un primo periodo, con Carlo VIII, per poi passare dalla parte degli Aragonesi. Con la conquista spagnola di Napoli, le sorti del casato si legano definitivamente a quelle di Ferdinando il Cattolico e dei

suoi eredi, che gli conferiscono un ruolo di primo piano all'interno dell'*élite* partenopea. Grazie a questa scelta di campo, la famiglia può stabilizzare il proprio prestigio e il proprio potere, assumendo un ruolo di mediazione e collegamento fra l'autorità regia e il pontefice. Solo il turbolento carattere di Ascanio, padre di Marco Antonio, insofferente ad ogni sforzo papale di contenere l'autorità baronale, sembra mettere a repentaglio la delicata funzione che la famiglia è naturalmente chiamata a svolgere. La fedeltà dei Colonna alla casa d'Asburgo resta però fuori discussione, e una volta messo da parte lo scomodo Ascanio – che, caduto definitivamente in disgrazia, perché sospettato di tradimento e che separatosi ormai da tempo dalla moglie Giovanna d'Aragona e dai figli, vedrà lo stesso Marco Antonio marciargli contro – il favore di Carlo V e del giovane Filippo continua ad appoggiare Marco Antonio e la madre, seppure non sempre con l'energia che questi ultimi desidererebbero.

Il rapporto fra i Colonna e il potere papale è invece sottoposto a verifica ad ogni nuova elezione: la nomina dell'antiasburgico Paolo IV dà inizio ad una serie di avvenimenti rovinosi, che culminano con la confisca e l'assegnazione delle terre della famiglia ai nipoti del pontefice. Le sorti del casato sono sempre più legate all'andamento degli avvenimenti internazionali; nonostante combatta vittoriosamente contro il papa, al fianco del viceré di Napoli duca d'Alba e intraprenda un viaggio a Bruxelles, per perorare la propria causa, Marco Antonio non viene reintegrato nei suoi domini. Solo il mutato clima

politico romano, con l'ascesa al soglio pontificio di Pio IV, ne sancisce formalmente la parziale restituzione.

Resosi conto del suo isolamento politico, Marco Antonio si adopera a Roma per riacquistare il ruolo di intermediazione fra il pontefice e i rappresentanti della corona spagnola. Alla corte asburgica cerca interlocutori influenti che possano sostenerlo nelle proprie rivendicazioni. Con l'ascesa al trono di Filippo II si è inaugurata, infatti, una nuova stagione politica; il rapporto diretto con il sovrano diventa più difficile, si rafforzano l'importanza della struttura dei *Consigli* e il rilievo della figura del *privado*, dei segretari latori delle consulte e di tutti coloro che, per i vari incarichi che ricoprono, godono della confidenza del re. Per inserirsi fra le fazioni cortigiane è necessario compiere una serie di passi rituali (l'invio di lettere, l'effettuare visite), ma soprattutto scegliere in modo chiaro il proprio referente. Gli agenti che Colonna mantiene a corte svolgono dunque il delicato compito di tramutare un generico approccio in una relazione politica fruttuosa. Le successive visite a corte di Marco Antonio e la dimostrazione, in più occasioni, della reciproca utilità, consentono l'inserimento attivo dell'aristocratico nella fazione del principe di Eboli. Colonna è riuscito intanto ad istaurare molteplici relazioni nell'intera penisola italiana, grazie ai matrimoni combinati per i figli e al sostegno accordato alla Compagnia di Gesù.

Egli è pronto per aspirare a cariche prestigiose che ne consolidino definitivamente la posizione, e una grande occasione gli si offre al momento dello

scontro navale contro i Turchi. Partito con una prima spedizione pontificia, mentre a Roma, a Venezia e a Madrid si discutono i particolari per la formazione di una Lega, Marco Antonio cerca, con il sostegno dell'intero casato e tramite l'invio di un ulteriore agente alla corte madrilena, di compiere i passi necessari affinché gli si affidi un importante incarico in seno alla nuova impresa. Eboli frattanto gli consiglia di allargare la rete dei sostenitori a corte, poiché solo tramite più pressioni congiunte può esserci una probabilità di influenzare le decisioni del sovrano. Nel 1571 Marco Antonio Colonna, nominato ammiraglio della flotta papale, contribuisce alla vittoria di Lepanto. Tuttavia, l'ingresso trionfale organizzato a Roma per il suo ritorno, viene appropriatamente letto dall'autrice – in relazione alle aspirazioni e alle aspettative dell'aristocratico, tradizionalmente vicino alla corona spagnola e perciò preoccupato dall'entusiastico sostegno di Pio V – come la «sconfitta di Lepanto». L'impresa di Lepanto segna, infatti, l'incrinarsi dei rapporti con il fratellastro del re – a capo dell'intera armata e rimasto a Messina senza ricevere onorificenze altrettanto fastose – e con il sovrano stesso, che non ha mai aderito con entusiasmo al progetto di un rischioso attacco nel Mediterraneo orientale. Ha quindi inizio un triennio in cui Marco Antonio si adopera con estenuanti manovre – fra cui un ulteriore viaggio in Spagna per presentare i figli al sovrano e metterli al suo servizio – per riuscire ad ottenere un incarico di governo nella penisola italiana. La situazione è complicata dalla morte del principe di Eboli,

che convince Colonna ad avvicinarsi allo schieramento di Antonio Pérez, segretario del re. La nomina a viceré di Sicilia lo raggiunge, infine, in uno stato d'animo di grande stanchezza.

Gli ultimi tre capitoli del libro sono dedicati al periodo trascorso come viceré in Sicilia e allo sfortunato epilogo della sua vicenda, conclusasi con la morte improvvisa. Nicoletta Bazzano disegna con tratti chiari e sintetici la complessa situazione politica dell'isola, evitando di disperdersi in approfondimenti sulle tematiche connesse alla situazione sociale ed economica, approfondimenti che ne farebbero altrimenti un lavoro di altro genere, un saggio di storia della Sicilia, appunto, e sbilancerebbero l'intero impianto del libro. Questi tratti sono tuttavia sufficienti a farci comprendere il significato del ruolo politico del viceré e la portata istituzionale delle sue realizzazioni. In queste pagine la minore incisività dei contorni della figura di Marco Antonio Colonna, rispetto alle parti iniziali e centrali del libro, è certamente da imputare al vuoto documentario del carteggio – causato da Marco Antonio stesso, che distrusse le missive riguardanti quasi tutto il periodo viceregio – lacuna che ha costretto l'autrice a ricorrere in modo più abbondante che altrove, a fonti alternative.

La permanenza di Colonna in Sicilia viene inaugurata da un «triennio felice». I molti lavori di ammodernamento e abbellimento di Palermo fanno da sfondo ad una radicale opera di intervento per affrontare i più gravi problemi dell'isola. Il viceré ordina misure sanitarie per contrastare un'epidemia di peste, pro-

muove la riorganizzazione della flotta, il riordino delle finanze militari e la chiusura della vecchia contabilità dei bilanci del regno, tutto sotto il segno di una generale maggiore efficienza degli «ingragnaggi del potere regio». Consapevole del peculiare schieramento triangolare di forze a livello locale, il viceré sceglie i suoi collaboratori fra i personaggi aristocratici lasciati in secondo piano dal suo predecessore, il presidente del regno duca di Terranova, e attua una politica attiva di salvaguardia delle prerogative vicereali nei confronti dell'Inquisizione. L'eco dello scontro con il Santo Uffizio giunge fino a corte. La logica delle fazioni non esaurisce però l'intera dimensione della lotta politica, che in questo caso è animata da un conflitto fra istituzioni piuttosto che fra schieramenti clientelari. Marco Antonio si trova così a fianco del Consiglio d'Italia, dove forte è la presenza di personaggi vicini a Terranova, e distante dal suo antico sostenitore Quiroga – alleato di Pérez –, che ora siede a capo del Consiglio dell'Inquisizione. L'intera vicenda – che viene momentaneamente composta dalla *concordia de Badajoz* (1580) – contribuì a rafforzare il legame del viceré con Mateo Vázquez, segretario privato di Filippo II. Il passaggio a quest'ultimo schieramento evitò a Colonna di essere trascinato dalla rovina di Pérez e gli permise di essere confermato per un ulteriore mandato al governo della Sicilia. L'assenza di biasimo per questo cambiamento di fronte è interpretata dall'autrice come testimonianza della grande dinamicità e fluidità che caratterizzava la formazione delle fazioni politiche.

Durante il secondo triennio isolano, il prestigio del viceré si erode rapidamente. Ne sono causa le insinuazioni legate alla misteriosa morte del marito e del suocero della sua amante e le accuse di malgoverno mossegli da alcuni personaggi minori, dietro i quali si muovono Terranova e gli inquisitori isolani. Le accuse sono raccolte a corte dall'ostile Granvelle, che siede ora alla presidenza del Consiglio d'Italia. La situazione di Colonna viene complicata dalla frammentazione degli schieramenti politici seguita all'arresto di Pérez, dall'ambivalenza di Vázquez – che è anche confidente di Granvelle – e dall'arrivo in Sicilia, nel 1583, del visitatore generale Gregorio Bravo. Il visitatore, dotato di poteri molto ampi, ha compiti di ispezione nei confronti di vari ufficiali regi, ma il limite di non ledere la figura del viceré, che del sovrano è il diretto rappresentante. Tuttavia i rapporti fra Colonna e Bravo si deteriorano ben presto, e Marco Antonio si rende conto di essere stato isolato politicamente dal gruppo di Quiroga, Granvelle e León, reggente per la Sicilia al Consiglio d'Italia e uomo vicino a Terranova. I suoi nemici hanno fra l'altro trovato nel visitatore e nel Sant'Ufficio formidabili strumenti per colpirlo. La sua posizione è già da tempo messa a dura prova.

Il tentativo di trovare nuovi sostenitori a corte e, specialmente, di discolarsi direttamente con il sovrano, con il quale è riuscito ad ottenere un colloquio riservato, spinge Marco Antonio Colonna ad intraprendere, nel 1584, un nuovo viaggio verso il cuore della Castiglia. La morte improvvisa per febbri lo coglie lungo il cammino, incoraggiando dicerie

su un presunto avvelenamento.

Quando si conclude la vicenda dell'uomo Marco Antonio, ha inizio l'opera di rilettura e interpretazione della sua complessa figura da parte di storici e scrittori, fra i quali Vincenzo Auria, Evangelista Di Blasi e Leonardo Sciascia. A queste «postume fortune», testimonianza dell'interesse mai sopitosi attorno all'emblematico personaggio, Nicoletta Bazzano dedica le pagine finali

del suo lavoro. La sua difficile opera di ricerca, condotta con metodo scientificamente rigoroso, approda a conclusioni originali sul problema della complessità e molteplicità degli elementi che concorrono al processo decisionale politico; tali elementi sono definiti dalla collocazione gerarchica dei protagonisti, dai loro mutevoli rapporti di forza, dalle diverse strategie adottate per il perseguimento dei loro obiettivi.

Geltrude Macrì

L. Riall

La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866), Einaudi, Torino, 2004, pp. 292.

Lucy Riall analizza le complesse vicende storiche della Sicilia negli anni che dalla “restaurazione”, attraverso l'unificazione italiana, giungono alla drammatica frattura rappresentata dalla rivolta palermitana del 1866.

Punto di partenza dell'itinerario è il 1815, momento in cui il governo borbonico di ritorno a Napoli dall'esilio, manifestò la sua intenzione di mantenere in vigore le innovazioni del “decennio francese” nel quale «gli amministratori napoleonici avevano cominciato a costruire uno Stato centralizzato e burocratico». La politica “modernizzatrice” dei Borboni fu più decisa proprio in Sicilia dove, mirando tra l'altro a sradicare la tradizione “separatista”, incontrò «fiere opposizioni».

L'autrice punta poi l'attenzione sull'economia siciliana del primo Ottocento, che «si basava essenzialmente sulla campagna, al cui interno esisteva-

no zone assai diversificate quanto a sistemi di coltivazione, livelli di commercializzazione, forme di proprietà terriera e struttura sociale» (p. 45); vengono evidenziati particolarmente i vari ma controversi segnali di crescita e i rapidi cambiamenti che avevano cominciato a interessare il latifondo, innescati soprattutto dall'abolizione, nel 1812, della feudalità. Il conflitto tra fazioni all'interno delle comunità rurali viene individuato poi come momento nel quale emersero le nuove élites; «la politica dei Borboni – dunque – scatenò un processo di cambiamento politico e sociale che alla fine indebolì non solo le élites tradizionali ma anche il governo centrale» (p. 71) e che fu tra le cause della “rivoluzione” del 1859-60.

Il secondo capitolo inizia con la constatazione che «dopo la repressione delle rivolte del 1848, in Sicilia il governo borbonico non recuperò mai piena-

mente la sua autorità» (p. 74). L'aggravarsi della situazione siciliana, nel 1859, coincise con le gravi difficoltà del Regno delle Due Sicilie (diplomatiche, finanziarie e di «legittimità»); «in questa situazione di generale crisi politica e finanziaria e di crescente malcontento politico e popolare ... nel marzo del 1860 a Palermo venne organizzata una cospirazione rivoluzionaria, guidata dal giovane mazziniano siciliano Francesco Riso e della quale facevano parte esponenti della nobiltà e della borghesia palermitane» (p. 79). La rivolta travolse gli apparati del governo borbonico con gravi conseguenze: «l'attività economica e il commercio erano in ginocchio ... con l'occupazione di Palermo da parte di Garibaldi le agitazioni contadine per la terra invece di diminuire, aumentarono» (p. 88).

La dittatura di Garibaldi «puntò a unire la popolazione attorno all'iniziativa nazionale», varando riforme «popolari» e avviando processi di «normalizzazione», ma si trovò ad affrontare molti dei problemi che avevano causato il crollo del governo borbonico; della crisi della dittatura garibaldina beneficiarono i liberali piemontesi che riuscirono a sconfiggere la *leadership* «democratica» nella battaglia sull'annessione dell'Isola al Piemonte.

L'autrice prosegue la trattazione - in un itinerario che mette in continua relazione le evoluzioni del quadro politico nazionale e il «potere locale» - esaminando le politiche di centralizzazione operate nell'Isola durante il governo della «Destra Storica». Esse andarono

incontro ai medesimi fallimenti delle politiche garibaldine, che divennero evidenti durante gli anni del «crollo dell'autorità», che Lucy Riall fa iniziare con il ritorno di Garibaldi in Sicilia per preparare il tentativo di conquista militare di Roma (1862) e ritiene conclusi con l'arresto dei responsabili della rivolta del settembre 1866. Durante questo periodo, «il governo condusse in Sicilia una serie di operazioni di ordine pubblico, utilizzando metodi analoghi a quelli della cosiddetta «guerra al brigantaggio»» (p. 179). Particolare attenzione viene dedicata, dunque, al tema della «mancanza di consenso» da parte del governo.

L'autrice conclude:

È senz'altro fuorviante suggerire, come sembra aver fatto Rosario Romeo, che il fallimento della politica liberale in Sicilia non sia addebitabile a errori del governo. Il desiderio di Cavour e dei suoi successori di avere in ogni modo la meglio sui loro oppositori politici e la paura che essi ebbero della protesta sociale e politica li orientò verso una linea di conservazione dello *status quo* in Sicilia. In pratica, ciò impegnò i liberali a sostenere quei gruppi che avevano meno da guadagnare dal governo liberale, e a tenere in piedi nelle campagne siciliane un ordine sociale instabile e segnato dalla violenza. Come indicò Gramsci, il nuovo governo si legò così a un'alleanza politica della quale non poteva che trarre scarso profitto. Il risultato fu che nella Sicilia postunitaria il sistema burocratico piemontese, che prima del 1860 aveva tratto la sua legittimità dalla capacità di garantire l'ordine sociale, venne reso meno efficace dalla resistenza oppostagli da una popolazione animata dal risentimento (pp. 263-264).

F.D.

Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 465.

Il volume di Rossella Cancila prende le mosse dalla ricostruzione e dall'analisi dei meccanismi di gestione di una particolare forma d'imposizione fiscale (i *donativi*), erogata a favore della corona spagnola – che se ne serviva, ancora durante tutto il Cinquecento, per coprire le sempre crescenti necessità di finanziamento dell'attività militare (cap. I) –, i cui criteri e strumenti di applicazione furono progressivamente definiti da *istruzioni* volte ad una migliore identificazione del contribuente (cap. II).

Lo studio della fiscalità è proposto dall'autrice come «un terreno d'indagine privilegiato su cui muoversi per far meglio luce sul rapporto governanti – governati» (p. 4), e collocato all'interno di un panorama storiografico che, negli ultimi anni, ha messo in crisi – o comunque fortemente ridimensionato – il paradigma di uno stato moderno accentratore e uniformante sulla base di un progetto definito, e per il quale il controllo delle risorse finanziarie sarebbe uno dei principali elementi che ne caratterizzano la formazione. Secondo questa proposta, non si può più fare riferimento all'idea della dualistica opposizione centro – periferia, per la quale opposizioni e resistenze sarebbero state l'unica forma di risposta possibile a livello locale, ma è all'interno di un quadro unitario che si muovono i protagonisti del confronto politico, ossia il potere centrale e le comunità. Queste ultime – intese sia come amministrazione, sia come unità sociale a base locale – non si limitano ad esporre proteste o muovere

appelli per la revisione di provvedimenti svantaggiosi, ma rivestono un ruolo attivo, formulando proposte e soluzioni. L'ammontare dei donativi, infatti, dopo essere stato approvato durante le adunanze del parlamento siciliano e distribuito fra i tre *bracci* (secondo il sistema di massima dell'assegnazione di un sesto della cifra da corrispondere al braccio ecclesiastico, e della suddivisione del rimanente a metà fra il braccio feudale e quello demaniale), veniva ulteriormente ripartito fra le varie comunità che li componevano.

I parametri utilizzati per questa seconda suddivisione tenevano conto, tendenzialmente, della ricchezza e della popolazione di ogni centro, censita attraverso i *reveli* (che erano «dichiarazioni [...] dei capifamiglia sulla composizione familiare e la consistenza dei beni posseduti», p. 75), ma la procedura di attribuzione delle quote era soggetta, nella pratica, a continui aggiustamenti, a causa delle pressioni esercitate dalle municipalità che invocavano esenzioni in virtù di privilegi, e che mettevano in discussione i criteri di assegnazione stessi. Una volta attribuita la quota spettante ad ogni centro, sarebbe stata l'amministrazione di ciascuno a decidere le forme del prelievo da effettuare al suo interno (capitoli V e VI).

I pagamenti delle rate pesavano considerevolmente sui bilanci delle comunità, ed esse erano spesso costrette a richiedere prestiti con il sistema delle *soggiogazioni*. L'indebitamento verso l'amministrazione regia, nei cui con-

fronti non si rispettavano le scadenze dei pagamenti delle *tande* (rate dei donativi), e dei *soggiogatori*, che in seguito a prestiti concessi alle municipalità percepivano rendite sul patrimonio di queste, pesavano notevolmente sui bilanci delle amministrazioni locali (cap. VII). Le inefficienze del sistema aggravavano invece le carenze dell'amministrazione finanziaria siciliana (cap. VIII).

I dati dei censimenti sono stati rielaborati in numerose tabelle in appendice al testo. Essi costituiscono fonte preziosa per l'operazione compiuta dall'autrice nei capitoli centrali del volume, dedicati alla composizione e distribuzione della ricchezza privata e alle

attività economiche esercitate dai dichiaranti (capp. III, IV). I *reveli* non comprendevano i beni feudali e quelli della Chiesa; l'obiettivo della Cancila è dunque quello di «fornire ordini di grandezza accettabili nel tentativo di individuare fasi e aree di crescita e di regressione della ricchezza tassabile in mano ai contribuenti siciliani» (p. 14). L'approfondimento a livello locale di questa storia della fiscalità si rivela così fruttuoso per delineare il ruolo politico ed economico delle comunità all'interno della compagine siciliana, e fornire la dimensione concreta del peso del contributo isolano all'interno del sistema imperiale spagnolo.

G. M.

P. Ricoeur

Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 126.

Il volume, che si avvale della introduzione di Remo Bodei, si compone di due saggi, frutto di una conferenza (*L'enigma del passato*) e di una lezione (*Passato, memoria, storia, oblio*) di Paul Ricoeur, al Collège International de Philosophie (1997) e ai dottorandi della Facultad de Filosofía y Letras della Universidad Autónoma de Madrid (1996).

Il filosofo francese, uno dei punti di riferimento dell'ermeneutica contemporanea, da lui arricchita con i contributi della psicoanalisi (in particolare di quella freudiana), sviluppa una profonda e meditata riflessione su alcuni concetti fondamentali non solo per il discorso filosofico ma anche per un approccio metodologicamente ed eticamente

corretto alla narrazione storica: passato, memoria (individuale e collettiva), dialettica temporale, fedeltà del ricordo, verità dei fatti, oblio e perdono. Il filo conduttore del primo saggio è rappresentato da una critica del concetto di passato inteso come «un'entità, una località, in cui se ne starebbero i ricordi dimenticati, e da cui sarebbero estratti dall'anámnesis» (p. 6), ossia dalla memoria. Frutto di questa visione del passato, dalla quale l'autore mette in guardia, è l'inevitabile divaricazione tra «la pretesa della memoria di essere fedele e quella della storia di essere veritiera» (p. 5). Una soluzione che sani questa aporia epistemologica viene individuata dall'autore nella ricerca di

un nuovo rapporto tra storia, memoria e futuro: si tratta cioè di considerare che «non solo gli uomini del passato, immaginati nel loro presente vissuto, hanno progettato un certo avvenire, ma la loro azione ha avuto conseguenze non volute, che hanno fatto fallire i loro progetti e deluso le loro speranze più care. L'intervallo che separa lo storico da questi uomini del passato appare qui come un cimitero di promesse non mantenute. Non è più compito dello storico di professione, ma di coloro che possiamo chiamare educatori pubblici – di cui dovrebbero fare parte anche i politici – quello di risvegliare e rianimare queste promesse non mantenute. Tale resurrezione delle promesse non mantenute del passato, sulla scia della resurrezione del passato degli attori della storia, riveste [...] un significato terapeutico rispetto alle patologie della coscienza storica di molti popoli dopo la fine della guerra fredda» (p. 43).

Nel secondo saggio Ricoeur ritorna sul rapporto spesso conflittuale tra storia e memoria, riconducendone questa volta la radice a un problema di legittimazione dell'identità, e in particolare di quelle collettive e nazionali, che per l'autore hanno quasi sempre alla loro origine «un rapporto assimilabile senza esitazione alla guerra: noi celebriamo con il titolo di eventi fondatori sostanzialmente atti violenti, legittimati a *posteriori* da uno Stato di diritto precario. Ciò che per gli uni fu gloria, fu umiliazione per gli altri, e alla celebrazione di una parte corrisponde l'esecrazione dell'altra: in questo modo negli archivi della memoria collettiva sono immagazzinate ferite non tutte simboliche» (p. 72). Ed è proprio questa «memoria feri-

ta» che rischia di continuo di condizionare pesantemente innanzi tutto la sua stessa «fedeltà» ai ricordi del passato e allo stesso tempo l'«esattezza» e la «veracità» cui d'altra parte la ricerca storica mira.

È invece importante che i due piani – lavoro della memoria e scavo/interpretazione/scrittura della storia, *senso* e *fatti*, restino ben distinti, pur presentando significativi punti di contatto: mentre i fatti sono, e devono restare, «incancellabili», tuttavia il loro senso non è «fissato una volta per tutte», in quanto «il carico morale legato al rapporto di colpa rispetto al passato può essere appesantito oppure alleggerito, a seconda che l'accusa imprigioni il colpevole nel sentimento doloroso dell'irreversibile, oppure che il perdono apra la prospettiva di una liberazione del debito, che equivale a una conversione del senso stesso del passato» (pp. 92-93).

Partendo da questi presupposti, può avere allora senso fare ammenda – chiedere perdono – di errori del passato, anche se consumati da altri, tuttavia appartenenti alla stessa comunità politica, nazionale, etnica, ideologica, culturale, religiosa. Un'operazione valida a patto che essa eviti accuratamente le scorciatoie e gli inganni del «perdono facile» – una sorta di autoassolvimento «senza essere passati attraverso la prova della richiesta di perdono e, peggio ancora, del rifiuto del perdono» (p. 112) – e sia invece disposta ad affrontare la fatica etica di un «perdono difficile», ovvero di quello che «confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei *fatti*, in realtà incancellabili, ma del loro *senso* per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato,

accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. [...] Tracciare una linea

sottile tra l'amnesia e il debito infinito» (pp. 116-118).

F.D.

L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di)

La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826), Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003, pp. 358.

Il volume fa parte della collana *La presenza dei cavalieri di S. Giovanni in Sicilia* ed è frutto di una stretta collaborazione tra istituzioni culturali dell'Ordine di Malta, ricercatori e docenti, archivisti, bibliotecari e specialisti di settori artistici.

Nel primo capitolo Angelantonio Spagnoletti - ordinario di Storia moderna a Bari e autore di una fondamentale monografia sui rapporti tra Ordine di Malta, aristocrazie e Stati italiani in età moderna - ricostruisce le relazioni sempre più strette instauratesi tra l'Ordine e la Sicilia sullo sfondo del rinnovato spirito di crociata che percorse tutta l'Europa mediterranea a partire dal '500. Unitamente all'importante posizione strategica che la Sicilia occupava nel Mediterraneo, lo storico pugliese sottolinea, infatti, la massiccia immisione di cavalieri siciliani nelle file dell'Ordine a partire dalla seconda metà del secolo, che portò l'aristocrazia siciliana a versare un significativo tributo di sangue nella lotta contro turchi e barbareschi. Inoltre, attraverso i processi di nobiltà cui venivano sottoposti i candidati all'abito gerosolimitano al fine di vagliare "le prove" della nobiltà delle famiglie di provenienza, Spagnoletti delinea i capisaldi dell'ideologia aristocra-

tica del tempo, oscillante tra antichità di nascita ("nobiltà generosa") e presenza esclusiva nel governo della città (patriziato urbano).

Il secondo capitolo curato da Fabrizio D'Avenia - ricercatore di Storia moderna a Palermo, che ai cavalieri ha già dedicato alcuni saggi significativi - è un'analisi approfondita dei meccanismi sociali ed economici dell'assegnazione e gestione delle commende, le unità economico-amministrative dell'Ordine. Il *cursus honorum* delle cariche dell'Ordine andava, infatti, di pari passo con quello delle commende, nel quale la promozione del titolare dipendeva dall'incremento del valore della sua commenda, detto "miglioramento". In Sicilia erano vicine all'Ordine alcune importanti famiglie aristocratiche di antico lignaggio o di più recente nobilitazione, che avevano fornito alla Religione gerosolimitana "dinastie" di cavalieri (per esempio i Ruffo e i Di Giovanni di Messina). Ma molto spesso i priori e i commendatori non erano siciliani e preferivano, quindi, affidare la gestione delle commende a intermediari locali, i procuratori: gentiluomini, professionisti, ecclesiastici. Questi ne ricavano un maggiore prestigio sociale e la possibilità di favorire economicamente parenti e ami-

ci. Importante, in questo contesto, il ruolo svolto da esponenti del ceto mercantile genovese. La fonte utilizzata da D'Avenia è costituita prevalentemente da *cabrei* e *visite*, rispettivamente gli inventari e le ispezioni che i titolari delle commende o le autorità superiori dell'Ordine erano obbligati a svolgere periodicamente.

Il terzo capitolo, nucleo principale del volume, raccoglie in schede ordinate alfabeticamente per città, la descrizione dettagliata di tutte le commende e ricette (gli uffici finanziari periferici dell'Ordine) presenti in Sicilia. Attraverso testimonianze documentarie e un ricchissimo apparato iconografico di edifici, chiese, dipinti, stemmi, iscrizioni, mappe di feudi, gioielli e oggetti di culto, gli autori di questa parte (L. Buono, G. Pace Gravina, F. D'Avenia, M. Neglia, F. Distefano, S. Migliorino, F. Maiore) consegnano al lettore una memoria viva di tutto ciò che della presenza gerosolimitana in Sicilia è sopravvissuto alle ingiurie del tempo e degli uomini.

Il quarto capitolo, intitolato *Spiritualità e arte*, è diviso in due parti. Nella prima Antonio Coco, associato di Storia moderna a Catania, a partire dalle testimonianze sulla vita del giovane cavaliere modicano Agostino Grimaldi, caduto in battaglia durante la guerra di Candia, sviluppa interessanti considerazioni in merito alla collocazione sociale dei cavalieri gerosolimitani e, in particolar modo, agli aspetti religiosi, spirituali e devozionali tipici della loro condizione di *milites*. Nella seconda parte Giusy Larinà (Museo Regionale di Messina) prende in esame alcuni inven-

tari della chiesa di S. Giovanni Battista di Messina, redatti tra il 1604 e il 1838, che le hanno permesso di ricostruire il patrimonio di argenti esistente nella chiesa del Gran Priorato. Dai pochi manufatti oggi rimasti, emerge comunque l'attenzione particolare riservata dai cavalieri alla qualità e alla raffinatezza dei corredi liturgici, riflesso dell'importanza sociale e religiosa rivestita dall'Ordine nell'isola.

Nell'epilogo uno dei due curatori del volume, Giacomo Pace Gravina - associato di Storia del diritto a Messina e cavaliere di Malta -, ricostruisce in breve le vicende siciliane dell'Ordine all'indomani della caduta di Malta in mano ai francesi (1798). La sede centrale dei gerosolimitani venne infatti trasferita prima a Messina e quindi a Catania, per passare poi, nel 1826, a Ferrara.

Completano il volume due appendici: la prima - opera dell'altro curatore del volume, Luciano Buono (Istituto Musicale "V. Bellini" di Catania) - è costituita dalla trascrizione di un inventario dei beni del Gran Priore di Messina, fra' Signorino Arborio di Gattinara, risalente al 1562, interessante testimonianza di abitudini e stile di vita di un cavaliere di prestigio. Nella seconda appendice l'archivista Anna Maria Iozzia descrive i fondi archivistici riguardanti l'Ordine di Malta conservati nell'Archivio di Stato di Catania. Di particolare interesse i documenti sul periodo del soggiorno catanese della sede centrale dell'Ordine (1805-1826).

Il volume è corredato da un accurato e utile indice analitico di luoghi, persone e autori citati.

D.P.

Schede a cura di Fabrizio D'Avenia, Geltrude Macrì, Daniele Palermo.

Libri ricevuti

M. Barbagli-D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

R. Battaglia, *L'ultimo "splendore": Messina tra rilancio e decadenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

Bibliografia dell'età del Risorgimento, 1970-2001, introduzione di G. Talamo, Olschki, Firenze 2003, voll. 3.

M. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.

O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001

W. J. Connell-A. Zorzi, *Florentin Tuscany. Structures and practice of power*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

G. Dall'Olio, *Storia moderna. I temi e le fonti*, Carocci, Roma, 2004.

A. De Francesco, 1799. *Una storia d'Italia*, Guerini, Milano, 2004.

P. Del Negro, F. Piovan (a cura di), *L'Università di Padova nei secoli, 1601-1805: documenti di storia dell'Ateneo*, Antilia, Treviso, 2002.

G. Del Torre (a cura di), *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento*, Il Poligrafo, Padova, 2003.

R. L. Foti, L. Scalisi (a cura di), *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2004, voll. 2.

Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche, II/1, 2003 (Manie), Viella, Roma, 2003.

A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

G. Hanton, *Storia dell'Italia moderna. 1550-1800*, il Mulino, Bologna, 2002.

A. J. Mayer, *Il potere dell'Ancien Régime fino*

alla prima guerra mondiale, Laterza, Roma-Bari, 1999.

G. Mele, *Torri e cannoni: la difesa costiera in Sardegna nell'età moderna*, Edes, Sassari, 2000.

A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Mondadori, Milano, 2003.

A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 2002².

M. A. Noto, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, prefazione di A. Musi, Pietro Lacaita Editore, Manduria-Roma-Bari, 2003.

K. G. Persson, *Grain Markets in Europe 1500-1900. Integration and deregulation*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Sculo e della sua setta*, Feltrinelli, Milano, 2001.

A. Prosperi, *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.

L. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Editorial Actas, Madrid, 2002.

M. A. Russo, *I Peralta e il val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003.

D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003.

P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003.

M. Verga, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Carocci, Milano, 2004.

R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas. 1516-1650*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003.

Gli autori

Geltrude Macrì

dottore di ricerca in Storia moderna, continua l'attività di studio presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. Si è occupata di storia urbana, con particolare attenzione alla città di Palermo, e di storia della famiglia.

Valentina Favarò

dottoranda di ricerca in Storia moderna presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. È impegnata in ricerche sulla storia militare della Sicilia in età moderna, per il cui completamento ha effettuato alcuni soggiorni di studio presso archivi e biblioteche spagnole.

Daniele Palermo

dottore di ricerca in Storia moderna, titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo, sul tema «l'aristocrazia sotto processo: definizione ed evoluzione dello status nobiliare nella Sicilia moderna». Studioso delle rivolte di "antico regime", ha dedicato buona parte dei suoi lavori agli avvenimenti siciliani del biennio 1647-48.

Luca Stanchieri

laureato in Economia e Commercio, consulente aziendale, vive e lavora a Roma.

Antonino Marrone

pediatra, studioso di storia della Sicilia medievale e moderna, ha svolto ampie ricerche d'archivio e pubblicato parecchi lavori, tra cui i volumi *Bivona città feudale* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1987) e *Bivona dal 1812 al 1881* (Bivona, 2001).